MARGARET ATWOOD
IL RACCONTO DELL'ANCELLA
(The Handmaid's Tale, 1985)

Ora Rachele vide che non poteva partorire figli a Giacobbe, perciò Rachele divenne gelosa di sua sorella e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, altrimenti muoio».

Giacobbe si adirò contro Rachele e rispose: «Tengo io forse il posto di Dio che ti ha negato il frutto del grembo?».

Allora ella disse: «Ecco la mia serva Bilha. Entra da lei e lei partorirà sulle mie ginocchia; così anch'io potrò avere figli per suo mezzo».

Genesi *30; 1-3*

Ma quanto a me, essendomi per molti anni stancato di offrire pensieri vani, futili e illusori, e disperando infine totalmente del successo, fortunatamente ebbi a imbattermi in questa proposta...

Jonathan Swift, Una modesta proposta

Nel deserto non v'è nessun segnale che dica: tu non mangerai le pietre.

Proverbio sufi

a Mary Webster e Perry Miller

I
Notte

1

Si dormiva in quella che un tempo era la palestra. L'impiantito era di legno verniciato, con strisce e cerchi dipinti, per i giochi che vi si effettuavano in passato; i cerchi di ferro per il basket erano ancora appesi al muro, ma le reticelle erano scomparse. Una balconata per gli spettatori correva tutt'attorno allo stanzone, e mi pareva di sentire, vago come l'aleggiare di un'immagine, l'odore acre di sudore misto alla traccia dolciastra della

VISIT…

gomma da masticare e del profumo che veniva dalle ragazze che stavano a guardare, con le gonne di panno che avevo visto nelle fotografie, poi in minigonna, poi in pantaloni, con un orecchino solo e i capelli a ciocche rigide, puntute e striate di verde. C'erano state delle feste da ballo; la musica indugiava, in un sovrapporsi di suoni inauditi, stile su stile, un sottofondo di tamburi, un lamento sconsolato, ghirlande di fiori di carta velina, diavoli di cartone e un ballo ruotante di specchi, a spolverare i ballerini di una neve lucente.

Sesso, solitudine, attesa di qualcosa senza forma né nome. Ricordo quello struggimento per qualcosa che stava sempre per succedere e non era mai la stessa cosa, come le mani che c'erano addosso lì per lì, nel piccolo spazio dietro la casa, o più in là nel parcheggio, o nella sala della televisione col sonoro abbassato e soltanto le immagini, guizzanti sulla carne tesa. Ci struggevamo al pensiero del futuro. Come l'avevamo appresa, quella disposizione all'insaziabilità? Era nell'aria; e restava ancora nell'aria, un pensiero persistente, mentre si cercava di dormire, nelle brande militari che erano state disposte in corsie, con molto spazio tra l'una e l'altra, così che non si potesse parlare. Avevamo lenzuola di flanella leggera, come i bambini, e vecchie coperte di quelle in dotazione all'esercito, ancora con la scritta U.S. Ripiegavamo i nostri abiti per bene e li riponevamo sugli sgabelli ai piedi del letto. Le luci venivano abbassate ma non spente. Zia Sara e Zia Elisabetta vigilavano, camminando avanti e indietro; avevano dei pungoli elettrici di quelli che si usano per il bestiame agganciati a delle cinghie che pendevano dalle loro cinture di cuoio.

Niente pistole, però, neanche a loro venivano affidate le pistole. Le pistole erano per le guardie, scelte a questo scopo tra gli Angeli. Alle guardie non era permesso entrare nella casa se non vi erano chiamate, e a noi non era permesso uscirne, tranne che per le nostre passeggiate, due volte al giorno, due per due, attorno al campo di calcio che adesso era cintato da una rete metallica bordata di filo spinato. Gli Angeli stavano dall'altra parte, voltati di schiena verso di noi. Erano oggetto di paura per noi, ma anche di qualcos'altro. Se solo ci avessero guardato. Se solo avessimo potuto parlare con loro. Si sarebbe potuto stabilire uno scambio, pensavamo, un accordo, un baratto. Avevamo ancora il nostro corpo. Erano queste le nostre fantasie.

Avevamo imparato a sussurrare quasi impercettibilmente. Nella semioscurità potevamo allungare le braccia, quando le Zie non guardavano, e toccarci le mani attraverso lo spazio tra un letto e l'altro. Leggevamo il

movimento delle labbra, con le teste posate sul cuscino, girate di lato, osservando l'una la bocca dell'altra. In questo modo ci eravamo scambiate i nostri nomi, di letto in letto:

Alma. Janine. Dolores. Moira. June.

II
La spesa

2

Una sedia, un tavolo, una lampada. Sopra, sul soffitto bianco, un motivo ornamentale in rilievo a forma di ghirlanda, e, al centro, un buco riempito di calce, come la cicatrice in un viso cui sia stato tolto un occhio. Lì doveva esserci un lampadario, un tempo. Hanno eliminato ogni cosa cui si possa legare una corda.

Una finestra, due tendine bianche. Sotto la finestra, un sedile con un piccolo cuscino. Quando la finestra è aperta, in parte (si apre solo in parte), l'aria entra e fa muovere le tendine. Posso sedere sulla sedia, o sul sedile della finestra, con le mani in grembo, e guardare. Anche il sole entra dalla finestra e cade sul pavimento che è di legno, a listelli, ben lucidato. Sento l'odore della cera. C'è un tappeto ovale sul pavimento, fatto di stracci intrecciati. Questo è il genere di cose che a loro piace: arte folclorica, arcaica, cui si dedicano le donne, nel loro tempo libero, utilizzando cose che non servono più. Un ritorno ai valori tradizionali. Non sprecare e non ti mancherà niente. Io non ho sprecato. Perché mi mancano tante cose? Alla parete sopra la sedia, un quadro, incorniciato ma senza vetro: è una riproduzione, un mazzo di giaggioli blu dipinti ad acquerello. I fiori sono ancora permessi. Mi chiedo se ognuna di noi ha l'identico quadro, l'identica sedia, le identiche tendine bianche. È un ordine del governo?

Considera di essere sotto le armi, diceva Zia Lydia.

Un letto, a una piazza. Materasso semiduro, coperto da un copriletto bianco di lana. Null'altro avviene nel letto che il dormire; o il non dormire. Cerco di non pensare troppo. Al pari di altre cose, adesso, il pensiero dev'essere razionato. Ci sono pensieri che diventano intollerabili quando ci si sofferma troppo. Il pensare può nuocere, e io sono decisa a resistere. So perché non c'è il vetro sull'acquerello di giaggioli blu, e perché la finestra si apre solo in parte, e perché è di cristallo infrangibile. Non temono che ce ne andiamo di nascosto. Non arriveremmo lontano. Temono altre fughe,

quelle che puoi aprirti dentro, se hai un oggetto con un bordo tagliente.

Ecco. A parte i dettagli, questa potrebbe essere la stanza degli ospiti in una università, la stanza degli ospiti di minor riguardo; oppure la stanza di un pensionato dei tempi passati, o per signore dalle possibilità ridotte. Ciò che siamo ora. Le possibilità sono ridotte; per quelle di noi che hanno ancora delle possibilità.

Ma una sedia, la luce del sole, i fiori: queste cose non si possono ignorare. Io sono viva, io vivo, respiro, metto fuori la mano aperta alla luce. Non mi trovo in una prigione, ma in un luogo privilegiato, come ha detto Zia Lydia, entusiasta comunque dell'una o dell'altro o di entrambi.

Sta suonando la campana. Qui il tempo è misurato da campane, come una volta nei conventi di suore. E, come anche nei conventi di suore, c'è qualche specchio. Mi alzo, mi muovo nella luce del sole, i piedi nelle scarpe rosse senza tacchi, per risparmiare la spina dorsale e non per ballare. I guanti rossi sono posati sul letto. Li prendo, me li infilo, dito per dito. Tranne le alette che porto ai lati del viso, tutto è rosso: il colore del sangue, che ci definisce. La gonna scende sino alle caviglie, ampia, raccolta in uno sprone piatto che si allarga sul petto, le maniche sono lunghe. Anche le alette bianche sono dotazione obbligatoria; servono a impedirci di vedere, ma anche di essere viste. Il rosso non mi ha mai donato, non è il mio colore. Prendo il cesto della spesa, me lo infilo sul braccio.

La porta della stanza (non la *mia* stanza, mi rifiuto di dire *mia*) non è chiusa a chiave. Il battente non accosta bene. Esco nel corridoio lucidato, che ha una guida, al centro, di un rosa polveroso. Come un sentiero che attraversa la foresta, come un tappeto in una cerimonia regale, mi indica la strada.

Il tappeto svolta giù per la scala principale e io lo seguo, appoggiandomi al corrimano, un tempo albero, tornito in un altro secolo, reso lucido e scuro da tutte le mani che lo hanno strofinato. La casa è tardovittoriana, un edificio costruito per una famiglia ricca e numerosa. Nel corridoio c'è un orologio a pendolo che, parco, amministra il tempo; poi la porta che immette nel salotto materno sul davanti della casa, con le sue sfumature color della carne e il suo fascino ambiguo. Un salotto dove non siedo mai, vi sto solo in piedi o inginocchiata. All'estremità del corridoio, sopra la porta d'ingresso, c'è una lunetta di vetro colorato: fiori, rossi e blu.

Resta uno specchio, sulla parete del corridoio. Se giro la testa, così che le bianche alette che m'incorniciano il volto dirigano il mio sguardo da

quella parte, lo vedo mentre scendo le scale, tondo, convesso, uno specchio che è come l'occhio di un pesce, e con dentro me, un'ombra deformata, una parodia di qualcosa, una figura da fiaba in un mantello rosso, che si avvia verso un momento di noncuranza che è identica al pericolo. Una suora inzuppata nel sangue.

Ai piedi della scala c'è un attaccapanni-portaombrelli, di legno ricurvo, lunghe stecche di legno che si curvano delicatamente a formare dei ganci dalla forma di felci che si aprono. Ci sono vari ombrelli lì: nero, per il Comandante, blu, per la Moglie del Comandante, e quello assegnato a me, che è rosso. Lascio l'ombrello rosso dove si trova, perché ho visto dalla finestra che la giornata è serena. Mi chiedo se la Moglie del Comandante sia seduta in salotto o no. Non sempre sta seduta. Talvolta la sento che cammina in su e in giù, un passo pesante e poi uno leggero, e il picchiettio leggero del suo bastone sul tappeto rosa polveroso. Cammino lungo il corridoio, oltrepasso la porta del salotto e quella che immette nella sala da pranzo, apro la porta al termine del corridoio ed entro in cucina. Qui l'odore non è più quello di cera per mobili. Rita è in piedi vicino al tavolo di cucina, che ha il ripiano di smalto bianco, scrostato. Ha indosso il solito vestito da Marta, verde smorto come il camice di un chirurgo del tempo precedente. L'abito è abbastanza simile al mio per foggia, è lungo e nasconde la forma del corpo, ma sopra ha un grembiulino a pettorina; mancano le alette bianche e il velo. Rita si mette il velo per uscire, ma non ha molta importanza che qualcuno veda la faccia di una Marta. Tiene le maniche rimboccate fino al gomito, che le lasciano scoperte le braccia brune. Sta facendo il pane, lavora la pasta, poi la divide e le dà forma.

Rita mi scorge e annuisce col capo, se per salutarmi o semplicemente per indicare che ha preso atto della mia presenza è difficile a dirsi. Si pulisce le mani infarinate col grembiule e rovista nel cassetto di cucina in cerca del libro dei buoni. Accigliata, stacca tre buoni e me li porge. Avrebbe una faccia gentile se sorridesse, ma quell'espressione accigliata non è rivolta a me personalmente, è l'abito rosso che lei disapprova, e ciò che significa. Ritiene che io possa essere contagiosa, come una malattia o qualsiasi forma di cattiva sorte.

Talvolta origlio alle porte, cosa che non avrei mai fatto prima. Non molto a lungo, perché non voglio essere sorpresa. Una volta, però, ho sentito Rita dire a Cora che lei non si abbasserebbe in quel modo.

«Nessuno te lo chiede» diceva Cora. «Comunque, che potresti fare?»

«Andare nelle Colonie» diceva Rita. «Loro possono scegliere».

«Con le Nondonne, a morire di fame e sa Dio che altro?» ribatteva Cora. «Non ci proverei».

Stavano sbucciando i piselli; anche attraverso la porta socchiusa udivo il lieve rimbalzare dei piselli che cadevano nella bacinella di metallo e Rita che rispondeva con un brontolio o un sospiro, di protesta o di assenso.

«Comunque, lo fanno per tutte noi» diceva Cora, «o così dicono. Se non mi avessero legato le tube, potrei essere io al loro posto, diciamo se avessi dieci anni di meno. Non è poi così brutto. Non è ciò che si chiama un lavoro duro».

«Meglio lei che io» stava dicendo Rita quando ho aperto la porta.

Avevano la faccia di chi sta sparlando alle spalle di qualcuno e teme di essersi fatto sentire: erano imbarazzate, ma anche un tantino sprezzanti, come volessero affermare un loro diritto. Quel giorno, Cora fu con me più amabile del solito, Rita più imbronciata.

Oggi, nonostante la faccia chiusa e le labbra strette di Rita, mi piacerebbe restare qui, in cucina. Potrebbe entrare Cora, da qualche altra parte della casa, con la sua bottiglia d'olio al limone e il suo strofinaccio, Rita farebbe il caffè (nelle case dei Comandanti c'è ancora del vero caffè) e ci si siederebbe al tavolo da cucina di Rita, che non è di Rita più di quanto il mio tavolo non sia mio, e si parlerebbe, di sofferenze, di dolori, di malattie, dei nostri piedi, della nostra schiena, di tutte le diverse sorti di scherzi che il nostro corpo, come un bimbo indisciplinato, escogita. Si annuirebbe col capo come per mettere la punteggiatura alle reciproche voci, segnalando che sì, sappiamo tutto al riguardo. Ci scambieremmo rimedi e cercheremmo di superarci l'una con l'altra nella recita delle nostre afflizioni fisiche; ci lamenteremmo pacatamente, le voci dolci, sommesse, desolate come il verso dei piccioni nelle docce delle grondaie. *So che cosa vuoi dire*, diremmo. Oppure useremmo un'espressione eccentrica che talvolta viene pronunciata ancora da parte di gente più anziana: *sento donde provieni*, come se la voce stessa fosse un viaggiatore, che giunge da un luogo distante. Com'era, com'è.

Come disprezzavo simili chiacchiere. Adesso le desidero. Almeno si parlava. C'era uno scambio, di qualche sorta.

Oppure spettegoleremmo. Le Marte sanno le cose, parlano tra di loro, fanno passare le notizie ufficiose di casa in casa. Come me, origliano alle porte, indubbiamente, e vedono tutto anche quando distolgono gli occhi. Le ho udite talvolta, ho afferrato frammenti delle loro conversazioni private. *Nato morto, era.* Oppure, *Pugnalata con un ferro da calza, direttamen-*

te al ventre. Per gelosia, una gelosia che la divorava. O, ancora più interessante: *Lei ha usato un liquido per pulire i cessi. Ha funzionato che è una meraviglia, anche se lui avrebbe dovuto accorgersene dal sapore. Doveva essere ubriaco; ma l'hanno scoperta subito.*

Oppure aiuterei Rita a fare il pane, affondando le mani in quel morbido tepore resistente che è così simile alla carne. Desidero ardentemente toccare qualcosa di diverso dalla stoffa o dal legno. Desidero commettere l'atto del toccare.

Ma anche se lo chiedessi, anche se venissi meno al decoro fino a quel punto, Rita non lo permetterebbe. Avrebbe troppa paura. Non è previsto che le Marte fraternizzino con noi.

Fraternizzare significa *comportarsi da fratelli.* Me l'ha detto Luke. Diceva che non c'era una parola equivalente che significasse *comportarsi da sorelle.* Avrebbe dovuto essere *sororizzare*, diceva lui. Dal latino. Gli piaceva sapere queste cose. La derivazione delle parole. Io lo prendevo in giro per la sua pedanteria.

Ricevo i buoni dalla mano tesa di Rita. Vi sono impresse le illustrazioni delle cose con cui si possono scambiare: dodici uova, un pezzo di formaggio, una massa scura che si ritiene sia una bistecca. Li metto nella tasca della manica, chiusa con una cerniera, dove tengo il mio lasciapassare.

«Di' che te le dia fresche le uova» si raccomanda Rita. «Non come l'ultima volta. E un pollo, di', non una gallina. Spiegagli per chi è e non faranno pasticci».

«Va bene» rispondo. Non sorrido. Perché invitarla all'amicizia?

3

Esco dalla porta sul retro, che dà sul giardino, grande e ordinato: un prato al centro, un salice, amenti penduli tutt'attorno ai margini, aiuole dove le giunchiglie stanno appassendo e i tulipani aprono i loro calici, traboccanti di colore. I tulipani sono rossi, di uno scuro cremisi verso il gambo, come fossero stati recisi e stessero cominciando a rimarginarsi in quel punto.

Questo giardino è il regno della Moglie del Comandante. Guardando fuori dalla mia finestra dai vetri infrangibili l'ho vista spesso, in ginocchio su un cuscino, un velo azzurro chiaro gettato sopra il suo largo cappello da giardinaggio, un cestino di lato con dentro cesoie e pezzi di spago per tenere legati i fiori. Un custode assegnato al Comandante fa i lavori più pesanti di vangatura; la Moglie del Comandante lo dirige, puntando il bastone per

spiegarsi meglio. Molte Mogli hanno un giardino, qualcosa da organizzare, da tenere in ordine, da curare.

Una volta anch'io avevo un giardino. Ricordo l'odore della terra smossa, il senso di pienezza che davano le forme tonde dei bulbi chiusi nella mano, il fruscio secco dei semi tra le dita. Il tempo passava più in fretta in giardino. Talvolta la Moglie del Comandante fa portar fuori una sedia e si siede nel suo giardino.

La scena, vista da lontano, ha un'aria di pace.

Lei adesso non c'è, e comincio a chiedermi dove sia: non mi piace imbattermi inaspettatamente nella Moglie del Comandante. Forse sta cucendo, in salotto, col piede sinistro su uno sgabello, a causa della sua artrite. O lavorando a maglia delle sciarpe per gli Angeli che sono al fronte. Stento a credere che gli Angeli abbiano bisogno di simili sciarpe; comunque, quelle fatte dalla Moglie del Comandante sono troppo elaborate. Non segue il disegno a croci e stelle usato da molte altre Mogli, ma non per polemica. Alberi di abete sfilano lungo i bordi delle sue sciarpe, oppure aquile, o rigide figure di umanoidi, un ragazzo e una ragazza. Non sono sciarpe per adulti ma per bambini.

Talvolta penso che non vengano inviate agli Angeli, ma disfatte e trasformate in matasse per essere a loro volta di nuovo usate per altri lavori a maglia. Forse è semplicemente qualcosa per tenere occupate le Mogli, per dar loro uno scopo. Ma invidio alla Moglie del Comandante il suo lavoro a maglia. È buona cosa avere delle piccole mete che si possono facilmente conseguire.

E lei che cosa m'invidia?

Non mi parla, a meno che non possa evitarlo. Per lei sono un'onta; e una necessità.

Ci siamo trovate faccia a faccia per la prima volta cinque settimane fa, quando sono giunta a questa destinazione. Il Custode della destinazione precedente mi aveva condotta alla porta principale. I primi giorni ci è permesso passare dalle porte principali, ma dopo è inteso che noi usiamo quelle sul retro. All'inizio, quando le cose non si sono ancora sistemate, tutte sono incerte circa il loro rango, ma dopo un certo tempo si stabilisce se si passerà sempre dalle porte principali o sempre dal retro.

Zia Lydia diceva che lei stava cercando di ottenere per me il diritto alle principali. La tua è una posizione di privilegio, diceva.

Il Custode ha suonato il campanello, ma prima che qualcuno sentisse e

venisse celermente a rispondere, la porta si è aperta verso l'interno. Credevo che mi sarei trovata di fronte una Marta, invece era lei già pronta ad aspettarmi, nella sua lunga veste grigio-azzurra, inconfondibile.

«Così sei la nuova» ha detto. Non si è fatta di lato per lasciarmi passare, è rimasta nel vano della porta, bloccando l'ingresso. Voleva che sentissi che non potevo entrare a meno che non me lo dicesse lei. È tutto un fare a spintoni e gomitate, in questi primi incontri, per il superamento di certe barriere.

«Sì» ho risposto.

«Lasciala sotto il portico» ha detto al Custode che trasportava la mia valigia. La valigia era di vinile rosso e non molto grande. Ce n'era un'altra col cappotto e gli abiti più pesanti, ma sarebbe arrivata più tardi.

Il Custode ha deposto la valigia e ha salutato. Ho udito i suoi passi dietro di me che ripercorrevano il viale, lo scatto del cancello, e ho avuto la sensazione che un braccio protettivo si ritirasse. La soglia di una nuova casa è un luogo in cui ci si sente soli.

Lei ha atteso che l'auto si allontanasse. Non le stavo guardando la faccia, ma la parte di lei che potevo vedere col capo abbassato: la vita nell'abito azzurro, un po' appesantita, la mano sinistra sul pomo d'avorio del bastone, i grossi diamanti all'anulare, che un tempo doveva essere stato grazioso ed era tuttora ben curato, l'unghia all'estremità del dito nodoso, limata in una curva perfetta. Era come uno sberleffo, lì su quel dito; come qualcosa che la canzonasse.

«Tanto vale che entri» ha detto lei. Si è voltata e ha proseguito zoppicando per il vestibolo. «Chiudi la porta dietro di te».

Ho sollevato la valigia rossa fin dentro, come lei senza dubbio aveva inteso, poi ho chiuso la porta. Non le ho detto niente. Zia Lydia ci aveva consigliato di non parlare a meno che loro non ci rivolgessero direttamente una domanda. Provate a vedere le cose dal loro punto di vista, diceva con le mani allacciate strette e l'inquieto sorriso implorante, non è facile per loro.

«Qui dentro» ha detto la Moglie del Comandante. Quando sono entrata nel salotto lei era già alla sua poltrona, il piede sinistro sullo sgabello, col suo cuscino a *petit point* e, in un cestino, delle rose appena colte. Il suo lavoro a maglia era per terra accanto alla poltrona, coi ferri infilati nel gomitolo.

Sono rimasta in piedi davanti a lei, le dita delle mani intrecciate. «Bene...» ha detto. Aveva una sigaretta, se l'è messa tra le labbra e l'ha tenuta

stretta mentre se l'accendeva. Ho visto che aveva le labbra sottili, con delle sottili rughe verticali ai lati, come si vedevano nella pubblicità dei cosmetici. L'accendino era color avorio. Le sigarette dovevano provenire dal mercato nero, ho pensato, e ciò mi ha dato una speranza. Anche ora che non esiste più una vera e propria moneta, c'è ancora un mercato nero. C'è sempre un mercato nero, c'è sempre qualcosa che può essere scambiato. Allora lei era una donna che poteva piegare le regole. Ma io che cosa avevo da scambiare? Guardavo la sigaretta con desiderio. A me, al pari di liquori e caffè, le sigarette sono proibite.

«Quindi il vecchio 'come si chiama' non c'è riuscito» ha detto.

«No, signora» ho risposto.

Lei ha riso, o quasi, poi ha tossito. «È stato sfortunato» ha detto. «Questo è il tuo secondo, vero?»

«Terzo, signora» ho risposto.

«Neppure a te è andata tanto bene» ha detto lei. E ha riso e tossito ancora. «Ti puoi sedere. Non è nelle mie abitudini, solo per questa volta».

Mi sono seduta sull'orlo di una delle sedie dallo schienale rigido. Non ho voluto guardarmi intorno, non volevo sembrarle disattenta; così la mensola di marmo del camino alla mia destra, la specchiera e i mazzi di fiori sono rimaste semplici ombre, ai lati dei miei occhi. Più tardi avrei avuto anche troppo tempo per assorbire la loro immagine. Adesso il suo viso era alla stessa altezza del mio. Mi era parso di riconoscerla, o per lo meno c'era qualcosa in lei che mi era familiare. Le si vedevano un po' di capelli, di sotto il velo. Erano ancora biondi. Ho pensato che se li fosse tinti, che la tintura per capelli fosse qualcos'altro che poteva ottenere tramite il mercato nero, ma ora so che sono davvero biondi. Si era sfoltita le sopracciglia fino a formare delle sottili linee arcuate, che le davano un aspetto costante di sorpresa, o indignazione, o curiosità, quali si potrebbero cogliere nell'espressione meravigliata di un bimbo, ma le palpebre avevano un'aria stanca. Non così gli occhi, che erano dell'ostile azzurro piatto di un cielo di metà estate in piena luce, un azzurro che respingeva. Il naso un tempo doveva essere stato ciò che si definisce grazioso ma ora era troppo piccolo per la sua faccia, che non era grassa ma grande. Due rughe le scendevano agli angoli della bocca, ai lati del mento, stretto come un pugno.

«Desidero vederti il meno possibile» mi ha detto. «Mi aspetto che anche tu provi lo stesso nei miei riguardi».

Non ho risposto, perché un sì sarebbe stato insultante, un no sarebbe apparso polemico.

«So che non sei stupida» ha proseguito dopo aver aspirato e soffiato fuori il fumo. «Ho letto il tuo incartamento. Per quanto mi riguarda, questa è una transazione d'affari. Ma se avrò guai, restituirò guai. Mi capisci?»

«Sì, signora».

«Non chiamarmi signora» ha detto, irritata. «Tu non sei una Marta».

Non ho chiesto come dovessi chiamarla, perché capivo che si augurava che non avrei mai avuto l'occasione di chiamarla in nessun modo e mi è dispiaciuto. Avevo pensato di poterla trasformare in una sorella maggiore, in una figura materna, in una persona che mi avrebbe capita e protetta. La Moglie, nella destinazione precedente a questa, aveva trascorso la maggior parte del tempo nella sua camera da letto; le Marte dicevano che beveva. Volevo che questa fosse diversa. Volevo pensare che avrebbe potuto essermi simpatica, in un'altra epoca e luogo, in un'altra vita. Invece vedevo già che non mi sarebbe stata simpatica, né io a lei.

Ha spento la sigaretta, fumata a metà, in un piccolo portacenere a forma di conchiglia sul tavolino portalampada accanto a lei. Lo ha fatto con decisione, in un colpo solo, non con la serie di piccoli colpi garbati prediletti da molte Mogli.

«Quanto a mio marito» ha detto, «non è altro che questo: mio marito. Voglio che sia perfettamente chiaro. Finché la morte non ci separerà. È stabilito così».

«Sì, signora» ho detto di nuovo, senza ricordarmi che non voleva che la chiamassi così. Un tempo c'erano delle bambole che parlavano se gli tiravi una cordicella sulla schiena; ho pensato che era quella la mia voce, una voce monotona, da bambola. Lei probabilmente mi avrebbe dato volentieri uno schiaffo. Loro possono colpirci, c'è un precedente nelle Scritture. Ma non con un arnese, solo con le mani.

«È una delle cose per cui abbiamo lottato» ha detto la Moglie del Comandante. D'un tratto non stava guardando me, stava guardando in basso le sue mani nodose tempestate di diamanti, e ho capito dove l'avevo già vista.

La prima volta l'avevo vista alla televisione. Avevo otto o nove anni e quando mia madre dormiva, la domenica mattina, mi alzavo presto e andavo a guardare la televisione nel suo studio. Cambiavo continuamente canale, in cerca dei cartoni animati. Qualche volta, quando non mi riusciva di trovarne, guardavo L'Ora del Vangelo, dove spiegavano la Bibbia ai bambini e cantavano degli inni. Una delle interpreti femminili si chiamava Serena Joy. Era il primo soprano. Bionda, minuta, con un naso camuso ed

enormi occhi azzurri che rivolgeva verso l'alto durante gli inni. Sapeva sorridere e piangere nello stesso tempo, una o due lacrime le scivolavano graziosamente giù per le guance, come se venissero a darle l'imbeccata, mentre la voce saliva nelle note più alte, tremula, ma senza sforzo. Dopo si era dedicata ad altre cose.

La donna seduta davanti a me era Serena Joy. O lo era stata, un tempo. Era peggio di quanto pensassi.

4

Cammino lungo il vialetto di ghiaia che divide il prato sul retro, con precisione, come una scriminatura. È piovuto durante la notte; l'erba da entrambi i lati è bagnata, l'aria umida. Qua e là ci sono dei vermi, prova della fertilità del terreno, che, sorpresi dal sole, giacciono mezzi morti, flessibili e rosei come labbra.

Apro il cancelletto di legno bianco e mi dirigo verso il cancello principale. Sul viale d'accesso, un Custode assegnato alla nostra residenza sta lavando l'automobile. Questo deve significare che il Comandante è in casa, nei suoi appartamenti, al di là della sala da pranzo e oltre, dove sembra passare la maggior parte del tempo.

L'automobile è un modello carissimo, una Turbine, meglio della Biga e molto meglio della robusta e pratica Ippopotamo. È nera, il colore di un'automobile di prestigio o di un carro funebre, è lunga e lucente. L'autista la lucida con una pelle di camoscio, amorevolmente. Questo almeno non è cambiato, il modo in cui gli uomini accarezzano le buone automobili.

Indossa l'uniforme dei Custodi, ma ha il berretto inclinato, di sghembo, e le maniche, rimboccate sino ai gomiti, mettono in mostra gli avambracci, abbronzati e ricoperti di una peluria nera. Ha una sigaretta all'angolo della bocca, ed è la prova che anche lui può barattare qualcosa al mercato nero. Conosco il suo nome: Nick. Lo so perché ho sentito Rita e Cora parlare di lui, e ho sentito anche il Comandante che gli diceva: «Nick, non avrò bisogno dell'auto».

Abita qui con noi, sopra il garage. Appartiene a un rango inferiore: non gli è stata assegnata una donna, neppure una. Ha un aspetto indefinibile, non ha difetti, manca di caratteristiche. Ma sembra che non lo sappia o non gliene importi. È troppo noncurante, non è abbastanza servile. Può darsi che sia stupido, ma non credo. Ha un'aria sospetta, si diceva una volta di quelli come lui, oppure: ha un odore di frode, d'inganno. È uno spostato, lo

si può fiutare a distanza. Mio malgrado, penso a come possa essere il suo odore. Ha la pelle abbronzata, morbida, velata dal fumo della sigaretta. Sospiro, aspirando quel fumo.

Lui mi guarda, e vede che lo guardo. Ha la faccia di un francese, magra, tutta piani e spigoli, con delle rughe attorno alla bocca come chi sorride spesso. Aspira un'ultima boccata di fumo, lascia cadere la sigaretta sul viale, e la schiaccia col piede. Fischia. Poi mi strizza l'occhio.

Abbasso la testa, mi giro in modo che le alette bianche mi nascondano il viso, e proseguo. Lui ha affrontato un rischio. Perché? Non ha paura che vada a denunciarlo?

Forse voleva fare solo amicizia. Ha visto l'espressione della mia faccia e l'ha scambiata per qualcos'altro. In realtà quello che volevo era la sigaretta.

Forse si trattava di una prova, per vedere che cosa avrei fatto.

Forse Nick è un Occhio.

Apro il cancello principale e me lo chiudo alle spalle, guardando in basso ma non indietro. Il marciapiede è di mattoni rossi. Un campo di rettangoli, che ondula lievemente dove la terra, sotto, si è deformata, per decenni e decenni di gelo invernale. I mattoni sono vecchi, eppure hanno un aspetto fresco e chiaro. I marciapiedi sono tenuti molto più puliti di quanto non si facesse prima. Cammino fino all'angolo e aspetto. Non ero brava ad aspettare. Serve anche sapere aspettare, diceva Zia Lydia. Ce lo faceva imprimere nella memoria. Diceva anche: Non tutte tra voi ce la faranno fino in fondo. Qualcuna cadrà su un terreno arido o spinoso. Qualcuna di voi ha radici superficiali. Aveva una verruca sul mento che andava su e giù mentre parlava. Diceva: Consideratevi come dei semi, e in quell'istante la sua voce era carezzevole, cospiratoria, come le voci di quelle donne che tenevano corsi di balletto per bambini, e dicevano: Ora braccia all'insù, nell'aria, facciamo finta di essere degli alberi.

Sono lì sull'angolo, e faccio finta di essere un albero.

Una forma, rossa con ali bianche attorno al viso, una forma come la mia, una donna indefinibile, vestita di rosso, con un canestro, viene lungo il marciapiede di mattoni verso di me. Mi raggiunge e ci scrutiamo in viso l'ima con l'altra, chiuse tra i nostri paraventi di stoffa bianca. È lei.

«Sia benedetto il frutto» mi dice, il saluto convenzionale tra di noi.

«Possa il Signore schiudere» rispondo io, la convenzionale risposta. Svoltiamo dietro un angolo e andiamo avanti insieme oltrepassando le

grandi case, verso il centro della città.

Non ci è permesso andarci se non in due. Si dice che sia per proteggerci, ma è assurdo: siamo già ben protette. La verità è che lei è la mia spia, così come io sono la sua. Se una di noi passa tra le maglie della rete per via di qualcosa che accade durante una delle nostre passeggiate quotidiane, l'altra sarà ritenuta responsabile.

Questa donna è la mia compagna da due settimane. Non so che sia successo a quella che c'era prima di lei. Un giorno, semplicemente, non l'ho vista più, e al suo posto c'era questa. Non è il genere di cose su cui fare domande, perché la risposta di solito non è quella che vuoi avere. Comunque, in questo caso, non ci sarebbe risposta.

Questa è un po' più grassa di me. Ha gli occhi castani. Si chiama Diglen, e questo è tutto ciò che so di lei. Cammina contegnosamente, a capo chino, le mani inguantate di rosso e congiunte, procede a passettirii, come un maiale ammaestrato che si muova sulle zampe posteriori. Durante questa passeggiata non ha mai detto nulla che non fosse strettamente ortodosso, ma neppure io del resto. Può darsi che sia una vera credente, un'Ancella non solo di nome. Non posso rischiare.

«Ho sentito che la guerra sta andando bene» dice. «Sia lode» rispondo.

«C'è stato mandato il bel tempo».

«E lo ricevo con gioia».

«Hanno sconfitto altri ribelli, da ieri».

«Sia lode» dico, senza chiederle come lo ha saputo. «Che cos'erano?»

«Battisti. Avevano una roccaforte sulle Colline Azzurre. Li hanno inceneriti».

«Sia lode».

In certi momenti mi augurerei che tenesse la bocca chiusa e mi lasciasse camminare in pace, ma sono affamata di notizie, di qualsiasi genere di notizie. Anche se sono notizie false, devono pur significare qualcosa.

Si raggiunge la prima barriera, che è come le barriere che bloccano i lavori stradali, o gli scavi delle fognature, un cavalletto ad assi incrociate, dipinto a strisce gialle e nere e un esagono rosso che significa *alt.* Accanto al cancello ci sono delle lanterne, spente perché non è notte. Sopra di noi, lo so, ci sono dei riflettori, appesi ai pali del telefono, da usarsi in caso di emergenza, e degli uomini con le mitragliatrici nei fortini ai lati della strada. Non vedo né i riflettori né i fortini, per via delle alette che ho attorno al viso, però so che ci sono.

Al di là della barriera, ad aspettarci al cancelletto, ci sono due uomini,

nella uniforme verde dei Custodi della Fede, con le mostrine sulle spalle e i berretti: due spade incrociate, su un triangolo bianco. I Custodi non sono dei veri soldati. Vengono usati per operazioni di polizia e altre funzioni secondarie, come zappare il giardino della Moglie del Comandante, per esempio, e sono stupidi o anziani o invalidi oppure giovanissimi, a prescindere da quelli che sono Occhi in incognito.

Questi due sono giovanissimi: uno ha i baffi ancora radi, l'altro il viso pieno di brufoli. La loro giovinezza è commovente, ma so che non posso lasciarmi ingannare. I giovani sono spesso i più pericolosi, i più fanatici, i più imprudenti con le armi. Non hanno avuto il tempo di imparare a vivere. Con loro si deve andare cauti.

La scorsa settimana hanno sparato a una donna, proprio da queste parti. Era una Marta. Si stava frugando tra le pieghe dell'abito, per prendere il lasciapassare, e loro hanno ritenuto che stesse cercando una bomba. Hanno pensato che fosse un uomo travestito. Ce ne sono stati altri di questi incidenti.

Rita e Cora la conoscevano. Ho sentito che ne parlavano, in cucina.

«Facevano il loro lavoro» diceva Cora. «Per proteggerci».

«Nulla di più protetto che un morto» ribatteva Rita, con durezza. «Lei badava ai fatti suoi. Non c'era motivo di spararle».

«È stato un incidente».

«Non ci sono incidenti, qui. Ogni cosa è voluta». Sentivo sbattere le pentole, nell'acquaio.

«Be', comunque, qualcuno ci penserà due volte prima di far saltare in aria questa casa» diceva Cora.

«Comunque era una che lavorava senza risparmiarsi, e ha fatto una brutta morte».

«C'è di peggio. Almeno è stata una morte rapida».

«È vero, ma io vorrei avere un po' di tempo, prima. Per sistemare tante cose».

I due giovani Custodi ci salutano, portando tre dita alla visiera del berretto. Ci vengono accordati di questi omaggi. Si ritiene che ci si debba mostrare rispetto, a causa della natura del nostro servizio.

Esibiamo il lasciapassare togliendolo dalle tasche che sono inserite nelle ampie maniche dei nostri vestiti e chiuse da cerniere lampo. Loro lo controllano e lo timbrano. Un uomo entra nel fortino di destra, per trascrivere i nostri numeri sul Compucheck.

Nel restituirmi il lasciapassare, quello coi baffi radi, color pesca, piega il capo per cercare di guardarmi la faccia. Sollevo la testa un pochino, per aiutarlo, lui vede i miei occhi e io i suoi, lui arrossisce. Ha una faccia lunga e triste, come quella di una pecora, ma con i grandi occhi di un cane, uno spaniel non un terrier. La sua pelle è pallida e ha un aspetto molle e malaticcio, come la pelle sotto una crosta. Ciò nonostante, sono tentata di porre la mano su quel viso scoperto.

È lui a ritrarsi.

È un avvenimento, una piccola sfida alle regole, così piccola da non poter esser scoperta, ma questi attimi sono le ricompense che mi offro, come le caramelle che, da bambina, accumulavo in fondo a un cassetto. Questi attimi sono possibilità, spiragli.

E se venissi di notte, quando è in servizio da solo (ma non gli sarebbe mai concesso di essere completamente solo) e gli permettessi di penetrare oltre le mie bianche alette? E se mi togliessi di dosso il sudario rosso e mi mostrassi a lui, a loro, al lume incerto delle lanterne? Forse anche loro ci penseranno talvolta, mentre stanno lì, all'infinito, accanto alla barriera da cui nessuno passa mai tranne i Comandanti dei Fedeli nel brusio delle loro lunghe vetture nere, o le loro azzurre Mogli, le figlie bianco-velate, nel loro ligio recarsi a Rigenerazioni o a Precivaganze, o le loro goffe Marte in verde, talvolta, in una Partomobile, o le loro rosse Ancelle, a piedi. Ogni tanto, dalla barriera passa anche un furgone verniciato di nero, con l'occhio alato di bianco sul lato. I finestrini dei furgoni sono oscurati e gli uomini sui sedili anteriori portano occhiali neri: una doppia oscurità.

I furgoni sono certo più silenziosi delle altre automobili. Quando passano, noi distogliamo gli occhi. Se vi sono suoni provenienti dall'interno, cerchiamo di non sentire. Nessuno ha un cuore perfetto.

Quando i furgoni neri raggiungono un posto di controllo, vengono fatti passare a gesti, non si devono fermare. I Custodi non si arrischierebbero a guardar dentro, a controllare, dubitano della propria autorità. Qualsiasi cosa pensino.

Se pensano; ma non basta guardarli per saperlo.

Non credo che pensino a vestiti abbandonati sul prato. Pensare a un bacio vuol dire pensare immediatamente ai riflettori che si accendono, ai colpi di fucile. Forse pensano a compiere il loro dovere e a essere promossi al grado di Angeli, sperano di avere il permesso di sposarsi e, se riusciranno a raggiungere il potere e a vivere sino a un'età ragguardevole, di ottenere un'Ancella personale.

Quello coi baffi ci apre il cancelletto pedonale, si fa indietro, tenendosi ben distante, e noi passiamo. Mentre ci allontaniamo so che ci osservano, questi due uomini cui non è ancora permesso toccare donne. Toccano con gli occhi, invece, e io muovo un poco i fianchi, sentendomi fluttuare addosso la lunga veste rossa. È come fare marameo da dietro un recinto o stuzzicare un cane con un osso tenuto a distanza, e mi vergogno di farlo, perché nulla di tutto quanto accade è colpa loro, sono troppo giovani.

Poi scopro che dopo tutto non mi vergogno. Mi piace il potere; il potere di stuzzicare un cane con un osso, un potere passivo ma reale. Spero che, guardandoci, venga loro voglia di far l'amore con noi, e debbano strofinarsi contro le barriere verniciate, furtivamente. Soffriranno, più tardi, la notte, nei loro letti tutti uguali. Non hanno sfoghi ora se non se stessi, e questo è un sacrilegio. Non hanno giornali, film, che sostituiscano quello che gli viene tolto, solo io e la mia ombra, che ci allontaniamo mentre loro sull'attenti, rigidi, presso il blocco stradale, ci guardano scomparire.

5

Moltiplicata per due, cammino per la strada. Sebbene non siamo più nella zona abitata dai Comandanti, ci sono anche qui case grandi. Davanti a una di queste un Custode sta tagliando l'erba di un prato. I prati sono ben tenuti, le facciate sono graziose, in buono stato di conservazione; simili alle belle riproduzioni che si stampavano sulle riviste di case, giardini e arredamento. C'è la stessa assenza di persone, la stessa aria ferma.

La strada è quasi simile a un museo, o alla strada di un plastico di città, costruito per mostrare come si viveva un tempo. Come in quelle riproduzioni, in quei musei, in quei plastici, non ci sono bambini.

Questo è il cuore di Galaad, dove la guerra non può entrare tranne che attraverso la televisione. Non sappiamo con certezza dove siano i suoi confini, che variano a seconda degli attacchi e contrattacchi, ma questo è il centro, dove nulla si muove. La Repubblica di Galaad, diceva Zia Lydia, non conosce confini. Galaad è dentro di te.

Qui un tempo vivevano medici, avvocati, professori universitari. Ora gli avvocati non ci sono più e l'università è chiusa.

Io e Luke camminavamo insieme, talvolta, per queste strade.

Si parlava di comprare una casa come una di queste, una vecchia casa grande, da ristrutturare. Avremmo avuto un giardino, altalene per i bambini. Avremmo avuto dei bambini. Sapevamo che non era molto probabile

che ci saremmo mai potuti permettere tutto quello che desideravamo, ma era qualcosa di cui parlare, un gioco per le domeniche. Una libertà che ora sembra del tutto effimera.

Imbocchiamo una strada larga, dove il traffico è maggiore. Passano delle automobili per la maggioranza nere, ma anche grigie o marroni. Ci sono altre donne con dei canestri, alcune in rosso, altre vestite del verde opaco delle Marte, altre ancora negli abiti a strisce rosse, blu, verdi, abiti dozzinali, miseri, che contrassegnano le donne degli uomini più poveri. Econo-mogli, così sono chiamate. A queste donne non vengono assegnate singole funzioni, devono fare tutto, se possono. Talvolta c'è una donna tutta in nero, una vedova. Un tempo erano di più, sembra che siano in diminuzione.

Non si vedono le Mogli dei Comandanti sui marciapiedi. Solo nelle automobili.

Qui i marciapiedi sono di cemento. Evito di camminare sulle fessure, come fanno i bambini. Ricordo i miei piedi su questi marciapiedi, nel tempo addietro, e le scarpe che portavo. Talvolta erano scarpe sportive, da corsa, con suole elastiche, fori per la traspirazione, e stelle di tessuto fluorescente che riflettevano la luce di notte, anche se correvo solo di giorno e lungo strade frequentate.

Allora le donne non erano protette.

Ricordo le regole, regole che non venivano mai enunciate apertamente ma che ogni donna conosceva: non aprire la porta a un estraneo, anche se dice che è un agente della polizia. Fargli infilare sotto la porta il suo tesserino di riconoscimento. Non fermarsi a soccorrere un automobilista che finga di essere in difficoltà. Tenere un atteggiamento riservato e proseguire per la propria strada. Se qualcuno fischia, non voltarsi a guardare. Non entrare in una lavanderia a gettoni, da sola, la notte.

Le lavanderie a gettoni. Ci andavo in pantaloni corti, jeans, mutandine da jogging. Portavo con me la biancheria, il sapone, i soldi, soldi che avevo guadagnato. Penso a quello che significa subire questo controllo continuo.

Ora camminiamo per la stessa strada, a due per due, vestite di rosso, e nessun uomo ci grida oscenità, ci parla, ci tocca. Nessuno fischia.

Esiste più di un genere di libertà, diceva Zia Lydia. La libertà *di* e la libertà *da*. Nei tempi dell'anarchia, c'era la libertà *di*. Adesso vi viene data la libertà *da*. Non sottovalutatelo.

Davanti a noi, sulla destra, c'è il negozio dove ordiniamo i vestiti. Qualcuno li chiama, giustamente, *costumi*. I costumi, le usanze, sono difficili da

cambiare. Sulla porta del negozio, c'è un'enorme insegna di legno a forma di giglio d'oro: Gigli di Campo, così si chiamava. Si può vedere il punto, sotto il giglio, dove i caratteri sono stati coperti di vernice, quando hanno deciso che anche i nomi dei negozi erano una tentazione troppo grande per noi. Adesso i luoghi si riconoscono solo dalle loro insegne.

Gigli un tempo era una sala cinematografica. Gli studenti la frequentavano moltissimo; ogni primavera si teneva un festival di Humphrey Bogart, con Lauren Bacall oppure Katharine Hepburn, donne indipendenti, che disponevano liberamente della propria vita. Indossavano camicette con i bottoni sul davanti che suggerivano le possibilità della parola *aprirsi.* Queste donne potevano lasciarsi aprire; oppure no. Sembravano in grado di scegliere. Anche noi sembravamo in grado di scegliere, allora. Eravamo una società che moriva per troppa libertà di scelta, diceva Zia Lydia.

Non so quando hanno smesso di organizzare il festival. Dovevo essere già cresciuta. Così non ci ho fatto caso.

Non entriamo nel negozio Gigli, ma attraversiamo la strada e imbocchiamo una via traversa. La nostra prima sosta è presso un emporio con un'altra insegna di legno: tre uova, un'ape, una mucca. Latte e Miele. C'è una coda, e attendiamo il nostro turno, a due a due. Noto che oggi hanno le arance. Da quando i Libertheos hanno perso l'America Centrale è difficile procurarsi le arance: talvolta ci sono, talvolta no. La guerra è un ostacolo al commercio di arance con la California, e non si può fare affidamento neppure sulla Florida, quando ci sono blocchi stradali o quando vengono fatte saltare le ferrovie. Guardo le arance e ne desidero una. Ma non ho portato il buono necessario. Ritornerò e ne parlerò con Rita, penso. Lei sarà contenta. Sarà qualcosa, un piccolo risultato, avere delle arance.

Quelle che hanno raggiunto il banco consegnano i loro buoni ai due uomini in uniforme da Custode che si trovano dall'altro lato. Nessuno parla molto, sebbene ci sia un fruscio, e le teste delle donne si muovano furtivamente da un lato all'altro: è qui, mentre fai la spesa, che puoi vedere qualcuna che conosci, che hai conosciuto nel tempo addietro, o al Centro Rosso. Solo vedere di sfuggita un volto noto dà un po' di coraggio. Se potessi vedere Moira, semplicemente vederla, sapere che è ancora viva. È difficile immaginarsi ora, di avere un'amica. Ma Diglen, accanto a me, non guarda. Forse non conosce più nessuno. Forse sono tutte sparite, le donne che conosceva. O forse non vuole essere vista. Sta lì ritta, in silenzio, a capo chino.

Mentre attendiamo in doppia coda, la porta si apre ed entrano altre due

donne, entrambe con gli abiti rossi e le alette bianche delle Ancelle. Una di loro è visibilmente incinta; il ventre, sotto l'ampia veste, è un trionfo di gonfiore. C'è un movimento nel locale, un mormorio, una fuga di sospiri; nostro malgrado voltiamo il capo, apertamente, per veder meglio; ci prudono le dita dalla voglia di toccarla. Per noi è una presenza magica, un oggetto di invidia e ammirazione, la desideriamo. È una bandiera in cima a un colle, a mostrarci ciò che si può ancora fare, a dirci che anche noi possiamo essere salvate. Le donne nel locale bisbigliano, quasi a voce alta, tanto sono eccitate.

«Chi è?» sento dire dietro le mie spalle.

«Diwayne. No. Diwarren».

«Esibizionista» sibila una voce, ed è vero. Una donna incinta in quel modo non deve uscire, non deve fare la spesa. La passeggiata quotidiana non è più prescritta, per tenere in efficienza i muscoli addominali. Ha bisogno solo di ginnastica da camera, di esercizi respiratori. Può starsene a casa. Ed è pericoloso per lei stare fuori. Ci dev'essere un Custode, sulla soglia del negozio, ad aspettarla. Adesso che è portatrice di vita, è più vicina alla morte, e ha bisogno di una protezione speciale. La gelosia potrebbe perderla, è già successo. Adesso tutti i bambini sono desiderati, ma non da tutti. Forse la passeggiata è un suo capriccio, e loro assecondano i capricci, quando si è giunti a questo punto e non ci sono stati disturbi durante la gravidanza. O forse lei è una di quelle che dicono: *Guardate, tutto sulle mie spalle*, una martire. Le intravedo il viso, mentre lo solleva per guardarsi attorno. La voce dietro di me aveva ragione. È venuta a far sfoggio di sé. È raggiante, rosea, gode di ogni istante.

«Calma» dice uno dei Custodi dietro il bancone, e noi ci zittiamo come scolarette.

Io e Diglen abbiamo raggiunto il banco. Consegnamo i nostri buoni, e un Custode trascrive i loro numeri sul Compubite mentre l'altro ci dà i nostri acquisti: il latte, le uova. Li riponiamo nei canestri e usciamo di nuovo, oltrepassando la donna incinta e la sua partner, che accanto a lei sembra assottigliata e avvizzita come tutte noi. Il ventre della donna incinta è come un enorme frutto. *Humungous*, parola della mia infanzia. Le mani posate sopra come per difenderlo, o come se ne traessero calore e forza.

Mentre passo lei mi guarda dritto negli occhi, e io so chi è. Era al Centro Rosso con me, una delle preferite di Zia Lydia. Non mi è mai stata simpatica. Nel tempo addietro, si chiamava Janine.

Janine mi guarda, e agli angoli della sua bocca c'è la traccia di un sorriso

compiaciuto. Dà un'occhiata in basso, dove il mio ventre è piatto sotto il vestito rosso, e le alette tornano a coprirle il viso. Le scorgo solo un po' della fronte, e la punta rosea del naso.

Poi andiamo al negozio Carne, che è contrassegnato da una grande cotoletta di maiale tagliata nel legno e appesa a due catene. Non c'è una gran coda qui; la carne è costosa, e anche i Comandanti non ne mangiano tutti i giorni. Diglen prende una bistecca, però, ed è la seconda volta questa settimana. Lo dirò alle Marte: è una di quelle cose che a loro piace sentire. Si interessano molto a come sono gestite le altre case; questi frammenti di pettegolezzo offrono loro un pretesto di orgoglio o di scontento.

Io prendo il pollo, avvolto nella carta da macellaio e già legato con lo spago. Non si usa molto la plastica, non più. Ricordo quegli enormi sacchetti di plastica bianca del supermercato; mi dispiaceva sprecarli e li ammucchiavo sotto l'acquaio, finché veniva il giorno in cui erano troppi e se aprivo l'anta dello stipo uscivano e scivolavano sul pavimento. Luke protestava. Ogni tanto prendeva tutti i sacchetti e li buttava via.

Sono pericolosi, potrebbe mettersene uno in testa, diceva. Come fanno i bambini, per giocare. No, rispondevo, è troppo grande (o troppo sveglia, o troppo fortunata). Ma provavo un brivido di paura, e poi un senso di colpa per essere stata così incosciente. Era vero, davo tutto per scontato: avevo fiducia nel destino, allora. Li terrò in un armadio più alto, dicevo. Non tenerli affatto, diceva lui, tanto non li usiamo mai. Servono per la spazzatura, dicevo. Lui diceva...

Non qui, non adesso. Non dove la gente ti guarda. Mi giro, vedo la mia immagine riflessa nel cristallo della vetrina. Siamo uscite, siamo in strada.

Un gruppo di persone sta venendo verso di noi. Sono turisti, vengono dal Giappone pare, forse è una delegazione commerciale, in visita ai reperti storici o in cerca di colore locale. Sono minuscoli e ben fatti; sia gli uomini che le donne hanno la propria macchina fotografica, sia gli uomini che le donne il proprio sorriso. Si guardano intorno, con gli occhi vivaci, piegando il capo da un lato come pettirossi, aggressivi nella loro stessa allegria, e non posso fare a meno di fissarli con curiosità. È da molto tempo che non vedo donne indossare gonne così corte, scendono appena oltre le ginocchia e le gambe sgusciano da sotto, quasi nude nelle loro calze sottili; le scarpe hanno i tacchi alti con dei cinturini fissati ai piedi come delicati strumenti di tortura. Le donne ondeggiano sui tacchi a spillo come su trampoli, sbi-

lanciate; hanno il capo scoperto, e i capelli mostrano tutta la loro cupa sessualità. Portano un rossetto color carminio, che sottolinea le umide cavità della bocca, come gli scarabocchi sulle pareti dei gabinetti nel tempo addietro.

Smetto di camminare. Diglen si ferma, accanto a me, e so che neanche lei riesce a distogliere gli occhi da quelle donne. Siamo affascinate, ma anche disgustate. Paiono svestite. Ci è voluto poco tempo per mutare parere, su cose come queste. Poi penso: anch'io mi vestivo così. Così era la libertà. Si chiamava *moda occidentale.*

I turisti giapponesi vengono verso di noi, cinguettanti, e noi distogliamo il capo troppo tardi: ci hanno viste in faccia. C'è un interprete, nel suo abito blu, con la cravatta a disegni rossi e la spilla. Si fa avanti, fuori dal gruppo, e ci blocca la strada. I turisti fanno capannello dietro di lui: uno di loro alza la macchina fotografica.

«Scusatemi» dice l'interprete rivolto a noi due, abbastanza educatamente. «Stanno chiedendo se possono fotografarvi».

Guardo in basso il marciapiede, scuoto il capo per dire *No.* Loro non devono vedere altro che le alette bianche, un tratto del viso, il mento e parte della bocca. Gli occhi no. Mi trattengo dal guardare l'interprete, perché si dice che quasi tutti facciano parte degli Occhi. Mi trattengo anche dal rispondere *Sì.* La modestia è nell'invisibilità, diceva Zia Lydia. Non scordatelo. Essere viste, *viste* (la voce le tremava), è essere penetrate. Voi ragazze, dovete essere impenetrabili.

Ci chiamava ragazze.

Accanto a me, anche Diglen sta in silenzio. Si è infilata le mani rosso-guantate dentro le maniche, per nasconderle.

L'interprete si volta verso il gruppo dei giapponesi, parla con loro scandendo le parole. So quello che dirà, l'ho già sentito altre volte. Dirà loro che qui le donne hanno costumi diversi, che fissarle attraverso le lenti di una macchina fotografica equivarrebbe per loro a un atto di violenza.

Guardo in basso, sul marciapiede, attratta dai piedi delle donne. Una indossa sandali aperti in punta, ha le unghie dipinte di rosa. Ricordo l'odore dello smalto, che si arricciava quando ci si dava la seconda mano troppo presto, la pressione del collant liscio e aderente sulla pelle, la sensazione delle dita dei piedi spinte verso l'apertura dei sandali da tutto il peso del corpo. La donna con le unghie smaltate si appoggia prima su un piede poi sull'altro. Vorrei mettermi quei sandali, me li sento addosso. L'odore dello smalto dalle unghie mi ha dato una sensazione di avidità.

«Scusatemi» dice nuovamente l'interprete, per richiamare la nostra attenzione. Io annuisco, per mostrare di averlo sentito. «Chiede se siete felici». Posso immaginare la loro curiosità: *Sono felici? Come possono essere felici?* Fissano i loro brillanti occhi neri su di noi; si sporgono in avanti per afferrare le nostre risposte, specialmente le donne, ma anche gli uomini: siamo segrete, proibite, li eccitiamo.

Diglen non dice niente. C'è un attimo di silenzio. Ma talvolta è pericoloso non parlare.

«Sì, siamo molto felici» mormoro.

Che altro potrei dire?

6

Diglen si ferma un isolato dopo il negozio Carne come se esitasse sulla strada da prendere. Abbiamo la possibilità di scegliere. Potremmo ritornare direttamente, oppure fare un giro più lungo, ma sappiamo già quale percorso faremo, perché scegliamo sempre quello.

«Vorrei passare dalla chiesa» dice Diglen, in tono pio. «Benissimo» rispondo, sebbene sappia quanto lei ciò che davvero vuole.

Procediamo con calma. C'è il sole, nel cielo bianche nubi lanose assomigliano a pecore senza testa. Con le nostre alette, i nostri paraocchi, è arduo guardare in su, arduo avere l'intera vista del cielo, a qualsiasi ora. Ma possiamo farlo, un poco per volta, con un rapido movimento del capo, su e giù, a destra e a sinistra. Abbiamo imparato a vedere il mondo a piccoli assaggi. A destra, se la si potesse percorrere, c'è una strada che scende verso il fiume, fino a una rimessa di barche, dove una volta tenevano i remi a pagaia. Ci sono dei ponticelli, degli alberi, degli argini verdi, dove ci si poteva sedere a guardare l'acqua; c'erano dei ragazzi con le braccia nude, che gareggiavano, sollevando i remi nella luce del sole. Sulla strada che porta al fiume ci sono i vecchi dormitori, ora adibiti ad altri usi, con le loro torrette da fiaba, dipinte in bianco, oro e blu. Quando pensiamo al passato scegliamo di ricordare le cose belle, vogliamo credere che tutto fosse così.

Anche lo stadio si trova laggiù. Vi hanno luogo le Rigenerazioni Maschili. Oltre alle partite di calcio, che ci sono ancora.

Non vado più al fiume, o sui ponti. Neanche in metropolitana, sebbene ci sia una stazione proprio lì. Non ci è permesso di usarla, ci sono i Custodi adesso, non c'è un motivo ufficiale che giustifichi il nostro scendere per quei gradini, o il viaggiare sui treni sotto il fiume, verso la città principale.

Perché mai dovremmo voler andare da qui a là? Solo per combinare qualcosa di male e loro lo verrebbero a sapere.

La chiesa è piccola, una delle prime che hanno costruito qui, centinaia di anni fa. Adesso è un museo. All'interno si possono vedere quadri di donne in lunghe vesti scure, con i capelli coperti da cuffie bianche, e di uomini dal portamento eretto, senza sorriso, anch'essi vestiti di scuro. I nostri antenati. L'ingresso è gratuito.

Noi non entriamo, però, ci fermiamo sul viale, a guardare il cimitero. Ci sono ancora le vecchie pietre tombali consunte dal tempo, erose, coi teschi e le ossa incrociate (*memento mori*), i loro angeli dalle facce paffute, le loro alate clessidre a ricordarci del trascorrere del tempo mortale e poi, appartenenti a un secolo più tardo, le urne e i salici del compianto per i defunti.

Non hanno manomesso le pietre tombali, e nemmeno la chiesa. È solo la storia più recente che li offende.

Il capo di Diglen è reclinato, come se stesse pregando. Fa così ogni volta. Forse c'è qualcuno, qualcuno di particolare, che è morto e che le era caro, un uomo, un bambino. Ma non ci posso credere del tutto. Penso che tutto quello che fa sia una esibizione, una recita, vuole fare bella figura e sfrutta al massimo ogni sua azione, ogni suo atteggiamento. Ma probabilmente lei pensa lo stesso di me. Come potrebbe essere altrimenti?

Adesso voltiamo le spalle alla chiesa ed ecco che cosa in verità siamo venute a vedere: il Muro.

Anche il Muro è vecchio centinaia d'anni; o più di cent'anni almeno. Come i marciapiedi, è di mattoni rossi e un tempo deve essere stato semplice ma bello. Ora ogni portale è custodito da sentinelle e sovrastato da colonne di metallo con in cima dei brutti proiettori moderni. Il filo spinato corre lungo la base e lungo la sommità vi sono dei cocci di vetro infissi nel cemento. Nessuno oltrepassa volentieri quei portali. Le precauzioni riguardano chi tenti di uscirne, sebbene anche solo raggiungere il Muro, dall'interno, superando il sistema di allarme elettronico, sia pressoché impossibile.

Accanto al passaggio principale ci sono altri sei corpi appesi per il collo, le mani legate sul davanti, le teste, chiuse in sacchi bianchi, ripiegate di lato, sulla spalla. Ci deve essere stata una Rigenerazione Maschile stamattina presto. Non ho sentito le campane. Forse mi ci sono abituata.

Ci fermiamo, insieme, come a un segnale, e stiamo lì a guardare i corpi. Non ha importanza se guardiamo. Ci è permesso guardare ed è per questo

che i cadaveri sono appesi al Muro. Talvolta restano lì interi giorni, finché non ce ne sia una nuova infornata, perché possano vederli in molti.

Sono appesi a dei ganci. I ganci sono stati infissi nel Muro a questo scopo. Non tutti sono occupati. Sembrano uncini per gente senza braccia. O punti interrogativi d'acciaio, capovolti e sghembi.

Sono i sacchi sui capi la cosa peggiore, peggio di quanto sarebbero le stesse facce, fanno sì che gli uomini sembrino bambole su cui non sono ancora stati dipinti gli occhi, il naso, la bocca, simili a spaventapasseri, e in un certo senso lo sono, poiché la loro funzione dev'essere, appunto, quella di spaventare. Oppure sembra che le teste siano dei sacchi imbottiti di una materia qualunque, farina o segatura. È evidente la pesantezza delle teste, la loro inerzia, per cui la forza di gravità le tira in giù e manca la vita a riportarle su. Le teste sono degli zeri. Però se si guarda attentamente, come stiamo facendo, si scorgono i contorni dei volti sotto il tessuto bianco, come ombre grigie. Sono teste di pupazzi di neve, gli occhi sono fatti col carbone e il naso è un buco dove c'era una carota che è caduta. Ora si stanno sciogliendo.

Ma su un sacco c'è del sangue, che ha imbevuto il tessuto bianco dove doveva esserci la bocca, e forma un'altra bocca, piccola e rossa, come le bocche dipinte coi pennarelli dai bambini dell'asilo. L'idea infantile di un sorriso. Questo sorriso di sangue è ciò che ferma l'attenzione. Non sono pupazzi di neve.

Gli uomini appesi portano camici bianchi, come quelli dei medici o degli scienziati. Medici e scienziati non sono gli unici a portare camici bianchi, ma oggi è tra questi che devono aver colpito. Ognuno ha un cartello appeso al collo che indica la causa della condanna alla pena capitale: il disegno di un feto umano.

Erano medici, quindi, nel tempo addietro, quando l'aborto era legale. Non li chiamavano «fabbricanti di angeli»? Sono stati scoperti dalle indagini sui registri degli ospedali o, più probabilmente, dato che quasi tutti gli ospedali sono stati distrutti quando è risultato chiaro quello che stava per succedere, hanno trovato degli informatori: una ex infermiera (anzi due, poiché non è più ammessa la testimonianza di una sola donna), un altro medico che sperava di salvarsi la pelle, qualcuno che si è vendicato di un nemico, a caso, o qualcuno che tentava disperatamente di mettersi in salvo. Non sempre, tuttavia, agli informatori viene concesso il perdono.

Ci hanno detto che questi uomini sono come dei criminali di guerra. Non è una scusante che le loro azioni fossero legali a quel tempo: i loro crimini

sono retroattivi. Hanno commesso delle atrocità, e devono essere puniti in maniera esemplare per gli altri, anche se non sarebbe necessario, perché nessuna donna, sana di mente, in questi giorni cercherebbe di impedire la nascita del proprio figlio, se fosse così fortunata da riuscire a concepirlo.

Si vuole suscitare in noi, verso questi morti, odio e disprezzo. Non è quel che provo io. Questi corpi penzolanti dal Muro sono di viaggiatori giunti qui dal passato. Anacronismi. Quel che sento verso di loro è un senso di vuoto. Sento che non devo sentire niente. Ma in parte sono sollevata perché nessuno di questi uomini è Luke. Luke non era medico. Non lo è.

Guardo quel rosso sorriso. Rosso come i tulipani nel giardino di Serena Joy, verso la base della corolla dove cominciano a richiudersi. Il colore è identico ma non c'è un legame tra questi due rossi. I tulipani non sono tulipani di sangue, i sorrisi rossi non sono fiori, nessuna delle due cose aiuta a capire l'altra. Il tulipano non è una ragione per non credere all'impiccato, o viceversa. Tutto qui è coerente e reale, è attraverso questa realtà che devo scegliere il mio cammino, ogni giorno e in qualsiasi modo. È faticoso penetrare una realtà così diversa, ma devo farlo. Ho bisogno di avere tutto molto chiaro nella mente.

Avverto un tremito nella donna che mi è accanto. Sta piangendo? Potrebbe il pianto farla apparire buona? Non mi è concesso di saperlo. Vedo che le mie mani sono chiuse, strette attorno al manico del canestro. Non concederò nulla. La normalità, diceva Zia Lydia, significa ciò cui si è abituati. Se qualcosa potrà non sembrarvi normale al momento, dopo un po' di tempo lo sarà. Diventerà normale.

III
Notte

7

La notte è mia, il mio tempo, posso farne ciò che voglio, purché me ne stia zitta e ferma. Purché giaccia immobile. La differenza tra *giacere* e dover stare a letto. Dover stare a letto è un concetto passivo, anche gli uomini dicevano: mi piacerebbe dover restare a letto per un po'. Ma qualche volta dicevano: mi piacerebbe portarla a letto. Sono solo elucubrazioni. Non so davvero che cosa dicessero veramente gli Uomini. Avevo solo le loro parole per giudicare.

Giaccio, quindi, nella stanza, sotto l'occhio di gesso del soffitto, dietro le

tende bianche, tra le lenzuola, candide come le tende, e faccio un passo in là fuori dal mio tempo. Fuori dal tempo. Sebbene questo non sia tempo, né io ne sia fuori.

Ma la notte è il mio tempo libero. Dove andare?

In qualche posto piacevole.

Moira, seduta sulla sponda del mio letto, con una gamba sull'altra, una caviglia su un ginocchio, nel suo grembiule viola, con un orecchino ciondolante, le unghie dipinte con lo smalto color oro e una sigaretta tra le dita tozze, gialle in punta. Decidiamo di andare a bere una birra.

«Mi stai facendo cadere la cenere sul letto» dico.

«Se fossi tu a farla cadere non te ne importerebbe» risponde Moira.

«Usciamo tra mezz'ora» dico. Avevo una ricerca da preparare per il giorno successivo. Cos'era? Psicologia, inglese, economia. Studiavamo queste cose, allora. Sul pavimento della stanza c'erano libri, aperti a faccia in giù, qua e là, in maniera disordinata.

«No, usciamo adesso» dice Moira, «non hai bisogno di truccarti, ci sono solo io. Di che tratta la tua ricerca? Ne ho appena fatta una sullo stupro durante gli appuntamenti amorosi».

«Lo stupro durante gli appuntamenti amorosi?» dico. «Come sei alla moda. Sembra il titolo di un nuovo trattato sociologico sul porno-orrore».

Moira ride. «Vai a prendere il vestito».

Lo prende lei e me lo getta. «Dovresti prestarmi cinque dollari, okay?»

Ricordo un'altra volta, in un parco, con mia madre. Quanti anni avevo? Faceva freddo, si vedeva il fiato uscire dalla bocca, non c'erano foglie sugli alberi; cielo grigio, due anitre nel laghetto, tristi. Toccavo le croste di pane che avevo in tasca. Mia madre aveva detto che saremmo andate a dar da mangiare alle anitre.

Ma c'erano delle donne che bruciavano i libri, era questo il vero motivo per cui aveva voluto andare al parco. Per vedere le sue amiche; mi aveva mentito. Era inteso che il sabato fosse il mio giorno. Mi ero allontanata da lei, imbronciata, ed ero andata verso le anitre, ma il fuoco mi aveva costretto a tornare indietro.

C'erano anche degli uomini, in mezzo alle donne e non bruciavano libri, ma riviste. Dovevano averci versato sopra della benzina, perché le fiamme guizzavano alte, mentre loro vi gettavano sopra le riviste, tolte dalle scatole, poche per volta. Tra le donne qualcuna cantava.

I volti erano felici, quasi estatici. Il fuoco può fare questo effetto. Si erano avvicinati dei curiosi. Anche il viso di mia madre, solitamente pallido, emaciato, pareva rubicondo e allegro, come in una cartolina di Natale; ricordo un'altra donna, grossa, con la guancia sporca di fuliggine e un berretto arancione fatto a maglia.

«Vuoi bruciarne una anche tu, tesoro?» mi aveva chiesto. Quanti anni avevo? «Via, una buona volta, tutta questa immondizia» aveva detto ridendo e, rivolta a mia madre, aveva aggiunto: «Glielo permetti?»

«Se vuole» aveva risposto mia madre. Parlava di me, con gli altri, come se io non fossi presente.

La donna mi aveva dato una rivista. Sopra c'era il disegno di una donna graziosa, senza vestiti addosso, appesa al soffitto con una catena che le stringeva le mani. L'avevo guardata con interesse. Non ne ero rimasta impressionata, avevo pensato che si stesse penzolando da una liana, come Tarzan, in un film che avevo visto alla televisione.

«Non fargliela *guardare*» aveva detto mia madre. «Via» mi aveva ordinato, «gettala nel fuoco, svelta».

Avevo gettato la rivista nelle fiamme. Si era squadernata nel vento mentre bruciava; grandi fiocchi di carta si erano staccati, volteggiando nell'aria, ancora in fiamme, corpi di donne erano mutati davanti ai miei occhi in cenere nera.

Ma dopo, che è successo?

Ho dei vuoti di memoria.

Si devono essere aiutati con iniezioni, pastiglie, qualcosa del genere, altrimenti ricorderei.

«Hai avuto uno shock» mi hanno detto.

Sono rinvenuta in mezzo a rimbombi e confusione, come il ribollire di una risacca. Ricordo di essermi sentita molto calma. Ho gridato o forse mi è parso un grido ed era solo un sussurro, *Dov'è lei? Che avete fatto di lei?*

Non era né notte né giorno; c'era solo un barlume di luce. Dopo un po' ho avuto di nuovo delle sedie, un letto e una finestra.

«È in buone mani» mi hanno detto. «Con gente capace. Tu non lo sei, ma vuoi il meglio per lei. Non è così?»

Mi hanno mostrato una sua fotografia, all'aperto, in piedi su un prato. Il volto era un ovale chiuso. Aveva i capelli chiari raccolti stretti sulla nuca. Una donna che non conoscevo la teneva per mano. Lei le arrivava solo al gomito.

«L'avete uccisa» ho detto. Sembrava un angelo, solenne, composta, fatta d'aria. Indossava un abito che non avevo mai visto, bianco e lungo sino a terra.

Mi piacerebbe credere che sto raccontando una storia. Ho bisogno di crederci. Devo crederci. Coloro che possono crederlo hanno migliori possibilità.

Se è una storia che sto raccontando, posso scegliere il finale. Ci sarà un finale, alla storia, e poi seguirà la vita vera. Posso continuare da dove ho smesso.

Non è una storia che sto raccontando.

E anche una storia che ripeto nella mia testa.

Non la scrivo perché non ho nulla con cui scrivere e lo scrivere è comunque proibito. Ma se è una storia, anche solo nella mia testa, dovrò pur raccontarla a qualcuno. Non racconti una storia solo a te stesso. C'è sempre qualcun altro.

Anche quando non c'è nessuno.

Una storia è come una lettera. A voi. Comincerà così, semplicemente, senza nomi. Un nome crea un collegamento col mondo fattuale, che è più rischioso, più azzardato: chi sa quali sono, fuori, le possibilità di sopravvivenza? Le vostre?

Dirò *a voi, a voi*, come una vecchia canzone, voi significa più d'uno.

Voi può significare migliaia.

Non mi trovo in nessun pericolo immediato, dirò. Farò finta che voi mi possiate udire.

Ma non serve, perché so che non potete.

IV
Sala d'attesa

8

Il bel tempo continua. È quasi come a giugno, quando si tiravano fuori gli abiti estivi e i sandali e si andava a comprare un gelato. Ci sono altri tre corpi appesi al Muro. Uno è un prete, con la tonaca nera. Gli è stata messa addosso, per il processo, anche se da anni, da quando sono iniziate le guerre tra le sette, tutti i preti hanno smesso di portarla, per non essere riconosciuti. Gli altri due hanno delle targhe viola appese al collo: Trasgressione

sessuale. Indossano ancora le divise di Custode. Probabilmente li hanno presi insieme, ma dove? In una caserma, in una doccia? Difficile dirlo. Il pupazzo di neve dal rosso sorriso è scomparso.

«Dovremmo tornare» dico a Diglen. Sono sempre io a dirlo. Talvolta ho la sensazione che se non lo dicessi, lei non si muoverebbe di qui. È addolorata o prova un piacere perverso? Ancora non lo potrei dire.

Senza una parola ruota su se stessa, come fosse telecomandata, come fosse su rotelline oliate, come fosse la ballerina di un carillon. Mi infastidisce questa sua grazia. Mi infastidisce il suo corpo remissivo, come piegato da un forte vento. Ma non c'è vento. Lasciamo il Muro, rifacendo il percorso dell'andata, nel tepore del sole.

«È un bellissimo giorno di maggio» dice Diglen. Più che vederla, sento la sua testa che si gira verso di me, in attesa di una risposta.

«Sì» rispondo io. «Sia lode» aggiungo soprappensiero. *Giorno di maggio*, *Mayday*, era un segnale di pericolo, tanto tempo fa, in una di quelle guerre che si studiavano al liceo. Io le confondevo tutte, per distinguerle bisognava pensare ai modelli degli aeroplani. Era stato Luke a parlarmi del *Mayday*. Il *Mayday* era un segnale, per i piloti i cui aerei erano stati colpiti, o per le navi (anche per le navi?) in mare. Può darsi che fosse un SOS anche per le navi. Mi piacerebbe poter fare una ricerca. Ed era un brano di Beethoven, per una vittoria, in una di quelle guerre.

«Sai da dove viene» aveva detto Luke «il *Mayday*?»

«No» avevo risposto. «È una strana parola da usare come sos».

Giornali e caffè, la domenica mattina, prima che nascesse lei. C'erano ancora i giornali, allora. Li leggevamo a letto. «Viene dal francese» aveva detto lui. «Da *M'aidez*».

Aiuto.

C'è una piccola processione che ci viene incontro, un funerale: tre donne, ciascuna con un velo nero trasparente sopra l'acconciatura. Un'Econo-moglie e due dolenti, anch'esse Economogli, forse sue amiche. I loro abiti a strisce hanno l'aria consunta, come le loro facce. Un giorno, quando i tempi miglioreranno, dice Zia Lydia, nessuna dovrà più essere Economoglie.

La prima è la parente, la madre; regge un'anforina nera. Dalla grandezza dell'anfora puoi capire quanto tempo aveva quando è venuto meno, dentro di lei, rifluito alla propria morte. Due o tre mesi, troppo piccolo per dire se era un Non-bambino oppure no. Per quelli più grandi o quelli che muoiono alla nascita vengono usate delle scatole.

Sostiamo, per rispetto, mentre passano. Mi chiedo se Diglen prova quel che provo io, un dolore, come una fitta allo stomaco. Ci posiamo una mano sul cuore per mostrare a queste donne estranee che siamo con loro nella loro perdita. Di sotto il velo la prima ci guarda, torva. Una delle altre si gira, sputa sul marciapiede. Non piacciamo alle Economogli.

Oltrepassiamo i negozi e giungiamo di nuovo alla barriera. Ci fanno passare. Proseguiamo tra le grandi case dall'aria vuota, i prati senza gramigna. Sull'angolo, vicino alla casa che mi è stata assegnata, Diglen si ferma, si gira verso di me.

«Sotto il Suo Occhio» dice. Il giusto saluto.

«Sotto il Suo Occhio» rispondo io, e lei fa un piccolo cenno d'approvazione col capo. Esita, come per dire qualcos'altro, poi si gira e prosegue per la sua strada. La sto a osservare. È come il mio riflesso, in uno specchio da cui mi allontano.

Nel viale d'accesso, Nick sta ancora lucidando la Turbine. È arrivato alla cromatura sul retro. Poso la mano guantata sul saliscendi del cancello, lo apro, spingo verso l'interno. Il cancello mi si richiude alle spalle con uno scatto. I tulipani lungo il bordo sono più rossi che mai, schiusi, non più bicchieri di vino ma calici, che si levano in su, a che scopo? Dopo tutto sono vuoti. Quando sono vecchi si capovolgono, poi esplodono lentamente, i petali buttati lì come cocci.

Nick leva lo sguardo e comincia a fischiare. Poi dice: «È stata bella la passeggiata?»

Annuisco, in silenzio. Lui non dovrebbe rivolgermi la parola. Certo qualcuno di loro ci si proverà, diceva Zia Lydia, la carne è debole. La carne è forte, la correggevo dentro di me. Loro non ne possono fare a meno, diceva lei, Dio li ha fatti così ma non ha fatto così anche voi. Vi ha fatte diverse. Dipende da voi porre i limiti. Più tardi sarete ringraziate.

Nel giardino dietro la casa la Moglie del Comandante è seduta sulla poltrona che si è fatta portare fuori. Serena Joy, che stupido nome. È il nome di una lozione che ci si metteva sui capelli, in quell'altro tempo, il tempo addietro, per stirarli. *Serena Joy* c'era scritto sul flacone, dove la silhouette di una testa femminile si stagliava su uno sfondo ovale rosa, coi bordi d'oro, dentellati. Fra tanti nomi, perché mai ha scelto quello? Serena Joy non era stato mai il suo vero nome, nemmeno allora. Il suo vero nome era Pam. Lo avevo letto in un articolo su un periodico di attualità, molto tempo dopo che l'avevo vista cantare per la prima volta, quando mia madre dormiva a

casa la notte tra il sabato e la domenica. Era sul «Time» o su «Newsweek», mi pare, a quell'epoca si meritava ancora un articolo. Non cantava già più, teneva discorsi. Era brava. I suoi discorsi trattavano della santità della casa, di come le donne dovessero restare a casa. Lei non si atteneva personalmente a quei principi, ne parlava soltanto, ma dava a intendere questa sua manchevolezza come un sacrificio che compiva per il bene di tutti.

Circa a quell'epoca, qualcuno aveva tentato di spararle e l'aveva mancata. Era stata uccisa invece la sua segretaria, che stava proprio dietro di lei. Qualcun altro allora le aveva messo una bomba nell'automobile, ma era esplosa troppo presto. Si era detto, però, che era stata lei a mettere la bomba nella propria automobile, per solidarietà. E la misura di quanto l'atmosfera si andasse accendendo. Io e Luke la guardavamo talvolta al notiziario della notte. In accappatoio, bevendo l'ultimo bicchiere della giornata. Osservavamo i suoi capelli laccati e il suo isterismo, le lacrime che sapeva ancora produrre a volontà, e il mascara che le anneriva le guance. A quel tempo si truccava in modo più accentuato. La trovavamo buffa. O forse Luke pensava che fosse buffa. A me faceva un po' paura. Era sincera.

Ora non tiene più discorsi. Ha perso la parola. Se ne sta nella sua casa, ma non sembra che le piaccia. Chissà come sarà furiosa di essere stata presa in parola.

Sta guardando i tulipani. Il bastone è accanto a lei, sull'erba. È voltata di profilo verso di me, le rivolgo una rapida occhiata nell'oltrepassarla. Non sarebbe opportuno fissarla. Non ha più un profilo nitido, ha il volto incavato, quasi assorbito in se stesso. Penso a quelle città costruite su fiumi sotterranei, dove case e intere strade scompaiono tutt'a un tratto, in sabbie mobili improvvise, o a città carbonifere che crollano nelle miniere sottostanti. Deve esserle capitato qualcosa di simile, non appena ha scorto il vero aspetto delle cose che sarebbero avvenute.

Non volta la testa. Non dà a vedere di essersi accorta della mia presenza, sebbene sappia che sono lì. Sento che lo sa, lo avverto come attraverso un odore, un odore rancido, come di latte stantio.

Non sono i mariti che bisogna tenere d'occhio, diceva Zia Lydia, bensì le Mogli. Dovete sempre cercare di immaginarvi che cosa sentono loro. Certo che vi vedranno di malanimo. È più che naturale. Cercate di mettervi nei loro panni. Zia Lydia riteneva di essere bravissima a mettersi nei panni degli altri. Cercate di compatirle. Perdonate loro, poiché non sanno quel che fanno. E di nuovo quel sorriso tremulo, supplichevole, il ripetuto ammiccare degli occhi miopi rivolti verso l'alto attraverso le lenti rotonde cer-

chiate d'acciaio, come se il soffitto intonacato di verde si spalancasse e Dio su una nube di cipria Perla Rosa venisse giù, tra i fili elettrici e l'impianto di nebulizzazione. Dovete rendervi conto che sono donne sconfitte. Non sono state in grado di...

Qui la voce si interrompeva, e seguiva una pausa, durante la quale sentivo il sospiro collettivo di coloro che mi erano intorno. Era sconsigliabile mormorare o innervosirsi durante quelle pause. Zia Lydia poteva sembrare assorta ma era conscia del minimo sussulto. Così non restava che sospirare.

Il futuro è affidato a voi, riprendeva. Protendeva le mani verso di noi, nell'antico gesto che era a un tempo offerta e invito a farsi avanti, in un abbraccio. Un'accettazione. Nelle vostre mani, diceva, abbassando lo sguardo sulle proprie mani, come a trarne ispirazione. Ma non c'era niente nelle sue mani, erano vuote. Erano le nostre mani che si supponeva fossero colme, del futuro che si poteva stringere ma non vedere.

Proseguo fino alla porta d'ingresso sul retro, l'apro, entro, depongo il mio canestro sul tavolo di cucina. Il tavolo è stato ripulito, sgombrato della farina; il pane di oggi, appena cotto, si sta raffreddando sulla mensola. La cucina ha un odore di lievito; che mi ricorda altre cucine, cucine che erano mie. Odore di madri, sebbene mia madre non facesse il pane. Odore di me, in altri tempi, quando ero una madre.

Questo è un odore traditore, e so che devo tenerlo lontano.

C'è Rita, seduta al tavolo, che sbuccia e affetta carote. Sono vecchie carote, dure, dello scorso raccolto, piene di filamenti. Le nuove carote, tenere e pallide, non saranno pronte che tra diverse settimane. Il coltello che usa Rita è affilato e lucido, attraente. Mi piacerebbe avere un coltello così.

Rita smette di tagliare le carote, si alza, estrae i pacchetti dal canestro, quasi trepidante. È impaziente di vedere cosa ho portato, quantunque si rabbui sempre nell'aprire i pacchetti; nulla di ciò che porto le aggrada appieno. Pensa che avrebbe potuto far meglio. Preferirebbe fare lei la spesa, comprare esattamente ciò che vuole; m'invidia la passeggiata. In questa casa ci invidiamo tutte qualcosa l'una con l'altra.

«Hanno le arance» dico «da Latte e Miele. Ne è rimasta ancora qualcuna». Le porgo questa idea come un'offerta. Desidero rendermi gradita. Avevo visto le arance ieri, ma non glielo avevo detto, ieri era troppo scorbutica. «Potrei comprarne qualcuna, domani, se mi darai i buoni acquisto». Tiro fuori il pollo. Oggi voleva la bistecca, ma non ce n'erano.

Rita mugugna, senza rivelare piacere o approvazione. Ci penserò, dice il mugugno, a tempo e comodo. Disfa lo spago attorno alla carta oleata. Palpa il pollo, piega un'ala, introduce un dito nella cavità, estrae le interiora. Il pollo giace lì, decapitato e senza zampe, con la pelle d'oca come avesse i brividi.

«Oggi bagno» dice Rita, senza guardarmi.

Cora entra in cucina, dalla dispensa sul retro, dove tengono le scope e gli spazzoloni. «Un pollo» dice, quasi con gioia.

«Pelle e ossa» dice Rita, «ma dovrà andar bene per forza».

«Non c'era molta scelta» dico. Rita finge di non sentire.

«Mi sembra abbastanza grosso» dice Cora. Vuol darmi una mano. La guardo, per vedere se devo sorridere; ma no, lei sta pensando solo al cibo. È più giovane di Rita; i raggi del sole, adesso arrivano di striscio dalla finestra a ovest, le inondano i capelli, divisi e raccolti sulla nuca. Dev'essere stata carina, non molto tempo fa. Ha un piccolo segno, come una fossetta, su ciascun orecchio, dove i fori per gli orecchini si sono richiusi.

«Grande» ribatte Rita «ma tutt'ossi. Dovresti farti sentire» dice, guardandomi direttamente per la prima volta. «Non è come se tu fossi una qualsiasi». Allude al rango del Comandante. Ma da un altro punto di vista, il *suo* punto di vista, pensa che io sia una qualsiasi. Ha più di sessant'anni, le idee precise.

Si avvicina all'acquaio, fa scorrere le mani sotto il rubinetto, se le asciuga con lo strofinaccio. Lo strofinaccio è bianco a strisce blu. Gli strofinacci sono gli stessi di sempre. Talvolta questi barlumi di normalità mi giungono di sorpresa, come imboscate. Le cose comuni, abituali, mi colpiscono come un richiamo violento, quasi un calcio. Guardo lo strofinaccio, avulso dal contesto, e trattengo il fiato. Per taluni, in qualche modo, le cose non sono poi tanto mutate.

«Chi fa il bagno?» dice Rita, rivolta a Cora, non a me. «Devo frollare questo pollo».

«Lo farò più tardi il bagno» dice Cora, «finito di spolverare». «Mentre si cuoce il pollo» dice Rita.

Mi parlano accanto come se non sentissi. Per loro sono una faccenda di casa, una tra le tante.

Mi hanno congedata. Riprendo il canestro, esco dalla cucina e proseguo per il corridoio. In fondo c'è l'orologio a pendolo. La porta del salotto è chiusa, i raggi del sole filtrano dalla lunetta sulla porta, frangendosi sul pavimento: rosso e blu, violaceo. Entro, mi fermo sulla soglia per un attimo,

apro le mani con le palme rivolte in su; si colmano di fiori di luce. Salgo le scale, la mia faccia è lontana, bianca e distorta, incorniciata nello specchio del corridoio, che sporge come un occhio. Seguo la guida rosapolvere lungo tutto il corridoio di sopra, ritorno in camera.

C'è qualcuno in corridoio, accanto alla porta della stanza dove sto io. Il corridoio è in penombra. È un uomo, ha la schiena verso di me; sta guardando dentro la stanza, scuro contro quella luce.

Adesso lo vedo, è il Comandante. Non dovrebbe essere qui. Mi sente arrivare, si gira, esita, avanza. Viene verso di me. Sta violando le usanze. Che cosa faccio adesso?

Mi fermo, si ferma anche lui, mi guarda, che vuole? Ma poi riprende a camminare, si fa di lato per evitare di sfiorarmi, inclina il capo ed è sparito.

Mi è stato trasmesso un messaggio, ma quale? Potrebbe essere come la bandiera di un paese ignoto, scorta per un attimo sulla cima di un colle, una minaccia di attacco, o l'apertura di una trattativa, potrebbe indicare il confine di un territorio. Potrebbe essere come i segnali che gli animali si danno l'un l'altro: le palpebre azzurre abbassate, le orecchie all'indietro, le penne del collo ritte. Un luccichio di denti digrignati, che diavolo crede di fare? Nessun altro l'ha visto. Spero. Era un'invasione? Era entrato nella mia stanza?

L'ho chiamata *mia.*

9

La mia stanza, dunque. Ci dev'essere qualche spazio, alla fine, da rivendicare come mio, anche in quest'epoca.

Attendo, nella mia stanza, che in questo momento è una sala d'attesa. Quando vado a letto è una camera da letto. Le tende ondeggiano ancora al lieve vento, fuori il sole brilla ancora, per quanto non più direttamente, attraverso la finestra. Si è spostato a occidente. Cerco di non raccontare storie, o comunque non questa.

Una donna ha vissuto in questa stanza, prima di me. Una donna come me, o così preferisco credere.

L'ho scoperto tre giorni dopo che avevo traslocato qui.

Avevo un sacco di tempo da far passare. Ho deciso di esplorare la stanza. Non in fretta, come si esplorerebbe la stanza di un albergo, senza attendersi sorprese, aprendo e richiudendo i cassetti della scrivania, le ante dell'armadio, svolgendo la saponetta dalla carta, tastando i cuscini. Mi troverò

mai ancora in una camera d'albergo? Quanto le ho sprecate, quelle camere, quella libertà dall'essere vista.

Libertà presa in affitto.

Nei pomeriggi, quando Luke stava ancora scappando da sua moglie, quand'ero ancora inafferrabile per lui. Prima che ci sposassimo e io prendessi consistenza. Arrivavo sempre per prima. Non che sia capitato tanto spesso, ma adesso mi pare come un decennio, un'era; ricordo tutto quello che indossavo, le camicette, i foulard. Camminavo su e giù, aspettandolo, accendevo la televisione e poi la spegnevo, mi mettevo un po' di profumo dietro le orecchie, Oppio, si chiamava. Era contenuto in una boccetta cinese, rossa e oro.

Ero nervosa. Mi amava? Poteva trattarsi soltanto di una relazione passeggera. Perché non ce lo siamo mai chiesto? A quel tempo gli uomini e le donne si provavano l'uno con l'altra, indifferentemente, come vestiti, rifiutando tutto ciò che non andava bene.

Sentivo bussare alla porta; aprivo, con sollievo, con desiderio. La sua presenza era limitata a quei brevi momenti, eppure pareva dovesse durare all'infinito. Stavamo sdraiati, di pomeriggio, in quei letti, tenendoci la mano, a parlare, di quello che era possibile, o impossibile. Che si poteva fare? Ritenevamo di avere molti problemi. Come potevamo sapere che eravamo felici?

Adesso anche quelle camere mi mancano, perfino quei terribili quadri appesi alle pareti, boschi di querce e faggi, in autunno con le foglie ingiallite, o d'inverno, coperti di neve; dame in costume di epoche remote, con volti da bambola, crinoline e parasoli; clown dagli occhi tristi, composizioni di frutta rigida, gessosa. Gli asciugamani puliti, pronti a essere spiegazzati, i cestini dei rifiuti che spalancavano il loro invito, ammiccando a quello che gettavamo via con spensieratezza. Ero spensierata, in quelle camere. Sollevavo il ricevitore del telefono e il cibo compariva su un vassoio, cibo scelto da me. Mangiavo e bevevo cose che mi facevano male. C'era sempre la Bibbia in un cassetto, messa lì da qualche istituzione caritatevole, anche se probabilmente nessuno la leggeva. C'erano anche delle cartoline, con le fotografie dell'albergo, e si poteva scrivere le cartoline e spedirle a chi si voleva. Sembra una cosa talmente impossibile, adesso; come qualcosa d'inventato.

Ecco. Ho esplorato questa stanza, non in fretta, però, come un stanza d'albergo, ma cercando di metterci quanto più tempo potevo. L'ho divisa mentalmente in sezioni. Mi sono assegnata una sezione al giorno. L'ho e-

saminata nel modo più minuto: l'irregolarità dell'intonaco sotto la carta da parati, le scalfitture nella vernice dello zoccolo e del davanzale sotto l'ultimo strato di vernice, le macchie sul materasso, poiché mi sono spinta fino a sollevare coperte e lenzuola dal letto, ripiegandole, ma poco per volta, così da poterle rimettere a posto rapidamente se fosse entrato qualcuno.

Le macchie sul materasso. Come petali secchi di fiori. Non recenti. Vecchio amore; non c'è altra sorta d'amore in questa stanza, adesso.

Quando ho visto quella traccia lasciata da due persone, una traccia d'amore o di qualcosa di simile, almeno di desiderio, almeno di uno sfiorarsi tra due esseri umani ora forse vecchi o morti, ho coperto di nuovo il letto e mi ci sono sdraiata sopra. Ho guardato in su, verso il cieco occhio di gesso sul soffitto. Volevo sentirmi Luke disteso accanto. Mi colgono, questi ricordi del passato, come uno svenimento, un'ondata che mi passa travolgente sulla testa. Talvolta è difficile da sopportare. Che fare, che fare, pensavo. Non c'è niente da fare. Serve anche sapere aspettare. Stare distese e aspettare. So perché il vetro della finestra è infrangibile, e perché hanno tolto il lampadario. Volevo sentirmi Luke sdraiato accanto, ma non c'era spazio.

Mi sono riservata l'armadio sino al terzo giorno. Per prima cosa ho guardato attentamente l'anta, dentro e fuori, poi le pareti coi loro ganci d'ottone. Come hanno potuto non pensare ai ganci? Perché non li hanno tolti? Erano troppo vicini al ripiano? Eppure basterebbe una calza. L'asta con gli attaccapanni di plastica e i miei abiti appesi, il mantello di lana rossa per la stagione fredda, lo scialle. Mi sono inginocchiata per esaminare il ripiano, ed ecco che, in caratteri minuti, incisi, pareva, abbastanza recentemente con uno spillo o forse semplicemente con un'unghia, nell'angolo dove l'ombra era più buia, ho letto le parole: *Nolite te bastardes carborundorum.*

Non sapevo che cosa significasse, e neppure che lingua fosse. Ho pensato fosse latino, ma non conosco il latino. Comunque, era un messaggio, scritto a mano, proibito di per sé, e non era stato ancora scoperto. Tranne che da me, cui era diretto. Era diretto a chiunque fosse venuto a occupare quella stanza.

Mi piace meditare su questo messaggio. Mi piace pensare di cominciare con lei, questa donna sconosciuta, o almeno sconosciuta a me, perché nessuno me ne ha mai parlato. Mi piace sapere che il suo messaggio tabù è giunto a destinazione, trascritto qui sul fondo del mio armadio, letto da me. Talvolta mi ripeto quelle parole. Mi danno una piccola gioia. Quando im-

magino chi le ha scritte, penso a lei come a una donna circa della mia età, forse un pochino più giovane. La faccio diventare Moira, Moira com'era al college, nella camera accanto alla mia: originale, vivace, atletica, con la bicicletta e lo zaino pronti per una gita. Con delle efelidi in viso, la penso; irriverente, intraprendente.

Mi chiedo chi fosse o sia, e che ne è di lei.

Ho provato a farmelo dire da Rita, il giorno che ho trovato il messaggio.

«Chi era la donna che stava in quella stanza prima di me?» ho detto. L'avessi chiesto in modo diverso, avessi detto: C'era una donna in quella stanza, prima di me? non avrei ottenuto niente.

«Quale?» ha detto lei; aveva un tono risentito, sospettoso, ma veramente è il tono che ha sempre quando mi parla.

Quindi ce ne è stata più d'una. Talune non sono rimaste l'intero periodo, i due anni completi. Sono state mandate via, per un motivo o per un altro. O forse non sono state mandate via, se ne sono andate.

«Quella piena di vita». Tiravo a indovinare. «Quella con le efelidi».

«La conoscevi?» mi ha chiesto Rita, più sospettosa che mai. «La conoscevo prima» ho mentito. «Mi hanno detto che era qui».

Ha accettato la mia risposta. Sa che ci dev'essere un tamtam, un movimento clandestino di qualche sorta,

«Quella non ha funzionato» ha detto.

«In che modo?» ho chiesto, cercando di sembrare il più possibile neutrale.

Ma Rita si è incollata le labbra. Io qui sono come una bambina, ci sono cose che non mi si devono dire. «Ciò che non sai non ti farà soffrire» è stato tutto quello che mi ha detto.

10

Talvolta canto a me stessa, mentalmente, qualcosa di lugubre, di luttuoso, di presbiteriano:

Stupefacente grazia, quanto è dolce il suono
che salva un'infelice come me,
perduta un tempo, e ora ritrovata,
schiava, e adesso libera.

Non so se le parole sono giuste. Non riesco a ricordare. Questi canti non

si sentono più in pubblico, specialmente quelli che hanno parole come *libera.* Sono ritenuti troppo pericolosi. Appartengono a sette messe al bando.

Mi sento così solo, baby.
Mi sento così solo, baby.
Mi sento così solo, da morire.

Anche questa vecchia canzone è messa al bando. Era registrata su una vecchia cassetta e mia madre aveva un apparecchio malandato e cigolante e la sentiva quando venivano a trovarla le sue amiche, dopo aver bevuto un po'.

Non canto spesso. Mi fa male alla gola.

Non c'è molta musica in questa casa, tranne quella che sentiamo alla televisione. Rita talvolta canticchia, mentre impasta la farina o sbuccia le patate; un ronzio senza parole, stonato, incomprensibile. Talvolta dal salotto sul davanti proviene il suono sottile della voce di Serena, incisa su un vecchio disco, suonato a basso volume, in modo che non la si sorprenda ad ascoltarlo mentre è lì seduta a sferruzzare, nel ricordo della gloria di un tempo che adesso le è stata tolta. *Alleluia.*

Fa un caldo eccessivo per questo periodo dell'anno. Case come questa diventano dei forni sotto il sole, non c'è un isolamento termico sufficiente. Attorno a me l'aria è stagnante, nonostante la lieve corrente che arriva da dietro le tende. Mi piacerebbe poter aprire la finestra completamente. Presto ci sarà permesso di indossare gli abiti estivi.

Gli abiti estivi sono già stati tolti dalle loro custodie e stanno appesi nell'armadio, sono due, di puro cotone, sono migliori di quelli più economici, fatti di materiale sintetico, ma anche così, quando il clima è afoso, in luglio e agosto, fanno sudare.

Nessuna paura di scottature da sole, però, diceva Zia Lydia. Che spettacolo le donne davano di sé! Si oliavano come carne da arrostire allo spiedo, schiene e spalle nude, per strada, in pubblico, e le gambe, senza neppure le calze, non c'era da meravigliarsi che succedessero certe cose. *Cose*, la parola che lei usava quando qualsiasi altra era troppo disgustosa, o indecente o orribile per passarle sulle labbra. Per lei una vita riuscita era quella che evitava certe *cose*, escludeva certe *cose. Cose* che non succedono alle donne come si deve. E per di più non fanno bene alla carnagione, no, ti fanno diventare tutta una ruga come una mela vizza. Si era dimenticata che

noi non eravamo più tenute a curarci della nostra carnagione.

Al parco, ha detto Zia Lydia, sdraiati su coperte, uomini e donne insieme, e a quel punto ha cominciato a piangere, lì davanti a noi, senza nascondersi.

Io faccio del mio meglio, cerco di darvi le migliori opportunità possibili. Sbatteva le palpebre, la luce era troppo forte per lei, il labbro le tremava, sui denti anteriori, che sporgevano un po' ed erano lunghi e giallognoli, e mi facevano pensare al topo morto che avevamo trovato sulla porta, quando vivevamo in una casa, noi tre, quattro contando la gatta che ci portava di questi regali.

Zia Lydia si è premuta la mano sulla sua bocca di roditore morto. Dopo un secondo si è tolta la mano. Volevo piangere anch'io per quello che lei mi aveva ricordato.

«Se solo potessimo evitare che quella gatta se ne mangiasse subito una metà» dicevo a Luke.

Non crediate che sia facile nemmeno per me, diceva Zia Lydia.

Moira è entrata come un colpo di vento in camera mia, ha gettato per terra la giacca di cotone. «Hai qualche sigaretta?»

«Nella mia borsetta» ho risposto, «però non ho i fiammiferi».

Moira ha frugato nella mia borsetta. «Dovresti buttar via un po' di questa porcheria. Do una festa da sottobagasce». «Una che?»

Era inutile cercare di lavorare, Moira non te lo permetteva, era come un gatto che ti cammina pian piano sulla pagina mentre stai tentando di leggere.

«Capisci, come Tupperware, però in sottoveste. Roba da baldracche. Mutandine di pizzo, giarrettiere, reggiseni che ti tirano in su le tette». Ha trovato il mio accendino, si è accesa la sigaretta che ha tolto dalla mia borsetta. «Ne vuoi una?» Mi ha buttato il pacchetto, con scarsa generosità considerando che le sigarette erano mie.

«Mille grazie» ho detto. «Sei pazza. Come ti è venuta un'idea simile?»

«Facendomi strada all'università. Ho delle aderenze. Amici di mia madre. È di gran moda nei sobborghi, non appena cominciano ad avere i brufoli ritengono di dover battere la concorrenza e vanno a fare spese nei Pornoempori».

Ho riso. Lei mi ha sempre fatto ridere.

«Ma qui» ho detto «chi verrà? Chi ne ha bisogno?» «Non sei mai troppo giovane per imparare» ha detto lei. «Su, sarà favoloso. Ci faremo tutte la pipì addosso dal ridere».

Era così che si viveva allora? Vivevamo di abitudini. Come tutti, la più parte del tempo. Qualsiasi cosa accade rientra sempre nelle abitudini. Anche questo, ora, è un vivere di abitudini. Vivevamo, come al solito, ignorando. Ignorare non è come non sapere, ti ci devi mettere di buona volontà.

Nulla muta istantaneamente: in una vasca da bagno che si riscaldi gradatamente moriresti bollito senza nemmeno accorgertene. C'erano notizie sui giornali, certi giornali, cadaveri dentro rogge o nei boschi, percossi a morte o mutilati, manomessi, così si diceva, ma si trattava di altre donne, e gli uomini che commettevano simili cose erano altri uomini. Non erano gli uomini che conoscevamo. Le storie dei giornali erano come sogni per noi, brutti sogni sognati da altri. Che cose orribili, dicevamo, e lo erano, ma erano orribili senza essere credibili. Erano troppo melodrammatiche, avevamo una dimensione che non era la dimensione della nostra vita.

Noi eravamo la gente di cui non si parlava sui giornali. Vivevamo nei vuoti spazi bianchi ai margini dei fogli e questo ci dava più libertà.

Vivevamo negli interstizi tra le storie altrui.

Da sotto, dal viale d'accesso, giunge il rumore della vettura che viene messa in moto. È tranquilla questa zona, non c'è molto traffico, si può sentire chiaramente il motore di un'automobile, di un tosaerba, lo scatto delle forbici che potano una siepe, una porta che sbatte. Potresti sentire un grido o uno sparo, se qui ci fossero simili rumori. Talvolta arriva il suono di una sirena, in lontananza.

Mi siedo sul sedile di pietra, nel vano della finestra; è molto stretto, e scomodo. C'è un cuscinetto duro dove, a piccolo punto, è ricamata in stampatello la parola FEDE, circondata da un serto di gigli. Le lettere sono di un azzurro sbiadito, le foglie dei gigli sono verdognole. È un cuscino, questo, che un tempo è stato usato altrove e poi è stato messo da parte perché era consunto ma non abbastanza da buttarlo via.

Posso passare minuti, decine di minuti a scorrere con gli occhi quei caratteri: FEDE. È l'unica cosa che mi abbiano dato da leggere. Se venissi sorpresa a farlo, avrebbe importanza? Non sono stata io a mettere qui il cuscino.

Il motore gira, e mi sporgo dietro il vetro, coprendomi la faccia con la tenda, come con un velo. È semitrasparente. Se premo la fronte sul vetro e guardo giù, vedo la metà posteriore della Turbine. Non c'è nessuno, ma mentre guardo ecco Nick che si avvicina alla portiera, la apre e resta lì ac-

canto, irrigidito. Ha il berretto dritto, adesso, e le maniche abbassate e abbottonate. Non riesco a guardargli la faccia perché lo vedo dall'alto.

Il Comandante sta uscendo. Lo intravedo per un istante, di scorcio, mentre raggiunge la vettura. Non ha il cappello, quindi non sta andando a una riunione ufficiale. Ha i capelli grigi. Argentei, si potrebbero definire a voler essere gentili. Non mi sento d'essere gentile. Quello che l'aveva preceduto era calvo, quindi suppongo che lui rappresenti un miglioramento. Se potessi sputare fuori dalla finestra, o gettare qualcosa, il cuscino per esempio, riuscirei a colpirlo.

Io e Moira, con dei sacchetti di carta pieni d'acqua. Bombe ad acqua, si chiamavano. Sporgendoci dalla finestra del mio dormitorio, li gettavamo sulla testa dei ragazzi di sotto. Era un'idea di Moira. Che avevano tentato di fare? Volevano arrampicarsi su per una scala, per rubare la nostra biancheria?

Un tempo quel dormitorio aveva fatto parte di una scuola mista, c'erano ancora degli orinatoi in uno dei gabinetti sul nostro piano. Ma all'epoca del mio arrivo avevano ripristinato le vecchie separazioni.

Il Comandante si piega, entra nell'auto, scompare, e Nick chiude la portiera. Un attimo dopo la macchina fa retromarcia, lungo il viale d'accesso, si immette nella strada, e sparisce dietro la siepe.

Dovrei provare odio per quell'uomo. So che dovrei provarlo, invece no, provo un sentimento più complicato. Non so come definirlo. Non è amore.

11

Ieri mattina sono andata dal medico. Mi ha accompagnata un Custode, uno di quelli con la fascia rossa al braccio cui vengono affidati questi incarichi. L'automobile era rossa, lui stava seduto davanti, io dietro. Nessuna gemella è venuta con me, in queste occasioni sono sola.

Vengo portata dal medico una volta al mese, per le analisi: urine, ormoni, striscio citopatologico per il cancro, esame del sangue; tutto identico a prima, solo che adesso è obbligatorio.

Lo studio del medico è in un moderno palazzo di uffici. Saliamo con l'ascensore, in silenzio. Il Custode mi sta di fronte. Nella scura parete a specchio dell'ascensore posso vedergli il dietro della testa. Quando entro nello studio lui aspetta nell'ingresso, con gli altri Custodi, su una delle sedie messe lì a quello scopo.

Nella sala d'attesa ci sono altre donne, tre, in rosso: questo medico è uno specialista. Ci guardiamo furtivamente, per misurarci il ventre: che qualcuna di noi sia fortunata? L'infermiere registra i nostri nomi e i numeri dei lasciapassare sul Compudoc, per controllare se siamo quelle che dobbiamo essere. Lui è alto più di un metro e ottanta, sulla quarantina, ha una cicatrice diagonale sulla guancia; è seduto alla macchina da scrivere, ha le mani troppo grosse per la tastiera, porta ancora la pistola nella fondina a spalla.

Quando mi chiamano entro nella stanza interna. È bianca, anonima, come quella esterna, ma c'è un paravento formato da un telaio pieghevole dove è stata montata una stoffa rossa con un Occhio d'oro, dipinto sopra una spada di serpi attorcigliate, che sembra una specie di manico.

Le serpi e la spada sono frammenti di una simbologia del tempo addietro.

Dopo aver riempito la bottiglietta lasciata pronta per me nello stanzino da bagno, mi tolgo gli abiti, dietro il paravento, e li lascio ripiegati sulla sedia. Nuda, mi sdraio sul lettino sopra il lenzuolo di carta fredda e scricchiolante, da buttare una volta usato. Col secondo lenzuolo, di panno, mi copro il corpo. All'altezza del collo c'è un altro lenzuolo, che pende dal soffitto, e che serve da riparo, così che il medico non mi vedrà mai in faccia. Lui ha a che fare solo con un corpo.

Quando sono sistemata, allungo la mano, cerco a tastoni la levetta sul lato destro del tavolo, la spingo indietro. Da qualche altra parte suona un campanello, senza che io lo senta. Dopo un minuto la porta si apre, sento dei passi, un respiro. Non si suppone che mi si parli a meno che non sia assolutamente necessario. Ma questo medico è loquace.

«Come andiamo?» dice. C'è qualche accenno del tempo addietro nel suo modo di parlare. Il lenzuolo mi viene sollevato dalla pelle, ho un brivido.

Un dito freddo, avvolto nella gomma, gelatinoso, scivola dentro di me, vengo frugata e tastata. Il dito indietreggia, entra diversamente, si ritrae.

«Tutto normale» dice il medico, come parlasse a se stesso. «Nessun dolore, cara?» Mi chiama *cara.*

«No» rispondo.

Mi vengono palpati i seni uno dopo l'altro, per cercare se vi siano segni di mutamento, di maturazione. Il respiro si fa più vicino, sento un odore di fumo, dopobarba, polvere di tabacco. Poi la voce, bassissima, accanto alla mia testa: è lui, che smuove il lenzuolo.

«Potrei aiutarti» dice, in un sussurro.

«Come? Non ho sentito».

«Sss... Potrei aiutarti, ho aiutato anche altre». «Aiutarmi?» La mia voce è bassa quanto la sua. «In che modo?»

Sa qualcosa, ha visto Luke, che cosa ha scoperto, mi può liberare?

«Che cosa credi?» dice lui, ancora in un sussurro. È la sua mano, che mi scorre lungo la gamba? Si è tolto il guanto. «La porta è chiusa a chiave. Non entrerà nessuno. Non sapranno mai che non è suo».

Scosta il lenzuolo. La parte inferiore del suo viso è coperta dalla mascherina bianca di garza, secondo il regolamento. Due occhi castani, un naso, una testa, i capelli castani. Ha la mano tra le mie gambe. «Molti di quei vecchi non ce la fanno più» dice. «Oppure sono sterili».

Mi manca il respiro: ha detto una parola proibita. Sterili. Qui non esiste più un uomo sterile, non ufficialmente. Ci sono solo donne che sono fertili e donne che sono infeconde, questa è la legge.

«Moltissime donne lo fanno» continua lui. «Tu vuoi un figlio, non è vero?»

«Sì» dico io. È vero, e non chiedo perché, perché so. *Dammi dei figli, altrimenti muoio.* C'è più di un significato in queste parole.

«Sei pronta» dice lui. «È il momento giusto, oggi o domani, perché sprecarlo? Ci vuole solo un attimo, cara». Così chiamava sua moglie, una volta; forse ancora, ma in realtà è un termine generico. Siamo tutte *care.*

Esito. Mi sta offrendo i suoi servigi, in qualche modo lui stesso corre un rischio.

«Non sopporto di vedere che cosa ti fanno passare» sussurra.

È sincero, solidale e tuttavia si compiace della sua solidarietà. Ha gli occhi umidi di compassione, la mano gli si muove su di me, nervosa e impaziente.

«È troppo pericoloso» dico. «No. Non posso». La pena è la morte. Ma devono coglierti sul fatto, con due testimoni. Che probabilità ci sono? Forse la stanza è controllata da microspie. Chi ci sarà in ascolto proprio al di là della porta?

La mano si ferma. «Pensaci» dice lui. «Ho visto la tua cartella. Non ti resta molto tempo. Ma la vita è tua».

«Grazie» dico. Devo lasciare l'impressione di non essere offesa, di essere aperta ai suggerimenti. Toglie la mano, quasi con pigrizia, indugiando; questa non è l'ultima parola per quanto lo riguarda. Potrebbe falsificare gli esami, dichiararmi malata di cancro, infeconda, farmi spedire per mare nelle Colonie, con le Nondonne. Non è stato detto nulla di tutto ciò, ma la consapevolezza del suo potere è comunque sospesa nell'aria mentre mi dà

un colpetto sulla coscia, e poi si ritira dietro il paravento.

«Il mese prossimo» dice.

Mi rimetto gli abiti, dietro il paravento. Le mani mi tremano. Perché sono così spaventata? Non ho violato i confini, non ho ceduto alla tentazione, non ho corso rischi, tutto è salvo. È la possibilità di scelta che mi terrorizza. La possibilità di una via d'uscita, della salvezza.

12

Il bagno è accanto alla camera da letto. È rivestito di carta a fiorellini azzurri, non-ti-scordar-di-me, le tende hanno lo stesso disegno. C'è un tappeto di spugna azzurro e un coprisedile di pelo sintetico azzurro, tutto quel che manca a questo bagno rispetto al tempo addietro è una bambola la cui gonna celi il rotolo di carta igienica di scorta. Ma lo specchio sul lavabo è stato tolto e sostituito con un rettangolo di latta, la porta non ha serratura, e non ci sono rasoi, ovviamente. Prima si erano verificati incidenti nei bagni; c'erano state rasoiate, annegamenti, prima che venissero appianati tutti gli inconvenienti. Cora siede su una sedia in corridoio, per vedere che non entri nessuno. In un bagno, in una vasca, siete vulnerabili, diceva Zia Lydia. Non spiegava vulnerabili a che.

Il bagno è una necessità, ma è anche un lusso. Togliermi semplicemente le pesanti alette bianche e il velo, toccarmi di nuovo i capelli, infilarvi le mani, è un lusso. Sono lunghi ora. I capelli devono essere lunghi, ma coperti. Zia Lydia citava san Paolo, o così o rapati. Rideva, con quella sua risata simile a un nitrito trattenuto, come se avesse raccontato una storiella.

Cora ha fatto scorrere l'acqua nella vasca. Fuma come una ciotola di minestra. Mi tolgo il resto degli indumenti, il vestito, la camicia e la sottoveste bianca, le calze rosse, i mutandoni di cotone. «I collant fanno venire male all'inguine» diceva Moira. Zia Lydia non avrebbe mai usato un'espressione come *male all'inguine.* Lei diceva *non sono igienici.* Voleva che tutto fosse assolutamente igienico.

La mia nudità comincia ad apparirmi strana. Il mio corpo sembra appartenere a un'altra epoca. Ho davvero indossato costumi da bagno, in spiaggia? Sì, senza pensarci, senza darmi pensiero che le mie gambe, le mie braccia, cosce e schiena fossero in mostra, venissero guardate. *Svergognata, impudica.* Evito di osservare il mio corpo, non perché pensi che sia svergognato e impudico, ma perché non voglio vederlo. Non voglio vedere qualcosa che mi definisca così completamente.

Mi sdraio nell'acqua, lascio che mi abbracci. L'acqua è morbida come delle mani. Chiudo gli occhi, e lei è qui con me, tutt'a un tratto, senza preavviso, dev'essere l'odore del sapone. Affondo il viso nei morbidi capelli sulla sua nuca, e respiro d'un fiato, talco e pelle lavata di bambina, shampoo, e un vago odore d'urina. Questa è l'età che lei ha quando sono nella vasca. Torna da me a età diverse. È così che so che non è davvero un fantasma. Se fosse un fantasma avrebbe sempre la stessa età.

Un giorno, quando aveva undici mesi, poco prima che cominciasse a camminare, una donna l'aveva rubata da un carrello del supermercato. Era un sabato, io e Luke il sabato facevamo la spesa per la settimana, perché lavoravamo entrambi. Lei era seduta sul seggiolino per bambini che mettevano allora sui carrelli dei supermercati, con due aperture per le gambe. Era contenta. Io ero girata, mi pare, verso il reparto del cibo per gatti. Luke si trovava all'altra estremità del locale, al banco della carne. Gli piaceva scegliere la carne che avremmo mangiato durante la settimana. Diceva che gli uomini hanno bisogno di carne più che le donne, e che non era un pregiudizio, c'erano degli studi che lo dimostravano. Ci sono delle differenze, diceva. S'appassionava nel dirlo, come se io cercassi di dimostrargli il contrario. Ma lo diceva soprattutto quando era presente mia madre. Gli piaceva canzonarla.

L'ho sentita piangere, mi sono voltata e lei stava scomparendo lungo il corridoio, in braccio a una donna mai vista prima. Ho urlato e la donna è stata fermata. Avrà avuto circa trentacinque anni. Piangeva e diceva che era la sua bambina, gliela aveva data il Signore, le aveva inviato un segnale. Mi ha fatto pena. Il direttore del negozio mi ha chiesto scusa e l'ha trattenuta fino all'arrivo della polizia.

È solo una povera pazza, aveva detto Luke.

Avevo pensato che fosse un incidente isolato, a quel tempo.

Si allontana, non la posso tenere qui con me, è scomparsa. Può darsi che davvero pensi a lei come a un fantasma, il fantasma di una bambina morta all'età di cinque anni. Ricordo le fotografie di un tempo, io con lei in braccio, pose standard, la mamma e la figlioletta. Le mettevamo in cornice, per non sciuparle. Con gli occhi chiusi posso vedermi, adesso, seduta accanto a un cassetto aperto, o a un baule, in cantina, dove sono riposti i vestiti della bambina e una busta con una ciocca di capelli biondi, tagliata quando aveva due anni. Si erano fatti più scuri, dopo.

Non posseggo più queste cose, i vestiti e i capelli. Mi chiedo che cosa sia stato di tutte le nostre cose. Saccheggiate, buttate all'aria, portate via. Confiscate.

Ho imparato a fare a meno di moltissime cose. Se avete tante cose, diceva Zia Lydia, vi attaccate troppo a questo mondo materiale e vi dimenticate dei valori spirituali. Dovete coltivare la povertà di spirito. Beati gli umili. Non proseguiva, non diceva «beati gli umili perché possederanno la terra».

Lambita dall'acqua, sto accanto a un cassetto aperto che non esiste, e penso a una bambina che non è morta quando aveva cinque anni, che esiste ancora, spero, sebbene non per me. Io esisto per lei? Sono una immagine sommersa nel buio della sua mente?

Debbono averle detto che ero morta. È così che pensavano di fare. Dicevano che sarebbe stato più facile per lei adattarsi.

Avrà otto anni, adesso. Ho calcolato il tempo, so quanto ne è passato. Avevano ragione loro, è più facile pensare a lei come morta. Non devo sperare allora, o compiere un inutile sforzo. A che scopo sbattere la testa contro il muro? diceva Zia Lydia. Talvolta parlava per immagini.

«Non ho tutta la giornata a mia disposizione» dice la voce di Cora fuori dalla porta. È vero, non ce l'ha. Non ha niente a sua disposizione. Non devo privarla del suo tempo. M'insapono, uso la spazzola e il pezzo di pomice per sfregare via la pelle morta. Ci vengono forniti questi conforti puritani. Desidero essere perfettamente pulita, priva di germi, senza batteri, come la superficie della luna. Non potrò lavarmi, dopo questa sera, almeno per un giorno. È un ostacolo, dicono, e allora, perché correre rischi?

Non posso evitare di scorgere, adesso, il piccolo tatuaggio che ho sulla caviglia. Quattro cifre e un occhio, un passaporto all'incontrano. Serve a garantire che non sarò mai in grado di scomparire in un altro paesaggio. Sono troppo importante, troppo rara. Sono una risorsa nazionale. Tolgo il tappo, mi asciugo; indosso il mio accappatoio rosso di spugna. Lascio l'abito di oggi, Cora lo raccatterà per darlo a lavare. Ritornata in camera mi rivesto. Il copricapo bianco non è necessario per la serata, perché non uscirò. Tutti in questa casa sanno che faccia ho. Il velo rosso lo metto, però, a coprirmi i capelli umidi, la testa, che non mi è stata rapata. Dove ho visto quel film, in cui certe donne, inginocchiate nella piazza di una cittadina, venivano tenute ferme, coi capelli che cadevano a ciocche? Che avevano

fatto? Dev'essere stato molto tempo fa, perché non riesco a ricordare.

Cora mi porta il pranzo, coperto, su un vassoio. Bussa alla porta prima di entrare. L'apprezzo per questo. Significa che pensa che abbia ancora diritto, almeno in parte, a ciò che si chiamava riservatezza.

«Grazie» dico, prendendole il vassoio; e lei mi rivolge un vero sorriso, ma si allontana senza rispondere. Quando siamo insieme, da sole, si intimidisce.

Depongo il vassoio sul tavolino verniciato di bianco e vi avvicino la sedia. Tolgo il coperchio dal vassoio. Una coscia di pollo, stracotta. È meglio che al sangue, che è l'altro modo in cui Rita lo cucina. Ha vari modi di comunicare il suo risentimento. Una patata al forno, fagiolini, insalata. Pere in scatola per dessert. È un cibo abbastanza buono, sebbene insipido. Cibo sano. Dovete avere le vostre vitamine, i vostri sali, diceva Zia Lydia, reticente. Dovete essere un degno contenitore. Niente caffè o tè, però, niente alcol. Sono vietati dagli studi più recenti compiuti sull'alimentazione. C'è un tovagliolo di carta, come alle tavole calde.

Penso alle altre, a quelle senza. Questo è il centro della fertilità, qui sto conducendo una vita viziata. Possa il Signore renderci davvero grate, diceva Zia Lydia, o forse diceva «riconoscenti». Comincio a mangiare. Non ho fame questa sera. Ho la nausea. Ma non c'è posto dove nascondere il cibo, non ci sono piante in vaso, e non m'arrischio a gettarlo nel bagno. Sono troppo nervosa, ecco cos'è. Lasciarlo sul piatto e chiedere a Cora di non dirlo a nessuno? Mastico e inghiotto, mastico e inghiotto, tutta sudata. Il cibo mi si appallottola nello stomaco.

A pianterreno, nella sala da pranzo, ci saranno delle candele sul tavolo di mogano, una tovaglia bianca, argenti, fiori, bicchieri di vino ricolmi. Ci sarà un suono metallico di coltelli sulla porcellana, un tintinnio mentre lei posa la forchetta, con un sospiro appena udibile, lasciando intatta la metà del contenuto dei suoi piatti. È probabile che dica di non avere appetito. È probabile che non dica nulla. Se dice qualcosa, lui le risponde? Se non dice niente, lui se ne accorge? Mi chiedo come riesca a farsi notare. Penso che debba essere difficile.

C'è un panetto di burro sul bordo del piatto. Strappo un angolo del tovagliolo di carta, e, come ho fatto altre volte, vi avvolgo il burro e lo metto nell'armadio, infilato nella punta della scarpa destra del paio che ho di ricambio. Accartoccio il resto del tovagliolo: nessuno, di certo, si darà la

pena di spianarlo, per controllare se ne manca una parte. Userò il burro più tardi questa notte. Non andrebbe bene, questa sera, sapere di burro.

Attendo. Mi compongo. Io adesso sono una cosa che devo comporre, così come si compone un discorso. Devo presentare un prodotto preconfezionato, nulla che sia nato spontaneamente.

V
Il sonnellino

13

Occupare il tempo. Questa è una cosa alla quale non ero preparata: la quantità di tempo vuoto, le lunghe parentesi di niente. Il tempo come un canto fermo. Se solo potessi ricamare, tessere, lavorare a maglia, se avessi qualcosa da fare con le mani. Voglio una sigaretta. Ricordo le visite ai musei, nelle sale dell'Ottocento: l'interesse che avevano allora per gli harem. Decine di quadri di pingui donne sdraiate su divani, con turbanti o berretti di velluto in capo, rinfrescate da ventagli di code di pavone, un eunuco sullo sfondo che fa da guardia. Studi di carne sedentaria, dipinti da uomini che in un harem non erano mai stati. Si riteneva che fossero quadri erotici, e anch'io pensavo che lo fossero, allora, ma adesso capisco di che trattavano veramente. Erano quadri sull'animazione interrotta; sull'attesa, su oggetti non in uso. Erano quadri sulla noia.

Ma forse la noia è erotizzante quando a viverla sono le donne, per gli uomini.

Attendo, lavata, spazzolata, nutrita, come un maiale da fiera.

A un certo punto, negli anni Ottanta, avevano inventato delle palle per i maiali all'ingrasso nei recinti. Erano grandi e colorate; i maiali le facevano rotolare coi loro grugni. I commercianti di maiali dicevano che così migliorava il loro tono muscolare; i maiali erano curiosi, a loro piaceva avere qualcosa cui pensare.

L'ho letto nella *Introduzione alla psicologia*, dove c'era anche il capitolo sui topi in gabbia, che si davano delle scariche elettriche per avere qualcosa da fare. E quello sui piccioni, addestrati a beccare un bottone dal quale usciva un chicco di mais. Erano divisi in tre gruppi: il primo otteneva un chicco ogni beccata, il secondo un chicco una beccata sì e una no, il terzo più o meno chicchi secondo il caso. Quando l'uomo addetto al-

l'esperimento aveva bloccato l'uscita del mais, il primo gruppo aveva smesso di beccare quasi immediatamente, il secondo gruppo un poco più tardi. Il terzo gruppo non aveva mai smesso. Si sarebbero beccati a morte, piuttosto che smettere. Chi poteva sapere come funzionava quel meccanismo?

Avessi una palla per maiali.

Mi sdraio sul tappeto intrecciato. Potete sempre fare un po' di ginnastica, diceva Zia Lydia. Diverse sessioni al giorno, intramezzate dalle vostre occupazioni quotidiane.

Braccia lungo i fianchi, ginocchia piegate, sollevare il bacino, inarcare la spina dorsale. Giù. Di nuovo. Inspirare contando fino a cinque, trattenere il respiro, espirare. Lo si faceva nella sala delle Scienze Domestiche, ora sgombra delle macchine per cucire e delle lava-essiccatrici; all'unisono, sdraiate sulle piccole stuoie giapponesi, con un nastro che suonava *Les Sylphides.* È ciò che sento adesso, nella testa, mentre mi sollevo, mi piego all'indietro, respiro profondamente. Dietro i miei occhi chiusi sottili ballerine bianche volteggiano graziosamente tra gli alberi, le gambe frullanti come ali di uccelli cui qualcuno impedisse di volare.

Nel pomeriggio ci sdraiavamo sui nostri letti per un'ora, in palestra, tra le tre e le quattro. Dicevano che era un periodo di riposo e meditazione. Allora pensavo che lo facessero perché volevano smettere di insegnare e avere un po' di tempo libero per sé. So che le Zie non di servizio se ne andavano nella sala insegnanti per una tazza di caffè o qualsiasi altra bevanda chiamassero con quel nome. Ma adesso penso che il riposo era anche un esercizio. Ci offrivano l'occasione di abituarci al tempo vuoto. Un sonnellino, lo chiamava Zia Lydia, nel suo modo lezioso. La cosa strana è che avevamo bisogno di riposo. Molte di noi si addormentavano. Eravamo stanche, gran parte del tempo. Ci davano delle pillole, penso, forse mettevano nel cibo dei farmaci, per tenerci calme. Ma può darsi di no. Forse era il trovarsi lì che metteva sonno. Dopo il primo impatto, dopo che si erano presi i necessari accordi, era meglio entrare in uno stato letargico. Potevi convincerti che stavi risparmiando le forze. Dopo tre settimane è arrivata Moira. È stata accompagnata in palestra da due Zie, mentre stavamo facendo il nostro sonnellino.

Aveva ancora indosso i suoi vestiti, i soliti jeans e una felpa blu, i capelli corti (come al solito aveva sfidato la moda), così l'ho riconosciuta subito.

Anche lei mi ha visto, ma mi ha voltato le spalle, sapeva già che bisognava essere prudenti. C'era un livido sulla sua guancia sinistra, che stava diventando viola. Le Zie l'avevano portata verso un letto libero dove era già preparato l'abito rosso. Si era spogliata, e aveva cominciato a rivestirsi, in silenzio, le Zie lì ai piedi del letto, il resto di noi a osservare di sotto le palpebre abbassate. Mentre si piegava ho visto sporgere la colonna vertebrale sulla sua schiena magra.

Non ho potuto parlarle per svariati giorni; ci davamo soltanto delle occhiatine, come piccoli sorsi. Le amicizie erano sospette, lo sapevamo, ci evitavamo reciprocamente durante le code all'ora dei pasti, alla mensa e nei corridoi tra una lezione e l'altra. Ma il quarto giorno si è trovata accanto a me durante la passeggiata, a due a due, intorno al campo di calcio. Non ci venivano date le alette bianche fino al diploma, avevamo solo i veli; così potevamo parlare, purché lo facessimo con calma, e non ci girassimo a guardarci l'una con l'altra. Le Zie camminavano in testa e in coda alla fila, quindi il pericolo erano solo le altre. Alcune erano credenti e avrebbero potuto denunziarci.

«Questa è una casa di matti» ha detto Moira.

«Sono così contenta di vederti» ho detto io.

«Dove possiamo parlare?»

«Ai gabinetti, controlla l'ora. Ultimo scomparto, alle due e mezza».

È tutto ciò che ci siamo dette.

Mi fa sentire più sicura sapere che Moira è qui. Possiamo andare al gabinetto se alziamo la mano, quantunque ci sia un limite, perché loro segnano su una cartella quante volte ci siamo andate in un giorno. Controllo l'orologio elettrico, rotondo, sulla parete sopra la lavagna verde. Le due e mezza arrivano proprio durante la Testimonianza. C'è Zia Elena, oltre a Zia Lydia, perché questa è una Testimonianza speciale. Zia Elena è grassa, un tempo era a capo di un centro autorizzato di Weight Watchers nello Iowa. È brava nelle Testimonianze.

È Janine che racconta di essere stata stuprata da una banda a quattordici anni e di avere poi abortito. Ha raccontato la stessa storia la settimana scorsa. Sembrava quasi che ne fosse orgogliosa. Potrebbe persino non essere vero. Durante la Testimonianza, è più sicuro inventarsi qualcosa piuttosto che dire che non hai nulla da raccontare. Ma poiché si tratta di Janine, probabilmente è vero, più o meno.

«Ma a chi va data la colpa?» chiede Zia Elena, sollevando un dito paffuto.

«A *lei* va data la colpa, *a lei, a lei*» salmodiamo all'unisono.

«*Chi* li ha provocati?» Zia Elena è raggiante, contenta di noi.

«*Lei.* È stata *lei. Lei*».

«Perché Dio ha lasciato che accadesse una cosa tanto terribile?»

«Per darle una *lezione.* Darle una *lezione.* Una *lezione*».

La scorsa settimana, Janine è scoppiata a piangere. Zia Elena l'ha fatta inginocchiare davanti alla classe, le mani dietro la schiena, dove tutti la potevano vedere, la faccia rossa e il naso gocciolante. I capelli biondo opaco, le ciglia così leggere che sembrava non ci fossero, le ciglia di qualcuno che è uscito da un incendio. Gli occhi arsi. Aveva un aspetto disgustoso, debole, il viso contorto, deformato, rosa come un topo appena nato. Nessuna di noi avrebbe voluto avere quell'aspetto, mai. Per un istante, benché sapessimo che cosa le si stava facendo, l'abbiamo disprezzata.

«Piagnucolona. Piagnucolona. Piagnucolona».

Non scherzavamo, ed è questo che è brutto.

Di solito pensavo bene di me. Ma non in quell'occasione.

È successo la scorsa settimana. Questa settimana Janine non aspetta che la prendiamo in giro. «È stata colpa mia» dice. «È stata solo colpa mia. Li ho provocati io. Ho meritato di soffrire».

«Molto bene, Janine» dice Zia Lydia. «Sei un esempio».

Devo attendere che tutto sia finito prima di alzare la mano. Talvolta, se lo chiedi al momento sbagliato, ti dicono di no. Se ci devi andare davvero è un guaio. Ieri Dolores ha bagnato il pavimento. Due Zie se la sono trascinata via, reggendola sotto le ascelle. Non c'era alla passeggiata pomeridiana, ma la sera era di ritorno nel solito letto. L'abbiamo sentita gemere tutta la notte, a intervalli.

«Che le hanno fatto?» sussurravamo, di letto in letto. Non so.

Non saperlo peggiora le cose.

Alzo la mano, Zia Lydia annuisce. Esco in corridoio, facendomi notare il meno possibile. All'ingresso dei gabinetti Zia Elisabetta monta di guardia. Fa segno che posso entrare.

Questi gabinetti un tempo erano per i ragazzi. Anche qui gli specchi sono stati rimpiazzati da rettangoli di grigio metallo opaco, ma gli orinatoi ci sono ancora, su una parete, sono di smalto bianco macchiato di giallo. Hanno uno strano aspetto, sembrano bare di neonati. Di nuovo mi meraviglio della impudicizia della vita degli uomini: le docce all'aperto, il corpo esposto alle ispezioni e ai confronti, l'esibizione in pubblico dei genitali. Per che cosa? A quale scopo di rassicurazione serve? Il balenio di un di-

stintivo: guardate, dico a voi, tutto è a posto, sono del gruppo. Perché le donne non devono provare l'una all'altra di essere donne? Il modo di sbottonarsi i vestiti, qualche gesto, altrettanto casuale. Un annusarsi come i cani.

La scuola superiore è vecchia, gli scomparti dei gabinetti sono di legno compensato. Entro nel secondo a partire dal fondo, spingendo la porta a molla. Ovviamente non ci sono più serrature. Nel legno c'è un piccolo foro, sul retro, vicino alla parete, circa all'altezza della vita, ricordo di qualche vandalismo precedente o lascito di un antico guardone. Tutti al Centro sanno di questo buco nel legno; tutti tranne le Zie.

Temo di essere molto in ritardo, trattenuta dalla Testimonianza di Janine: forse Moira sarà già andata, forse sarà dovuta rientrare. Non ti lasciano molto tempo. Mi piego a guardare attentamente, di sbieco, sotto la tramezza e vedo due scarpe rosse. Ma come posso sapere chi è?

Avvicino la bocca al foro del legno. «Moira?» sussurro. «Sei tu?» dice lei.

«Sì». Mi sento pervadere dal sollievo.

«Dio, mi ci vorrebbe una sigaretta!» dice Moira.

«Anche a me».

Mi sento ridicolmente felice.

Affondo nel mio corpo come in una palude, un acquitrino, dove io sola so dove tocco. Terreno infido, il mio territorio. Divento la terra su cui premo l'orecchio, per cogliere i rumori di ciò che sta per arrivare. Una fitta, un dolore che brontola, sommesso, le increspature della materia che si disfa, i gonfiori e gli assottigliamenti dei tessuti, gli umori della carne, questi sono i segni, queste sono le cose che mi occorre sapere.

Ogni mese aspetto il sangue, impaurita, perché se arriva significa incapacità. Sono stata di nuovo incapace di esaudire le attese altrui, che sono divenute mie.

Ero solita pensare al mio corpo come a un veicolo di piacere, o a un mezzo per spostarmi da un luogo all'altro o uno strumento per compiere la mia volontà. Potevo usarlo per correre, premere pulsanti di qualsiasi tipo, per far sì che succedesse quello che mi era necessario. C'erano limiti, ma il corpo era, ciò nondimeno, agile, leale, solido, tutt'uno con me. Adesso la carne si dispone in modo diverso. Sono una nube congelata attorno a un oggetto centrale, in forma di pera, duro e reale più di me stessa e che riluce di rosso entro il suo diafano involucro. Dentro c'è uno spazio, vasto quanto

il cielo di notte e altrettanto buio e ricurvo, sebbene rosso-nero più che nero. Puntini di luce si espandono, scintillano, scoppiano e avvizziscono all'interno, innumeri come stelle. Ogni mese c'è una luna gigantesca, rotonda, pesante, un presagio. Transita, sosta, prosegue, scompare alla vista, e vedo lo scoramento venirmi incontro come una carestia. Sentirsi così vuota, daccapo, daccapo. Ascolto il mio cuore, onda su onda, onde salate e rosse, che segnano il tempo.

Sono nel nostro primo appartamento, in camera da letto, in piedi davanti all'armadio, che ha le ante pieghevoli, di legno. Attorno a me so che c'è il vuoto, tutti i mobili sono stati portati via, i pavimenti sono nudi, non ci sono più i tappeti, tuttavia l'armadio è colmo di vestiti. Penso che siano i miei vestiti, ma non sembrano miei, non li ho mai visti prima. Forse saranno i vestiti che appartenevano alla moglie di Luke, mai vista neanche lei; solo in fotografia l'avevo vista e avevo sentito la *sua* voce al telefono, una sera tardi, quando ci aveva chiamati, piangendo, accusando, prima del divorzio. Ma no, sono davvero i miei vestiti. Mi occorrono, mi occorre qualcosa da indossare. Tiro fuori vestiti neri, blu, rossi, giacche, gonne; nessuno che vada bene, non sono neppure della mia taglia, o troppo larghi o troppo stretti.

Luke è lì, dietro di me, mi volto per vederlo. Lui non mi guarda, guarda in basso, sul pavimento, dove la gatta gli si sta sfregando contro le gambe, e miagola, querula. Vuole del cibo, ma come può esserci del cibo in un appartamento così vuoto? *Luke*, dico. Lui non risponde. Forse non mi sente. Mi viene in mente che forse non è vivo.

Sto correndo, con lei, tenendola per mano, spingendola, trascinandola nel fitto delle felci, lei è mezza addormentata per via della pillola che le ho dato, perché non pianga o dica nulla, perché non ci tradisca. Lei non sa dove si trova. Il terreno è accidentato, pietre, rami secchi, si sente odore di terra umida, di vecchie foglie. Non può correre veloce, da sola farei più in fretta, ho sempre saputo correre. Adesso piange, è spaventata, voglio portarla in braccio, ma è troppo pesante. Ho gli scarponi da montagna e penso che quando raggiungeremo l'acqua dovrò togliermeli, farà freddo e lei sarà capace di nuotare fin lì? E la corrente? Questo non ce lo aspettavamo. *Zitta*, le dico, bruscamente. Ho paura che anneghi e il pensiero mi fa rallentare. Gli spari ci giungono alle spalle, non fanno un rumore forte come dei mortaretti, ma un rumore secco e nitido come rami secchi che si spezzino.

Un rumore sbagliato, nulla ha mai il suono che ritieni debba avere. Sento la voce, *giù*, è una voce vera o una voce dentro la mia testa o la mia stessa voce, che grida?

La trascino per terra, e mi butto sopra di lei per ripararla, per farle da scudo. *Zitta*, dico di nuovo, il viso bagnato, bagnato di lacrime, mi sento calma e sospesa da terra, come non fossi più dentro il mio corpo: vicino ai miei occhi c'è una foglia rossa, caduta precocemente. Ha delle venature splendenti. È la cosa più bella che abbia mai visto. Allento la stretta, non voglio soffocarla, mi raggomitolo tutt'attorno a lei, tenendole la mano sulla bocca. Ho il respiro affannoso, e il cuore mi batte come il martellare, di notte, alla porta di una casa dove si pensa di trovare rifugio. *Va tutto bene, son qui io*, dico, sussurro. *Ti prego sta' zitta*, ma come può capire? È troppo piccola, è troppo tardi, ci separiamo, mi trattengono per le braccia, i contorni si oscurano e non rimane altro che una piccola finestra, una finestra molto piccola, come il lato sbagliato del cannocchiale, come lo sportello di un vecchio cartoncino di Natale, notte e ghiaccio di fuori, e all'interno una candela, un albero che brilla, una famiglia; sento persino le campane di una slitta, dalla radio viene una vecchia musica, ma attraverso questa finestra vedo, minuscola ma molto chiara, attraverso gli alberi che già stanno cambiando colore, diventando rossi e gialli, l'immagine di lei che tende le braccia verso di me, mentre la portano via. La campana mi sveglia; e poi Cora, che bussa alla mia porta. Mi metto a sedere, sul tappeto, mi asciugo con la manica la faccia bagnata. Di tutti i sogni questo è il peggiore.

VI
La famiglia

14

Quando la campana ha smesso di suonare scendo le scale, sono un relitto umano nell'occhio di vetro appeso al muro a pianterreno. L'orologio fa udire il suo ticchettio, il pendolo segna il tempo; i piedi nelle loro linde scarpe rosse contano i gradini. La porta del soggiorno è spalancata. Entro: non c'è ancora nessuno. Non mi siedo, ma prendo il mio posto, inginocchiandomi, accanto alla poltrona con lo sgabello dove Serena Joy tra poco si insedierà come su un trono, appoggiandosi al bastone mentre si lascia cadere sul sedile. Probabilmente mi metterà una mano sulla spalla, per sostenersi, come

fossi un mobile. L'ha già fatto.

Il soggiorno un tempo si sarebbe chiamato salotto, forse; poi soggiorno.

O forse è sempre stato un salotto, di quelli con le ragnatele e le mosche. Ma adesso è ufficialmente un soggiorno, perché questa è la sua funzione, per qualcuna. Per altre è solo uno spazio dove stare in piedi. La posizione del corpo è importante, qui, in questo momento: le piccole scomodità sono istruttive.

Il soggiorno è sobrio, simmetrico; uno degli aspetti assunti dal denaro quando si stabilizza a un certo livello. Il denaro è passato attraverso questa stanza per anni e anni, come attraverso una caverna sotterranea, incrostandosi e indurendosi in queste forme come in stalattiti. Le varie superfici si presentano in sordina: il velluto rosa scolorito dei drappeggi chiusi, la patina delle poltrone Settecento, dello stesso colore, il silenzioso, folto, tappeto cinese, con le sue peonie rosa pesca, fissato a terra lungo un lato, il cuoio gradevole, morbido della poltrona del Comandante, il luccichio dell'ottone di una scatola su un tavolino, lì accanto.

Il tappeto è autentico. Certe cose in questa stanza sono autentiche, altre no. Due quadri, per esempio, entrambi di donne, ai lati del camino. Indossano abiti scuri, come quelle che si vedevano nelle vecchie chiese, sebbene d'epoca più tarda. I quadri sono probabilmente autentici. Sospetto che quando Serena Joy li ha acquistati, dopo aver capito che avrebbe dovuto riorientare le sue energie verso qualcosa di palesemente domestico, abbia avuto l'intenzione di farli passare per ritratti di antenati. O forse si trovavano già nella casa quando è diventata di proprietà del Comandante. Non c'è modo di sapere queste cose. Comunque, eccole lì, spalle e bocca rigide, il petto compresso, il volto sofferto, la cuffia inamidata, la pelle biancogrigia, vigilano sulla stanza con occhi raggrinziti.

Tra i due quadri, sulla mensola del camino, c'è uno specchio ovale, affiancato da due paia di candelabri d'argento, e, al centro, un cupido di porcellana bianca che, con un braccio, circonda il collo di un agnello. I gusti di Serena Joy sono uno strano miscuglio di forte cupidigia per l'oggetto di valore e languide brame sentimentali. C'è una decorazione di fiori secchi su entrambi i lati della mensola, e un vaso di narcisi freschi sul levigato intarsio del tavolino accanto al divano.

La stanza odora di essenza di limone, di stoffe pesanti, di narcisi, degli odori lasciati dai cibi giunti sin qui dalla cucina, e del profumo di Serena Joy: mughetto. Il profumo è un lusso, Serena deve avere qualche cespite privato. Lo aspiro, pensando che dovrebbe piacermi. È l'aroma di ragazze

prepuberi, dei doni fatti dai bambini nel giorno della festa della Mamma, l'odore di calze bianche di cotone e sottovesti bianche di cotone, di polvere medicinale, dell'innocenza della carne femminile non ancora consegnata alla maturità e al sangue. Mi fa star leggermente male, come fossi in un'automobile chiusa, in un giorno afoso e umido con una donna più anziana stracarica di cipria. Ecco com'è il soggiorno, nonostante la sua eleganza. Mi piacerebbe rubare qualcosa da questa stanza, un piccolo oggetto qualsiasi: il posacenere a conchiglia, la scatolina portapillole d'argento che è sulla mensola del camino, un fiore secco; nascondermelo nelle pieghe dell'abito o nella tasca della manica con la cerniera, tenerlo lì per tutta la serata, portarlo di nascosto in camera mia, sotto il letto, o in una scarpa, in una spaccatura nel cuscino con la parola FEDE ricamata a piccolo punto. Lo tirerei fuori per guardarlo. Mi darebbe una sensazione di potere. Ma sarebbe un'illusione troppo rischiosa. Le mani mi restano dove sono, raccolte in grembo. Le ginocchia unite, i talloni raccolti sotto di me schiacciati dal peso del mio corpo. Il capo chino. In bocca ho un sapore di dentifricio: menta artificiale e gesso.

Aspetto che la famiglia si riunisca. *La famiglia*: ciò che appunto siamo. Il Comandante è il capo della famiglia.

Cora giunge per prima, poi Rita che si asciuga le mani col grembiule. Anche loro sono state convocate dalla campana e se ne sono risentite, perché avevano altre cose da fare, lavare i piatti per esempio. Ma bisogna che siano qui, bisogna che tutte siamo qui, la Cerimonia lo esige. Siamo tutte obbligate a restare sedute fino alla fine, in un modo o nell'altro.

Rita mi guarda, torva, prima di infilarsi dietro di me. È colpa mia, questo spreco del suo tempo. Non colpa mia, ma del mio corpo, se c'è una differenza. Persino il Comandante si assoggetta ai capricci del mio corpo.

Nick entra, saluta col capo tutte e tre noi, si guarda attorno per la stanza. Anche lui prende posto dietro di me, in piedi. È così vicino che la punta del suo stivale mi tocca il piede. Lo fa di proposito? In ogni caso, ci stiamo toccando, attraverso due forme di cuoio. Sento la scarpa ammorbidirsi, il sangue vi scorre, la scarpa si fa calda, diviene una pelle. Muovo leggermente il piede, spostandolo.

«Se quello almeno si affrettasse» dice Cora.

«Chi si affretta aspetta» dice Nick. Ride, muove il piede in modo da toccare di nuovo il mio. Nessuno lo può vedere, sotto le pieghe della mia gonna. Mi sposto leggermente, fa troppo caldo qui dentro, l'odore di profumo stantio mi fa stare male. Allontano il piede.

Sentiamo Serena che arriva, giù per le scale, lungo il corridoio, il sordo picchiettio del suo bastone sul tappeto, il tonfo del piede sano. Entra zoppicando, si guarda intorno senza vedere. Annuisce col capo, rivolta a Nick, ma non dice nulla. Ha uno dei suoi abiti migliori, azzurro cielo con ricami bianchi lungo i bordi del velo: fiori e greche. Nonostante la sua età sente ancora il desiderio di adornarsi di fiori. A che serve, penso guardandola, ma con la faccia immobile, tu ormai sei appassita. I fiori sono gli organi genitali delle piante. L'ho letto da qualche parte, una volta. Va verso la sua poltrona con lo sgabello, si gira, si abbassa, si siede sgraziatamente. Solleva il piede sinistro e lo allunga sullo sgabello, armeggia nella tasca della manica. Sento il fruscio, lo scatto dell'accendino, l'odore del fumo, lo aspiro.

«In ritardo come al solito» dice. Noi non rispondiamo. C'è un rumore confuso mentre cerca qualcosa a tastoni sul tavolino portalampada, poi uno scatto, e il televisore si accende. Un coro di uomini dalla pelle giallo-verdognola (il colore va messo a posto) sta cantando «Venite alla Chiesa nel bosco selvaggio». *Venite, venite, venite, venite*, cantano i bassi. Serena aziona il telecomando. Ondulazioni, zigzag colorati, un miscuglio di suoni: è la stazione satellite di Montreal, che si è bloccata. Un predicatore, zelante, con lucidi occhi neri, si protende verso di noi da una scrivania. Adesso hanno un'aria assai simile a uomini d'affari. Serena gli concede qualche secondo, poi passa oltre.

Diversi canali vuoti, poi il notiziario. È quanto andava cercando. Si appoggia allo schienale, aspira il fumo profondamente. Io, al contrario, mi curvo in avanti, un bambino cui è concesso di stare alzato sino a tardi insieme agli adulti. Il bello di queste serate, delle serate della Cerimonia, è che mi è concesso di guardare il notiziario. Sembra una regola sottaciuta di questa casa: noi arriviamo sempre puntuali, lui è sempre in ritardo, Serena ci lascia sempre guardare il notiziario.

Dobbiamo prenderlo per quello che vale, chissà se è vero in ogni sua parte? Potrebbe trattarsi di vecchio materiale di repertorio, potrebbe essere falso. Ma lo guardo comunque, sperando di essere in grado di leggere tra le righe. Qualsiasi notizia, ora, è meglio di niente.

Notizie dalla prima linea. In realtà non c'è una prima linea, pare che la guerra divampi in molti punti contemporaneamente. Colli coperti di boschi, visti dall'alto, alberi di un orribile giallo. Almeno sistemasse il colore. I monti Appalachi, dice la voce del commentatore dove gli Angeli dell'Apocalisse, Quarta Divisione, stanno snidando col fumo una sacca di guerri-

glieri battisti, con il sostegno aereo del Ventunesimo Battaglione degli Angeli della Luce. Ci vengono mostrati due elicotteri, neri con ali argentee dipinte sui fianchi. Sotto di questi, esplode un gruppo di alberi.

Appare il primo piano di un prigioniero, la faccia sporca e ispida, tra due Angeli, nelle loro perfette uniformi nere. Il prigioniero accetta una sigaretta da uno degli Angeli, se la porta impacciato alle labbra con le mani incatenate. Fa un sorriso sbilenco. L'annunciatore dice qualcosa, ma non riesco a sentirlo: guardo gli occhi di quest'uomo, tentando di capire che cosa stia pensando. Lui sa che la macchina da presa è su di lui: quel sorriso è un atto di sfida, di sottomissione o esprime solo il disagio di chi non sa che atteggiamento prendere? Ci mostrano solo vittorie, mai sconfitte. Chi vuole cattive notizie?

Forse è un attore.

Adesso compare sul video il commentatore. I suoi modi sono garbati, paterni; ci fissa dallo schermo con la sua carnagione abbronzata, i capelli bianchi, lo sguardo candido, sagge rughe qua e là, come il nonno ideale di tutti noi. Quanto ci sta dicendo, implica il suo sorriso sereno, è per il nostro bene. Presto tutto andrà a posto. Lo prometto. Ci sarà la pace. Dovete aver fiducia. Dovete andare a dormire, come bravi bambini.

Ci dice ciò cui vogliamo credere. È molto convincente. Cerco di resistergli. È come una vecchia star del cinema, mi dico, coi denti falsi e una faccia stereotipata. Nello stesso tempo mi sento attratta da lui, come ipnotizzata. Se solo fosse vero. Se solo potessi credere.

Adesso ci sta dicendo che un'organizzazione clandestina è stata scoperta da una squadra di Occhi, grazie a un informatore infiltrato. I clandestini contrabbandavano preziose risorse nazionali al di là dei confini col Canada.

«Cinque membri della setta eretica dei Quaccheri sono stati arrestati» dice lui, con un blando sorriso, «e sono già previsti altri arresti».

Due Quaccheri compaiono sul video, un uomo e una donna. Hanno un'espressione terrorizzata, ma cercano di serbare un po' di dignità davanti alla macchina da presa. L'uomo ha un grande segno scuro sulla fronte, il velo della donna è stato lacerato, e i capelli le ricadono a ciocche sul viso. Entrambi sono sulla cinquantina.

Ora possiamo vedere una città, di nuovo dall'alto. Un tempo era Detroit. Al di sotto della voce dell'annunciatore c'è il borbottio dell'artiglieria. Sul profilo della città si innalzano colonne di fumo.

«Il reinsediamento dei Figli di Cam continua secondo il programma» di-

ce rassicurante il volto roseo, sul fondo dello schermo. «Questa settimana ne sono giunti tremila alla Patria Nazionale Uno, e altri duemila sono in transito». Come fanno a trasportare tanta gente contemporaneamente? Coi treni? Gli autobus? Non ci viene mostrata nessuna fotografia. La Patria Nazionale Uno è nel Nord Dakota. Lo sa il cielo cos'è che si vuole che facciano, una volta giunti là. In teoria dovrebbero diventare agricoltori. Serena Joy ne ha abbastanza del notiziario. Preme con impazienza il bottone per cambiare canale, e compare un anziano basso baritono, le gote come mammelle di mucca svuotate. Canta: «Sussurrando parole di speranza». Serena spegne il televisore.

Aspettiamo, si sente il ticchettio dell'orologio nell'ingresso, Serena accende un'altra sigaretta, io salgo in automobile. È un sabato mattina, è settembre, abbiamo ancora un'automobile. Altra gente ha dovuto vendere la sua. Il mio nome non è Difred, ho un altro nome, che adesso nessuno usa perché è proibito.

Mi dico che non è importante, un nome è come un numero di telefono, utile solo per altri; ma mi sbaglio, è importante. Tengo la coscienza di questo nome come qualcosa di nascosto, un tesoro che tornerò a scavare un giorno. È un nome sepolto, circondato di mistero come un amuleto, un amuleto sopravvissuto a un passato incredibilmente distante. La notte sto sdraiata sul letto, con gli occhi chiusi, e il mio nome è lì, sospeso dietro gli occhi, non del tutto a portata di mano, che brilla nel buio.

Era un sabato mattina di settembre, mi portavo addosso lo scintillio del mio nome. La bambina che ora è morta era seduta sul sedile posteriore, con le sue due bambole più belle, il suo coniglietto imbottito, malconcio d'età e d'amore. Ricordo tutti i particolari. Sono particolari sentimentali, ma non posso fare altrimenti. Non posso pensare molto al coniglietto, però, per non mettermi a piangere qui, sul tappeto cinese, aspirando il fumo che è stato dentro il corpo di Serena. Non qui, non ora, questo lo posso fare più tardi.

Lei pensava che andassimo a fare un picnic, e infatti c'era un canestro da picnic sul sedile posteriore, accanto a lei, con dentro uova sode, thermos, tutto. Non volevamo che sapesse dove si andava davvero, temevamo che lo dicesse, per sbaglio, che rivelasse qualcosa, nel caso fossimo stati fermati. Non volevamo sobbarcarla del peso della nostra verità.

Io indossavo i miei stivali da escursione, lei le scarpe di gomma. I lacci delle scarpe di gomma avevano dei cuoricini disegnati sopra, rossi, viola, rosa e gialli. Faceva caldo per quel periodo dell'anno, le foglie stavano già

ingiallendo; Luke era alla guida, io seduta accanto a lui, il sole splendeva, il cielo era azzurro, le case che sorpassavamo avevano un'aria confortevole e familiare, man mano che ce le lasciavamo alle spalle svanivano nel passato, sfacendosi in un istante come non fossero mai esistite, perché io non le avrei più viste, o così pensavo allora.

Non abbiamo portato quasi nulla con noi, non vogliamo avere l'aria di andare in qualche posto lontano o dove fermarci a lungo. Abbiamo i passaporti falsi, garantiti, pagati quel che ci hanno chiesto. Non potevamo pagare in denaro, ovviamente, o tramite la Compuconto: abbiamo usato altre cose, qualche gioiello che era di mia nonna, una collezione di monete che Luke aveva ereditato da suo zio. Queste cose si possono scambiare con dei soldi, in altri paesi. Quando si arriverà al confine faremo finta di varcarlo per un giorno. Prima di allora le darò un sonnifero, così che in quel momento starà dormendo. In questo modo non ci tradirà. Non si può pretendere che un bambino menta in modo convincente.

E non voglio che lei provi la paura che ora mi tende i muscoli, m'irrigidisce la spina dorsale, mi rende tesa al punto che sono certa mi spezzerei se mi toccassero. Ogni semaforo rosso è un tormento. Trascorreremo la notte in un motel, o meglio in automobile, in una stradina secondaria, così che nessuno ci farà domande. Attraverseremo il confine di mattina, passando sul ponte, in tutta calma, come stessimo andando al supermercato in automobile.

Entriamo in autostrada, diretti a nord, scorrendo in mezzo a un traffico non molto intenso. Da quando è iniziata la guerra, la benzina è cara e scarseggia. Oltrepassata la città ci imbattiamo nel primo posto di blocco. Quel che vogliono è dare uno sguardo alla patente, Luke se la cava bene. Il passaporto corrisponde alla patente: a questo avevamo provveduto. Di nuovo in cammino, lui mi stringe la mano, mi dà un'occhiata. «Sei bianca come un lenzuolo» mi dice.

È così che mi sento: bianca, oppressa, fragile. Trasparente.

Di certo saranno in grado di trapassarmi con lo sguardo. Come sarò in grado di sostenere Luke, e lei, se sono così debole, così bianca? Ho l'impressione che gran parte di me se ne sia andata; loro mi scivoleranno via dalle braccia, come fossi fatta di fumo, come fossi un miraggio che svanisce davanti ai loro occhi. Non pensare a queste cose, mi diceva Moira. Pensa alle altre e allora accadranno davvero.

«Coraggio» dice Luke. Sta guidando un po' troppo veloce, ora. L'adrenalina gli è salita alla testa. Ora sta cantando. «Oh che bella mattina!»

Anche il suo cantare m'inquieta. Ci hanno avvertiti che non bisogna sembrare troppo felici.

15

Il Comandante bussa alla porta. Il bussare è d'obbligo: il soggiorno è territorio di Serena Joy, ed è inteso che per accedervi lui chieda il permesso. A lei piace farlo aspettare. È una piccola cosa, ma qui le piccole cose significano molto. Stasera, comunque, Serena non ottiene neppure questo, perché, prima che possa parlare, lui si fa avanti dentro la stanza. Forse si è solo scordato del protocollo, ma forse lo ha fatto apposta. Chissà cosa gli avrà detto lei, attraverso il tavolo da pranzo tutto cosparso di argenti. O non detto.

Il Comandante indossa la sua uniforme nera, simile a quella di un guardiano di museo. Sembra un uomo già quasi in pensione, gioviale ma accorto, che cerchi di ammazzare il tempo. Ma solo a prima vista. A guardarlo meglio sembra un direttore di banca del Midwest, con i capelli argentei lisci e ben spazzolati, le maniere sobrie, le spalle un po' cadenti, e poi ci sono i baffi, pure argentei, e il mento, che davvero è impossibile non notare. Quando si arriva a guardargli il mento il Comandante sembra una pubblicità per la vodka su una rivista patinata, dei tempi passati.

Ha modi gentili, le mani larghe, con le dita grosse, i pollici prensili, gli occhi azzurri incapaci di comunicare, falsamente innocui. Ci guarda tutte come se stesse facendo un inventario. Una donna in ginocchio vestita di rosso, una donna seduta vestita di blu, due vestite di verde in piedi e, sullo sfondo, un uomo solo, con il viso magro. Cerca di apparire sconcertato, come se non gli riuscisse bene di ricordare in che modo tutte noi siamo arrivate qui. Sembra che siamo un oggetto che gli è toccato in eredità, come un organo a mantice vittoriano, e che non abbia deciso che cosa fare di noi, né quanto valiamo.

Annuisce, rivolto a Serena Joy, che non parla. Viene avanti verso l'ampia poltrona di cuoio riservata a lui, estrae la chiavetta dalla tasca, prende la scatola d'ottone sbalzato e pelle che è sul tavolino accanto alla poltrona. Infila la chiave, apre la scatola, ne estrae una Bibbia con la copertina nera e le pagine filettate d'oro, come se ne vedono tante. La Bibbia è tenuta chiusa a chiave, così come un tempo la gente teneva sotto chiave il tè, perché la servitù non lo rubasse. È un provvedimento paradossale: che faremmo di quella Bibbia, se mai vi mettessimo le mani? Possiamo ascoltare

dei brani letti da altri, ma non ci è permesso leggere. Voltiamo la testa verso di lui, in attesa; ecco che arriva la nostra favola prima di dormire.

Il Comandante si mette a sedere e accavalla le gambe. I segnalibro sono al loro posto. Apre il libro. Si schiarisce un poco la gola, come imbarazzato.

«Potrei avere un sorso d'acqua?» dice, a nessuno in particolare. «Per cortesia» aggiunge.

Dietro di me, una di loro, Cora o Rita, lascia il suo posto nel quadro vivente e si avvia silenziosa verso la cucina. Il Comandante resta seduto, a capo chino. Sospira, estrae dal taschino interno della giacca un paio di occhiali da vista cerchiati d'oro e se li infila. Adesso sembra un ciabattino in un vecchio libro di favole. Non ci sarà fine ai suoi camuffamenti che tendono a ostentare benevolenza?

Osserviamo ogni suo minimo tratto, ogni suo minimo movimento.

Un uomo, osservato da donne. Dev'essere strano per lui vedere che lo guardano e si chiedono: adesso che farà? Vedere che si ritraggono quando fa un gesto sia pure impercettibile come allungare la mano verso il portacenere. Vedere che lo soppesano. Sapere che pensano che sarebbe da scartare come un indumento non più di moda o scadente, che tuttavia bisogna indossare perché non c'è nient'altro disponibile, e se lo mettono, se lo tolgono, mentre lui stesso le indossa sul piede come una calza, sul torace, sul suo sensibile pollice, sul suo tentacolo, sul suo occhio delicato di lumaca alla sommità dell'antenna, che sporge, si dilata, freme, e avvizzisce all'interno se toccato malamente, poi s'ingrossa, di nuovo rigonfio in cima, si muove in avanti come lungo una foglia, dentro di loro, avido di vedere, di giungere a compiere questo viaggio in un'oscurità composta di donne, una donna, che sa vedere nell'oscurità mentre lui stesso è proteso in avanti alla cieca.

Lei lo osserva nel profondo. Tutte lo stiamo osservando. È l'unica cosa che possiamo fare, e non a caso: se lui dovesse avere incertezze, o venire a mancare, che ne sarebbe di noi? Non ci sarebbe da stupirsi se fosse come uno stivale, duro all'esterno, che nasconde un piede molle e inesperto. Ma è solo un desiderio. L'ho osservato per qualche tempo e non ha dato segni di mollezza, il Comandante.

Ma, attento, gli dico mentalmente, ti tengo gli occhi addosso. Un passo falso e io sono spacciata.

Però, che inferno essere un uomo, in quel modo. Dev'essere bello.

Dev'essere un inferno.
Dev'essere un deserto.

Cora torna con l'acqua, il Comandante la beve. «Grazie» dice. Cora torna al suo posto con un fruscio di stoffa.

Il Comandante tace, con gli occhi bassi, legge tra sé, in silenzio, la pagina della Bibbia.

Si comporta come se non ci fossimo. È come un uomo che gioca con una bistecca, dietro il cristallo di un ristorante, e finge di non vedere gli occhi che l'osservano dall'affamata oscurità, a non più di un metro dal suo gomito. Ci chiniamo un poco verso di lui, noi siamo il ferro e lui la calamità. Lui ha qualcosa che noi non abbiamo, ha la parola. Come l'abbiamo sperperata, un tempo.

Quasi con riluttanza, comincia a leggere. Non legge molto bene, ma forse è soltanto annoiato.

È la solita storia, le solite storie. Dio ad Adamo, Dio a Noè. *Siate fecondi, moltiplicatevi, e riempite la terra.* Poi arriva la storia della vecchia ammuffita Rachele, e di Lia. Ce l'hanno ben ficcata in testa al Centro. *Dammi dei figli, altrimenti muoio. Tengo io forse il posto di Dio che ti ha negato il frutto del grembo? Ecco la mia serva Bilha. Entra da lei e lei partorirà sulle mie ginocchia; così anch'io potrò avere figli per suo mezzo.* E così via e così di seguito. Ci veniva letta a ogni colazione del mattino, mentre sedevamo alla mensa della scuola superiore, mangiando porridge con panna e zucchero di canna. Vi è stato riservato il meglio, sapete, diceva Zia Lydia. C'è una guerra in corso, tutto è razionato. Siete delle ragazze viziate. Strizzava l'occhio, come se stesse rimbrottando un gatto. Micette birichine.

A colazione era il momento delle Beatitudini. Beato questo, beato quest'altro. Erano incise su un disco, la voce era di un uomo. *Beati i poveri di spirito, perché loro sarà il regno dei cieli. Beati i misericordiosi. Beati i mansueti. Beati i silenziosi.* Sapeva che questo se l'erano inventato, che era sbagliato, e che inoltre tralasciavano molte cose, ma non c'era modo di verificarlo. *Beati coloro che piangono, perché saranno consolati.*

Nessuno diceva quando.

Guardo l'orologio, alla frutta, pere alla cannella, conservate, le danno sempre, a colazione, e cerco con lo sguardo Moira al suo posto, due tavoli più in là. Se n'è già andata. Alzo la mano, mi danno il permesso di uscire.

Non è una cosa che facciamo troppo spesso, e sempre in diversi momenti del giorno.

Ai gabinetti entro nel penultimo scomparto, come al solito. «Sei lì?» sussurro.

«Sì, a grandezza naturale e due volte più brutta» risponde Moira sottovoce.

«Che cos'hai sentito?» le chiedo.

«Niente d'importante, bisogna che me ne vada di qui, sto impazzendo».

Vengo presa dal panico. «No, no, Moira» dico, «non tentare di farlo. Non da sola».

«Fingerò di star male, così manderanno un'ambulanza a prendermi; fanno così, l'ho visto».

«E non andrai più in là dell'ospedale».

«Almeno sarà qualcosa di diverso. Non dovrò ascoltare quella vecchia cagna».

«Ti scopriranno».

«Non temere, sono abilissima. Da ragazza a scuola ho smesso di prendere la vitamina C e m'è venuto lo scorbuto. I primi tempi non riescono a diagnosticarlo. Poi appena riprendi la cura stai bene di nuovo. Terrò nascoste le mie vitamine».

«Moira, no».

Non riuscivo a sopportare il pensiero che lei non fosse qui, con me. Per me.

«Mandano due accompagnatori con l'ambulanza. Pensaci. Chissà che smania hanno, non gli permettono neppure di mettersi le mani in tasca, c'è anche la possibilità che...»

«Ehi, voi, lì dentro. Il tempo è scaduto» dice la voce di Zia Elisabetta, dalla porta. Mi alzo, tiro lo sciacquone. Due dita di Moira sono comparse attraverso il buco nella parete, grande solo quel che basta per farci passare quelle due dita. Il tempo di sfiorarle con le mie, in fretta. Via.

«Dio mi ha dato il mio salario, per avere dato io la mia serva a mio marito» legge il Comandante. Lascia che il libro si richiuda, con un rumore soffocato, come una porta imbottita che sbatta, lontano, da sola, per un soffio d'aria. Il rumore fa pensare alla leggerezza delle pagine di carta velina, a quello che si prova sentendole sotto le dita, lisce e secche, come il *papier-poudre*, rosa e rivestito di cipria che, nel tempo addietro, si comprava in libretti, per togliersi il lucido dal naso, in quei negozi che vendevano candele e saponi a forma di conchiglie. Come cartine per sigarette. Come pe-

tali.

Il Comandante sta seduto con gli occhi chiusi per un istante, come se fosse stanco. Lavora molto. Ha un mucchio di responsabilità. Serena piange. La sento, da dietro le spalle. Non è la prima volta. Fa sempre così lei, la sera della Cerimonia. È certa che nessuno se ne accorga, vuole conservare la sua dignità davanti a noi. Le imbottiture e i tappeti soffocano il rumore dei singhiozzi, ma noi li sentiamo distintamente. La tensione tra il desiderio e l'incapacità di controllarsi è orribile. È un versaccio sconcio in una chiesa. Come sempre sento l'impulso di ridere, ma non perché pensi che sia divertente. L'odore del suo pianto si diffonde su di noi e noi facciamo finta di ignorarlo.

Il Comandante apre gli occhi, se ne accorge, si rabbuia, cerca di non farci caso.

«Ora pregheremo un attimo in silenzio» dice il Comandante. «Chiederemo la benedizione e il successo per tutte le nostre imprese».

Chino il capo e chiudo gli occhi. Ascolto il respiro trattenuto di Serena, il suo ansimare quasi impercettibile, i sussulti soffocati dei suoi singhiozzi dietro le mie spalle. Quanto mi deve odiare, penso.

Prego in silenzio: *Nolite te bastardes carborundorum.* Non so che cosa significa, ma mi sembra la frase giusta e deve andar bene per forza, perché non so che altro posso dire a Dio. Non adesso. Non, come si diceva, in questo frangente. Le parole scalfite sulla parete del mio armadio mi danzano davanti agli occhi, le ha lasciate una sconosciuta, con la faccia di Moira. L'ho vista andare verso un'ambulanza, su una barella trasportata da due Angeli.

«Di che si tratta?» ho bisbigliato alla donna accanto a me; una domanda innocua alle orecchie di chiunque non fosse una fanatica.

«Febbre» ha risposto lei, schiudendo appena le labbra. «Appendicite, dicono».

Stavo pranzando, quella sera, polpette di carne tritata e rosolata. La mia tavola era accanto alla finestra, potevo veder fuori, fino ai cancelli d'ingresso. Ho visto tornare l'ambulanza, senza sirene questa volta. Uno degli Angeli è sceso, ha parlato alla guardia. La guardia è entrata nell'edificio, l'Angelo è rimasto vicino all'ambulanza con le spalle verso di noi, come gli è stato insegnato. Due Zie sono uscite dal portone con la guardia, hanno tirato giù Moira dall'ambulanza, l'hanno trascinata per il cancello e la scalinata d'ingresso, reggendola sotto le ascelle, una per lato. Lei camminava

con difficoltà. Ho smesso di mangiare, non potevo mangiare; a questo punto tutte quelle di noi che erano sedute sul lato della tavola dove ero io, stavano con gli occhi fissi alla finestra. La finestra era verdognola, con quella rete da pollaio che mettevano all'interno del vetro. Zia Lydia ha detto: «Finite di pranzare», e ha chiuso le persiane.

L'hanno portata in una stanza che un tempo fungeva da laboratorio di scienze. Era una stanza dove nessuna di noi entrava volentieri. Dopo lei non è stata in grado di camminare per una settimana, i piedi non le entravano nelle scarpe, tanto erano gonfi. Cominciavano sempre dai piedi, alla prima trasgressione. Usavano cavi d'acciaio, sfilacciati alle estremità. Poi le mani. A loro non interessava che cosa ti facevano ai piedi e alle mani, anche se la lesione era permanente. Ricordatevi, diceva Zia Lydia, ai nostri scopi i vostri piedi e le vostre mani non sono essenziali.

Moira era distesa sul suo letto, per servirci d'esempio. «Non avrebbe dovuto provarcisi, non con gli Angeli» ha detto Alma dal letto accanto. Abbiamo dovuto trasportarla alle lezioni. Abbiamo rubato altri pacchi di zucchero per lei, alla mensa, durante i pasti, e glieli abbiamo fatti arrivare di nascosto, la notte, passandoli di letto in letto. Forse non aveva bisogno di zucchero ma era l'unica cosa che si potesse trovare da rubare.

Da dare.

Sto ancora pregando ma ciò che vedo sono i piedi di Moira, il loro aspetto dopo che l'avevano riportata qui. Sembravano piedi d'annegato, gonfi e senz'ossa, tranne che per il colore. Sembravano polmoni.

Oh Dio, prego. *Nolite te bastardes carborundorum.*

È questo che avevi in mente?

Il Comandante si schiarisce la gola. Vuol farci sapere che secondo lui è ora che smettiamo di pregare. «Poiché gli occhi del Signore scrutano l'intera terra, per misurare la propria forza a favore di quelli il cui cuore è perfetto verso di Lui» dice.

È il segnale della fine. Si alza in piedi. Veniamo congedate.

16

La cerimonia procede come al solito.

Giaccio supina, completamente vestita tranne che per le mutande, di sano cotone bianco. Se aprissi gli occhi potrei vedere solo il baldacchino bianco del grande letto a quattro colonne di Serena Joy, in stile coloniale,

sospeso come una nube gonfia sopra di noi, una nube intarsiata di goccioline di pioggia che, a guardarle da vicino, sono fiori a quattro petali. Non vedrei il tappeto che è bianco, e le tende a fiorami e il tavolino da toilette, rivestito di stoffa fino a terra, sul quale è posato un servizio di spazzole e specchio col dorso d'argento; vedrei solo il baldacchino che, per la leggerezza del tessuto e insieme la pesantezza che lo incurva al centro, suggerisce un'immagine tanto eterea quanto consistente.

Sembra la vela di una nave. Vele dal ventre gonfio, si diceva nelle poesie. Navi spinte in avanti dal ventre gonfio delle vele.

Un lieve profumo di mughetto ci circonda, fresco, quasi frizzante. Non c'è calore in questa stanza.

Più su, verso la testata del letto, è distesa Serena Joy, con le gambe divaricate. Io giaccio tra di esse, la testa sul suo stomaco, il suo osso pubico sotto la mia nuca, le sue cosce ai lati. Anche lei è completamente vestita.

Tengo le braccia alzate, lei stringe le mie mani nelle sue, a significare che siamo un'unica carne, un unico essere. In realtà significa che è lei ad avere il controllo del processo e quindi del prodotto. Se ci sarà. Gli anelli che porta sulla mano sinistra mi tagliano le dita. Può darsi che sia o che non sia una vendetta.

La gonna rossa mi viene tirata su fino alla vita, non più su però. Lì sotto il Comandante sta fottendo. Ciò che sta fottendo è la parte inferiore del mio corpo. Non dico fare l'amore, perché non è ciò che sta facendo. Anche copulare non è l'espressione esatta, perché indica la partecipazione di due persone mentre qui solamente uno di noi è coinvolto. Neanche parlare di stupro sarebbe giusto, perché non sta succedendo nulla che io non abbia sottoscritto.

Non è che ci fosse molto da scegliere ma qualcosa sì, e io ho scelto.

Quindi giaccio immota e mi raffiguro il baldacchino sopra la mia testa. Mi ricordo del consiglio della Regina Vittoria a sua figlia. *Chiudi gli occhi e pensa all'Inghilterra.* Ma qui non siamo in Inghilterra. Vorrei facesse in fretta.

Può darsi che io sia pazza e che questa sia una nuova sorta di terapia.

Quanto vorrei fosse vero; allora potrei guarire e tutto scomparirebbe.

Serena Joy mi stringe le mani come fosse lei al mio posto e lo trovasse piacevole o doloroso. Il Comandante procede a passo di marcia, a intervalli regolari come un rubinetto che sgocciola. È distratto, come uno che canticchia sotto la doccia senza sapere che cosa sta canticchiando; come uno che ha altro per la testa. È come se fosse altrove, in attesa di concludere un

incontro d'affari, tamburellando con le dita sul tavolo. Adesso c'è impazienza nel suo modo di muoversi. Ma non è questo il sogno di tutti, avere due donne contemporaneamente? Così si diceva. Si diceva che fosse eccitante.

Ciò che sta accadendo in questa stanza, sotto l'argenteo baldacchino di Serena Joy, non è eccitante. Non ha niente a che fare con la passione o l'amore o l'avventura o qualsiasi altra situazione di cui eravamo abituati a compiacerci. Non ha nulla a che fare col desiderio sessuale, non per me almeno, e certamente neanche per Serena. Eccitamento e orgasmo non sono più ritenuti necessari; sarebbero nient'altro che un sintomo di superficialità, come le giarrettiere vistose o i nei finti, cose superate. Sembra strano che un tempo le donne dedicassero tempo ed energie a leggere, a scrivere, a pensare, a occuparsi di questi diversivi.

Qui non si tratta di un diversivo, neppure per il Comandante. Questa è una faccenda seria. Anche il Comandante sta compiendo il suo dovere.

Se aprissi gli occhi solo un po', sarei in grado di vederlo. Il viso non spiacevole, con qualche capello grigio che gli ricade sulla fronte, mentre è intento al suo viaggio interiore per un luogo verso cui si sta affrettando e che si ritrae come in sogno alla stessa velocità con cui lui s'avvicina. Vedrei i suoi occhi aperti.

Se fosse più bello mi piacerebbe di più quello che sta facendo, ma almeno rappresenta qualcosa di meglio rispetto a quello che l'ha preceduto e che odorava come una sacrestia in un giorno di pioggia: come una bocca nelle mani del dentista; come una narice. Il Comandante, invece, sa di naftalina, o è l'odore di qualche punitivo tipo di dopobarba?

Perché deve indossare questa stupida uniforme? Ma il suo corpo nudo bianco e peloso mi piacerebbe di più?

Baciarsi è proibito tra noi. Ciò rende questi incontri più sopportabili.

Si riesce a mantenere un certo distacco. Ci si osserva.

Finalmente emette un gemito soffocato, come di sollievo, ed è tutto finito. Serena Joy sospira profondamente. Il Comandante, che si puntava sui gomiti, staccato dai nostri corpi congiunti, non si permette d'appoggiarsi a noi. Sta fermo un attimo, poi si tira indietro e si richiude la cerniera.

Saluta con un cenno del capo, poi si volta ed esce, accostando la porta con cura esagerata, come se entrambe fossimo sua madre malata. C'è qualcosa di comico nei suoi gesti, ma non oso ridere.

Serena Joy mi lascia libere le mani. «Adesso puoi alzarti» dice. «Alzati ed esci». Secondo il regolamento dovrebbe farmi riposare per dieci minuti

coi piedi su un guanciale per aumentare le possibilità. Si intende che questo dovrebbe essere un tempo di silenziosa meditazione per lei, ma evidentemente preferisce farne a meno. C'è disprezzo nella sua voce, come se il contatto della mia carne le desse la nausea, la facesse sentire contaminata. Mi districo da lei, mi metto in piedi; l'umore uscito dal corpo del Comandante mi scorre lungo le gambe. Prima di allontanarmi la vedo sistemarsi la gonna azzurra, stringere le gambe, senza alzarsi dal letto, con gli occhi fissi sul baldacchino sopra di lei, rigida e dritta come una statua.

Chi di noi sta peggio, lei o io?

17

Sono di ritorno in camera mia, mi tolgo gli abiti e indosso la camicia da notte.

Cerco il mio pezzo di burro, dentro la punta della scarpa destra, dove l'ho nascosto dopo pranzo. L'armadio era troppo caldo, il burro è semiliquefatto e ha, in gran parte, impregnato il tovagliolino di carta in cui l'avevo avvolto. Adesso avrò del burro nella scarpa. Mi è già capitato, perché ogni qual volta mi danno del burro o anche della margarina, ne metto da parte un po' in questo modo. Domani pulirò l'interno della scarpa, con un asciugamano o della carta igienica.

Mi spalmo il burro sulla faccia, cerco di farlo penetrare nella pelle. Non ci sono più lozioni per le mani o creme per il viso, non per noi. Sono considerate vanità. Noi siamo dei contenitori, è solo il dentro dei nostri corpi che è importante. L'esterno può indurirsi e divenire rugoso, come il guscio di una noce. È stata decretata dalle Mogli questa assenza di lozioni per le mani. Loro non vogliono che noi siamo attraenti. Per loro va già abbastanza male così.

Il burro è un trucchetto che ho imparato al Centro Rachele e Lia. Il Centro Rosso, lo chiamavamo, perché c'era tanto rosso. Chi mi ha preceduta in questa stanza, la mia amica con le efelidi e la bella risata, avrà fatto lo stesso, si sarà spalmata di burro la faccia e le mani. Lo facciamo tutte.

Finché ci imburriamo la pelle per mantenerla morbida significa che crediamo di poter uscire, un giorno, di poter essere ancora toccate, per amore o desiderio. Abbiamo delle cerimonie tutte nostre, private.

Il burro è unto, diverrà rancido e io puzzerò come un vecchio formaggio; ma almeno è organico, come si diceva una volta. A simili espedienti siamo arrivate.

Imburrata, me ne sto sdraiata sul mio letto, piatta come una fetta di pane tostato. Non riesco a dormire. Nella semioscurità fisso l'occhio cieco di gesso in mezzo al soffitto, che di rimando guarda in giù, sebbene non possa vedere. Non c'è vento, le mie tende bianche sono come bende di garza, che pendono esanimi, luccicando nell'aura proiettata dal riflettore che di notte illumina la casa. O c'è la luna?

Scosto il lenzuolo, mi alzo senza far rumore, a piedi scalzi, in camicia da notte, vado alla finestra; come un bambino voglio vedere la luna sul grembo della neve appena caduta. Il cielo è sereno, ma il riflettore impedisce di capire se c'è la luna; ecco, nel cielo oscurato, una luna galleggia di nuovo, una luna dei desideri, una scheggia d'antica roccia, una dea, un ammiccamento. La luna è una pietra e il cielo è pieno di strumenti esiziali, ma mio Dio, è stupenda.

Vorrei tanto che Luke fosse qui. Vorrei essere abbracciata e chiamata per nome. Vorrei essere valutata in un modo diverso, vorrei essere superiore a ogni valutazione. Ripeto il mio nome di un tempo, mi ricordo di ciò che una volta potevo fare, di come gli altri mi vedevano.

Voglio rubare qualcosa.

In corridoio sono accese le luci notturne, il lungo spazio brilla appena di rosa; cammino, mettendo avanti un piede dopo l'altro, con grande attenzione, lungo la guida, senza far scricchiolare il pavimento, come in un bosco. Furtiva, con il cuore che mi batte, attraverso la casa nella notte. Non sono in regola. Sto compiendo un'azione illegale.

In fondo alle scale passo davanti allo specchio convesso, sulla parete del corridoio, e vedo la mia bianca immagine, l'immagine di un corpo nascosto da una tenda, i capelli sciolti lungo la schiena come una criniera, gli occhi che scintillano. Sono contenta. Sto facendo qualcosa per mio conto. Ho preso un'iniziativa. Mi piacerebbe anche rubare un coltello dalla cucina, ma non sono pronta per questo.

Raggiungo il soggiorno, la porta è socchiusa, scivolo dentro, senza richiuderla. Non riesco a evitare uno scricchiolio, ma chi è tanto vicino da poterlo sentire? Sto lì nella stanza e lascio che mi si dilatino le pupille, come quelle di un gatto o di un gufo. Profumo stantio e odor di polvere mi riempiono le narici. Una luce impalpabile passa attraverso i tendoni accostati, fuori c'è un riflettore acceso, e due uomini di pattuglia. Li ho visti dalla finestra della mia camera, due figure scure, dai contorni netti.

Adesso comincio a distinguere meglio le sagome di ciò che mi sta intorno, le basi delle lampade, i vasi, il divano incombente come una nube al tramonto.

Che cosa posso prendere? Un oggetto di cui non si debba avvertire la scomparsa. Nei bosco a mezzanotte, un fiore magico. Un narciso appassito, ma non dal mazzo di fiori finti.

I narcisi saranno presto gettati via, cominciano a emanare un odore di marcio che si unisce al puzzo di fumo stantio delle sigarette di Serena Joy, all'odore dei suoi lavori a maglia. Mi muovo a tastoni, trovo un tavolino, lo tocco, sento un tintinnio, devo aver urtato qualcosa. Trovo i narcisi, increspati ai bordi, dove sono già secchi, e flaccidi vicino dagli steli. Ne stringo uno tra le dita, lo metterò da qualche parte. Sotto il materasso. Lo lascerò lì per la prossima donna, quella che verrà dopo di me, perché lo trovi lei.

Ma c'è qualcuno nella stanza, alle mie spalle.

Sento un passo, calmo come il mio, lo scricchiolio dello stesso assito. La porta mi si chiude alle spalle, con un piccolo scatto, la luce non entra più. Mi sento gelare: il bianco è stato un errore. Sono come una massa di neve sotto la luna, anche nell'oscurità.

Un sussurro: «Non gridare. Va tutto bene».

Come se potessi gridare. Come se tutto andasse bene. Mi volto: una forma, niente di più, l'incerto delinearsi di una mascella, privo di colore.

È Nick. Si fa avanti verso di me. «Che fai qui?»

Non rispondo. Neanche lui dovrebbe essere qui con me, dunque non può tradirmi. Né io lui; in questo momento siamo l'uno lo specchio dell'altro. Mi mette la mano sul braccio, mi attira a sé. La sua bocca sulla mia. Che altro può provocare l'astinenza? Non diciamo una parola, tremiamo entrambi. Quanto mi piacerebbe farlo, qui nel soggiorno di Serena, tra i fiori secchi, sul tappeto cinese, con un uomo sconosciuto. Sarebbe come urlare, come sparare a qualcuno. La mano mi va giù, potrei slacciare questi bottoni e poi... Ma è troppo pericoloso, lui lo sa, ci allontaniamo l'uno dall'altra, ma poco. Troppa fiducia, troppo rischio, troppe cose sono già avvenute.

«Stavo venendo a trovarti» mi dice all'orecchio, in un soffio. Voglio stargli addosso, assaporargli la pelle. Le sue dita si muovono, mentre mi tasta il braccio sotto la manica della camicia da notte, come se la mano non volesse dar retta alla ragione. È così piacevole, essere toccata da qualcuno, sentirsi desiderata e desiderare. Luke, tu lo capiresti. Sei tu qui, in un altro corpo.

Che imbecillità.

«Perché?» dico. Possibile che tenga tanto a me da correre il rischio di venire in camera mia di notte? Penso agli impiccati, uncinati al Muro. A stento mi reggo in piedi. Devo andarmene, prima che sia troppo tardi.

Sento la sua mano sulla mia spalla, ferma, pesante, come piombo caldo. È questo ciò per cui dovrei morire? Sono vile. Odio il pensiero del dolore.

«M'ha mandato lui» dice Nick. «Vuole vederti. Nel suo studio».

«Non capisco» rispondo. Deve trattarsi del Comandante. Vedermi? Che significa vedermi? Non ne ha avuto abbastanza di me?

«Domani» dice Nick, così sottovoce che riesco appena a sentirlo.

Nel soggiorno buio ci separiamo lentamente, come se fossimo spinti l'uno verso l'altra da una forza magnetica e risospinti via da mani altrettanto forti.

Trovo la porta, giro la maniglia, sento la porcellana fredda sotto le dita, apro. È tutto ciò che posso fare.

VII
Notte

18

Giaccio a letto, ancora tremante. Se si inumidisce l'orlo di un bicchiere e lo si sfiora con un dito, emetterà un suono. Io sento di essere questo suono di vetro. Come la parola *frantumare*. Vorrei stare insieme a qualcuno.

Sdraiata sul letto, con Luke, la sua mano sul mio ventre rotondo. Noi tre, a letto, lei che scalcia, rigirandosi dentro di me. Fuori c'è il temporale, per questo lei è sveglia; i bambini sentono, dormono, sussultano, anche là nella calma del cuore, tra le onde che battono sulla battigia attorno a loro. Il balenio di un lampo, piuttosto vicino, accende gli occhi di Luke per un istante.

Non ho paura. Siamo completamente svegli, la pioggia adesso batte contro i vetri, faremo piano, staremo attenti.

Se pensassi che ciò potrebbe non accadere più, morirei.

Ma è sbagliato, nessuno muore per mancanza di sesso. È per mancanza d'amore che moriamo. Non c'è nessuno qui che io possa amare, tutti quelli che potrei amare sono morti o altrove. Chissà dove saranno e quali saranno i loro nomi adesso. Potrebbero benissimo non esistere più, come io non esisto più per loro. Anch'io sono una persona dispersa.

Di tanto in tanto riesco a vedere i loro visi, nel buio, tremolanti come

immagini di santi in antiche cattedrali straniere, alla luce incerta delle candele, accese per inginocchiarvisi vicino, a pregare, la fronte sulla balaustra di legno, sperando in una risposta. Posso evocarli, ma sono solo miraggi, non durano. Mi si può biasimare se desidero un vero corpo, da stringere con le mie braccia? Senza di esso anch'io sono incorporea. Posso ascoltare i battiti del mio cuore, contro le molle del letto, posso accarezzarmi, sotto le lenzuola bianche, secche, al buio, ma anch'io, se faccio scorrere una mano su di me, mi sento secca e bianca, dura, granulosa come un piatto di riso asciutto, come la neve. È una sensazione di morte, di abbandono. Sono come una stanza dove un tempo accadevano delle cose e adesso non accade nulla, tranne il polline delle gramigne che crescono là, fuori dalla finestra, e che viene soffiato all'interno come polvere sul pavimento.

Ecco quel che credo.

Credo che Luke sia sdraiato a faccia in giù in una siepe, in un groviglio di felci, le fronde marroni dell'altr'anno sotto quelle verdi appena aperte, o forse è cicuta, sebbene sia ancora troppo presto per le bacche rosse. Restano di lui i capelli, le ossa, la camicia di lana a scacchi verdi e neri, la cintura di cuoio, gli stivali da lavoro. So esattamente che cosa indossava. Mentalmente posso vedere i suoi vestiti, nitidi come in una litografia o in una pubblicità a colori di una vecchissima rivista, ma non il suo viso, o almeno non così chiaramente. Il suo viso sta cominciando a sbiadire, probabilmente perché non era sempre lo stesso, era imprevedibile, a differenza dei suoi abiti.

Prego che i fori dei proiettili (due o tre, ci fu più di uno sparo), siano stati uno vicino all'altro, prego che almeno un foro sia stato preciso, veloce, nel trapassare il cranio, il luogo dov'erano tutte le immagini, così che ci sia stato un solo unico attimo di dolore sordo, come la parola *tonfo*, soltanto quello e poi il silenzio.

Questo credo.

E credo anche che Luke stia seduto da qualche parte in un rettangolo di cemento grigio, su una sedia, o sul bordo di un letto. Lo sa Dio com'è vestito. Lo sa Dio che gli hanno messo addosso. Ma Dio non è il solo a sapere, quindi potrebbe esserci qualche modo di scoprirlo. È da un anno che non si fa la barba, sebbene gli taglino i capelli corti, ogni qualvolta ne hanno voglia, per evitare i pidocchi, dicono. Dovrò riflettere su questo: se tagliano i capelli per evitare i pidocchi, allora tagliano anche la barba.

Comunque non lo fanno bene, i capelli sono tagliati a ciocche irregolari,

troppo corti sulla nuca, ma questo non è il peggio, sembra che abbia dieci anni di più, venti, è curvo come un vecchio, ha le borse sotto gli occhi e piccole vene color porpora sulle guance, lungo il lato sinistro del suo viso c'è una cicatrice, anzi no, una ferita, perché non è ancora rimarginata, che ha il colore dei tulipani, verso l'estremità del gambo.

Il corpo è facilmente danneggiabile, facilmente eliminabile, è fatto di acqua e sostanze chimiche, è poco più di una medusa sulla sabbia.

È doloroso per lui muovere le mani, muoversi. Non sa di che cosa è accusato.

Strano. Ci dev'essere qualche accusa. Altrimenti perché lo tengono lì? Perché non è già morto? Saprà qualcosa che loro vogliono sapere. Non riesco a immaginarlo. Non riesco a immaginare che non abbia già parlato. Io l'avrei fatto. È circondato da un odore, il suo, l'odore di un animale rinchiuso in una gabbia sudicia. L'immagino che si riposa, perché mi è insopportabile immaginarlo in qualsiasi altro momento; così come non riesco a immaginare altro al di sotto del suo colletto, al di sopra dei suoi polsini. Non voglio pensare che cosa hanno fatto del suo corpo. Ha le scarpe? No, e l'impiantito è freddo e bagnato. Lo sa che mi trovo qui, viva, e che penso a lui? Devo credere che sia così. Quando le possibilità sono così ridotte devi credere ad ogni sorta di cose. Adesso credo nella trasmissione del pensiero, nelle vibrazioni nell'etere, in queste sciocchezze. Prima non mi capitava.

Forse non l'hanno preso o non sono riusciti a prenderlo, forse ce l'ha fatta, ha raggiunto la sponda, ha attraversato il fiume a nuoto, ha varcato il confine, è riuscito ad approdare sulla sponda lontana dell'isola dove l'hanno considerato prima con sospetto, ma poi, una volta capito chi era, l'hanno accolto come un amico. Non era gente che sarebbe andata a denunciarlo, erano Quaccheri, lo hanno fatto passare all'interno, di casa in casa, una donna gli ha dato del caffè bollente e gli abiti di suo marito. M'immagino questi abiti, mi conforta pensare che fossero pesanti. Mi conforta vestirlo col calore di abiti pesanti.

Lui si è messo in contatto con gli altri, dev'esserci una resistenza organizzata, un governo in esilio. Ci dev'essere qualcuno là, che ci pensa. Credo nella resistenza così come credo che non può esserci luce senza ombra, o meglio, nessuna ombra senza luce. Ci dev'essere una resistenza, altrimenti da dove vengono tutti quei criminali, alla televisione?

In un qualsiasi giorno potrà arrivare un suo messaggio. Giungerà nel modo più inatteso, dalla persona meno probabile, da qualcuno che non a-

vrei mai sospettato, sotto il piatto, sul vassoio del pranzo? Me lo faranno scivolare nella mano mentre prendo i buoni al banco di Carne?

Il messaggio dirà che dovrò avere pazienza: presto o tardi lui mi farà uscire e la troveremo, in qualsiasi posto l'abbiano messa. Lei si ricorderà di noi e saremo tutti e tre insieme. Nel frattempo devo sopportare, mantenermi al sicuro per dopo. Ciò che mi è successo, ciò che mi sta succedendo adesso, per lui non farà nessuna differenza, lui mi ama comunque, lui sa che non è colpa mia. Il messaggio dirà anche questo. È questo messaggio, che forse non giungerà mai, a tenermi viva. Credo nel messaggio.

Le cose in cui credo non possono essere tutte vere, ma una dev'esserlo per forza. Io però credo a tutte e tre le versioni sul destino di Luke, nello stesso tempo.

Questo modo contraddittorio di credere, in questo momento, mi sembra l'unico possibile. Qualunque sia la verità, sarò pronta. Ci credo, anche se potrà non essere vero.

In una delle lastre tombali nel cimitero, accanto alla chiesa più antica, ci sono un'ancora e una clessidra, e la parola: Speranza.

Speranza. Perché l'hanno scritto sopra un morto? Era il cadavere a sperare, o quelli ancora vivi?

E Luke spera?

VIII
Nascita

19

Sto sognando di essere sveglia.

Sogno di scendere dal letto e di attraversare la stanza, non questa stanza, e di varcare la porta, non questa porta. Sono a casa mia, una delle mie case, e lei mi viene incontro di corsa con la sua camicina da notte verde col girasole sul davanti, i piedi scalzi. La sollevo, mi sento cingere dalle sue braccia e dalle sue gambe e comincio a piangere, perché capisco che non sono sveglia.

Sono di nuovo in questo letto, e cerco di svegliarmi. Mi sveglio, mi siedo sul bordo del letto, ed è mia madre che entra con un vassoio e mi chiede se mi sento meglio. Quand'ero malata, da bambina, lei doveva restare a casa dal lavoro. Nemmeno questa volta sono sveglia.

Ma ora so di essere veramente sveglia perché vedo il festone, sul soffit-

to, e le tende ricadenti come i capelli bianchi di un annegato. Mi sento come narcotizzata. Penso: forse mi stanno drogando. Forse la vita che credo di vivere è un'allucinazione paranoica.

Non una speranza. So dove sono, e chi, e che giorno è. Queste sono le prove che sono sana di mente. L'essere sani di mente è un patrimonio che accumulo come un tempo la gente accumulava il denaro. Lo metto da parte, per quando sarà il momento.

Attraverso le tende passa un grigio, soffuso chiarore. Scendo dal letto, vado alla finestra, m'inginocchio sul sedile sotto la finestra, sul piccolo cuscino duro, FEDE, e guardo fuori. Non c'è nulla da vedere.

Mi chiedo che ne è degli altri due cuscini. Ce ne devono essere stati tre, un tempo. Dove sono stati messi SPERANZA e CARITÀ? Serena Joy è ordinata, non butta via nulla. Che abbia dato un cuscino a Rita e uno a Cora?

La campana suona, sono già in piedi, in anticipo. Mi vesto, senza guardare in basso.

Mi siedo sulla sedia. Sedia, *chair*. *Chair* serve anche a indicare chi presiede una riunione. *Chair* è anche un modo per eseguire la pena capitale. È la prima sillaba della parola *charity*. *Chair* in francese vuol dire carne. Nessuna di queste parole ha un nesso con le altre, sono le litanie che recito da sola.

Davanti a me c'è un vassoio e sul vassoio un bicchiere di succo di mela, una compressa di vitamine, un cucchiaio, un piatto con tre fette di pane nero tostato, un piccolo recipiente contenente miele, e un altro piatto con un portauovo, che somiglia al busto di una donna con la sottana. Sotto la sottana c'è il secondo uovo, caldo. Il portauovo è di porcellana bianca con una striscia azzurra.

Il primo uovo è bianco. Sposto un pochino il portauovo, così che adesso si trova nella luce trasparente che proviene dalla finestra e si rovescia a fiotti, accendendosi, indebolendosi, e riaccendendosi di nuovo, sul vassoio. Il guscio dell'uovo è liscio e insieme minutamente granuloso, piccoli cristalli di calcio sono evidenziati dalla luce, come crateri sulla luna. È un paesaggio glabro, però perfetto, come il deserto dove si rifugiavano i santi, perché le loro menti non fossero distratte dal lusso e dalla mondanità. Penso che questo dovrebbe essere l'aspetto di Dio: un uovo. La vita sulla luna potrebbe non trovarsi sulla superficie, ma all'interno.

L'uovo adesso brilla, come se avesse una sua propria energia. Osservare l'uovo mi dà un intenso piacere.

Il sole se ne va e l'uovo svanisce.

Prendo l'uovo dal portauovo e lo tasto per un istante. È caldo. Le donne si tenevano le uova tra i seni, per incubarle. Una sensazione piacevole.

La vita minima. Il piacere è un uovo. Benedizioni che si possono contare sulle dita di una mano. Ma forse è così che mi si chiede di reagire.

Se possiedo un uovo, che altro posso desiderare?

In condizioni di vita limitate il desiderio di vivere si attacca a oggetti strani. Mi piacerebbe un uccellino, poniamo, o un gatto, un animaletto che mi sia familiare. Perfino un topo andrebbe bene, ma non è possibile, la casa è troppo pulita.

Rompo la parte alta dell'uovo col cucchiaino, e mangio il contenuto.

Mentre mangio il secondo uovo, sento la sirena che, dapprima a grande distanza, si fa strada verso di me tra le grandi case e i prati dall'erba tagliata, un rumore sottile come il ronzio che si apra in una tomba. È un proclama, questa sirena. Poso il cucchiaino, il mio cuore accelera i battiti, di nuovo vado alla finestra: sarà azzurra l'automobile e quindi non per me? La vedo svoltare l'angolo, venire lungo la strada, fermarsi davanti al portone, ancora con la sirena che urla, ed è rossa. Provo una sensazione di gioia, rara in questi tempi. Lascio il secondo uovo a metà, vado di corsa all'armadio a prendermi l'abito, e già sento un rumore di passi per le scale e delle voci che chiamano.

«Presto» dice Cora, «non staremo qui ad aspettare tutto il giorno». Mi aiuta a mettermi l'abito, sta sorridendo. Scendo in anticamera di corsa, come se le scale fossero una pista da sci, la porta d'ingresso è larga, oggi posso varcarla, e il Custode è lì ritto che saluta. Ha cominciato a piovere, un'acquerugiola fitta, e l'odore della terra e dell'erba bagnate riempie l'aria.

La Partomobile è parcheggiata sul viale d'accesso. Gli sportelli sul retro sono aperti e salgo all'interno. Il tappeto è rosso, tendine rosse coprono i finestrini. Ci sono già tre donne, sedute sulle panche che corrono lungo il furgone. Il Custode chiude, controlla i doppi sportelli e sale davanti, accanto all'autista; attraverso la grata ricoperta di cristallo intravediamo le loro teste. Ci avviamo con un sobbalzo, mentre la sirena urla: Fate largo, fate largo!

«Chi è?» dico alla donna accanto a me; glielo dico nell'orecchio, o dove penso si trovi il suo orecchio, sotto il copricapo bianco. Devo quasi grida-

re, il rumore è molto forte.

«Diwarren» risponde a voce alta. Improvvisamente mi afferra la mano, la stringe, mentre sobbalziamo sulla curva; si volta verso di me e vedo che ha il viso bagnato di lacrime, ma lacrime di che? Di gelosia, di delusione? Ma no, sta ridendo, mi getta le braccia al collo, non l'ho mai vista prima, mi stringe, ha seni ampi, sotto l'abito rosso, si passa la manica sul viso per asciugarlo. Questo è un giorno in cui possiamo fare ciò che vogliamo.

Mi correggo: possiamo fare ciò che vogliamo entro certi limiti.

Di fronte a noi, sull'altra panca, una donna sta pregando, con gli occhi chiusi, le mani sulla bocca. O forse non prega. Può darsi che si morda l'unghia dei pollici. Forse sta cercando di star calma. La terza donna è calma. Siede a braccia conserte, sorridendo. La sirena continua. Questo di solito era il suono della morte, per ambulanze o incendi. Forse sarà il suono della morte anche oggi. Presto lo sapremo. A che darà vita Diwarren? A un bambino, come tutte speriamo? O a qualcos'altro, un Nonbambino, con una testa a capocchia di spillo, o un muso come quello di un cane, o due corpi, o un foro nel cuore, o senza braccia, o con le mani e i piedi palmati? Non si può sapere. Un tempo potevano saperlo, con le macchine, ma questo adesso è proibito dalla legge. E a che scopo saperlo, comunque? Non ci si può far niente; le gravidanze devono essere portate a termine.

Le possibilità sono una su quattro, ce l'hanno detto al Centro. L'aria si è riempita, in passato, di sostanze chimiche, raggi, radiazioni, l'acqua pullulava di molecole tossiche, per ripulire tutto ci vorranno anni, e nel frattempo i microbi seguiteranno a insediarsi nei corpi, a infiltrarsi nelle cellule adipose. Chi lo sa, può darsi che la tua stessa carne sia contaminata, lercia come una spiaggia coperta di petrolio, morte certa per gli uccelli e per i bambini non ancora nati. Può darsi che un avvoltoio muoia per averti mangiato. Può darsi che tu divenga qualcosa di luminoso nel buio, come un vecchio orologio. L'orologio della morte. Una specie di scarabeo che seppellisce carogne.

Non riesco a pensare al mio corpo senza vederne lo scheletro: assomiglierei a un elettrone. Una culla di vita, fatta d'ossa; e all'interno, un guasto di proteine alterate, brutti cristalli frastagliati come vetri rotti. Le donne prendevano medicine, pillole, gli uomini spruzzavano gli alberi, le mucche mangiavano l'erba, un liquame denso scorreva nei fiumi. Per non parlare della centrale atomica esplosa lungo la falda del San Andreas, per colpa di nessuno, durante i terremoti, e dei ceppi mutanti della sifilide che nessuna muffa poteva intaccare. Qualcuna ha provveduto da sola, si è fatta suturare

definitivamente o sfregiare con sostanze chimiche.

Come hanno potuto, oh come hanno potuto fare una cosa simile? Oh Gezebele! Spregiare i doni di Dio! diceva Zia Lydia, torcendosi le mani.

Correte un rischio, diceva, ma siete le truppe d'assalto, voi marcerete in avanscoperta, in territori pericolosi... Maggiore il rischio maggiore la gloria. Giungeva le mani, raggiante per il nostro falso coraggio. Noi abbassavamo lo sguardo sul ripiano dei banchi. Sopportare quelle traversie per dare alla luce un relitto: non era un bel pensiero. Non sapevamo di preciso che cosa sarebbe successo ai bambini che non venivano approvati, che erano dichiarati Nonbambini. Sapevamo che venivano messi, in fretta, da qualche parte.

Non c'è stata un'unica causa, diceva Zia Lydia. Era lì ritta in mezzo all'aula, nel suo abito cachi, in mano una stecca di legno. Srotolato sopra la lavagna, dove un tempo si sarebbe messa una carta geografica, c'era un grafico, che mostrava il tasso di natalità per mille, attraverso gli anni: una china scivolosa, che scendeva oltre la linea zero e ancora più giù.

Certo, alcune donne credevano che non ci sarebbe stato futuro, pensavano che il mondo sarebbe esploso. Questa era la scusa cui ricorrevano, diceva Zia Lydia. Ritenevano che averne fosse un controsenso. Le narici di Zia Lydia si dilatavano: che malvagità! Erano delle cialtrone, diceva, delle puttane.

Sul ripiano del mio banco c'erano delle iniziali, intagliate nel legno, e delle date. Talvolta le iniziali erano unite dalla parola *ama. J.H. ama B.P. 1954, D.R. ama L.T.* Mi sembravano simili alle iscrizioni incise sulle pareti di pietra delle caverne, disegnate con una mistura di cenere e grasso animale. Mi sembravano incredibilmente antiche. Il ripiano del banco era di legno chiaro inclinato e c'era un bracciolo sul lato destro, per appoggiarcisi quando si scriveva sulla carta, con la penna. All'interno del banco si potevano tenere tante cose: libri, quaderni.

Queste usanze del passato sembravano già follie, decadenti, immorali, come le orge dei regni barbarici. *M. ama G. 1972.* Quell'intaglio, fatto con una matita, scavando innumerevoli volte nella vernice consunta del banco, aveva ormai il pathos di tutte le civiltà scomparse. Era come l'impronta di una mano sulla pietra. Chi l'aveva impressa, un tempo era vivo.

Non vi erano date dopo la metà degli anni Ottanta. Doveva essere stata una delle scuole chiuse allora, per mancanza di bambini.

Loro hanno commesso degli errori, diceva Zia Lydia, che noi non inten-

diamo ripetere. La sua voce era pia, suadente, la voce di coloro il cui compito è dirci cose spiacevoli per il nostro bene. Avrei voluto strangolarla, ma scacciavo questo pensiero non appena mi si affacciava alla mente.

Una cosa ha valore, diceva, solo se è rara e se la si ottiene con fatica. Vogliamo che voi siate valorizzate, ragazze. Assaporava le pause. Ciascuna pensi a se stessa come a una perla. Sedute in fila, con gli occhi bassi, la lasciavamo sbavare moralmente. Eravamo sue, toccava a lei definirci, dovevamo sopportarla.

Pensavo alle perle. Le perle sono sputo d'ostrica congelato. Lo avrei detto a Moira, più tardi.

Tutti noi qui vi plasmeremo a leccate, diceva Zia Lydia, con soddisfatta allegria.

Il furgone si ferma; gli sportelli posteriori si aprono. Il Custode ci fa uscire in gruppo. Sulla porta d'ingresso c'è un altro Custode, porta a tracolla uno di quei mitra a canna corta. Ci dirigiamo in fila verso l'ingresso, sotto la pioggia sottile, i Custodi ci salutano. Il grande furgone Assistenza, quello coi macchinali e i medici che fanno servizio di ambulanza, è parcheggiato più in là, lungo il viale d'accesso circolare. Vedo uno dei medici che guarda dal finestrino. Mi chiedo che cosa fanno lì dentro, mentre aspettano. Giocano a carte, molto probabilmente, o leggono; un passatempo maschile. Il più delle volte non c'è bisogno di loro; li lasciano entrare solo se non se ne può fare a meno.

Un tempo era diverso, un tempo era tutto in mano loro. Una vergogna, diceva Zia Lydia. Una vergogna. Ci aveva mostrato un film, girato in un ospedale dei vecchi tempi: una gestante, collegata con dei fili a una macchina, con gli elettrodi che le uscivano da tutte le parti, così che sembrava un robot sconquassato; l'ago della fleboclisi nel braccio. Un uomo con una pila le guardava tra le gambe, dove era stata rasata. Una ragazza sbarbata, un vassoio di luccicanti bisturi sterilizzati, un medico con la mascherina sul viso. Una paziente disposta a collaborare. Una volta imbottivano le donne di farmaci, stabilivano il momento del parto, le aprivano, le ricucivano. Ora basta. Niente più anestetici. Zia Lydia diceva che è meglio per il bambino, ma diceva anche: *Io accrescerò i dolori del tuo parto e della tua gravidanza, tu partorirai i figli con dolore.* A colazione abbiamo avuto tramezzini di pane nero e lattuga.

Salgo i gradini dell'ampia scalinata che ha un'urna di pietra a entrambi i lati (il Comandante di Diwarren dev'essere di rango più elevato del nostro),

e odo un'altra sirena. È la Partomobile blu, per le Mogli. Sarà Serena Joy, che arriva con grande pompa. Niente panche per loro, a loro spettano veri sedili imbottiti. Sono rivolte verso la parte anteriore dell'automobile e non sono isolate da tendine. Loro sanno dove sono dirette. Probabilmente Serena Joy è già stata qui, in questo palazzo, per il tè. Probabilmente Diwarren (in altri tempi quella cagna lagnosa di Janine) è stata mostrata a lei e alle altre Mogli, così che le potessero vedere la pancia, tastarla forse anche, e congratularsi con la Moglie. «Una ragazza forte, con dei buoni muscoli. Niente Agente Arancione nella sua famiglia, abbiamo controllato la documentazione, non si è mai abbastanza prudenti». Forse una delle più gentili le avrà detto: «Vuoi un biscotto, cara?».

«Oh no, la vizi, troppo zucchero non va bene per loro». «Sicuramente non le farà male, solo per questa volta, Mildred».

E quella lecchina di Janine: «Oh sì, posso, Signora, per favore?»

«Quelle che si comportano così bene, non come certe altre, fanno il loro dovere, ecco tutto». «È più che una figlia, per te, una della famiglia». Soddisfatte risatine da matrona. «Adesso basta, cara, adesso puoi tornartene in camera tua».

E dopo che se ne è andata: «Puttanelle, tutte quante, però non si ha facoltà di scelta. Bisogna prendere quel che ci danno, vero?» dice la Moglie del Comandante, del mio Comandante.

«Oh, ma tu sei stata *fortunata*! Certe, caspita, non sono nemmeno pulite. E non ti sorridono, non spazzano le loro camere, non si lavano i capelli, hanno cattivo odore. Io per esempio a volte obbligo le Marte a cacciarla a forza nella vasca, arrivo a corromperla perché faccia un bagno, sono costretta a minacciarla».

«Io ho dovuto prendere severe misure con la mia, così adesso lei non consuma mai il suo pranzo completamente, e quanto al resto nemmeno un boccone, eppure siamo stati sempre molto corretti. Ma la tua ti fa onore. E qualsiasi giorno è buono, adesso, oh, devi essere così eccitata, lei è molto grossa, scommetto che non vedi l'ora».

«Ancora un po' di tè?» dice la Moglie del Comandante, modestamente, cambiando discorso.

So come vanno queste cose.

E Janine, su in camera sua, che fa? Sta seduta con ancora in bocca il sapore dello zucchero, leccandosi le labbra. Guarda fisso fuori dalla finestra. Respira a fondo, lentamente, regolarmente. Si accarezza i seni gonfi. Non pensa a nulla.

20

Lo scalone centrale è più ampio del nostro, con una balaustra ricurva a entrambi i lati. Si ode il salmodiare delle donne che si trovano già là. Saliamo le scale, in fila indiana, attente a non calpestarci lo strascico. Sulla sinistra, i battenti della porta che dà in sala da pranzo sono spalancati, e all'interno vedo la lunga tavola coperta da un telo bianco su cui è allestito un buffet: prosciutto, formaggio, arance (loro hanno le arance), dolci e pane appena sfornato. Quanto a noi, ci verranno dati latte e tramezzini, su un vassoio, più tardi. Ma loro hanno un bricco per il caffè e delle bottiglie di vino. Perché infatti le Mogli non dovrebbero ubriacarsi un po' in questo giorno di trionfo? Per prima cosa attenderanno il risultato, poi faranno baldoria. Adesso sono riunite nel salotto, dall'altro lato dello scalone, a occuparsi della Moglie di questo Comandante, la Moglie di Warren. È una donnina sottile, che sta supina sul pavimento, in una camicia da notte di cotone bianco, coi capelli che le si stanno incanutendo sparsi come muffa sul tappeto, mentre loro le massaggiano il ventre minuto, come fosse lei a partorire veramente.

Il Comandante, naturalmente, non si vede. Se n'è andato dove vanno gli uomini in tali occasioni, in qualche luogo appartato. Probabilmente sta pensando a quando verrà pronunciata la sua promozione, se tutto va bene. Adesso è certo di ottenerne una.

Diwarren è nella camera da letto padronale (bella definizione) dove questo Comandante e sua Moglie si coricano ogni sera. Janine è seduta sul letto matrimoniale, sorretta da cuscini. Le è stato aggiunto peso, volume, ma le è stato tolto il suo vecchio nome. Indossa una camicia di cotone bianco, rimboccata sulle cosce; i lunghi capelli color ginestra sono raccolti e legati dietro il capo, perché non siano d'ingombro. Tiene gli occhi chiusi e stretti, e così mi è quasi simpatica. Dopo tutto è una di noi, che altro ha voluto se non vivere il più gradevolmente possibile? Che altro ha voluto ognuna di noi? Si cerca di prendere quello che si può. A lei sta andando abbastanza bene.

Due donne che non conosco le stanno ai lati, le tengono le mani, o è lei che tiene le loro. Una terza le solleva la camicia, le versa dell'olio per neonati sul gonfiore dello stomaco e la massaggia spingendo all'ingiù. Ai suoi piedi è ritta Zia Elisabetta, nel suo abito cachi con taschini militari; quella che insegnava Educazione Ginecologica. Di lei vedo solo un lato della te-

sta, il suo profilo, ma so che è lei, con quel naso sporgente e quel bel mento severo. Accanto a lei c'è lo Scranno da Parto, col doppio sedile, quello posteriore innalzato come un trono dietro all'altro. Non vi collocheranno Janine prima del tempo.

Le coperte sono pronte, e anche la vaschetta per il bagno e la ciotola del ghiaccio perché Janine lo succhi.

Le altre donne siedono sul tappeto a gambe incrociate, ce n'è un'intera folla, ogni Ancella del distretto deve essere presente. Saranno venticinque, trenta. Non tutti i Comandanti hanno un'Ancella: qualcuna delle loro Mogli ha dei figli. *Da ciascuno, secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo bisogno.* Lo recitavano tre volte, dopo pranzo. Era nella Bibbia, o così dicevano. San Paolo, di nuovo gli Atti degli Apostoli.

Siete una generazione di transizione, diceva Zia Lydia. Per voi è più difficile. Sappiamo che da voi si attendono dei sacrifici. È duro subire l'oltraggio degli uomini. Per quelle che verranno dopo, sarà più facile, perché accetteranno il loro dovere con cuore volonteroso.

Non diceva: perché non avranno ricordi.

Diceva: perché non vorranno cose che non possono avere.

Una volta alla settimana c'era il film, dopo colazione e prima del sonnellino. Sedevamo sull'impiantito dell'aula di Scienze Domestiche, sulle nostre piccole stuoie grigie, e aspettavamo mentre Zia Elena e Zia Lydia armeggiavano con la macchina da proiezione. C'era solo da sperare che non montassero la pellicola all'incontrano. Mi ricordavo che, durante le lezioni di geografia, alla scuola superiore, migliaia di anni prima, proiettavano dei film su paesi lontani. Donne con lunghe gonne o con modesti abiti di cotone stampato, trasportavano fascine, o panieri, o secchi d'acqua, coi bambini al collo, avvolti in scialli o fasce, e guardavano con gli occhi socchiusi o impauriti, dallo schermo verso di noi; sapevano che veniva fatto loro qualcosa da una macchina con un occhio di vetro, ma non sapevano cosa. Quei film ci piacevano, ma ci annoiavano un po'. Io mi annoiavo anche quando sullo schermo comparivano degli uomini, con i muscoli in evidenza, che lavoravano terreni duri con zappe e pale primitive, e rimuovevano pietroni. Preferivo i film dove si danzava, si cantava, con maschere cerimoniali, rozzi strumenti musicali intagliati, piume, bottoni di ottone, grandi conchiglie, tamburi. Mi piaceva guardare gente felice, non misera, affamata, emaciata o affaticata a morte da lavori semplici come scavare un pozzo o irrigare la terra. Pensavo che si dovesse fornire loro la tecnologia e poi la-

sciare che se la cavassero da soli.

Zia Lydia non ci mostrava questo genere di film.

Talvolta proiettava vecchi film pornografici, degli anni Settanta o Ottanta. Donne inginocchiate, che succhiavano peni o pistole, donne legate o incatenate o con collari da cane al collo, donne appese agli alberi e capovolte, nude, con le gambe divaricate, donne che venivano stuprate, percosse, uccise. Una volta eravamo state costrette a guardare una donna che veniva fatta lentamente a pezzi, le dita e i seni recisi con cesoie da giardiniere, lo stomaco squarciato e gli intestini fuori.

Considerate le alternative, diceva Zia Lydia. Vedete come stanno le cose? Questo era ciò che loro pensavano delle donne, allora. La voce le tremava d'indignazione.

Moira ci aveva spiegato, più tardi, che non era vero, che quelle erano attrici, modelle, ma non si poteva esserne certi.

Talvolta, invece, il film era quel che Zia Lydia chiamava un documentario Nondonna.

Pensate, diceva, sprecare il tempo così, quando avrebbero dovuto far qualcosa di utile. A quei tempi, le Nondonne sprecavano il loro tempo. Erano incoraggiate a farlo. Il governo dava loro del denaro proprio per quello. Intendiamoci, qualche loro iniziativa era piuttosto buona, proseguiva, con l'autorità compiaciuta di chi è nella posizione di giudicare. Dovremmo giustificarne qualcuna anche oggi. Solo qualcuna, badate, diceva, civettuola, levando il dito indice e facendolo oscillare davanti ai nostri occhi. Ma erano senza Dio, e qui sta tutta la differenza, non siete d'accordo?

Sono seduta sulla mia stuoia, le mani giunte. Zia Lydia si scosta dallo schermo, le luci si spengono e mi chiedo se posso, al buio, piegarmi tutta sulla destra senz'essere vista, e sussurrare qualche parola alla donna che mi è accanto. Che cosa le dirò? Hai visto Moira? Nessuno ne sa niente. Non c'era alla prima colazione. Ma la sala, sebbene in penombra, non è abbastanza buia, così oriento la mia mente verso la fase di ritenzione, che sta per attenzione.

Nei film come questo manca la colonna sonora che invece c'è nei film pornografici. Vogliono che noi sentiamo le urla, i gemiti e le grida di quel che si ritiene essere un estremo dolore o un estremo piacere o tutt'e due contemporaneamente, ma non vogliono che noi sentiamo ciò che dicono le Nondonne.

Prima vengono il titolo e qualche nome, cancellato sulla pellicola a matita così che noi possiamo leggerli, e poi vedo mia madre. La mia giovane

madre, più giovane di quanto la ricordi, giovane quanto dev'essere stata un tempo, prima che nascessi. Indossa quel tipo di abbigliamento che Zia Lydia ci ha indicato come caratteristico delle Nondonne in quei tempi: tuta di jeans con camicetta a scacchi verdi e malva e scarpe da tennis. Anche Moira si vestiva così. Anch'io. Ha i capelli raccolti in un fazzoletto color malva annodato dietro il capo. Il viso è giovanissimo, molto serio e anche grazioso. Non mi ricordavo che mia madre fosse, un tempo, così graziosa e seria. È in un gruppo di altre donne, vestite alla stessa maniera; ha in mano un bastone, il bastone di sostegno di uno striscione. In una carrellata dall'alto vediamo la scritta, dipinta con la vernice su un lenzuolo: RIPRENDIAMOCI LA NOTTE. Non l'hanno cancellata, anche se noi non dovremmo leggerla. Le donne intorno a me trattengono il respiro, la sala è percorsa da un brivido, come una ventata sull'erba. È una svista della quale abbiamo approfittato senza volere, o l'hanno fatto apposta, per ricordarci l'insicurezza dei tempi passati?

Dietro questa scritta ce ne sono altre, e la macchina da presa le coglie brevemente. LIBERTÀ DI SCELTA, OGNI FIGLIO UN FIGLIO DESIDERATO. RIPRENDIAMOCI I NOSTRI CORPI. IL POSTO DELLA DONNA NON È SUL TAVOLO DI CUCINA. Sotto quest'ultima scritta c'è la fotocopia di un disegno con un corpo di donna, disteso su un tavolo, e il sangue che cola di sotto.

Adesso mia madre cammina, sorride, ride, tutti vengono in avanti, col pugno alzato. La macchina da presa si sposta verso il cielo, dove si levano centinaia di palloncini, trascinando dietro le loro cordicelle: palloncini rossi, dov'è dipinto un cerchio con un tratto verticale attraversato da un altro in senso orizzontale, come una mela appesa al ramo per il picciolo. I due segni formano una croce. Mia madre adesso è confusa tra la folla, e non riesco più a distinguerla.

Ti ho avuta quando avevo trentasette anni, diceva mia madre. È stato un rischio, avresti potuto essere deforme. Sei stata una figlia desiderata, verissimo, e me ne hanno tirata di merda addosso. La mia più vecchia amica, Tricia Foreman, mi ha accusato di essere «natalista». Era gelosa. Altre sono state gentili, invece, ma quand'ero incinta di sei mesi ho cominciato a ricevere articoli che spiegavano come le probabilità di malformazioni salissero vertiginosamente nei bambini nati da donne che avessero superato i trentacinque anni.

Altri articoli parlavano delle difficoltà di allevare un bambino da sole.

Stronzate, mi dicevo, ho cominciato e vado avanti. All'ospedale hanno annotato «Primipara attempata» sulla cartella clinica, li ho colti sul fatto. È così che ti definiscono quando hai il tuo primo figlio dopo i trent'anni, dopo i *trent'anni*, sant'Iddio. Imbecilli, gli ho gridato, biologicamente ho ventidue anni, potrei avere tre gemelli e uscire di qui mentre state ancora tentando di rimettervi dall'emozione.

Nel dir questo spingeva il mento in fuori. La ricordo così, il mento proteso in fuori con un bicchiere davanti, sul tavolo di cucina; non più giovane, seria e graziosa, com'era nel film, ma tenace, coraggiosa, quel tipo di donna matura che non si fa rubare il posto in una coda al supermercato. Le piaceva venire a casa mia a bere qualcosa mentre io e Luke preparavamo il pranzo e raccontarci che cosa non andava nella sua vita, che era poi quel che non andava nella nostra. A quel tempo aveva i capelli grigi. Non se li tingeva. Perché fingere, diceva, che bisogno ne ho? Non voglio un uomo. A che servono tranne che per quei dieci secondi che corrispondono a mezzo figlio? Un uomo è semplicemente la strategia di una donna per fare altre donne. Non che tuo padre non fosse una brava persona, ma non era all'altezza della paternità. Del resto me lo aspettavo. Fai il tuo dovere e poi va' dove vuoi, gli dicevo, ho un salario decente, posso permettermi di pagare l'asilo. Così lui è partito per l'Est. A Natale ci mandava gli auguri. Aveva dei begli occhi azzurri. Ma c'è qualcosa che manca, in loro, anche in quelli simpatici. È come se fossero sempre distratti, come se non riuscissero a ricordarsi del tutto chi sono. Guardano troppo verso il cielo e non sanno dove mettono i piedi. Non valgono più delle donne, tranne che per aggiustare l'automobile e giocare al pallone, proprio quello di cui abbiamo bisogno per il miglioramento della razza umana, giusto?

Era così che parlava, anche davanti a Luke. A lui non importava, la prendeva in giro, fingeva di essere un maschilista, le diceva che le donne erano incapaci di astrazioni e lei beveva un altro bicchiere con un sorriso ironico. Porco sciovinista diceva. Non è stramba tua madre? diceva Luke, e lei assumeva un'aria sorniona, furtiva. Ne ho il diritto, diceva, sono abbastanza vecchia. Ho pagato il mio scotto, posso permettermi di essere stramba. Tu hai ancora il muso sporco di latte. Quanto a te, aggiungeva rivolta a me, sei troppo superficiale, un fuoco di paglia. La storia mi darà ragione.

Ma queste cose le diceva dopo il terzo bicchiere.

Voi giovani non apprezzate quello che avete, diceva. Non sapete quante ne abbiamo passate, solo per portarvi a dove siete. Guarda tuo marito che

affetta le carote. Non sai quante vite di donne, quanti *corpi* di donne, ci sono voluti per arrivare sin qui?

Cucinare è il mio hobby, diceva Luke, mi piace.

Non parlare di hobby, diceva mia madre. Non devi scusarti con me. Una volta se ti avessero visto in cucina, ti avrebbero ritenuto un finocchio.

Via mamma, dicevo, non litighiamo per un'inezia. Un'inezia, ripeteva amara, un'inezia la definisci. Tu non capisci, vero, non capisci di che sto parlando.

Talvolta piangeva. Ero così sola, diceva, non puoi immaginare com'ero sola. Avevo delle amiche, ero fortunata, ma ero sola lo stesso.

Ammiravo mia madre, sebbene i nostri rapporti non fossero mai stati facili. Lei si aspettava troppo da me. Si aspettava che io rappresentassi la conferma delle scelte che aveva compiuto, ma io non volevo vivere la mia vita secondo i suoi principi. Non volevo essere la figlia modello, l'incarnazione delle sue idee. Litigavamo su questo argomento. Non sono la giustificazione del tuo modo di esistere, le avevo detto una volta.

Vorrei riaverla qui. Vorrei riavere tutto com'era. Ma non serve volere.

21

Fa caldo, c'è troppo rumore. Le voci delle donne mi si levano attorno, una blanda cantilena che per me è troppo forte, dopo giorni e giorni di silenzio. In un angolo della stanza c'è un lenzuolo macchiato di sangue, avvoltolato e gettato lì, da quando si son rotte le acque. Non l'avevo notato prima.

Anche la stanza puzza, l'aria è chiusa, dovrebbero aprire una finestra, l'odore è quello della nostra carne, un odore organico, di sudore e in parte di ferro, a causa di quel sangue sul lenzuolo, misto a un altro odore, più animale, che proviene, credo, da Janine: odore di tane, di caverne abitate, l'odore che aveva la coperta sul letto quando la gatta si era rifugiata a fare i gattini, una volta, prima di essere castrata. Odore di matrice.

«Respira, respira» salmodiamo, come ci è stato insegnato. «Rallenta, rallenta, rallenta. Spingi, spingi, spingi». Contiamo ogni volta fino a cinque. Respira fino a cinque, rallenta fino a cinque, spingi fino a cinque. Janine, gli occhi chiusi, cerca di rallentare il respiro. Zia Elisabetta è in attesa delle contrazioni.

Adesso Janine è inquieta, vuole camminare. Le due donne l'aiutano a scendere dal letto, la sostengono a entrambi i lati mentre lei cammina. Una

contrazione la piega in due. Una donna si mette in ginocchio e le massaggia la schiena. Siamo tutte brave, ce l'hanno insegnato. Riconosco Diglen, quella che viene con me a fare la spesa, seduta due posti più in là. La blanda cantilena ci avviluppa come una membrana.

Sopraggiunge una Marta, con un vassoio: una caraffa di succo di frutta, di quello che si prepara con la polverina, sembra pompelmo, e una pila di bicchieri di carta. Posa tutto sul tappeto, davanti alle donne salmodianti. Diglen, sempre attenta, riempie i bicchieri che vengono fatti passare di mano in mano. Prendo un bicchiere, mi sporgo in avanti per passarlo, e la donna accanto a me mi dice, a bassa voce nell'orecchio: «Stai cercando qualcuno?»

«Moira» dico, a voce altrettanto bassa. «Capelli scuri, lentiggini».

«No» dice la donna. «Non la conosco, non era al Centro con me, però l'ho vista mentre faceva la spesa. Ma terrò gli occhi aperti per te».

«Tu sei?» dico.

«Alma» risponde. «Qual è il tuo vero nome?»

Vorrei dirle che c'era un'Alma con me al Centro. Vorrei dirle il mio nome, ma Zia Elisabetta alza la testa, guardando tutt'attorno la stanza; deve aver sentito un'interruzione nella cantilena, quindi non posso più parlare. Talvolta si possono avere delle informazioni nei Partogiorni. Ma non ha senso chiederle di Luke. Non può trovarsi in un luogo dove una di queste donne avrebbe potuto vederlo.

La salmodia continua, comincia a prendermi. È una fatica, un lavoro di concentrazione. Identificatevi col vostro corpo, diceva Zia Elisabetta. Sento di già dei lievi dolori, nel ventre, i seni pesanti. Janine grida, un grido debole, a metà tra un urlo e un gemito.

«È in fase di transizione» dice Zia Elisabetta.

Una delle aiutanti asciuga la fronte di Janine con un panno inumidito. Janine adesso suda, i capelli le sfuggono a ciuffi dall'elastico, e in parte le si appiccicano alla fronte e al collo. La pelle è umida, impregnata di sudore, lucente.

«Ansima! Ansima! Ansima!» salmodiamo.

«Voglio uscire» dice Janine. «Voglio fare una passeggiata. Mi sento bene. Devo andare in bagno».

Tutte noi sappiamo che è in fase di transizione, che non sa quel che sta facendo. Quale di queste affermazioni è vera? Probabilmente l'ultima. Zia Elisabetta fa il segnale, due donne sono pronte accanto alla toilette portatile, Janine vi viene abbassata dolcemente. Un altro odore si aggiunge agli

altri nella stanza. Janine geme di nuovo, il capo ripiegato, riusciamo a vederle solo i capelli. Rannicchiata così, è come una bambina, una vecchia bambola sconquassata e abbandonata, in un angolo, con le mani sui fianchi.

Janine è di nuovo in piedi e cammina. «Voglio sedermi» dice.

Da quanto tempo siamo qui? Minuti e ore. Adesso sto sudando, ho l'abito fradicio sotto le braccia, sento un sapore salato sul labbro superiore, i falsi dolori mi afferrano, anche le altre li provano, lo so da come le vedo ondeggiare. Janine sta succhiando un cubetto di ghiaccio. Poi, con una voce a pochi centimetri o a molti chilometri da noi, urla: «No! Oh no, oh no, oh no». È il suo secondo figlio, ne ha già avuto un altro, una volta, questo lo so da quando eravamo al Centro, ci piangeva sopra tutta la notte, come tutte noi, solo più rumorosamente. Quindi dovrebbe essere in grado di ricordarsi com'è, che cosa succede. Ma chi può ricordare il dolore, una volta passato? Non ne resta altro che un'ombra, nemmeno nella mente, nella carne. Il dolore ti segna, ma troppo profondamente perché si possa vedere. E quello che è lontano dalla vista è lontano dalla mente.

Qualcuno ha messo dell'alcol nel succo di pompelmo. Qualcuno ha rubato una bottiglia, dal piano di sotto. Non è la prima volta che succede, in queste circostanze, ma loro ci passano sopra. Anche noi abbiamo bisogno delle nostre orge.

«Abbassate le luci» dice Zia Elisabetta. «Ditele che è ora».

Qualcuna si leva in piedi, si porta alla parete, la luce nella stanza sbiadisce come al crepuscolo, le voci scemano in un coro di stridii, di rochi sussurri, come di cavallette in un prato di notte. Due lasciano la stanza, altre due accompagnano Janine allo Saranno da Parto, dove lei siede sul più basso dei due sedili. Adesso è più calma, l'aria le irrora in modo regolare i polmoni, noi ci sporgiamo in avanti, con i muscoli della schiena e del ventre che dolgono tanto sono tesi. Arriva, arriva come una fanfara, una chiamata alle armi, come un muro che crolla, come un macigno che precipita, che si abbatte dentro di noi. Stiamo per prorompere in un grido. Ci afferriamo le mani reciprocamente, non siamo più sole.

La Moglie del Comandante giunge precipitosamente, nella sua ridicola camicia da notte bianca di cotone, con le gambe che vengon fuori come due stecchi.

Due Mogli nelle loro vesti e veli azzurri la sorreggono per le braccia, come se non ce la facesse a stare in piedi, ha in viso un sorrisino tirato, come una padrona di casa a una festa che preferirebbe di gran lunga non

dare. Forse sa quel che pensiamo di lei. Si arrampica sullo Scranno da Parto, si siede sul sedile dietro, al di sopra di Janine, che è racchiusa tra le sue gambe come tra i braccioli di un'eccentrica poltrona. Indossa calze bianche di cotone, e pantofole azzurre, pelose, come i copriasse della tazza del water. Ma noi non badiamo alla Moglie, la vediamo a malapena, i nostri occhi sono su Janine. In quella fievole luce, nella sua camicia bianca, risplende come una luna tra le nubi.

Adesso emette dei suoni inarticolati nello sforzo. «Spingi, spingi, spingi» sussurriamo. «Rilassati. Fai un respiro profondo. Spingi. Spingi. Spingi». Siamo con lei, siamo esattamente come lei, siamo ubriache. Zia Elisabetta si mette in ginocchio, con un asciugamano aperto per afferrare il neonato, ecco il coronamento, la gloria: la testa viola e imbrattata di yoghurt, un'altra spinta e scivola fuori, lustra di umore lattiginoso e sangue, verso la nostra attesa. Oh, sia lode.

Tratteniamo il fiato mentre Zia Elisabetta ispeziona la creaturina: una femmina, povero esserino, ma fin qui tutto bene, ogni cosa è al suo posto, lo si può vedere, controlliamo in silenzio che mani, piedi, occhi siano dove devono essere. Zia Elisabetta, reggendo la neonata, leva gli occhi verso di noi e sorride. Sorridiamo anche noi, siamo un solo sorriso, le lacrime ci rigano le guance, siamo felici.

La nostra felicità è in parte memoria. Ricordo Luke, con me all'ospedale, in piedi accanto alla mia testa, che mi tiene la mano, col camice verde e la mascherina bianca che gli hanno dato. «Oh» diceva, «oh Dio mio», trattenendo il respiro per la meraviglia. Quella notte non aveva dormito tanto era felice.

Zia Elisabetta sta delicatamente lavando la neonata, che non piange molto, anzi dopo poco smette del tutto. Il meno rumorosamente possibile, così da non spaventarla, ci leviamo in piedi, ci affolliamo attorno a Janine, dandole buffetti e carezze. Anche lei sta piangendo. Le due Mogli in azzurro aiutano la terza Moglie, la Moglie della casa, a scendere dallo Scranno da Parto e a portarsi al letto, dove l'adagiano e le rincalzano le coperte. La bambina, lavata e calma, le viene posta cerimoniosamente tra le braccia. Le Mogli del piano sottostante entrano a frotte, adesso, facendosi largo tra di noi. Parlano troppo rumorosamente, alcune hanno ancora in mano i piatti, le tazze del caffè, i bicchieri del vino, alcune di loro stanno masticando, si raggruppano attorno al letto della madre e della bambina tubando e congratulandosi. Da loro si irradia l'invidia, posso sentirne l'odore, deboli zaffate acide, mescolate al loro profumo. La Moglie del Comandante ab-

bassa lo sguardo sulla neonata come fosse un mazzo di fiori, un simbolo di vittoria, un tributo.

Le Mogli sono qui per fare da testimoni al conferimento del nome. Sono le Mogli che scelgono il nome.

«Angela» dice la Moglie del Comandante.

«Angela, Angela» ripetono le Mogli, cinguettando. «Che nome tenero! Oh, è una bimba perfetta! Oh, è meravigliosa!»

Siamo ritte tra Janine e il letto, perché lei non debba assistere alla scena. Qualcuno le dà un bicchiere di succo di pompelmo, spero contenga anche del vino, sta ancora soffrendo per i dolori del dopo parto, piange disperatamente, convulse lacrime di sfinimento. Ciononostante noi siamo giubilanti, perché questa è una vittoria per tutte noi. Ce l'abbiamo fatta.

Le sarà concesso di allattare la bambina per qualche mese, loro credono alle virtù del latte materno. Dopo verrà trasferita, per vedere se potrà ripetere la stessa cosa con qualche altro, ma non verrà mai inviata nelle Colonie, non verrà mai dichiarata Nondonna. È la sua ricompensa.

La Partomobile attende fuori per riaccompagnarci alle nostre case. I medici sono ancora nel furgone, al finestrino appaiono i loro volti, come chiazze bianche; sembrano facce di bambini malati segregati in casa. Uno di loro apre la portiera e viene verso di noi.

«È andato tutto bene?» chiede, ansioso.

«Sì» rispondo. Adesso sono stanca, esausta. Mi dolgono i seni, perdono un po' di latte. Latte finto, è così che succede a qualcuna di noi. Sediamo sulle nostre panche, l'una di fronte all'altra, mentre ci trasportano; senza più emozione, quasi senza più alcun sentimento, potremmo essere dei fagotti di panno rosso. Siamo tutte indolenzite. Ciascuna di noi tiene in grembo uno spettro, un bambino fantasma. Ciò che ci sta davanti, adesso che l'eccitazione è finita, è il nostro fallimento. Mamma, penso, ovunque tu possa essere, mi senti? Tu volevi una cultura delle donne. Bene, eccotene una. Non è ciò che intendevi, ma esiste. Accontentati di questa piccola gratificazione inattesa.

22

Quando la Partomobile giunge davanti a casa è pomeriggio inoltrato. Il sole fende debolmente le nubi, nell'aria c'è odore d'erba bagnata che si asciuga. Sono stata al Parto tutto il giorno e ho perso il senso del tempo. Avrà fatto la spesa Cora, oggi, io sono esonerata da tutti i compiti. Salgo le

scale, sollevando pesantemente i piedi di scalino in scalino, appoggiandomi al corrimano. Ho la sensazione di essere stata sveglia per giorni e di aver corso forte, mi duole il petto, mi vengono i crampi ai muscoli come se fossi carente di zuccheri. Una volta tanto accetto di buon grado la solitudine.

Mi distendo sul letto. Mi piacerebbe riposare, dormire, ma sono troppo stanca, troppo eccitata, gli occhi non mi si chiudono. Guardo il soffitto, seguo il disegno delle foglie sul festone. Oggi mi fa pensare a un cappello; i cappelli a tesa larga che le donne portavano un tempo: cappelli con enormi tese e grappoli di frutta e di fiori, o piume di uccelli esotici; cappelli come un'immagine del paradiso sospesa sulla testa, la sintesi di un'astrazione.

Tra un attimo il festone sul soffitto comincerà a colorarsi e io comincerò ad avere strane allucinazioni come quando, stanchi per aver guidato tutta la notte, fino all'alba, raccontandoci storie per tenerci svegli, mentre ci alternavamo al volante, si cominciava a vedere, al levarsi del sole, con la coda dell'occhio, animali violetti nei cespugli, a fianco della strada: il vago profilo di figure, che scomparivano se si fissava su di loro lo sguardo.

Sono troppo stanca per continuare con questa storia. Sono troppo stanca per pensare dove mi trovo. Ecco una storia diversa, migliore. La storia di cosa è successo a Moira.

Ne conosco una parte io stessa, l'altra l'ho sentita da Alma, che l'ha sentita da Dolores, che l'ha sentita da Janine. Janine l'ha sentita da Zia Lydia. Ci possono essere alleanze anche in luoghi simili, anche in simili circostanze. È una certezza sulla quale si può contare, ci saranno sempre alleanze, di un tipo e di un altro.

Pare che Zia Lydia avesse chiamato Janine nel suo ufficio.

«Sia benedetto il frutto del seno tuo, Janine» aveva detto, senza levare lo sguardo dal tavolo, mentre stava scrivendo. Per ogni regola c'è sempre un'eccezione, anche su questo si può contare: alle Zie è permesso leggere e scrivere.

«Possa il Signore schiudere» aveva risposto Janine, atona, con la sua voce trasparente come l'albume dell'uovo crudo.

«Sento di potermi fidare di te, Janine» aveva detto Zia Lydia, levando finalmente gli occhi dalla pagina e fissando Janine al di là degli occhiali, con quello sguardo che appariva minaccioso e supplichevole al tempo stesso.

Aiutami, diceva quello sguardo, siamo tutte insieme sulla stessa barca.

«Sei una ragazza di cui ci si può fidare» aveva proseguito, «non come

qualcuna delle altre».

Riteneva che tutto il pentimento e i piagnistei di Janine significassero qualcosa, riteneva che Janine fosse stata piegata, che fosse una vera credente. Janine era come un cucciolo che tutti hanno sempre preso a calci, si sarebbe messa a pancia in su per chiunque e avrebbe detto qualsiasi cosa, solo per un attimo d'approvazione.

«Spero di sì, Zia Lydia» aveva detto Janine. «Spero di essere degna della sua fiducia». O qualcosa di simile.

«Janine» aveva soggiunto Zia Lydia, «è accaduto qualcosa di terribile».

Janine fissava il pavimento. Qualunque cosa fosse, sapeva che non ne sarebbe stata incolpata, lei era inattaccabile. Ma a che le era servito in passato, l'essere inattaccabile? Così, nonostante tutto, si era sentita colpevole e suscettibile di essere punita.

«Ne sai qualcosa Janine?» aveva domandato Zia Lydia a bassa voce.

«No, Zia Lydia». In quel momento Janine sapeva che era necessario alzare gli occhi e guardare in viso Zia Lydia. Dopo un attimo, ci era riuscita.

«Perché se così fosse saresti per me una grande delusione». «Il Signore mi è testimone» aveva detto Janine con fervore. Zia Lydia si era concessa una delle sue pause. Aveva giocherellato un po' con la penna. «Moira non è più con noi» aveva detto infine.

«Oh!» Janine era rimasta indifferente, Moira non era sua amica.

«È morta?» aveva chiesto dopo un istante.

Zia Lydia le aveva raccontato tutta la storia. Moira aveva alzato la mano per recarsi ai gabinetti, durante gli Esercizi. Zia Elisabetta stava sulla porta dei gabinetti, come al solito. Moira era entrata. Dopo un attimo Moira aveva chiamato Zia Elisabetta: la tazza era intasata, Zia Elisabetta non poteva venire a ripararla? Era vero che talvolta le tazze si intasavano. Qualcuno le riempiva apposta di mucchi di carta igienica. Le Zie si erano date da fare per cercare d'impedirlo, ma non avevano trovato il modo di mettere la carta igienica sotto chiave, forse avrebbero dovuto tenerla all'ingresso su un tavolino e consegnarne un foglio o più di un foglio a chi entrava. Ma se ne sarebbe riparlato in futuro. Ci vuole un po' di tempo per escogitare gli accorgimenti necessari nelle cose nuove.

Zia Elisabetta, senza sospetti di sorta, era entrata nei gabinetti. Zia Lydia aveva dovuto ammettere che era stata una leggerezza da parte sua. D'altro canto, vi era entrata in molte altre occasioni per riparare qualche tazza, senza incidenti. Moira non aveva detto una bugia, l'acqua scorreva sul pavimento, insieme a sostanze fecali in disfacimento. Non era piacevole e

Zia Elisabetta era seccata. Moira si era fatta educatamente di lato, e Zia Elisabetta era entrata all'interno dello scomparto indicatole da Moira, e si era curvata sulla parte posteriore della tazza. Intendeva sollevare il coperchio di porcellana dello sciacquone, smuovere il galleggiante e la presa d'acqua all'interno. Aveva entrambe le mani sul coperchio quando aveva sentito qualcosa di duro, di affilato e probabilmente di metallico toccarla tra le costole, da dietro. «Non muoverti» le aveva detto Moira, «o te lo pianto più in fondo, so io dove, e ti trapasso il polmone».

In seguito avevano scoperto che aveva smantellato l'interno di uno sciacquone, aveva tolto la lunga leva puntuta, attaccata alla maniglia da un lato e alla catena dall'altro. Non è difficile, e Moira aveva questo genere di abilità meccanica, riparava anche i piccoli guasti della sua auto.

Per questo gli sciacquoni erano stati poi dotati di lucchetti e ora ci vuole molto tempo per aprirli, e ci sono stati molti allagamenti.

«Zia Elisabetta non era in grado di vedere ciò che aveva infilato nella schiena» aveva spiegato a Janine Zia Lydia. «È una donna ardita...»

«Oh sì» aveva detto Janine.

«... ma non temeraria» aveva soggiunto Zia Lydia corrucciandosi un poco perché Janine aveva assentito con un vigore che a volte può avere l'effetto di una smentita. «Ha obbedito» aveva continuato Zia Lydia. Moira si era impossessata del suo pungolo e del suo fischietto, ordinandole di togliersi dalla cintura. Poi aveva sospinto in fretta Zia Elisabetta giù per le scale verso il seminterrato. Si trovavano al secondo piano, non al terzo, e c'erano solo due rampe di scale da scendere. Le classi erano riunite in sessione, quindi non c'era nessuno per i corridoi. Zia Elisabetta avrebbe potuto urlare, ma sapeva che Moira non scherzava, Moira aveva una brutta reputazione.

«Oh sì» aveva detto Janine.

«Moira si è portata Zia Elisabetta lungo il corridoio dov'erano gli armadietti vuoti, ha oltrepassato la porta della palestra fino alla stanza della caldaia, poi le ha detto di togliersi i vestiti...»

«Oh» aveva mormorato Janine, come a protestare contro questo sacrilegio.

... e Moira si era tolta i propri abiti e si era messa quelli di Zia Elisabetta, che non le andavano alla perfezione, ma abbastanza bene. Non era stata molto crudele con Zia Elisabetta, le aveva concesso di usare il suo abito rosso. Il velo lo aveva strappato in strisce, e con quelle aveva legato Zia Elisabetta dietro la caldaia. Le aveva riempito la bocca con parte del tes-

suto e gliel'aveva tappata con un'altra striscia, poi le aveva passato una striscia intorno al collo e gliel'aveva annodata attorno ai piedi. «È una donna furba e pericolosa» aveva detto Zia Lydia.

«Posso sedermi?» aveva chiesto Janine, come se quello che aveva sentito le fosse insopportabile. Finalmente aveva qualcosa da barattare, almeno simbolicamente.

«Sì, Janine». Zia Lydia era sorpresa, ma sapeva che a quel punto non poteva rifiutare. Stava richiedendo l'attenzione di Janine, la sua cooperazione. Le aveva indicato la sedia nell'angolo. Janine se l'era portata vicino.

Potrei ucciderti, sai, aveva detto Moira, dopo aver messo al sicuro Zia Elisabetta dietro la fornace. Potrei ferirti malamente, potrei conciarti male, o cacciarti quest'affare in un occhio. Ricordati che non l'ho fatto.

Zia Lydia non aveva ripetuto questi particolari a Janine, ma è probabile che Moira abbia detto qualcosa di simile. Comunque non aveva ucciso o mutilato Zia Elisabetta, la quale di lì a qualche giorno, dopo essersi ripresa dalle sue sette ore dietro la fornace e presumibilmente dall'interrogatorio, poiché la possibilità di collusione non era stata scartata, era nuovamente in attività al Centro.

Moira si era drizzata in piedi, guardando dritta davanti a sé. Aveva inarcato la schiena all'indietro e compresso le labbra. Questa non era la nostra andatura abituale. Di solito noi camminavamo a capo chino con gli occhi a terra. Moira non somigliava molto a Zia Elisabetta, anche se si era messa il sottogola marrone, ma la sua postura, ritta sulla schiena, era stata sufficiente a convincere gli Angeli di guardia, che non osservano mai nessuna di noi molto attentamente, neanche le Zie, forse soprattutto le Zie. Moira era uscita dall'ingresso principale con l'atteggiamento di una persona che sa dov'è diretta, era stata salutata, aveva presentato il lasciapassare di Zia Elisabetta, che nessuno si era dato la briga di controllare, perché sarebbe stato un affronto per una Zia, ed era scomparsa.

«Oh» aveva detto Janine. Chi può dire che cosa provava. Può darsi che esultasse, ma che lo tenesse ben nascosto.

«Ecco, Janine» aveva detto Zia Lydia, «che cosa voglio che tu faccia».

Janine aveva spalancato gli occhi, cercando di apparire innocente e attenta.

«Voglio che tu tenga le orecchie aperte. Può darsi che qualcuna delle altre sia stata coinvolta nella fuga di Moira».

«Va bene, Zia Lydia».

«E tu me lo verrai a dire, non è così, cara, se sentirai qualcosa?»

«Sì, Zia Lydia». Janine ormai sapeva che non avrebbe dovuto starsene in ginocchio in fondo all'aula, ad ascoltare tutte noi che gridavamo che era colpa sua. Adesso sarebbe toccato per un po' a qualcun'altra. Lei, momentaneamente, non era più tenuta all'amo.

Il fatto che avesse raccontato a Dolores tutto di questo incontro nell'ufficio di Zia Lydia non significava nulla. Non significava che lei non avrebbe testimoniato contro di noi, una qualsiasi di noi, se ne avesse avuto l'occasione. Questo lo sapevamo, ma la trattavamo come la gente di solito trattava i mutilati che vendevano matite agli angoli delle strade, la evitavamo appena era possibile ed eravamo caritatevoli con lei quando non ne potevamo fare a meno.

Costituiva un pericolo, lo sapevamo.

Dolores, probabilmente, le avrà dato dei colpetti sulla schiena dicendole che era molto leale a raccontarcelo. Forse Janine si era confidata con lei in palestra, mentre ci stavamo preparando ad andare a letto. Dolores aveva il letto accanto al suo. La storia era passata tra di noi quella notte, nella semioscurità, sottovoce, di letto in letto.

Moira era all'aperto da qualche parte. Era alla macchia, oppure morta.

Il pensiero di ciò che avrebbe potuto fare si era dilatato fino a colmare la stanza.

Improvvisamente ci sarebbe potuta essere un'esplosione terribile; i vetri delle finestre sarebbero caduti all'interno, le porte si sarebbero spalancate... Moira adesso aveva il potere, era stata liberata, lei stessa si era liberata.

Adesso era una donna padrona di se stessa.

Era un pensiero che ci spaventava.

Moira era come un ascensore aperto sui lati. Ci dava le vertigini. Stavamo già perdendo il gusto per la libertà, cominciavamo già a trovare sicure le pareti che ci rinchiudevano. Negli strati più alti dell'atmosfera ci saremmo disfatte, vaporizzate, non ci sarebbe più stata nessuna forza a tenerci insieme.

Ciononostante Moira era la nostra fantasticheria. Ce la stringevamo al petto, abitava con noi in segreto, era lava sotto la crosta della vita quotidiana. Alla luce di Moira, le Zie erano meno temibili e apparivano figure prive di senso. Il loro potere aveva subito un'incrinatura. Si poteva strangolarle nei bagni. L'audacia, ecco quel che ci piaceva.

Pensavamo che l'avrebbero presa e trascinata a casa da un momento all'altro, come le era avvenuto prima. Non sapevamo immaginare che cosa le avrebbero potuto fare questa volta. Sarebbe stato terribile, qualunque cosa

fosse.

Ma non è successo nulla. Moira non è ricomparsa. Non ancora.

23

Questa è una ricostruzione. È tutta una ricostruzione. È una ricostruzione degli avvenimenti che in questo momento io faccio nella mia testa, mentre sono distesa sul mio letto a una piazza ripetendomi ciò che avrei o non avrei dovuto dire, ciò che avrei dovuto o non dovuto fare. Se mai uscirò di qui... Basta. Io voglio uscire di qui. Non posso restarci in eterno. Altri hanno compiuto questo atto di volontà in tempi infelici prima d'ora e hanno sempre avuto ragione, in un modo o nell'altro si sono liberati, la loro infelicità non è durata in eterno, anche se può essere durata tutto il tempo che gli era stato concesso.

Quando uscirò di qui, se mai sarò in grado di raccontarlo in qualsiasi forma, anche nella forma di una voce che racconta, anche allora sarà una ricostruzione. È impossibile descrivere una cosa esattamente com'era, perché ciò che dici non può mai essere esatto, devi sempre trascurare qualcosa, ci sono troppe facce, lati, fattori che si intersecano, sfumature; ci sono troppi gesti, con questo o quel significato, troppe forme che non si possono mai descrivere completamente, troppi sapori, nell'aria o sulla lingua, troppe mezze tinte, troppe. Ma se sei un uomo in un qualsiasi tempo futuro, e ce l'hai fatta sin qui, ti prego ricorda: non sarai mai soggetto alla tentazione del perdono, tu uomo, come lo sarà una donna. È difficile resistere, credimi. Ricorda, però, che anche il perdono è un potere. Chiederlo è un potere, e negarlo o concederlo è un potere, forse il più grande.

Non si tratta del controllo di una persona sull'altra. Forse non si tratta di chi può stare seduto e di chi deve invece inginocchiarsi, alzarsi o sdraiarsi, a gambe divaricate. Forse si tratta del potere di fare qualcosa e poi essere perdonato. Non mi si venga a dire che una cosa è l'equivalente dell'altra. «Voglio che tu mi baci» ha detto il Comandante.

Certo qualcosa è successo prima di arrivare a questo. Simili richieste non giungono mai improvvise.

Mi sono addormentata, e ho sognato che portavo degli orecchini, uno era rotto; nulla oltre a questo, il cervello attraversava i suoi archivi. Sono stata destata da Cora col vassoio del pranzo, e il tempo è ritornato alla sua dimensione. «È bello il bambino?» chiede Cora nel posare il vassoio. Lei

deve già saperlo, loro hanno una sorta di telegrafo che va di bocca in bocca, di casa in casa, le notizie circolano, ma le dà piacere sentirne parlare, come se le mie parole rendessero la cosa più reale.

«Sì, bella» rispondo. «Una Custode. Una bambina».

Cora mi sorride, un sorriso che coinvolge. Questi sono i momenti che sembrano dar significato alla sua esistenza.

«Mi fa piacere» dice. La sua voce è quasi ansiosa, e io penso: certo. Le sarebbe piaciuto essere presente. È come una festa cui non è potuta andare.

«Forse noi ne avremo uno, presto» aggiunge, timidamente. Con noi lei intende dire me. Dipende da me ripagare la squadra, giustificare il mio cibo e il mio mantenimento, come una formica regina con le uova. Rita forse mi disapprova, ma Cora no. Lei al contrario dipende da me. Lei spera, e io sono il veicolo della sua speranza.

La sua speranza è del genere più semplice. Lei vuole un Partogiorno, qui, con invitati, cibi e regali, lei vuole un neonato da viziare in cucina, da accudire, stirandogli i vestitini, facendogli scivolare in bocca i biscotti quando nessuno guarda. Io dovrò provvedere a queste gioie per lei. Preferirei la sua disapprovazione, sento di meritarla di più.

Per pranzo c'è stufato di manzo. È difficile mangiare stasera, improvvisamente ricordo tutto quello che la giornata aveva cancellato.

È vero quel che dicono: è uno stato di trance, partorire o essere presenti a un parto; si perde la traccia del resto della propria vita, ci si focalizza su quell'unico istante.

Adesso sto per lasciarmi riprendere dalla stessa sensazione e so di non essere preparata.

L'orologio nell'ingresso suona le nove. Mi premo le mani ai fianchi, mi avvio lungo il corridoio e scendo piano le scale. Forse Serena Joy sarà ancora alla casa dove ha avuto luogo il Parto; è una fortuna che lui non poteva prevedere. Di questi tempi le Mogli se ne stanno lì per ore, aiutano ad aprire i regali, spettegolano, si ubriacano. Devono far qualcosa per dimenticare la loro invidia. Torno indietro lungo il corridoio del piano inferiore, oltrepasso la porta che conduce alle cucine, fino alla porta successiva, la sua. Resto fuori, come una scolara convocata nell'ufficio del direttore. Che ho fatto di male?

La mia presenza lì è illegale. Ci è proibito stare sole coi Comandanti. Noi esistiamo per scopi di procreazione, non siamo concubine, geishe, cortigiane. Al contrario: è stato fatto il possibile per allontanarci da quella ca-

tegoria. Non dobbiamo avere qualità di intrattenitrici, non è lasciato spazio al risvegliarsi di desideri segreti, nessun allettamento speciale dev'essere concesso da parte loro o nostra, né ci dev'essere il più piccolo appiglio per l'amore. Noi siamo dei grembi con due gambe, nient'altro: sacri recipienti, calici ambulanti. Allora perché lui mi vuole vedere, di notte, sola?

Se verrò presa, sarà alla tenera mercé di Serena Joy che verrò consegnata. Lui non è tenuto a immischiarsi della disciplina interna, questa è una faccenda che riguarda le donne. Dopo ci sarà la riclassificazione. Potrei diventare una Nondonna.

Rifiutare di vederlo potrebbe essere peggio. Non ci sono dubbi su chi è il detentorc del vero potere.

Ma ci dev'essere qualcosa che lui vuole da me e volere significa avere una debolezza.

È proprio la debolezza, qualunque essa sia, che mi attira. È come una piccola crepa in un muro prima impenetrabile. Premendo l'occhio contro questa sua debolezza, forse sarò in grado di vedere la mia strada.

Voglio sapere quello che lui vuole.

Alzo la mano, busso alla porta della stanza proibita, dove non sono mai stata, dove le donne non entrano. Nemmeno Serena Joy. Sono i Custodi a fare le pulizie. Quali segreti, quali totem maschili vi sono conservati?

Mi vien detto d'entrare. Apro la porta, entro.

Dall'altra parte c'è la vita normale. Dovrei dire: ciò che c'è dall'altra parte ha l'aspetto della vita normale. C'è una scrivania, naturalmente, con un Computalk e, dietro, una poltrona di cuoio nero. Sulla scrivania c'è una pianta, un portapenne, dei fogli. A terra, un tappeto orientale. Il camino è spento. C'è un piccolo divano coperto di panno marrone, un televisore, un tavolino ribaltabile, un paio di sedie.

Tutt'intorno le pareti sono rivestite di scaffali colmi di libri. Libri e libri e libri, ben visibili a tutti, niente serrature, niente scatole. Non c'è da stupirsi che noi non possiamo venire qui. È un'oasi del proibito. Cerco di non soffermare lo sguardo su niente in particolare.

Il Comandante è in piedi, volta le spalle al camino senza fuoco, un gomito appoggiato sulla mensola di legno intagliato, l'altra mano in tasca. È una posa studiata, una posa da gentiluomo di campagna, ispirata a qualche vecchia fotografia da rivista patinata per uomini. Deve aver deciso in anticipo che si sarebbe fatto trovare così. Quando ho bussato probabilmente è corso al camino e si è messo in posa. Gli manca solo una pezza nera sopra

un occhio e una cravatta disegnata a ferri di cavallo.

È un bene che io pensi così rapidamente a tutte queste cose. Vuol dire che il cervello funziona. È anche l'autoironia. Ma ho paura. Sono terrorizzata.

Non parlo.

«Chiudi la porta dietro di te» dice lui, in modo abbastanza piacevole. Obbedisco.

«Salve».

È una vecchia forma di saluto. Da tanto tempo non la sento, da anni. In queste circostanze sembra fuori luogo, persino comica, un piccolo volo all'indietro nel tempo, una bravata. Non riesco a pensare a niente di appropriato da rispondere.

Forse sto per piangere.

Lui deve averlo notato, perché mi guarda, perplesso, si oscura un pochino in viso, voglio pensare che sia preoccupato, ma potrebbe essere semplicemente irritato. «Qui» dice, «puoi sederti qui». Prende una sedia e l'avvicina, va a sedersi alla scrivania, in modo da starmi di fronte. Si muove deliberatamente con lentezza e ne deduco che non mi abbia chiamata qui per fare qualche cosa contro la mia volontà. Il sorriso non è né sinistro, né predatorio. È solo un sorriso formale, amichevole, un pochino distante, come se fossi un gattino in una vetrina che lui guarda ma non intende comprare.

Mi siedo dritta sulla sedia, le mani intrecciate sulle ginocchia. Ho l'impressione che i miei piedi nelle loro scarpe rosse senza tacchi non arrivino a toccare il pavimento. Ma non è così, naturalmente.

«Lo troverai strano» dice lui.

Lo guardo. L'eufemismo dell'anno, diceva mia madre. Diceva. Diceva.

Mi sento come zucchero filato: zucchero e aria. Strizzatemi e mi trasformerò in un disgustoso batuffolino roseo e gocciolante.

«Effettivamente è strano» dice, come se avessi risposto. Penso che dovrei indossare un cappello, legato con un nastro sotto il mento.

«Voglio...» dice.

Cerco di non protendermi verso di lui. Sì? Sì, sì? Che cosa vuole, allora? Che cosa vuole?

Non mostrerò questa bramosia di sapere. Siamo qui per mercanteggiare, per operare uno scambio. Chi è imprudente è perduto. Non sto dando quel che possiedo, lo sto solo vendendo.

«Vorrei...» dice, «potrà sembrare sciocco...» E ha quell'aria imbarazzata, quasi colpevole che, un tempo, qualche volta avevano gli uomini. È abba-

stanza vecchio da ricordarsi come assumere quell'aria, e da ricordarsi anche come reagivano allora le donne attraenti. I giovani non conoscono quei trucchi. Non li hanno mai dovuti usare.

«Vorrei che facessi una partita a Scarabeo con me» dice.

Mi mantengo assolutamente rigida. Non muovo un muscolo del viso. È questo che nasconde la stanza proibita! Lo Scarabeo! Mi vien voglia di ridere, a più non posso fino a cadere dalla sedia. Questo una volta era il gioco delle vecchie, dei vecchi nelle ville estive e negli ospizi, che si faceva quando non c'era niente di buono alla televisione. O degli adolescenti, tanto tempo fa. Mia madre ne aveva uno, che teneva in fondo al cassetto della credenza, insieme agli addobbi dell'albero di Natale, nelle scatole di cartone. Aveva cercato d'insegnarmi a giocare, quando avevo tredici anni, ero triste e mi annoiavo.

Adesso è diverso. Adesso è proibito, per noi. È pericoloso. È indecente. Qualcosa che lui non può fare con sua Moglie. È un piacere. Lui si è compromesso. È come se mi avesse *offerto* della droga.

«Va bene» rispondo come se mi fosse indifferente, ma in realtà non riesco quasi a parlare. Non dice perché vuole giocare a Scarabeo con me. Non glielo chiedo. Estrae semplicemente una scatola da un cassetto della scrivania e la apre. Ci sono le tessere di legno plastificato, me le ricordo, la tabella divisa in quadrati, i piccoli leggii sui quali disporre le lettere. Lui butta le tessere sopra il ripiano della scrivania e comincia a capovolgerle.

«Sai come si gioca?» chiede.

Faccio segno di sì con la testa.

Giochiamo due partite. Compongo le prime parole. *Laringe. Drappeggio. Cotogna. Zigote.* Tengo in mano le lucide tessere dai bordi lisci, palpo le lettere. La sensazione è voluttuosa. Questa è la libertà, uno sprazzo di libertà. *Floscio*, sillabo. *Gola.* Che lusso. Le tessere sono come certe caramelle al sapore di menta che si chiamavano Sorpresa. Mi piacerebbe mettermele in bocca. Sapevano anche di cedro, quelle caramelle. Lettera A. Aspre, acidule sulla lingua, deliziose.

Vinco la prima partita e gli lascio vincere la seconda: non ho ancora scoperto quali sono i termini della contrattazione, ciò che sarà in grado di chiedere, in cambio.

Alla fine mi dice che è ora di andare a casa. Sono queste le parole che usa: *andare a casa.* Intende dire in camera mia. Mi chiede se per me va bene, come se la scala fosse una strada. Dico di sì. Apriamo la porta del suo studio, solo uno spiraglio, e stiamo in ascolto nel caso vi fossero rumo-

ri in corridoio.

È come essere stati a un appuntamento sentimentale. È come tornarsene furtivamente in dormitorio molto tardi la notte.

È una cospirazione.

«Grazie» dice lui, «per la partita» e aggiunge: «Voglio che mi baci».

Penso a come potrei aprire la cassetta dello sciacquone nel mio bagno, in fretta e senza rumore, così che Cora, fuori sulla sedia, non possa sentirmi. Potrei prendere la leva acuminata, nascondermela nella manica, e portarla di nascosto nello studio del Comandante, la prossima volta, perché dopo un invito come questo c'è sempre una prossima volta, sia che tu abbia detto di sì o di no. Penso a come potrei avvicinare il Comandante, per baciarlo, qui soli, e togliergli la giacca, come a concedere o suggerire un possibile seguito, una parvenza di vero amore e, stringendolo tra le braccia, far scivolare fuori dalla manica la leva e affondargli all'improvviso l'estremità appuntita tra le costole. Penso al suo sangue che, caldo come minestra, sensuale, mi colerebbe sulle mani.

In realtà non penso a nulla di questo genere, sono solo divagazioni a posteriori. Forse ci avrei dovuto pensare allora, ma non l'ho fatto. Come ho detto, questa è una ricostruzione.

«Va bene» dico. Vado da lui e metto le mie labbra, chiuse, sulle sue. Il profumo abbastanza comune di una lozione dopobarba, un vago odore di naftalina, che mi è familiare. Ma lui mi è quasi sconosciuto.

Si scosta, mi guarda di nuovo con quel sorriso impacciato, senza malizia. «Non così» dice. «Come se lo desiderassi davvero».

Era molto triste.

Anche questa è una ricostruzione.

IX
Notte

24

Faccio ritorno. Attraverso l'anticamera immersa nella penombra, salgo silenziosamente le scale, entro furtivamente in camera mia. Mi siedo su una sedia, con le luci spente, nel mio abito rosso, tutto agganciato e abbottonato. Si può pensare con chiarezza solo con gli abiti addosso.

Ciò che mi ci vuole è la prospettiva, l'illusione di profondità, creata da una cornice, una sapiente disposizione di forme sopra una superficie piatta.

La prospettiva è necessaria. Altrimenti ci sono solo due dimensioni. Altrimenti vivi con la faccia pigiata contro una parete, un enorme piano di dettagli come quando in una fotografia vedi la trama di una stoffa, le molecole di un viso. La tua stessa pelle come un diagramma di futilità, una mappa attraversata da stradine che non portano da nessuna parte. Altrimenti vivi nel presente. Che non è dove voglio trovarmi.

Ma è dove mi trovo, non c'è scampo. Il tempo è una trappola e io vi sono chiusa dentro. Devo scordarmi del mio nome segreto, devo scordarmi del passato.

Il mio nome adesso è Difred ed è qui che vivo.

Devo vivere nel presente, cercare di trarne il meglio. Non ho altro.

Ho solo molto tempo per riflettere.

Ho trentatré anni. I capelli castani. Sono alta un metro e sessantasei senza scarpe.

Faccio fatica a ricordarmi che aspetto avevo. Ho ovaie vitali. Ho solo un'altra possibilità.

Ma da questa sera c'è un cambiamento. Le circostanze sono diverse.

Posso chiedere qualcosa. Probabilmente non molto, qualcosa.

«Gli uomini sono macchine sessuali» diceva Zia Lydia, «e non molto di più. Vogliono una sola cosa. Dovete imparare a manovrarli per il vostro bene. Menateli per il naso (è una metafora naturalmente). È la natura che li ha fatti così. È il disegno di Dio. È la realtà».

Zia Lydia non si era espressa proprio così, ma questo concetto era implicito in ogni cosa che diceva. Aleggiava intorno a lei, come i motti dorati sulle teste dei santi nei quadri delle epoche più buie. Anche lei come loro era spigolosa e ossuta.

Posso adattare questa teoria al Comandante così come mi è apparso nel suo studio, con il suo invito a giocare con lui e a baciarlo come se lo desiderassi?

So che debbo prenderlo sul serio, questo suo invito. Potrebbe essere importante, potrebbe essere un passaporto, ma potrebbe essere anche la mia rovina. Devo pensarci seriamente. Ma qualunque cosa decida di fare, seduta qui al buio, coi riflettori che illuminano il rettangolo della mia finestra, da fuori, attraverso le tende impalpabili come un abito da sposa, come un ectoplasma, mentre, con le mani intrecciate, mi dondolo avanti e indietro, qualunque cosa decida di fare c'è qualcosa di comico in tutto questo.

Mi ha chiesto di giocare a Scarabeo con lui, e di baciarlo come se lo desiderassi davvero.

È una delle cose più bizzarre che mi sia mai accaduta. Il contesto è tutto.

Ricordo un documentario televisivo che ho visto una volta, mandato in onda molto dopo che era stato filmato. Avrò avuto sette o otto anni, ero troppo piccola per capirlo. Era la sorta di cose che a mia madre piaceva guardare alla televisione: storiche, istruttive. Dopo aveva cercato di spiegarmi che quello che si vedeva era realmente accaduto, ma per me era solo una storia inventata.

Tutti i bambini pensano così, di qualsiasi storia prima della loro. Se è inventata, fa meno paura.

Il programma era un documentario, su una di quelle guerre. Intervistavano la gente e mostravano spezzoni di film dell'epoca, in bianco e nero, e fotogrammi. Non ricordo molto, ma ho ben presente la particolarità delle immagini, che sembravano rivestite di un miscuglio di sole e polvere, e come fossero scure le ombre sotto le sopracciglia della gente e lungo gli zigomi. Le interviste con i superstiti erano a colori. Quella che ricordo di più era con una donna che era stata l'amante di un uomo che aveva diretto uno dei campi dove mettevano gli ebrei, prima di ucciderli. Nei forni, diceva mia madre; ma non c'erano fotografie dei forni, così m'ero fatta un'idea confusa che queste morti avessero avuto luogo nelle cucine. C'è qualcosa di particolarmente terrificante per un bambino in un pensiero come questo. I forni significano cucinare, e il cucinare viene prima del mangiare. Pensavo che questa gente fosse stata mangiata. E in un certo senso, dopo tutto, forse è la verità.

Da ciò che risultava dalle interviste, l'uomo era stato crudele e brutale. La sua amante (mia madre mi aveva spiegato che cos'era un'*amante*, non credeva alle mistificazioni, avevo un libro con delle illustrazioni degli organi sessuali già all'età di quattro anni), la sua amante un tempo era stata molto bella. C'era una fotografia in bianco e nero di lei e di un'altra donna, col costume da bagno a due pezzi, le scarpette di gomma e il cappello a tesa larga come si usava allora; erano sedute ai bordi di una piscina e portavano degli occhiali da sole con una montatura a forma di occhi di gatto. La piscina era vicina alla loro casa, la quale, a sua volta, era vicina al campo coi forni. La donna aveva detto di non avere notato mai niente di insolito. Aveva negato di conoscere l'esistenza dei forni. All'epoca dell'intervista, quaranta o cinquant'anni dopo, lei. stava morendo di enfisema. Tossiva molto, ed era molto magra, quasi emaciata, ma andava ancora orgogliosa del suo aspetto. «Guarda lì» diceva mia madre, in parte risentita, in parte

ammirata, «si crede ancora bella». Era truccata con gran cura, aveva molto mascara sulle ciglia, e molto rossetto sugli zigomi, dove la pelle era tesa come un guanto di gomma. Portava una collana di perle.

«Non era un mostro» diceva di lui. «La gente non fa che ripetere che era un mostro, ma non è vero».

Che cosa pensava? Non molto, ritengo; non allora, a quei tempi. Pensava a come non pensare. Erano tempi particolari. Andava orgogliosa della propria bellezza. Non credeva che lui fosse un mostro. Non era un mostro, per lei. Probabilmente aveva qualche tratto gradevole, fischiava, stonato, sotto la doccia, aveva una passione per i tartufi, chiamava il suo cane Liebchen e per farlo star ritto sulle zampe gli dava dei pezzettini di filetto crudo. Com'è facile attribuire un'umanità a un essere qualsiasi. Che tentazione a portata di mano. È un bambinone, diceva lei tra sé. Il cuore le si scioglieva, mentre gli scostava i capelli dalla fronte, lo baciava sull'orecchio, e non per ottenere qualcosa da lui, era l'istinto di alleviare le preoccupazioni, di rendere più piacevole la vita. Su, su, gli diceva, mentre lui si svegliava da un incubo, so che hai tante difficoltà da superare. E a tutto ciò lei credeva, perché altrimenti come avrebbe potuto continuare a vivere? Era molto convenzionale, sotto quella bellezza. Credeva alla decenza, era gentile con la donna di servizio ebrea, o abbastanza gentile, o più gentile di quanto occorresse.

Qualche giorno dopo l'intervista, si era uccisa.

L'avevano detto, lì, alla televisione.

Nessuno le aveva chiesto se lo avesse amato o no.

Ciò che ricordo adesso è il trucco sul suo viso, soprattutto.

Mi alzo in piedi, al buio, comincio a sbottonarmi il vestito. Poi sento qualcosa dentro il mio corpo. Qualcosa si è rotto, si è spezzato, mi ha lasciato una spaccatura in faccia attraverso la quale sta per prorompere un suono. Senza preavviso: non stavo pensando a niente di particolare. Se lascerò che il suono esca nell'aria si trasformerà in una risata, troppo forte, troppo grande, la sentiranno, ci saranno passi, ordini frettolosi, forse un giudizio: emozione inadeguata alla circostanza. Deliri interni, li chiamavano. Un ago, una pillola. Potrebbe essermi fatale.

Mi premo la bocca con entrambe le mani, come se stessi per vomitare, cado sulle ginocchia, la risata mi sobbolle in gola come lava. Mi porto strisciando fino a dentro l'armadio, tiro su le ginocchia. Soffocherò. Le costole mi dolgono per lo sforzo di trattenermi, ho scotimenti, sussulti sismici,

vulcanici. Scoppierò. Vedo rosso dappertutto, gaiezza da infarto fa rima con parto, oh morire di risate.

Soffoco le risate nelle pieghe del mantello appeso, stringo gli occhi pieni di lacrime. Cerco di ricomponili.

Dopo un po' passa, come un attacco epilettico. Sono ancora qui, nell'armadio. *Nolite te bastardes carborundorum.* Non posso vederlo al buio, ma faccio scorrere la punta delle dita sopra la piccola frase scalfita, come un cieco che legga la scrittura Braille.

Adesso non mi risuona più nella testa come una preghiera, ma come un ordine. L'ordine di far che? Sono parole comunque inutili per me, un antico geroglifico di cui è andata smarrita la chiave. Perché l'ha scritto? Non ne valeva la pena. Non c'è via d'uscita, qui.

Raggomitolata sul fondo dell'armadio, respiro in fretta, poi più lentamente, poi di nuovo in fretta, come negli esercizi per partorire. Tutto ciò che sento adesso è il battito del mio cuore, che si apre e si chiude, si apre e si chiude, si apre.

X
Le Pergamene dell'Anima

25

La prima cosa che ho udito il mattino seguente è stato un urlo e uno schianto. A Cora, era caduto il vassoio della prima colazione. Mi sono svegliata. Ero in terra, con la testa nell'armadio, appoggiata sul mantello. Dovevo averlo fatto cadere dall'attaccapanni, ed essermi addormentata lì; per un attimo non mi è riuscito di ricordare dov'ero.

Cora era in ginocchio accanto a me, ho sentito la sua mano che mi toccava la schiena. Lei ha urlato di nuovo quando mi sono mossa.

«Che c'è?» ho detto. Mi sono girata sul fianco, mi sono messa a sedere.

«Ho pensato... avevo pensato...»

Che cosa aveva pensato?

«Come se...» ha detto lei.

Le uova si erano rotte sul pavimento, c'erano anche del succo d'arancia e dei pezzi di vetro rotto.

«Dovrò riportarti la colazione» ha detto. «Che spreco. Che cosa facevi lì?»

Mi tirava, per farmi alzare, per rimettermi in piedi, come una persona ri-

spettabile.

Non ho voluto dirle che non ero andata a letto. Non avrei saputo come spiegarglielo. Le ho detto che dovevo essere svenuta, ma non è stata una buona idea perché lei ha tratto comunque le sue conclusioni.

«È uno dei primi segni» ha detto, compiaciuta. «Come il vomitare».

Avrebbe dovuto sapere che non era passato ancora un tempo sufficiente, ma era piena di speranza.

«No, non è questo» ho detto. Ero seduta sulla sedia. «Sono certa che non è questo. Ho avuto solo un capogiro. Ero in piedi e all'improvviso ho visto tutto buio».

«Dev'essere stata la tensione di ieri» ha detto lei. «Ti toglie le forze».

Intendeva il Parto e le ho detto che aveva ragione. Adesso ero seduta sulla sedia, e lei, inginocchiata per terra, raccoglieva i pezzi di vetro rotto, le uova, e metteva tutto sul vassoio. Col tovagliolino di carta ha asciugato parte del succo d'arancia.

«Dovrò portare uno straccio» ha detto. «Vorranno sapere perché chiedo delle altre uova. A meno che tu ne possa fare a meno».

Ha guardato in su, verso di me, di traverso, con malizia, ed ho capito che sarebbe stato meglio se entrambe avessimo potuto fingere che, dopotutto, avevo fatto colazione. Se avesse detto di avermi trovata addormentata per terra, ci sarebbero state troppe domande. Dovrà comunque render conto del bicchiere rotto, ma Rita si irriterebbe se dovesse preparare una seconda volta la colazione.

«Ne farò a meno» ho detto. «Non ho poi tanta fame». Questo andava bene, collimava col giramento di testa. «Ma il pane tostato si può recuperare» ho aggiunto, per non restare del tutto senza prima colazione.

«È caduto per terra».

«Non importa». Sono rimasta lì seduta a mangiarmi le fette di pane tostato mentre lei è andata in bagno, ha buttato via le uova rotte e ha tirato lo sciacquone. Poi è tornata da me. «Dirò che mi è caduto il vassoio nell'uscire» ha detto.

Mi ha fatto piacere che fosse pronta a mentire per me, anche se per una cosa da poco, anche se nel proprio interesse. Era un legame tra noi. Le ho sorriso. «Spero che nessuno ti abbia sentito gridare».

«Mi sono spaventata» ha detto, ferma nel vano della porta col vassoio in mano. «Prima ho pensato che fossero solo i tuoi vestiti. Poi mi sono detta: che cosa fanno lì per terra? Ho pensato che fossi...»

«Scappata?»

«Beh, invece non erano i vestiti, eri tu».

«Sì, ero io».

Ero io. Se n'è andata col vassoio ed è tornata con uno straccio per pulire il pavimento. Rita, quel pomeriggio, è uscita con una bisbetica osservazione su certe persone che si lasciano cadere tutto di mano. «Hanno troppe cose per la testa, non guardano dove vanno» ha detto, e noi abbiamo fatto come se nulla fosse accaduto.

Questo avveniva in maggio. Ora è già passata l'estate. I tulipani hanno avuto la loro fioritura e sono morti, hanno perso i petali a uno a uno, come denti. Un giorno mi sono imbattuta in Serena Joy, inginocchiata su un cuscino, in giardino, la canna da passeggio accanto a lei sull'erba. Stava spuntando i germogli con un paio di cesoie. L'ho osservata con la coda dell'occhio, mentre le passavo accanto, col mio canestro di arance e di braciole d'agnello. Lei puntava le lame delle cesoie e poi tagliava, con uno scatto convulso delle mani. Era l'artrite o un attacco feroce, un'azione da kamikaze, perpetrata contro i turgidi genitali dei fiori? Il corpo fruttificante. Recidere i germogli accresce la forza del bulbo.

Santa Serena, in ginocchio, che fa penitenza.

Mi divertivo spesso in questo modo, con piccole, meschine e amare celie su di lei, ma non a lungo. Non serviva a niente indugiare, osservando Serena Joy alle spalle. Quello che volevo erano le cesoie.

Poi sono venuti gli iris, che si alzavano splendidi e orgogliosi sui loro steli, come vetro soffiato, come uno zampillo di acqua colorata congelatasi per un istante, blu chiaro, lilla chiaro, e quelli più scuri, di velluto viola, nere orecchie di gatto al sole, ombre indaco, cuori sanguinanti, così femminili di forma da stupirsi che non li avessero già estirpati da un pezzo. C'è un'atmosfera ribelle, sediziosa in questo giardino di Serena, un senso di cose sepolte che esplodono, senza parole, nella luce, come dita puntate verso l'alto, a dire: tutto ciò che è ridotto al silenzio chiederà a gran voce di essere udito, anche se in silenzio. Un giardino alla Tennyson, denso di profumi, languido; il ritorno del concetto di estasi. La luce del sole vi scende a fiotti, e nello stesso tempo il calore sale dai fiori, lo si sente come quando si avvicina la mano a un braccio o a una spalla.

Il giardino respira in quel calore. Attraversarlo in questi giorni di peonie e garofani, mi fa girare la testa.

Il salice è in pieno rigoglio e non mi è d'aiuto, i suoi insinuanti sussurri

mi corrono lungo la spina dorsale, come un brivido di febbre. Il vestito d'estate fruscia sulla carne delle mie gambe, l'erba mi cresce sotto i piedi, intravedo dei movimenti, tra i rami; penne, frullii, volute variopinte, alberi che diventano uccelli, metamorfosi continue. Ora le dee esistono e l'aria è soffusa di desiderio.

Perfino i mattoni con i quali è costruita la casa si vanno ammorbidendo, diventano semibili al tatto, se mi ci appoggiassi sarebbero caldi e cedevoli. È strabiliante ciò che può fare l'astinenza. È stata la vista della mia caviglia a fargli girare la testa, a farlo svenire, al posto di controllo ieri, quando ho fatto cadere il mio lasciapassare e ho lasciato che fosse lui a raccogliermelo? Niente fazzoletto, niente ventaglio, uso ciò che mi è a portata di mano.

L'inverno non è così pericoloso. Ho bisogno di durezza, freddo, rigidità, non di questa pesantezza, come fossi un melone su un gambo, di questa liquida maturazione.

Io e il Comandante abbiamo stabilito un accordo. Non è il primo di questi accordi nella storia dell'umanità, ma la forma che ha assunto non è quella solita.

Io vado a trovarlo due o tre sere la settimana, sempre dopo cena, ma solo se ricevo il segnale. Il segnale è Nick. Se sta pulendo l'automobile quando mi avvio a fare la spesa o quando rientro, e se tiene il berretto di sghembo o è addirittura senza berretto, allora vado. Se non c'è o se porta il berretto dritto, allora rimango in camera mia, come al solito. Nelle sere di Cerimonia, ovviamente, l'accordo non vale. La difficoltà sta nella Moglie, come sempre. Dopo cena, lei va nella loro camera, e di là potrebbe sentirmi mentre procedo furtiva per il corridoio, sebbene abbia cura di essere molto silenziosa. Qualche volta rimane in soggiorno, a sferruzzare le sue interminabili sciarpe per gli Angeli, metri e metri di intricate e inutili figure di lana: una forma di procreazione.

La porta del soggiorno di solito è socchiusa quando c'è lei, e non oso passarvi davanti. Quando ricevo il segnale ma non posso passare davanti al soggiorno, il Comandante capisce. Conosce la mia situazione e conosce, più di chiunque altro, tutte le regole.

Talvolta Serena Joy è fuori, in visita a un'altra Moglie di Comandante, malata; è l'unico posto dove possa recarsi, da sola, la sera. Porta con sé il cibo: una torta, dolce o salata, o una pagnotta, cotte da Rita, un barattolo di gelatina, fatta con la menta che cresce nel suo giardino. Si ammalano molto, queste Mogli di Comandanti. Aggiunge interesse alla loro vita. Noi in-

vece, Ancelle e Marte, cerchiamo di non ammalarci. Le Marte non vogliono essere costrette a ritirarsi, perché non sanno dove andrebbero a finire. Non si vedono più tante vecchie in giro. E per noi, qualsiasi vera malattia, spossatezza, debolezza, perdita di peso o di appetito, una caduta di capelli, uno scompenso delle ghiandole, significherebbe la fine. Ricordo che Cora, all'inizio della primavera, stava alzata nonostante avesse l'influenza, appoggiandosi agli stipiti quando riteneva che nessuno la stesse guardando, facendo attenzione a non tossire. «Un leggero raffreddore» aveva detto quando Serena le aveva chiesto che cosa avesse.

La stessa Serena talvolta si prende qualche giorno di vacanza e sta a letto. Allora è lei ad avere compagnia, le Mogli salgono le scale in un fruscio di vesti, ridanciane e allegre; ed è lei a ricevere le torte, la gelatina, i mazzetti di fiori dei loro giardini.

Fanno a turno. C'è una specie di lista invisibile, muta. Ciascuna sta attenta a non pretendere più della sua quota di attenzione.

Le sere in cui Serena deve uscire, sono certa di venire convocata.

La prima volta, ero molto incerta. Le sue esigenze mi erano oscure, quello che potevo intuire mi pareva assurdo, ridicolo, come un feticismo dozzinale. Inoltre, avevo subito una sorta di delusione. Mi ero aspettata, dietro quella porta chiusa, qualcosa di vergognoso, perversioni, frustate, mutilazioni o, a dir poco, una iniziativa azzardata, un'abitudine ora giudicata peccaminosa, proibita per legge e punibile con l'amputazione. Invece mi era stato chiesto di giocare a Scarabeo, come fossimo una vecchia coppia di sposi, o due bambini. Forse anche quella era una forma di perversione.

Così quando me n'ero andata non sapevo ancora che cosa volesse da me, né se sarei stata in grado di accontentarlo.

In un mercato, i termini dello scambio devono essere dichiarati, e lui di certo non l'aveva fatto. Pensavo che stesse giocando come un gatto col topo, ma ora credo che i suoi motivi e i suoi desideri non fossero chiari neppure a lui. Non avevano ancora raggiunto il livello delle parole.

La seconda sera è cominciata allo stesso modo della prima. La porta era chiusa, ho bussato, mi è stato detto di entrare. Poi abbiamo fatto due partite, come la prima volta, con le lisce tessere color avorio. *Azzeccare, quarzo, arrossire, chicchere, asperrimo*, tutti i vecchi trucchi con le consonanti che potevo inventare o ricordare. Mi sono sentita la lingua impastata per lo sforzo di sillabare. Era come usare una lingua che un tempo avevo conosciuto, ma che avevo quasi dimenticata, una lingua legata a usanze che

non appartenevano più a questo mondo: *café au lait* a un tavolino all'aperto, con una brioche, assenzio in un bicchiere alto, oppure gamberetti in un cono di carta di giornale; cose di cui avevo letto una volta ma che non avevo mai visto. Era come una scena di quei vecchi telefilm in cui un paralitico cercava di camminare senza stampelle. *Puoi farlo. So che ci riuscirai.* Era così che la mia mente barcollava e inciampava, tra le *zeta* e le *acca*, scivolando sulle vocali come su dei sassolini.

Il Comandante era paziente quando esitavo, o gli chiedevo l'ortografia di una parola. Possiamo sempre cercare sul dizionario, diceva. Possiamo... *noi.* La prima volta, me ne ero resa conto, mi aveva lasciato vincere.

Quella sera m'aspettavo che tutto sarebbe andato allo stesso modo, compreso il bacio della buona notte. Ma, finita la seconda partita, lui si è appoggiato allo schienale della poltrona, con i gomiti sui braccioli, le mani giunte, con le punte delle dita che combaciavano, e mi ha guardato.

«Ho un piccolo regalo per te» ha detto.

Ha sorriso, appena appena. Poi ha aperto il primo cassetto della scrivania e ne ha tolto qualcosa che, per un istante, quasi distrattamente, ha tenuto tra due dita, come a decidere se darmela o no. Sebbene dal mio posto la vedessi capovolta, ho riconosciuto una rivista femminile, su carta patinata, con l'illustrazione in copertina di una ragazza coi capelli al vento e un foulard al collo, il rossetto sulle labbra. La moda d'autunno. Pensavo che quelle riviste fossero state distrutte, invece ecco che una era sopravvissuta e finita nello studio privato di un Comandante, là dove meno ci si sarebbe aspettati di trovarla. Lui ha abbassato lo sguardo sulla modella, e ha sorriso ancora, con quella sua espressione languida. Era lo sguardo che avrebbe potuto rivolgere a un animale quasi estinto, allo zoo.

Mentre mi faceva dondolare la rivista davanti agli occhi come un'esca, l'ho desiderata con una forza che mi ha scosso fino nel profondo. Nello stesso tempo capivo che era un desiderio banale e irragionevole, perché un tempo non mi interessavano quelle riviste. Le avevo sfogliate negli studi dei dentisti, e talvolta in aereo; le avevo acquistate per portarmele nelle camere d'albergo, per passare il tempo mentre aspettavo Luke. Dopo le buttavo via, poiché erano inutili, e non sarei stata in grado di ricordarne il contenuto.

Eppure adesso lo ricordo. Contenevano delle promesse. Trattavano di trasformazioni, suggerivano un'infinita serie di possibilità, che si moltiplicavano come le immagini riflesse in due file di specchi l'una di fronte all'altra, si ripetevano, uguali, fino al punto di fuga. Suggerivano un'avventu-

ra dopo un'altra, un guardaroba dopo un altro, un miglioramento dopo un altro, un uomo dopo un altro. Suggerivano il modo di ringiovanire, di superare e dimenticare il dolore, di amare e farsi amare all'infinito. La loro vera promessa era l'immortalità.

Questo teneva in mano il Comandante, senza saperlo. Sfogliava le pagine. Mi sono accorta che mi stavo sporgendo in avanti. «È un vecchissimo numero» ha detto lui, una rarità. Anni Settanta. Un «Vogue». Sembrava un intenditore di vini che butta lì un nome. «Ho pensato che potrebbe piacerti guardarlo».

Ho cercato di trattenermi, pensando che mi stesse mettendo alla prova, per vedere fin dove fosse davvero giunto il mio indottrinamento. «Non è permesso» ho detto.

«Qui dentro è permesso» ha risposto a bassa voce. Ho capito che cosa significavano le sue parole. Dopo avere infranto il tabù maggiore, perché avrei dovuto esitare di fronte a una proibizione meno importante? O a un'altra o a un'altra ancora? Chi avrebbe potuto dire dove ci si sarebbe dovuti fermare?

Dietro quella porta non esistevano tabù.

Ho preso la rivista e l'ho girata dalla parte giusta. Eccole lì, di nuovo, le immagini delle donne della mia infanzia: sfrontate, decise, sicure, braccia protese come a esigere più spazio, gambe divaricate, piedi ben piantati per terra. C'era qualcosa di rinascimentale in quelle pose, ma era ai principi del Rinascimento che pensavo, non a donzelle coi capelli inanellati. Occhi ingenui, ombreggiati di trucco, sì, ma come gli occhi di un gatto pronto a balzare sulla preda. Non erano disposte a indietreggiare o a sottomettersi quelle donne, con i loro mantelli di tweed ruvido e gli stivali che arrivavano alle ginocchia. Erano pirati con valigette da signora per il bottino e avidi denti equini.

Ho sentito che il Comandante mi osservava mentre voltavo le pagine. Sapevo di fare qualcosa che non avrei dovuto fare, e che lui provava piacere nel vedermi fare. Avrei dovuto sentirmi cattiva; secondo i lumi di Zia Lydia, io ero il male. Ma non mi sentivo cattiva. Invece mi sentivo come una cartolina di vita da spiaggia in stile edoardiano: *sconveniente.* Che cosa mi avrebbe dato poi, il Comandante? Una giarrettiera?

«Come è arrivata fin qui, questa rivista?» gli ho chiesto.

«Taluni di noi» mi ha risposto «apprezzano ancora le vecchie cose».

«Ma credevo che fossero state bruciate... C'erano state perquisizioni di casa in casa, falò...»

«Ciò che è pericoloso in mano alle moltitudini» ha detto con un tono che poteva essere ironico e forse lo era, «non costituisce un rischio se affidato a coloro i cui motivi sono...»

«Irreprensibili?»

Ha annuito, grave. Impossibile dire se era sincero o no.

«Ma perché mostrarmela?» ho chiesto e poi mi sono sentita stupida. Che cosa poteva rispondermi? Che si stava divertendo a mie spese? Perché doveva pur sapere com'era doloroso per me ricordare il tempo passato, ma lui mi ha dato una risposta cui non ero preparata.

«A chi altro potrei mostrarla?» ha detto di nuovo con quell'aria triste.

Non volevo insistere, per non urtarlo. Sapevo bene di non essere insostituibile. Ciononostante ho detto, troppo sottovoce: «A Serena Joy».

Ci ha pensato un po': «No, lei non capirebbe. Comunque, non parla più molto spesso con me» ha detto. «Non abbiamo molto in comune in questi giorni».

Ora tutto era chiaro: sua moglie non lo capiva.

Ecco perché ero lì. Sempre la stessa storia. Troppo banale per essere vera.

La terza sera gli ho chiesto un po' di lozione per le mani, non volevo dare l'impressione di mendicare, ma cercavo di ottenere quello che potevo.

«Un po' di che?» ha detto, cortese come sempre. Era dall'altra parte della scrivania.

Non mi toccava mai, tranne che per quel bacio obbligatorio. Niente carezze, sospiri, sarebbe stato fuori luogo, in un certo senso, tanto per lui che per me.

«Una lozione per le mani» ho detto. «Oppure per il viso, la nostra pelle diventa molto secca». Per qualche motivo dico *la nostra* invece che *la mia*. Mi piacerebbe chiedere anche un po' d'olio per il bagno, in quei piccoli globuli colorati di un tempo che per me erano carichi di magia quando li vedevo nel vaso di vetro rotondo nel bagno di mia madre, a casa. Ma ho pensato che forse non sapeva cos'erano e che comunque non esistevano più.

«Secca?» ha ripetuto il Comandante, come se non ci avesse mai pensato prima. «E allora come fate?»

«Usiamo il burro, quando possiamo procurarcelo. Oppure la margarina. Quasi sempre la margarina».

«Il burro?» ha detto. Ci ha pensato e ha riso: «Un'idea molto astuta. Il

burro!»

Lo avrei preso a schiaffi.

«Penso che potrei procurartene un po'» ha aggiunto, come per compiacere un bambino che avesse chiesto della gomma da masticare. «Ma lei potrebbe sentirtene l'odore addosso».

Mi sono chiesta se questa sua paura non venisse da una passata esperienza. Passata da molto: rossetto sul colletto, profumo sui polsini, scenate a tarda notte: in cucina o in camera da letto. Un uomo che non avesse avuto simili esperienze non ci avrebbe pensato. A meno che non fosse più astuto di quanto pareva.

«Starò attenta» ho detto. «E poi non mi sta mai così vicina».

«Talvolta sì».

Ho abbassato gli occhi. Me ne ero dimenticata. Ho sentito che arrossivo. «Non me la metterò in quelle occasioni».

La quarta sera mi ha dato la lozione per le mani, in una bottiglietta di plastica senza etichetta. Non era di buona qualità, sapeva un po' di olio vegetale. Niente Mughetto per me. Doveva essere qualcosa che usavano negli ospedali, per le piaghe da decubito, ma l'ho ringraziato lo stesso.

«Il guaio è» ho detto «che non ho nessun posto dove tenerla». «In camera tua» ha suggerito, come se fosse ovvio. «La troveranno. Qualcuno la troverà».

«Come?» ha chiesto. Sembrava che davvero non sapesse. Forse era così. Non era la prima volta che mostrava di ignorare le reali condizioni in cui vivevamo.

«Loro cercano» ho risposto, «cercano in tutte le stanze».

«Che cosa?»

Ho perso un po' il controllo, allora. «Lame da barba» ho detto, «libri, articoli, cose del mercato nero, tutto ciò che secondo loro non dobbiamo avere. Cristo, non è un mistero». La mia voce era più adirata di quanto non intendessi, ma lui non ha battuto ciglio.

«Allora dovrai tenerla qui» ha concluso.

E così ho fatto.

Mi ha osservato mentre me la spalmavo sulle mani e poi sul viso, con quell'aria, come se guardasse attraverso le sbarre. Era come se fosse entrato in bagno con me, avrei voluto voltargli le spalle, ma non ho osato.

Per lui, dovevo ricordarmelo, ero solo un capriccio.

Quando siamo giunti di nuovo alla sera della Cerimonia, due o tre settimane dopo, ho visto che le cose erano cambiate. Adesso c'era un imbarazzo che prima non c'era mai stato. Prima avevo considerato la Cerimonia come un lavoro spiacevole da portare a termine il più presto possibile. «Devi temprarti come l'acciaio» diceva mia madre per indurmi a dare un esame o a fare una nuotata nell'acqua gelida. Non avevo mai pensato al significato di questa frase, che rimandava all'idea di una corazza di metallo, di un'armatura, ma era questo che facevo durante la Cerimonia, mi riparavo dietro una corazza per riuscire a non essere presente, non nella carne.

Questo stato di assenza, questo modo di esistere al di fuori del corpo, lo aveva provato anche il Comandante, adesso lo sapevo. Probabilmente pensava ad altro tutto il tempo che era con me, con noi, poiché naturalmente c'era anche Serena Joy, quelle sere. Forse pensava a qualche cosa che aveva fatto durante il giorno, o al gioco del golf, o a quello che aveva mangiato a pranzo. L'atto sessuale avveniva in modo meccanico, quasi inconscio.

Quella sera, la prima dall'inizio del nostro accordo (non saprei definirlo altrimenti), mi vergognavo. Sentivo che lui mi guardava e ne ero infastidita. Le lampade erano accese, come al solito, poiché Serena Joy evitava sempre qualsiasi cosa potesse creare un'aura anche vagamente romantica o erotica, e la luce scendeva dall'alto, cruda nonostante il baldacchino. Era come essere su un tavolo operatorio, o su un palcoscenico, mi rendevo conto di avere i peli sulle gambe, sparsi e un po' ispidi, non avevo neanche le ascelle depilate, ma lui non poteva vederle. Mi sentivo rozza. Questa copulazione, o forse fertilizzazione, che per me non avrebbe dovuto essere più di quanto un'ape non sia per un fiore, mi appariva come una indecente, intollerabile violazione di proprietà, mentre prima non era stato così.

Lui non era più un'entità astratta per me. Questo era il problema. L'ho pensato quella sera, continuo a pensarlo. Una complicazione in più.

Era cambiata la mia posizione anche nei confronti di Serena Joy. Un tempo la odiavo semplicemente per il suo ruolo in ciò che mi veniva fatto e perché anche lei mi odiava e sopportava male la mia presenza, e infine perché sarebbe stata lei a crescere mio figlio, fossi stata, dopo tutto, in grado di averne uno. Ora la odiavo ancora, non più di quanto la odiassi quando mi stringeva le mani così forte che mi penetrava nella carne con gli anelli e mi piegava i polsi all'indietro, forse per farmi stare scomoda, solo che non si trattava più di puro e semplice odio, ero, almeno in parte, gelosa di lei. Come potevo essere gelosa di una donna così palesemente inaridita

e infelice? Si può essere gelosi solo di chi possiede qualcosa che pensiamo spetterebbe a noi. Eppure ero gelosa.

Nello stesso tempo mi sentivo colpevole nei suoi riguardi. Mi sentivo un'intrusa in un territorio che avrebbe dovuto essere il suo. Adesso che vedevo il Comandante di nascosto, anche se solo per giocare ai suoi giochi e ascoltarlo parlare, le nostre funzioni non erano più così separate come avrebbero dovuto esserlo in teoria. Le sottraevo qualcosa benché lei non lo sapesse. La derubavo. Non importa che si trattasse di qualcosa che apparentemente lei non voleva, che non le serviva o che addirittura rifiutava, era pur sempre roba sua. Non riuscivo a stabilire che cosa fosse perché il Comandante non era innamorato di me, rifiutavo di credere che provasse un sentimento così definito nei miei confronti, ma era un bene di cui non potevo privarla, altrimenti che cosa le sarebbe rimasto? Lei non è niente per me, mi dicevo, le sono antipatica, mi sbatterebbe fuori di casa in un secondo, o peggio, se potesse trovare una scusa qualsiasi. Se ci scoprisse, per esempio. Lui non sarebbe in grado di intervenire, di salvarmi; le trasgressioni da parte delle donne, siano Marte o Ancelle, cadono sotto la giurisdizione delle sole Mogli. Lei era una donna maligna e vendicativa, lo sapevo. Tuttavia non potevo scacciare quel senso di rimorso nei suoi confronti. Capivo, nello stesso tempo, che adesso avevo del potere su di lei, sebbene non lo sapesse. E ne godevo. Perché fingere?

Ne godevo moltissimo.

Ma il Comandante con uno sguardo, un gesto, una disattenzione avrebbe potuto rivelare a chiunque quello che c'era tra di noi. Era stato sul punto di farlo, la sera della Cerimonia. Aveva sollevato la mano come per toccarmi il viso, io mi ero spostata, per avvertirlo, sperando che Serena Joy non se ne fosse accorta, lui aveva ritratto la mano, e si era di nuovo chiuso in se stesso, nella sua solitudine.

«Bisogna fare attenzione» ho detto, quando ci siamo incontrati da soli.

«A che cosa?»

«A non toccarmi così, quando... quando c'è lei».

«Ti ho toccata?»

«Sì, è pericoloso, potrebbero trasferirmi nelle Colonie, o peggio».

Pensavo che lui dovesse continuare ad agire, in pubblico, come se fossi un vaso o una finestra: un oggetto che facesse parte dell'arredamento, qualcosa di inanimato o trasparente.

«Mi dispiace» ha detto, «non era mia intenzione, ma altrimenti è così...»

«Come?» ho chiesto, visto che non proseguiva.

«Impersonale» ha risposto.

«Quanto ti ci è voluto per scoprirlo?» Dal modo in cui gli parlavo era evidente che i nostri rapporti erano cambiati.

Per le generazioni che verranno, diceva Zia Lydia, sarà molto meglio. Le donne vivranno insieme in armonia, tutte in un'unica famiglia; voi sarete per loro come figlie, e quando il livello della popolazione sarà di nuovo salito, non sarete più costrette a trasferirvi da una casa all'altra, il vuoto sarà colmato. Ci potranno essere legami di vero affetto, diceva, strizzando l'occhio con aria complice. Le donne si uniranno per un fine comune! Si aiuteranno reciprocamente nelle faccende quotidiane e procederanno insieme lungo il cammino della vita assolvendo ciascuna il compito che le è stato assegnato. Perché aspettarsi che una donna adempia da sola a tutte le funzioni necessarie alla serena conduzione di una casa? Non è né ragionevole né umano. Le vostre figlie avranno una maggiore libertà. Stiamo operando allo scopo di dare un piccolo giardino a ognuna di voi... Agitava il dito ammonitore: Ma non possiamo essere come maiali avidi ed esigere troppo prima del tempo, non è vero?

La verità è che sono la sua amante. Gli uomini al vertice della carriera hanno sempre avuto delle amanti, perché le cose dovrebbero essere diverse adesso? Le modalità non sono le stesse, lo ammetto. L'amante un tempo veniva tenuta in una casa o in un appartamento dove viveva da sola, adesso tutto è stato rimescolato. Ma la sostanza è la stessa. Più o meno. *L'altra donna*: così venivano chiamate, in certi paesi. Io sono l'altra donna. Il mio mestiere è di fornire ciò che altrimenti mancherebbe. Anche lo Scarabeo. È una posizione assurda oltre che vergognosa.

Talvolta penso che lei lo sappia. Talvolta penso che siano d'accordo tra loro. Talvolta penso che sia stata lei a convincerlo, e che rida di me; com'io rido, qualche volta, di me stessa. Può darsi che dica tra sé: le ho scaricato sulle spalle il mio fardello. Forse si è staccata da lui, quasi completamente; forse è questa, per lei, la libertà.

Ma anche così, e abbastanza stupidamente, sono più felice di quanto non fossi prima. Vuol dire, prima di tutto, avere qualcosa da fare. Qualcosa per passare il tempo, la sera, invece di stare seduta, da sola, in camera. È qualcosa d'altro cui pensare. Non provo per il Comandante niente di simile all'amore, ma lui è per me un motivo di interesse, occupa uno spazio, è più di un'ombra.

E io per lui. Per lui non sono più semplicemente un corpo da usare, una barca senza carico, un calice senza vino, un forno senza ciambella. Per lui non sono più vuota.

27

Cammino con Diglen lungo la strada d'estate. L'aria è calda e umida; un tempo saremmo uscite coi vestiti leggeri e i sandali. Ciascuna di noi ha delle fragole nel paniere (è la stagione delle fragole, e ne mangiamo ogni giorno fino a star male), e del pesce avvolto nella carta. Abbiamo preso il pesce al negozio Pani e Pesci che ha un'insegna di legno con un pesce che sorride e ha le ciglia. Non vendono pane però. Di solito il pane si fa in casa, ma si possono trovare, all'occorrenza, panini raffermi e bomboloni flaccidi al Pane Quotidiano. Pani e Pesci non è quasi mai aperto. Perché aprire quando non c'è nulla da vendere? Le pescherie di mare avevano chiuso diversi anni fa; i pochi pesci che hanno adesso provengono da allevamenti ittici, e sanno di fanghiglia. Le notizie dicono che le aree costiere vengono tenute «in riposo». Mi ricordo le sogliole, il merluzzo, il pesce spada, i frutti di mare, il tonno, le aragoste ripiene e al forno, i salmoni rosa e grassi cotti alla griglia. Possibile che siano tutti estinti come le balene? Me ne è arrivata la notizia, passatami a parole, senza suono, con le labbra appena mosse, mentre facevamo la fila in attesa che il negozio aprisse, attratte da una fotografia di bianchi filetti dall'aspetto gustoso. Mettono la fotografia in vetrina quando hanno qualcosa, la tolgono quando non ne hanno. È il linguaggio dei segni.

Io e Diglen camminiamo lentamente oggi; siamo accaldate, nei nostri abiti lunghi, bagnate sotto le braccia, stanche. Col caldo, almeno, non portiamo i guanti. Una volta c'era una gelateria, in questo isolato. Non ricordo il nome. Tutto cambia così in fretta, gli edifici possono essere abbattuti o trasformati in qualcosa d'altro, è difficile tenere a mente l'ubicazione di un negozio. Si poteva prendere una doppia dose di gelato di crema e se volevi ti mettevano sopra una spruzzatina di cioccolata. Questi gelati avevano il nome di un uomo. Come si chiamavano? I Giovannini? I Giacomini? Non riesco a ricordare. Ci andavamo, quando lei era piccola, e io la sollevavo perché potesse vedere, al di là del cristallo del banco, le vaschette di gelato in mostra, così delicatamente colorate, arancione, verde, rosa, e le leggevo i nomi per farla scegliere. Lei non sceglieva secondo il nome, però, ma secondo il colore. Anche i suoi vestitini e i greinbiulini erano di quei colori.

Gelati pastello.

I Gimmi, ecco come si chiamavano.

Io e Diglen ci siamo già abituate l'una all'altra. Siamo come gemelle siamesi. Non ci preoccupiamo molto delle formalità quando ci salutiamo; ci sorridiamo e via, in tandem, percorriamo il nostro tragitto quotidiano. Di tanto in tanto variamo il percorso; non c'è nulla che lo vieti, purché ci teniamo dentro le barriere. Un topo in un labirinto è libero di andare ovunque, purché resti nel labirinto.

Siamo già state ai negozi e in chiesa; adesso siamo all'altezza del Muro. È libero, oggi, non lasciano i corpi appesi a lungo, d'estate, a causa delle mosche e della puzza. Qui un tempo c'era l'abitudine di profumare gli ambienti al pino o all'essenza di fiori, alcuni se lo ricordano, specialmente i Comandanti, che predicano purezza in ogni cosa.

«Hai preso tutto quel che c'era sulla lista?» mi chiede adesso Diglen, anche se sa che ho già preso tutto. Le nostre liste non sono mai lunghe. Da un po' di tempo non è più tanto riservata e malinconica. Spesso è lei a rivolgermi la parola per prima.

«Sì» rispondo.

«Andiamo a fare una passeggiata fin laggiù». Intende dire verso il fiume. È un po' che non andiamo da quelle parti.

«Bene». Non mi avvio subito, mi fermo a guardare ancora una volta il Muro. I mattoni rossi, i riflettori, il filo spinato, i ganci. In un certo senso il Muro è perfino più sinistro se è vuoto. Quando c'è appeso qualcuno almeno sai che cos'è il peggio. Ma vuoto, è una minaccia potenziale, come un temporale che si avvicini. Quando vedo i cadaveri appesi, quando dalla forma e dalla taglia capisco che nessuno di quelli è Luke, posso anche credere che sia ancora vivo.

Non so perché mi aspetti di vederlo su questo muro. Ci sono centinaia di altri posti dove avrebbero potuto ucciderlo. Ma non riesco a liberarmi dall'idea che lui sia lì, in questo momento, dietro quei mattoni rossi.

Cerco di immaginarmi in quale edificio si trovi. Non ricordo dove sono gli edifici, all'interno del Muro; un tempo potevamo camminarci liberamente, quand'era un'università. Ogni tanto ci andiamo ancora, per la Rigenerazione delle Donne. Anche gli edifici sono, in gran parte, di mattoni rossi; alcuni hanno l'ingresso ad arco, secondo uno stile romanico realizzato nel secolo diciannovesimo. Adesso non ci è più permesso di entrarci, ma in realtà nessuno vorrebbe farlo perché lì abitano gli Occhi.

Forse Luke è nella Biblioteca, in qualche sotterraneo, dietro gli scaffali.

La Biblioteca è come un tempio. C'è una lunga gradinata bianca che conduce a una fila di porte. Poi, dentro, un altro scalone bianco che porta al primo piano. Da entrambi i lati, sulle pareti, sono dipinti degli Angeli e anche degli uomini che combattono, o che stanno preparandosi a combattere, e hanno un aspetto pulito e uno sguardo nobile, non sono sporchi, imbrattati di sangue, e puzzolenti come dovevano essere stati veramente. A destra della porta interna c'è la Vittoria, che li incita. La Morte è dall'altra parte, a sinistra. È un murale dipinto in occasione di qualche guerra. Gli uomini dalla parte della Morte sono ancora vivi. Stanno per andare in Paradiso. La Morte è una bella donna, con le ali e il seno quasi nudo. O è la Vittoria? Non me lo ricordo.

Quello non l'hanno distrutto.

Voltiamo le spalle al Muro, ci dirigiamo a sinistra. Qui ci sono vari negozi vuoti, senza insegna. Le vetrine sono scarabocchiate col sapone. Cerco di ricordarmi che cosa vi si vendeva, un tempo. Cosmetici? Gioielli? La maggioranza dei negozi che vendono oggetti per uomo sono ancora aperti; solo quelli che trattano di ciò che loro chiamano "vanità" sono stati chiusi. Sull'angolo c'è il negozio noto come Le Pergamene dell'Anima. È una concessione governativa: c'è un Le Pergamene dell'Anima in ogni centro cittadino, in ogni sobborgo, o così dicono. Devono avere degli utili incredibili.

La vetrina di Le Pergamene dell'Anima è antiproiettile. Dietro c'è una serie di macchine stampatrici, note come «i rulli sacri», ma solo tra di noi, è un nomignolo blasfemo. Le macchine stampano preghiere, un rullo dopo l'altro, interminabilmente. Vengono ordinate tramite il Compufono, ho sentito la Moglie del Comandante che lo faceva. Ordinare preghiere da Le Pergamene dell'Anima è ritenuto un segno di devozione e di fedeltà al regime, quindi, naturalmente, le Mogli dei Comandanti lo fanno spesso. Giova alla carriera dei loro mariti.

Ci sono cinque diverse preghiere: per la salute, per la ricchezza, per una morte, una nascita, un peccato. Scegli quella che vuoi e fori il numero, poi fori il tuo numero, perché ti venga addebitata la spesa, e il numero di volte che desideri che venga ripetuta la preghiera.

Le macchine parlano mentre stampano le preghiere; se si vuole si può entrare ad ascoltare le voci metalliche e monotone che ripetono la stessa cosa all'infinito. Una volta che le preghiere sono state stampate e dette, la carta gira all'indietro attraverso una scanalatura e viene riciclata. Non ci

sono operai, le macchine funzionano da sole. Dall'esterno si sente solo un brusio, come di una folla devota, in preghiera. Ciascuna macchina ha un occhio dipinto in oro su un lato, tra due alucce pure d'oro.

Cerco di ricordare che cosa vendevano qui quand'era un negozio, prima che diventasse Le Pergamene dell'Anima. Biancheria intima, mi pare. Scatole rosa e d'argento, collant colorati, reggiseni coi pizzi, foulard di seta. Cose ormai perdute.

Io e Diglen, davanti a Le Pergamene dell'Anima guardiamo, attraverso le vetrine antiproiettile, le preghiere che sgorgano dalle macchine e scompaiono di nuovo attraverso le scanalature, per tornare al regno del «non detto». Adesso sposto lo sguardo e non vedo più le macchine, ma Diglen, riflessa nella vetrina. Anche lei mi sta fissando.

Ci guardiamo negli occhi. Questa è la prima volta che vedo gli occhi di Diglen di fronte, non di profilo. Ha il viso ovale, roseo, paffuto, ma non grasso, gli occhi rotondi.

Fissa il mio sguardo nel vetro, alla stessa altezza, senza esitare. Adesso è difficile voltare la testa. Sono colta di sorpresa, è come scoprire qualcuno nudo, per la prima volta. All'improvviso si respira il rischio, tra di noi. Anche questo incontro d'occhi è un pericolo, sebbene non ci sia nessuno vicino.

Alla fine Diglen parla. «Pensi che Dio presti ascolto» dice, «a queste macchine?» Parla in un sussurro, ci hanno abituato così al Centro.

In passato questa sarebbe stata un'osservazione di poco conto, una sorta di mistica speculazione. Ora è un tradimento.

Potrei urlare. Potrei correre via. Potrei girarmi verso di lei, per mostrarle che non sono disposta a tollerare questa sorta di conversazione in mia presenza. Sovversione, sedizione, bestemmia, eresia tutto insieme.

Chiusa nella mia corazza d'acciaio, rispondo: «No, non lo credo».

Lei emette un lungo sospiro di sollievo. Abbiamo attraversato insieme la linea invisibile. «Nemmeno io».

«Credo però che molti abbiano bisogno di questo tipo di fede» aggiungo. «È un po' come per i cilindri-preghiera tibetani».

«Che cosa sono?»

«Non li ho mai visti, ma ho letto che erano di metallo o di legno, contenevano dei fogli dov'erano scritte le preghiere e venivano fatti girare al vento. Adesso sono spariti».

«Come tutto» dice Diglen. Solo ora smettiamo di guardarci negli occhi.

«Siamo al sicuro qui?» bisbiglio.

«Credo che sia il posto più sicuro. Sembra che stiamo pregando, nient'altro».

«E loro?»

«Loro?» ripete, a voce bassissima. «Si è sempre più al sicuro all'aperto, almeno non ci sono microfoni, e poi non ne metterebbero mai uno qui. Pensano che nessuno oserebbe aprire bocca davanti a Le Pergamene. Ma ci siamo attardate abbastanza. Non ha senso rientrare tardi». Veniamo via insieme. «Tieni la testa bassa mentre camminiamo» dice, «e piegati un po' verso di me. Così ti posso sentir meglio. Non parlare quando vedi arrivare qualcuno».

Camminiamo a testa bassa, come il solito. Sono così eccitata che riesco a stento a respirare, ma tengo un passo regolare. Ora più che mai devo evitare di attirare l'attenzione su di me.

«Pensavo che fossi una vera credente» dice Diglen.

«Anch'io lo pensavo di te».

«Eri sempre così seria, devota, insopportabile!»

«Anche tu» rispondo. Ho voglia di ridere, di gridare, di abbracciarla.

«Vuoi unirti a noi?» mi chiede.

«Noi?» Allora «noi» esistiamo come individui, non siamo solo il «noi» oggetto, disposto a subire.

«Non avrai pensato che fossi io, da sola».

Questo non lo avevo pensato. Mi viene il sospetto che possa essere una spia, che voglia intrappolarmi, è questo il clima in cui viviamo. Ma non ci credo; la speranza sta montando in me, come la linfa in un albero, è il sangue che sgorga da una ferita. Abbiamo operato un'apertura.

Voglio chiederle se ha visto Moira, se qualcuno può scoprire cos'è successo a Luke, a mia figlia, a mia madre anche, ma non c'è molto tempo; stiamo avvicinandoci all'angolo della strada principale, quella prima della barriera. Ci sarà troppa gente.

«Non ripetere una sola parola di quello che ci siamo dette oggi» mi avverte Diglen, anche se non ce ne sarebbe bisogno. «Mai».

«Certo» rispondo. «Con chi potrei parlarne?»

Procediamo lungo la strada principale in silenzio, oltrepassiamo Gigli e Carne. C'è più folla sui marciapiedi questo pomeriggio: il caldo deve averli fatti uscire. Donne vestite di verde, di blu, di rosso, a strisce; alcuni uomini sono in uniforme, altri in abiti civili. Il sole è un piacere ancora permesso, si può goderne liberamente. Tuttavia nessuno fa più bagni di sole, non in

pubblico.

Ci sono anche più automobili del solito, Turbini coi loro autisti e i loro occupanti appoggiati ai cuscini, automobili più piccole, guidate da uomini di minore importanza.

Sta succedendo qualcosa: c'è confusione nello scorrere delle automobili. Qualcuna si accosta al marciapiede, per non ostruire il passaggio. Alzo gli occhi: sta arrivando un furgone nero con l'occhio alato di bianco sul lato. Non ha la sirena inserita, ma tutti gli fanno strada. Procede lento per la carreggiata, come se cercasse qualcosa: uno squalo in cerca di preda.

Improvvisamente ho freddo, un brivido mi attraversa dalla testa ai piedi. Ho paura che ci siano dei microfoni davanti a Le Pergamene e che ci abbiano sentite.

Diglen, coprendosi con la manica, mi afferra per il gomito.

«Continua a camminare» sussurra. «Fingi di non vedere».

Posso fingere, ma non posso fare a meno di vedere. Il furgone si arresta proprio davanti a noi. Due Occhi, in abito grigio, scendono con un balzo dal doppio portellone sul retro. Afferrano un uomo che sta camminando, con una valigetta, un uomo dall'aspetto comune e lo sbattono con la schiena contro la nera fiancata del furgone. Lui resta lì come se fosse incollato; poi uno degli Occhi gli si avvicina, compie un gesto netto e brutale che lo fa piegare in due, lo trasforma in un fagotto di stracci. Gli Occhi lo sollevano e lo issano nel retro del furgone come un sacco postale. Poi salgono anche loro, richiudono i portelloni e il furgone riparte.

È tutto finito in qualche secondo, il traffico riprende come se non fosse successo niente.

Ciò che provo è sollievo. Non ce l'avevano con me.

28

Non ho voglia di riposare questo pomeriggio, sono ancora troppo agitata. Siedo nel vano della finestra, e guardo fuori attraverso la semitrasparenza delle tende. Ho indossato la mia camicia da notte bianca. La finestra è aperta per quel poco che è possibile, c'è un venticello caldo e la tenda mi alita in viso. Dall'esterno sono come un bozzolo, uno spettro, così coperta, naso e bocca bendati, occhi ciechi. Ma mi piace sentire la stoffa morbida che mi sfiora la pelle. È come essere avvolti in una nube.

Mi hanno dato un piccolo ventilatore elettrico, che è utile in questa umidità. È sul pavimento, nell'angolo, le lame chiuse dietro una griglia. Se fos-

si Moira, saprei come smontarlo, per utilizzare i suoi bordi taglienti. Non ho un cacciavite, ma Moira ce la farebbe anche senza cacciavite. Non sono Moira.

Che penserebbe dei miei rapporti col Comandante, se fosse qui? Probabilmente mi disapproverebbe. Mi disapprovava anche perché stavo con Luke. Non per lui, ma perché era sposato. Diceva che compivo un atto di bracconaggio, sulle terre di un'altra donna. Io obiettavo che Luke non era né un pesce né un lotto di terreno, era un essere umano e poteva prendere le sue decisioni. Lei diceva che non erano motivazioni accettabili. Io ribattevo che ero innamorata. Lei rispondeva che non era una scusante. Moira era sempre più logica di me.

Diceva che lei non aveva più di questi problemi, poiché aveva deciso che preferiva le donne. Per quanto ne sapevo non si faceva scrupolo di rubarle o prenderle in prestito quando ne aveva voglia, ma si giustificava dicendo che il rapporto di forze era identico tra donne e quindi «i legami sessuali» costituivano una transazione alla pari. Io protestavo che l'espressione «alla pari» era sessista e superata. Lei mi accusava di banalizzare il problema e di nascondere deliberatamente la testa nella sabbia.

Discutevamo, davanti a una tazza di caffè, sedute al tavolo di cucina, la voce bassa e intensa che ci veniva spontanea quando si parlava di questi argomenti, avevamo da poco oltrepassato i vent'anni, era ancora un retaggio del collegio. La cucina era in un appartamento malandato, in una casa rivestita di legno, vicino al fiume, una di quelle case a tre piani, con una scala traballante sul retro. Io abitavo al secondo piano, e questo voleva dire che, fino a tarda notte, da sotto e da sopra, indifferentemente, ero tempestata dal frastuono prodotto da due appassionati di musica rock. Erano studenti. Io avevo appena cominciato a lavorare e non guadagnavo molto. Lavoravo a un computer in una compagnia di assicurazioni. Gli alberghi dove andavo con Luke non significavano solo amore o sesso per me, significavano anche dimenticare per un po' gli scarafaggi, l'acquaio che gocciolava, il pavimento di linoleum che veniva via a pezzi e anche i miei tentativi di rallegrare le cose appendendo manifesti alle pareti e girandole alle finestre. Avevo anche delle piante, ma si riempivano di parassiti e morivano perché mi dimenticavo di innaffiarle. Uscivo con Luke e le trascuravo. A Moira rispondevo che c'era più di un modo di vivere con la testa nella sabbia e che se lei riteneva di poter realizzare la sua società utopica richiudendosi in un'enclave di sole donne si sbagliava di grosso. Gli uomini non avevano nessuna intenzione di scomparire. Non li si poteva ignorare.

«È come dire che dovresti uscire e prenderti la sifilide per il solo fatto che esiste» diceva Moira.

«Stai definendo Luke una malattia sociale?»

Moira rideva. «Merda! Ti rendi conto che parliamo come tua madre?»

Allora ridevo anch'io e, quando se ne andava, ci abbracciavamo. C'era stato un tempo in cui non ci abbracciavamo più, dopo che mi aveva confessato di essere gay; ma poi mi aveva rassicurata dicendomi che fisicamente non le piacevo e tutto era ritornato come prima. Potevamo accapigliarci, gridare e coprirci di insulti, ma sostanzialmente non cambiava nulla. Lei era sempre la mia più vecchia amica.

Lo è ancora.

In seguito avevo avuto un appartamento migliore, dove ero vissuta per i due anni occorsi a Luke per sciogliere il suo matrimonio. Pagavo l'affitto coi proventi del nuovo lavoro che avevo trovato in una biblioteca, non quella grande con gli affreschi della Morte e della Vittoria, una biblioteca più piccola.

Il mio lavoro consisteva nel trasferire i libri in dischi per computer, per risparmiare spazio e ridurre le spese di magazzino. Ci divertivamo ad autodefinirci discografici e a chiamare la biblioteca discoteca. I libri, quando erano stati trasferiti, andavano al macero, ma io, ogni tanto, ne portavo qualcuno a casa. Mi piacevano al tatto e alla vista. Luke diceva che avevo la mentalità di un antiquario, ma era contento perché anche a lui piacevano le cose antiche.

È strano, adesso, pensare di avere un lavoro. *Lavoro.* In quanti modi si usava questa parola! È un lavoro da uomo, si diceva. Oppure: guarda che bel lavoro hai fatto, quando un bambino rompeva qualche cosa o un cane sporcava il tappeto. Se un cane fa i suoi bisogni per terra bisogna picchiarlo con un giornale arrotolato, diceva mia madre. Mi ricordo di quando c'erano i giornali, ma non li ho mai usati per picchiare un cane, non ho mai avuto cani, solo gatti.

Lavoro si dice *job.* Come Giobbe. Il libro di Giobbe.

Tutte quelle donne che lavoravano... difficile immaginarle adesso, ma ce n'erano migliaia, milioni. Era ritenuta una cosa normale. Adesso è come ricordarsi di quando ancora esistevano i soldi di carta. Mia madre ne conservava un po', incollati nel suo album di ritagli insieme a delle vecchie fotografie. Erano già allora fuori uso, non potevi comprarci nulla. Pezzi di carta, abbastanza spessa, unta al tatto, color verde, col ritratto di un vec-

chio in parrucca su un lato e sull'altro una piramide con sopra un occhio. La scritta diceva *In God We Trust*, abbiamo fiducia in Dio. Mia madre diceva che qualche negoziante teneva per scherzo, accanto al registratore di cassa, un cartello: *Abbiamo fiducia in Dio. Tutti gli altri paghino in contanti.* Ora sarebbe considerata una bestemmia.

Bisognava portare con sé quei pezzi di carta quando si andava a fare la spesa, ma quando io avevo nove o dieci anni quasi tutti usavano le carte di credito. Non per i negozi di generi alimentari, però, dove questa abitudine è stata presa in seguito. Sembrava un sistema primitivo, totemico anche, come servirsi di conchiglie di cipree. Io stessa devo averlo usato per un po', prima che tutto finisse alla Compubanca.

È così che sono stati in grado di fare quello che hanno fatto tutto in una sola volta, senza che nessuno lo sapesse in anticipo. Se ci fosse stato ancora del denaro liquido, avrebbero incontrato maggiori difficoltà.

È successo dopo la catastrofe, quando avevano ucciso il Presidente e mitragliato il Congresso, e l'esercito aveva dichiarato lo stato d'emergenza. Avevano accusato gli integralisti dell'Isiam, allora.

«State calmi» dicevano alla televisione. «La situazione è sotto controllo».

Io ero sbalordita. Tutti lo erano, lo so. Era difficile credere che i membri del governo fossero finiti così. Come erano riusciti a entrare? Com'era accaduto?

È stato allora che hanno abolito la Costituzione. Temporaneamente, si diceva. Non c'erano neppure disordini per le strade. La gente stava in casa la sera, a guardare la televisione, sperando di avere qualche direttiva. Non c'era neppure un nemico con cui prendersela.

«Sta' in guardia» mi diceva Moira, al telefono. «Ci siamo». «Come 'ci siamo'?»

«Vedrai» diceva, «è da un po' che stanno lavorando. Eccoci tutt'e due con le spalle al muro, bambina mia». Citava un'espressione di mia madre, ma non aveva intenzione di scherzare.

Le cose erano andate avanti in quello stato di attesa per settimane, sebbene qualcosa accadesse ogni tanto. I giornali venivano censurati e qualcuno era stato costretto a sospendere le pubblicazioni per ragioni di sicurezza, così dicevano. A poco a poco erano comparsi i blocchi stradali e i lasciapassare, e tutti ritenevano che fosse un bene, giacché non si era mai abbastanza guardinghi. Dicevano che si sarebbero tenute nuove elezioni,

ma che ci sarebbe voluto del tempo per prepararle. Non c'era altro da fare, dicevano, che andare avanti come al solito.

I Pornomercati erano chiusi, però, e non si vedevano più i camioncini Sensibollenti e le carrozzelle Ammucchiata che giravano intorno alla piazza, ma non mi dispiaceva, davano fastidio a tutti.

«Era ora che qualcuno intervenisse» aveva detto la donna dietro il banco, al negozio dove compravo le sigarette. Era sull'angolo, faceva parte di una catena di rivendite di giornali, riviste, dolciumi, tabacco. La donna era anziana, coi capelli grigi, della generazione di mia madre.

«Li hanno semplicemente chiusi, o è successo qualcosa d'altro?» avevo chiesto.

Si era stretta nelle spalle. «Chi lo sa, che importa? Forse li hanno spostati altrove. Tentare di liberarsene del tutto è come tentare di debellare i topi, sa?» Aveva forato il mio Compunumero nella cassa, guardandolo appena: ero, allora, una cliente abituale. «La gente si lamentava».

La mattina dopo, mentre andavo in biblioteca a lavorare, ero entrata nello stesso negozio per comprare un altro pacchetto di sigarette perché quelle le avevo finite. Fumavo di più in quei giorni, era la tensione, la si avvertiva nell'aria, come un mormorio segreto, sebbene tutto sembrasse tranquillo. Bevevo più caffè anche, e non riuscivo a dormire. Tutti erano un po' nervosi. C'era più musica del solito alla radio, e meno parole. Eravamo già sposati (sembrava che fosse passato ormai tanto tempo), lei aveva tre o quattro anni, andava all'asilo.

Ci eravamo alzati presto, come tutte le mattine, e avevamo fatto la prima colazione, latte e cereali, ricordo, poi Luke l'aveva portata all'asilo in automobile col completino che le aveva comprato proprio due settimane prima, una tuta a righe e una maglietta blu. Che mese era? Sarà stato settembre. C'erano le assistenti scolastiche che avrebbero potuto venirla a prendere, ma non mi sentivo di affidarla ad altri che a Luke. Nessuno andava più a scuola a piedi, c'erano state troppe sparizioni. Giunta al negozio sull'angolo, la solita donna non c'era. C'era invece un uomo, giovane, non avrà avuto più di vent'anni.

«È ammalata?» avevo chiesto nel porgergli il tesserino.

«Chi?» aveva risposto con un tono che mi era parso aggressivo.

«La donna che è qui di solito».

«Che ne so?» Stava forando il mio tesserino, seguendo i numeri, con un dito. Evidentemente era la prima volta che faceva quel lavoro. Io tamburellavo con le dita sul banco, non vedevo l'ora di accendermi una sigaretta, e

intanto mi chiedevo se qualcuno gli avesse mai detto che si poteva far qualcosa per eliminare i foruncoli sul collo. Me lo ricordo bene: alto, leggermente curvo, capelli scuri tagliati corti, occhi castani che sembravano fissati cinque centimetri dietro l'attaccatura del naso, e l'acne. Mi ricordo di lui in modo così chiaro a causa di ciò che aveva detto dopo.

«Mi dispiace, questo numero non è valido».

«È ridicolo» avevo protestato. «Ho avuto l'estratto conto due giorni fa, è tutto regolare. Provi di nuovo».

«Non è valido» aveva ripetuto ostinatamente. «Vede quella luce rossa? Significa che il numero non è valido».

«Dev'esserci un errore» avevo detto. «Provi ancora».

Si era stretto nelle spalle e mi aveva rivolto un sorriso di sufficienza, ma aveva riprovato. Avevo seguito il movimento delle sue dita, e controllato il numero sul quadro luminoso. Era il mio, ma c'era ancora la luce rossa.

«Vede?» aveva detto, ancora con quel sorriso, come a lasciarmi intendere di essere a conoscenza di qualche ghiotto segreto che non mi avrebbe raccontato.

«Li chiamerò dall'ufficio» avevo concluso. Il sistema era saltato anche altre volte, ma con qualche telefonata di solito le cose si erano sistemate. Ero irritata, come fossi stata ingiustamente accusata di qualcosa che neppure sapevo. Come fossi stata io a commettere l'errore.

«Faccia come vuole» aveva detto con indifferenza. Avevo lasciato le sigarette sul banco, dal momento che non le avevo pagate, ripromettendomi di farmene dare qualcuna alla Biblioteca.

Avevo telefonato dall'ufficio, ma una voce registrata mi aveva risposto che le linee erano sovraccariche. Potevo, per favore, richiamare?

Le linee erano rimaste sovraccariche tutta la mattina. Avevo ritentato diverse volte, ma senza fortuna. Anche questo mi era già capitato.

Verso le due, dopo colazione, il direttore era entrato nella stanza dei dischi.

«Ho qualcosa da dirvi» aveva detto. Sembrava sconvolto, era spettinato, aveva gli occhi arrossati e fissi nel vuoto, come avesse bevuto.

Avevamo spento le macchine. Saremo stati in otto o dieci, nella stanza.

«Mi dispiace» aveva detto «ma è la legge. Mi dispiace davvero».

«Di che?» aveva chiesto qualcuna.

«Di dovervi mandar via. È la legge, devo farlo. Devo mandarvi via tutte».

Parlava con gentilezza, come se fossimo animali selvatici, rane catturate

in un vaso di vetro. Come se gli facessimo pena.

Mi ero alzata in piedi. «Siamo licenziate?» avevo chiesto. «Ma perché?»

«Non siete licenziate, ma devo farvi andare via. Non potete più lavorare qui, è la legge». Si era passato le mani tra i capelli, avevo pensato che fosse impazzito, che fosse stato sottoposto a una tensione troppo forte e ora non ragionasse più.

«Lei non può fare una cosa tanto grave, senza motivo» aveva detto la donna che mi sedeva accanto con una voce falsa, improbabile, come se parlasse alla televisione.

«Non sono io» aveva risposto il direttore. «Vedo che non capite. Vi prego andate, adesso». Aveva alzato la voce. «Non voglio disordine. Nel disordine potrebbero andar persi dei libri, si potrebbe rompere qualche cosa...» Si era guardato dietro le spalle. «Sono nel mio ufficio. Se non ve ne andate subito verranno qui. Mi hanno dato dieci minuti di tempo». Adesso sembrava più che mai un pazzo.

«Gli ha dato di volta il cervello» aveva detto qualcuna ad alta voce.

Ero riuscita a dare un'occhiata in corridoio, c'erano due uomini, in divisa, con dei mitra. Era una scena troppo teatrale per essere vera, eppure erano lì, come marziani, come un prodotto dell'immaginazione che si fosse concretizzato restando in contrasto con quanto stava intorno.

«Lasciate solo le macchine» aveva detto il direttore, mentre noi mettevamo insieme le nostre cose, per prepararci a uscire. Come se avessimo potuto prenderci le macchine.

Ci eravamo raggruppate sul pianerottolo. Non sapevamo che dirci. Nessuna di noi capiva che cosa era successo, non c'era molto da dire. Ci guardavamo, e ciascuna leggeva nel viso dell'altra sgomento e una certa vergogna, come fossimo state sorprese a fare qualcosa che non si doveva.

«È un'offesa» aveva detto una donna, ma senza convinzione. Che cosa, in quello che stava succedendo, ci dava l'impressione di averlo meritato?

Quando ero tornata a casa non c'era nessuno. Luke era ancora al lavoro, mia figlia era all'asilo. Mi sentivo stanca, stanca nelle ossa, mi ero messa a sedere, ma poi mi ero alzata di nuovo, non riuscivo a star calma. Avevo vagato per la casa, di stanza in stanza. Ricordo che toccavo le cose, quasi inconsciamente, sfiorandole appena con le dita; cose come il tostapane, la zuccheriera, il portacenere nel soggiorno. Dopo un po' avevo preso in braccio la gatta e me l'ero portata con me. Volevo che Luke venisse a casa. Pensavo che avrei dovuto fare qualcosa, prendere delle iniziative, ma non

sapevo quali.

Avevo ritelefonato alla banca, ma mi aveva risposto sempre la stessa registrazione. Mi ero versata un bicchiere di latte, ero troppo nervosa per un altro caffè, ed ero andata a sedermi sul divano in soggiorno. Avevo posato il latte sul tavolino, con attenzione, ma non l'avevo bevuto. Mi tenevo la gatta stretta al petto per sentirmela far le fusa sulla gola.

Dopo un po' avevo telefonato a mia madre, ma non mi aveva risposto nessuno. Ormai si era calmata, mia madre, aveva smesso di traslocare ogni due o tre anni; viveva di là dal fiume, a Boston. Avevo aspettato ancora e poi avevo chiamato Moira. Non c'era, ma l'avevo trovata di lì a mezz'ora. Tra una telefonata e l'altra ero rimasta seduta sul divano. L'unica cosa cui ero riuscita a pensare erano le colazioni di mia figlia all'asilo. Avevo pensato che forse le davo troppi panini al burro di arachidi.

«Sono stata licenziata» avevo detto a Moira quando l'avevo trovata al telefono. Lei mi aveva offerto di venire subito da me, per parlarne. A quel tempo lavorava per un collettivo femminile, nel settore Pubblicazioni. Pubblicavano libri sul controllo delle nascite, sulla violenza sessuale e cose simili, sebbene per questi argomenti non ci fosse tanta richiesta come prima.

«Vengo da te» aveva detto. Forse si capiva, dalla mia voce, che era ciò che desideravo.

Era arrivata dopo un po'. «Dunque». Si era tolta la giacca e si era seduta in poltrona. «Dimmi. Prima beviamo qualcosa».

Si era alzata, era andata in cucina e aveva preparato due whiskey.

Quando era tornata a sedersi le avevo raccontato quello che mi era successo alla Biblioteca. Alla fine mi aveva chiesto: «Hai cercato di ritirare qualcosa oggi con la tua Compucarta?»

«Sì». Le avevo raccontato anche quello.

«Le hanno bloccate» aveva detto. «Anche la mia. Anche quella del collettivo. Qualsiasi conto con sopra una F invece di una M. Non hanno avuto bisogno d'altro che di premere qualche pulsante. Siamo tagliate fuori».

«Ma io ho più di duemila dollari in banca» avevo obiettato, come se il mio conto fosse più importante degli altri.

«Le donne non possono più possedere niente. È una nuova legge. Hai acceso la televisione oggi?»

«No».

«La stanno ascoltando tutti». Non era sbalordita, com'ero io. Sembrava, stranamente, quasi contenta, come se si fosse aspettata da tempo quello

che stava succedendo e ora i fatti le dessero ragione. Aveva un'aria più energica, più decisa del solito.

«Luke può usare il tuo Compuconto per te. Trasferiranno il tuo numero a lui, o almeno lo dicono. Mariti o maschi consanguinei».

«E tu come farai?» avevo chiesto, perché lei non aveva nessuno.

«Andrò nella clandestinità, qualche gay potrà prendersi i nostri numeri e comprarci le cose che ci occorrono».

«Ma perché?» avevo detto. «Perché l'hanno fatto?»

«Perché hanno abolito Compuconti e posti di lavoro contemporaneamente? Non lo capisci? Non ti immagini la folla agli aeroporti altrimenti? Non vogliono farci scappare, questo è certo».

Ero andata a prendere mia figlia all'asilo. Guidavo con un'attenzione esagerata. Quando Luke era rincasato, io ero seduta al tavolo in cucina. Lei stava disegnando coi pennarelli sul tavolinetto, nell'angolo, dove i suoi disegni erano appesi con del nastro adesivo, accanto al frigorifero.

Luke mi si era inginocchiato accanto e mi aveva abbracciata. «Ho sentito la notizia alla radio, mentre venivo a casa. Non agitarti. Sono certo che è un provvedimento temporaneo».

«Hanno detto perché?» avevo chiesto.

Lui non mi aveva risposto, aveva detto solo, stringendomi forte: «Ce la faremo».

«Tu non sai com'è brutto. Mi sento come se qualcuno mi avesse tagliato i piedi». Non stavo piangendo, ma non riuscivo a rispondere al suo abbraccio.

«È solo un impiego» aveva detto, cercando di calmarmi.

«Mi è parso di capire che tu avrai tutti i miei soldi. E non sono nemmeno morta». Cercavo di scherzare, ma il risultato era macabro.

«Zitta». Era ancora inginocchiato sul pavimento. «Sai che mi prenderò sempre cura di te».

Sta già cominciando a diventare protettivo, avevo pensato, e poi mi ero detta: e tu stai già diventando paranoica.

«Lo so» avevo risposto. «Ti amo».

Più tardi, a tavola, quando lei era andata a dormire, mi ero sentita meno insicura e gli avevo descritto la scena del direttore che entrava farfugliando il suo annuncio. «Sarebbe stato divertente se non fosse stato così orribile» avevo detto. «Ho pensato che fosse ubriaco. Forse lo era. C'era l'esercito...» Allora mi ero ricordata di qualcosa che avevo visto senza renderme-

ne conto al momento. Non era l'esercito. Era un'altra sorta di esercito.

C'erano state delle marce di protesta, naturalmente. Moltissime donne e qualche uomo. Ma erano meno imponenti di quanto si poteva pensare. La gente aveva paura. E quando si era saputo che la polizia, o l'esercito, o chiunque fosse, avrebbe aperto il fuoco non appena i dimostranti avrebbero cominciato a riunirsi, le marce erano finite. Qualcosa era saltato in aria, uffici postali, stazioni della metropolitana, ma non si poteva nemmeno sapere con sicurezza chi fosse stato. Avrebbe potuto essere stato l'esercito, per giustificare i controlli sui computer e le perquisizioni porta a porta.

Non avevo partecipato a nessuna marcia. Luke diceva che era inutile e che io dovevo pensare a loro, alla mia famiglia, a lui e a lei. Ci pensavo, alla mia famiglia. Avevo cominciato a lavorare di più in casa, a cuocere dei piatti al forno. Mi sforzavo di non piangere a tavola, spesso piangevo senza accorgermene o me ne stavo seduta alla finestra della camera da letto, a guardar fuori... Non conoscevo molti vicini, e quando ci si incontrava, per strada, stavamo attenti a non scambiarci nulla di più che normali saluti. Nessuno voleva venir denunciato per slealtà.

Ricordando questo, ricordo anche mia madre, anni prima. Avrò avuto quattordici anni, quindici, quell'età in cui le figlie provano una sorta di disagio nei confronti delle loro madri. Rivedo lei che rientra in uno dei nostri molti appartamenti, con un gruppo di altre donne, parte del suo mutevole circolo di amiche. Erano state a una marcia quel giorno; era l'epoca delle manifestazioni antiporno, o erano quelle per l'aborto, non mi ricordo, era lo stesso periodo. Tiravano le bombe nelle cliniche, nei negozi di video; era difficile essere informati sui vari movimenti.

Mia madre aveva un'escoriazione in viso, e un po' di sangue. «Non si può sfondare con la mano il cristallo di una vetrina senza tagliarsi» imprecava. «Brutti maiali fottuti».

«Fottuti sanguinari» diceva una delle sue amiche. Chiamavano la parte avversa i *sanguinari*, perché inalberavano striscioni con la scritta *Lasciatele sanguinare.* Quindi doveva essere una manifestazione per l'aborto quella a cui mia madre aveva partecipato quel giorno.

Ero andata in camera mia, per non sentirle. Parlavano troppo, e troppo forte. Mi ignoravano, mia madre e le sue amiche chiassose, e io mi offendevo, le trovavo antipatiche, non capivo perché mia madre dovesse vestirsi a quel modo, in tuta, come se fosse giovane, e bestemmiare tanto.

«Sei troppo riservata» mi diceva, con un tono di voce che non nascondeva un vago compiacimento. A lei piaceva essere più aggressiva di me, più ribelle. «Gli adolescenti sono sempre troppo pudichi».

La mia reazione di fastidio a queste parole era abbastanza normale, ma in più avrei voluto che mia madre conducesse una vita più convenzionale, meno soggetta a improvvisazioni e spostamenti.

«Tu sei stata una figlia desiderata, Dio solo lo sa» diceva in altri momenti, lasciando indugiare lo sguardo sugli album di fotografie in cui mi aveva immortalata; questi album erano pieni di immagini dei miei primi anni di vita e andavano diminuendo man mano che crescevo, come se quella folla di piccole me stessa fosse stata decimata da una pestilenza. Lo riconosceva anche lei, con rammarico, come se non fossi risultata del tutto come si aspettava. Nessuna madre corrisponde mai completamente all'idea che un bambino si fa di ciò che una madre dovrebbe essere e credo che sia vero anche l'inverso. Ma nonostante tutto, non è andata poi così male tra noi due, anzi è andata bene, come succede quasi sempre.

Mi piacerebbe che fosse qui, così potrei dirle che finalmente l'ho capito.

Qualcuno è uscito di casa. Sento, in lontananza, una porta che si chiude e dei passi sul vialetto. È Nick, ora lo vedo, è uscito dal vialetto ed è andato sul prato, a respirare l'aria umida che sa di fiori, di polpa matura, di polline gettato nel vento a piene mani, come uova di ostriche nel mare. Tutto qui si riproduce con abbondanza. Nick si stira allungando le braccia nel sole, sento i suoi muscoli tendersi, come il dorso di un gatto. È in maniche di camicia, le braccia nude escono dal tessuto rimboccato. Dove finisce l'abbronzatura? Non gli ho più parlato da quell'unica notte, nel soggiorno illuminato dalla luna. Lui è solo la mia bandiera, la mia segnalazione con bandierine. È il linguaggio del corpo.

Proprio adesso ha il berretto sbilenco. Il Comandante mi ha mandato a chiamare.

Quali vantaggi avrà Nick per il suo ruolo di messaggero? Come si sentirà, a fare da lenone per il Comandante in questo modo ambiguo? Lo disgusta, o fa sì che pensi ancora di più a me, che mi desideri di più? In fondo lui non sa che cosa veramente avvenga là, tra i libri. Atti di perversione? Io e il Comandante che ci copriamo reciprocamente d'inchiostro e poi ce lo lecchiamo via, o facciamo l'amore su mucchi di giornali proibiti? Non sarebbe poi tanto lontano dalla verità.

Ma si può star certi che trarrà profitto dalla sua posizione. Tutti cercano

di cavarsela, in un modo o nell'altro. Che cosa avrà? Più sigarette? Più libertà? Comunque, non potrebbe denunciarci, la sua parola vale meno di quella del Comandante, a meno che non si metta alla testa di un gruppo di guardie e butti giù la porta. Ecco, che vi avevo detto? Colti nell'atto di giocare peccaminosamente a Scarabeo. Presto, mangia queste lettere, prima che ci sorprendano.

Può darsi che gli basti semplicemente la soddisfazione di essere a conoscenza di un segreto. Di sapere qualcosa di me, come si diceva un tempo. È un potere che si può usare una volta soltanto.

Mi piacerebbe avere di lui un'opinione migliore.

Quella sera, dopo che avevo perso l'impiego, Luke aveva voluto che facessi l'amore. Io non ne avevo voglia. Perché? Sarebbe dovuta bastare la disperazione a spingermi, ma mi sentivo ancora intontita. Riuscivo a stento a sentire le sue mani su di me.

«Che cosa c'è?» mi aveva chiesto.

«Non lo so».

«Abbiamo ancora...» Non mi aveva detto che cosa avevamo ancora.

Mi era venuto in mente che non avrebbe dovuto parlare al plurale, dal momento che non mi risultava che a lui avessero portato via nulla. Ma poi aveva concluso: «Abbiamo ancora noi stessi». Era vero.

Allora perché mi sentivo, anche nei miei confronti, così indifferente?

Lui poi mi aveva baciata come se gli avessi detto che ero convinta anch'io che le cose si sarebbero normalizzate. Ma l'equilibrio tra noi si era perso. Mi sentivo diminuita, così che quando lui mi aveva abbracciata, attirandomi a sé, ero piccola come una bambola. Avevo la sensazione che l'amore andasse avanti senza di me.

Non gliene importa, pensavo. Non gliene importa niente. Forse può darsi che persino gli piaccia. Non siamo più l'uno dell'altra, non più, ma io sono sua.

Un pensiero indegno, ingiusto, disonesto. Ma era quello che ci stava succedendo.

Luke, voglio chiedertelo adesso, ho bisogno di saperlo: avevo ragione? Non ne abbiamo mai parlato. Quando avrei potuto farlo, ne ho avuto paura. Non potevo permettermi di perderti.

Sono seduta nell'ufficio del Comandante, lui è dall'altra parte della scrivania, e io sono nella posizione del cliente di una banca che sta trattando le condizioni di un prestito. Ma, a parte la mia collocazione nella stanza, poco rimane tra di noi dell'imbarazzo iniziale. Non siedo più con il collo rigido, la schiena dritta, i piedi stretti uno accanto all'altro, lo sguardo vigile, come un militare davanti a un superiore. Sono rilassata, quasi completamente a mio agio. Mi sono tolta le scarpe rosse e sto rannicchiata sulla poltrona, circondata, è vero, da una barriera di gonne rosse, ma in una posa disinvolta, come davanti a un fuoco all'aperto, quando si facevano i picnic. Se, invece, fosse acceso il camino, la sua luce sfavillerebbe sulle superfici tirate a lucido e sulla mia pelle. L'aggiungo io, col pensiero, la luce della fiamma.

Il Comandante, questa sera è quasi eccessivamente informale. Senza giacca, i gomiti sul ripiano della scrivania. Se avesse uno stecchino all'angolo della bocca potrebbe posare come rappresentante della democrazia rurale, in un'incisione di qualche vecchio libro bruciacchiato.

I riquadri sul tabellone davanti a me si stanno riempiendo: sto giocando la penultima partita della serata. *Zaff*, sillabo. È una parola comoda, ha una sola vocale e una *z* che vale molti punti.

«Non è una parola» protesta il Comandante.

«È un'interiezione, ma vale lo stesso. Cerchiamo sul vocabolario».

«Per questa volta passi» dice lui. Sorride. Gli piace quando mi distinguo, mi mostro sveglia, interessata, come un cagnolino con le orecchie ritte, desideroso di esibirsi. La sua approvazione mi dà il piacere di un bagno tiepido. Non c'è in lui l'animosità che un tempo sentivo negli uomini, anche in Luke qualche volta. Non mi sta disprezzando, dentro di sé. Ha un atteggiamento paterno. Vuol credere di intrattenermi piacevolmente, ed è così, infatti.

Somma il punteggio finale sulla sua calcolatrice da tasca.

«Hai un bel distacco» dice. Sospetto che imbrogli, per lusingarmi, per mettermi di buon umore. Perché mai? Non lo so. Che ci guadagna a viziarmi? Ci dev'essere una ragione.

Si appoggia allo schienale, le mani giunte, le punte delle dita che si toccano, è un gesto che adesso mi è familiare. Abbiamo ormai un repertorio di gesti familiari. Mi guarda, non maldisposto, ma con curiosità, come fossi un rebus da risolvere. «Che cosa ti piacerebbe leggere stasera?» dice. Anche questa è un'abitudine. Finora ho letto tutto un numero della rivista «Mademoiselle», un vecchio «Esquire» degli anni Ottanta, un «Ms.», una

rivista che ricordo di aver sempre visto in mano a mia madre nelle varie case dove abbiamo abitato durante la mia adolescenza, e un «Reader's Digest». Il Comandante ha perfino dei romanzi. Ho letto un Raymond Chandler, e proprio adesso sono a metà di *Tempi difficili* di Charles Dickens. In queste occasioni leggo velocemente, con voracità, saltando qualche parola e cercando di riempirmi la testa il più possibile prima di un nuovo, lungo periodo di astinenza. Se fossero un genere commestibile queste letture smorzerebbero l'ingordigia dell'affamato, se fossero sesso equivarrebbero a un veloce amplesso furtivo, in piedi, in qualche vicolo.

Mentre leggo, il Comandante è lì seduto che mi guarda, senza parlare ma anche senza togliermi gli occhi di dosso. Questo starmi a guardare ha il peso di un atto sessuale, e mi sento come se mi spogliasse. Vorrei che girasse le spalle, passeggiasse per la stanza, leggesse qualcosa anche lui, altrimenti l'illecita azione del leggere, compiuta così, da sola, mi sembra un'esibizione.

«Preferirei parlare» dico e ne sono sorpresa io stessa. Sorride ancora. Lui no, non sembra sorpreso. È probabile che se l'aspettasse. «Sì? Di che ti piacerebbe parlare?»

Esito. Di qualsiasi cosa, penso. «Di te, per esempio» rispondo. «Di me?» Continua a sorridere. «Oh, non c'è molto da dire di me. Sono solo un tipo qualsiasi».

La falsità di quelle parole, un tipo qualsiasi, mi richiama subito all'ordine. I tipi qualsiasi non diventano Comandanti. «In qualcosa sarai meglio degli altri» dico. So che gli sto facendo da suggeritore, che cerco di solleticare il suo amor proprio per farlo uscire allo scoperto e non mi piace, lo trovo nauseante, ma è un duello. O parla lui o parlo io. Sento le parole che mi rigurgitano dentro, è da tanto che non parlo veramente con qualcuno. Il dialogo essenziale tra me e Diglen, bisbigliato durante la nostra passeggiata, oggi, non conta molto, ma è stato una sollecitazione, un anticipo. Avendo provato sollievo anche per quelle poche parole, ora ne voglio di più.

Se parlo io, rischio di dire qualcosa di sbagliato, sento che sono molto vicina a tradirmi. Non voglio che lui venga a sapere troppo.

«Ho cominciato con delle ricerche di mercato» risponde il Comandante con diffidenza. «Poi ho allargato la mia attività ad altri campi».

Mi rendo conto di sapere solo che è un Comandante, nient'altro.

Su quale settore, come si diceva una volta, esercita il suo controllo? Qui li chiamano tutti Comandanti, e basta. «Ah!» dico, fingendo di aver capito.

«Si potrebbe dire che sono una specie di scienziato» prosegue. «Entro

certi limiti, naturalmente».

Non dice altro per un po', e neppure io. È una scommessa, a chi riesce a tacere più a lungo.

Cedo io, per prima. «Forse potresti spiegarmi una cosa che non sono riuscita a capire».

«Che cosa può essere?» chiede, interessato.

Sto entrando in una zona pericolosa, ma non riesco a fermarmi.

«È una frase che ho visto da qualche parte». Meglio non dire dove. «Credo che sia in latino, e ho pensato che forse...» So che lui ha un dizionario latino. Ha dizionari di diversi tipi, sull'ultimo scaffale a sinistra del camino.

«Ti ascolto». È tranquillo, ma vigile, o sono io a immaginarlo?

«*Nolite te bastardes carborundorum*» dico.

«Come?»

Non l'ho pronunciata correttamente, non ne sono capace. «Potrei ripeterla lettera per lettera» dico. «O metterla per scritto».

Esita. Non ho mai preso in mano una penna o una matita, in questa stanza, nemmeno per sommare i punti dello Scarabeo. «Le donne non sanno l'aritmetica» aveva osservato una volta, scherzosamente. Quando gli avevo chiesto che cosa voleva dire, mi aveva risposto: «Per loro, uno più uno più uno più uno non è uguale a quattro».

«E a che cosa è uguale?» Mi ero aspettata che dicesse cinque o tre.

«Semplicemente a uno più uno più uno più uno» aveva detto.

Ma adesso dice: «Va bene» e mi porge la sua penna a sfera attraverso la scrivania, quasi come ad accettare una sfida. Mi guardo attorno in cerca di qualcosa su cui scrivere e lui mi dà il blocchetto per segnare i punti dello Scarabeo, un blocchetto da tavolo con una faccina tonda che sorride stampata in cima al foglietto. Si fanno ancora oggetti come questo.

Scrivo con attenzione la frase in stampatello, così come mi è rimasta impressa nella testa, da quando l'ho letta, nell'armadio. *Nolite te bastardes carborundorum.* Qui, in questo contesto, non è né preghiera, né comando, ma un triste graffito, scarabocchiato tempo addietro, abbandonato. La penna tra le mie dita si anima, diventa quasi viva, ne sento la forza, sento la forza delle parole che contiene. La penna è invidia, diceva Zia Lydia, citando il motto di un altro Centro, per ammonirci a stare lontane da simili oggetti. E aveva ragione, è invidia. Il solo tenerla in mano è invidia. Invidio al Comandante la sua penna. È un'altra cosa in più che mi piacerebbe rubare. Il Comandante mi prende la pagina di mano e la guarda. Poi co-

mincia a ridere, possibile che stia arrossendo? «Questo non è vero latino» dice. «È semplicemente una battuta scherzosa».

«Una battuta scherzosa?» ripeto, perplessa. Non può essere solo una battuta scherzosa. Avrei corso un rischio, nella speranza di afferrare una briciola di sapere, solo per una battuta scherzosa? «Che specie di battuta scherzosa?»

«Sai come sono gli studenti» dice. C'è un senso di nostalgia nella sua risata, adesso capisco, ride con indulgenza del proprio io d'una volta. Si alza, si avvicina agli scaffali, toglie un libro dalla sua preziosa collezione. Non il dizionario però, ma un vecchio libro che sembra un manuale, con le pagine accartocciate e macchiate d'inchiostro. Prima di mostrarmelo lo sfoglia, e ricorda. «Ecco» dice infine, posandolo aperto sulla scrivania davanti a me.

La prima cosa che vedo è una riproduzione della Venere di Milo, in bianco e nero, sulla quale sono stati disegnati dei baffi, un reggiseno nero e dei ciuffi di peli alle ascelle. Sulla pagina a fianco c'è il Colosseo, la didascalia è in inglese, e sotto c'è una coniugazione: *sum es est, sumus estis sunt.* «Ecco» ripete il Comandante. In margine vedo scritta, con la stessa penna che è servita a truccare la Venere, *Nolite te bastardes carborundorum.*

«È un po' difficile spiegare che cosa c'è di divertente, a meno che non si sappia il latino» dice il Comandante. «Noi scrivevamo sempre questo genere di cose. Non so dove le sentivamo, da ragazzi più grandi di noi, forse». Ha dimenticato me e se stesso, sfoglia le pagine. «Guarda questa» dice. L'illustrazione si intitola *Le donne sabine*, e sul bordo c'è scarabocchiato: *pim pis pit, pimus pistis pants.* «Ce n'era un'altra» dice. *Cim, cis cit...* S'interrompe, imbarazzato. Sorride di nuovo, ma in un modo più semplice, più aperto. Lo vedo con le lentiggini, un ciuffo ribelle... In questo momento quasi mi piace.

«Ma qual era il suo significato?» chiedo.

«Il significato? Oh, voleva dire: Che i bastardi non ti schiaccino. È probabile che ci ritenessimo molto spiritosi».

Mi sforzo di sorridere, ma ho tutto chiaro, adesso. Capisco perché lei ha scritto quella frase sulla parete dell'armadio, ma capisco anche che deve averla imparata qui, in questa stanza. E dove, se no? Non era mai stata una studentessa. L'aveva sentita da lui, in uno di questi momenti di reminiscenze giovanili, di confidenze reciproche. Non sono la prima, quindi, a penetrare nel suo silenzio, a fare con lui dei giochi di parole per bambini.

«Che cosa le è successo?»

Lui ora è molto attento. «La conoscevi?»

«Più o meno».

«Si è impiccata» risponde, pensieroso, non rattristato. «Per questo abbiamo fatto togliere il gancio della lampada, sul soffitto. In camera tua». Tace per un momento. «Serena l'aveva scoperto» aggiunge, come se questo spiegasse tutto. Ed è così, infatti.

Se ti muore il cane, prendine un altro.

«Con che cosa si è impiccata?»

Lui non vuol rispondere. «Che importa?» dice.

Forse avrà usato un lenzuolo strappato, ci ho pensato anch'io, qualche volta.

«Suppongo che sia stata Cora a trovarla». Ora penso che sia per questo che aveva urlato.

«Sì, povera ragazza». Allude a Cora.

«Forse non dovrei più venire qui» dico.

«Credevo che ti divertissi». Il tono è superficiale, ma lo sguardo è acceso, brillante. Se non sapessi che non è così, penserei che ha paura. «Vorrei che ti divertissi».

«Tu vuoi rendermi la vita sopportabile» dico. Non è una domanda, ma una affermazione, semplice e netta. Se riesco a sopportare questa vita, allora, forse, vuol dire che quel che fanno va bene.

«Sì» dice lui. «È quello che voglio. Preferirei che fosse così».

«Va bene, allora». Le cose sono cambiate. Ora ho un vantaggio su di lui, è la possibilità che io muoia e, di conseguenza, il suo senso di colpa. Finalmente.

«Che cosa vorresti?» dice, ancora con leggerezza, come fosse una transazione economica di piccola entità, uno scambio di dolci o sigarette.

«Oltre alla lozione per le mani?»

«Oltre alla lozione per le mani».

«Vorrei... Vorrei sapere». Ho parlato con un tono indeciso, persino stupido. Le parole mi sono venute alle labbra senza che ci avessi pensato prima.

«Sapere che?»

«Tutto quello che c'è da sapere» dico, ma anche questa è una frase impertinente e insieme imprecisa.

Mi correggo. «Voglio sapere che cosa sta succedendo».

XI
Notte

30

Cala la notte. È calata la notte. Perché la notte cala, invece di levarsi, come l'alba? Eppure se si guarda verso est, all'ora del tramonto, si può vedere la notte levarsi, non calare; il buio sale verso il cielo, all'orizzonte, come un sole nero dietro la coltre delle nubi, come fumo da un fuoco invisibile, una linea di fuoco proprio sotto l'orizzonte: un bosco o una città in fiamme. Forse la notte cala perché è pesante, uno spesso sipario tirato sopra gli occhi. Una coperta di lana. Come vorrei riuscire a vedere meglio nel buio.

La notte è calata, quindi. La sento premere su di me come una pietra. Non c'è vento. Siedo accanto alla finestra socchiusa, la tenda è raccolta da un lato, tanto fuori non c'è nessuno che possa vedermi nella mia camicia da notte, che ha le maniche lunghe anche se è estate, per allontanare le tentazioni della carne e distoglierci dall'abbracciarci, a braccia nude. Niente si muove nella luce lunare, forte come quella di un riflettore. Il profumo del giardino si leva come il calore da un corpo; ci devono essere dei fiori che sbocciano la notte, altrimenti il profumo non sarebbe così intenso, quasi visibile, un raggio rosso, come il luccichio che sale dall'asfalto dell'autostrada a mezzogiorno.

Laggiù sul prato, qualcuno emerge dalla pozza di buio sotto il salice, cammina nella luce, la sua lunga ombra segna una linea inclinata, netta, rispetto ai tacchi delle scarpe. È Nick, o è qualcun altro, qualcuno di nessuna importanza? Si ferma, guarda verso la mia finestra, e vedo il pallido ovale del suo viso. Nick. Ci guardiamo a vicenda. Non ho una rosa da gettare, lui non ha un liuto. Ma è lo stesso tipo di desiderio.

Non lo posso assecondare. Tiro la tenda in modo che cada tra di noi, passandomi sul viso e, dopo un attimo, lui si allontana e sparisce dietro l'angolo.

È vero quello che diceva il Comandante. Uno più uno più uno più uno non è uguale a quattro. Ciascun uno resta unico, non c'è modo di unirli. Non possono essere scambiati, l'uno con l'altro. Non si può sostituire l'uno all'altro. Nick con Luke o Luke con Nick. Non si può pretenderlo.

«I sentimenti non si controllano» aveva detto una volta Moira, «ma si può controllare il proprio modo di comportarsi». Va benissimo.

Il contesto è tutto, o la maturità? O l'uno o l'altra.

La sera prima di venir via di casa, quell'ultima volta, avevo camminato a lungo per le stanze. Non c'erano pacchi o valigie in giro, non portavamo via molto con noi perché non potevamo permetterci di far capire che stavamo partendo. Così mi aggiravo semplicemente qua e là, e osservavo le cose che avevamo messe insieme e che rappresentavano per noi un progetto di vita futura. Pensavo che forse, più tardi, sarei riuscita a ricordare.

Luke era nel soggiorno. Mi aveva stretto tra le braccia. Eravamo entrambi molto tristi. Come potevamo sapere che invece eravamo felici, perfino allora? Avevamo ancora la possibilità di un abbraccio.

«La gatta» aveva detto Luke.

«La gatta?» avevo ripetuto con la bocca contro la lana del suo maglione.

«Non possiamo lasciarla qui».

Non avevo pensato alla gatta. Nessuno di noi ci aveva pensato. La nostra decisione era stata improvvisa, e poi c'era stato il piano da preparare. Forse avevo dato per scontato che la gatta sarebbe venuta con noi. Ma non poteva, non ci si porta una gatta in una gita di un giorno oltre il confine.

«Fuori» avevo risposto, «lasciamola fuori».

«Se ne starebbe lì a miagolare sulla porta. Qualcuno noterebbe che ce ne siamo andati».

«Potrei regalarla a uno dei vicini». Già mentre lo dicevo capivo che sarebbe stata una stupidaggine.

«Penserò io al gatto» aveva detto Luke, più tardi. Il «gatto», non la nostra gatta, per questo avevo capito che voleva ucciderla. È così che si deve fare prima di uccidere, mi ero detta. Bisogna creare un soggetto neutrale dove prima c'era il vuoto. È un'operazione che si svolge nella mente e poi si concretizza. Anche loro fanno così, avevo pensato, l'avevo capito solo in quel momento.

Luke aveva trovato la gatta nascosta sotto il nostro letto. Loro capiscono sempre. L'aveva portata in garage. Non ho mai saputo che cosa abbia fatto, non gliel'ho mai chiesto. Ero rimasta seduta in soggiorno, le mani strette in grembo. Sarei dovuta uscire con lui, prendermi una parte di responsabilità. Avrei perlomeno dovuto chiedergli qualcosa dopo, per sollevarlo, dividere con lui quel sacrificio, quello sforzo di reprimere un sentimento, perché l'aveva fatto anche per il mio bene.

Anche questo è imputabile a loro. Sono loro che ti forzano a uccidere, dentro di te.

Tutto poi era risultato inutile. Chissà chi li aveva informati. Forse un vicino ci aveva visti partire in automobile la mattina e ci aveva denunciati per acquistarsi qualche benemerenza. Forse era stato l'uomo che ci aveva procurato i passaporti e aveva pensato di farsi pagare due volte e non era escluso che loro stessi avessero teso una rete per accalappiarlo. Gli Occhi di Dio scorrono su tutta la terra.

Erano pronti, ci aspettavano. Il momento del tradimento è il peggiore, il momento in cui sai senza alcun dubbio che sei stato tradito, che qualche altro essere umano ti ha augurato un male così grande.

Era come trovarsi in un ascensore che si è staccato dall'alto. Si precipita, e non si sa quando, con un urto, si toccherà il fondo.

Cerco di immaginarmeli, dovunque siano. Ho bisogno di ricordarmi come sono fatti. Cerco di tenermeli fermi dentro gli occhi, come *fotografie* in un album. Ma loro non stanno fermi, si muovono, vedo un sorriso e poi non lo ritrovo più, le loro immagini si arricciano e si incurvano, la carta dell'album brucia, il nero la divora. Ecco un baluginio nell'aria, un lucore, un'aurora, una danza di elettroni, poi di nuovo una faccia, altre facce.

Tendo le braccia verso di loro, ma mi sfuggono, come spettri allo spuntare del giorno. Tornano dov'erano. State con me, vorrei dire loro. Ma non mi ascoltano.

È colpa mia. Dimentico troppo.

Questa sera dirò le mie preghiere.

Non più ai piedi del letto, con le ginocchia sul legno duro del pavimento della palestra, Zia Elisabetta in piedi sulla porta, con le braccia conserte, il pungolo da bestiame appeso alla cintura, mentre Zia Lydia percorre a grandi passi le file di donne inginocchiate in camicia da notte, colpendo leggermente schiene, piedi, braccia con dei colpetti della sua stecca di legno quando si accorge che stiamo scomposte o perdiamo fervore. Voleva che tenessimo la testa china, esattamente come ci veniva indicato, le punte dei piedi unite e ben in fuori, i gomiti piegati a formare tutti lo stesso angolo. Parte del suo interesse era di natura estetica: amava l'aspetto esteriore della cerimonia. Voleva che somigliassimo a un'immagine incisa su una tomba in un cimitero anglosassone o agli angeli delle cartoline di Natale, tutte uguali nelle nostre vesti di purezza. Ma conosceva anche il valore spirituale della rigidezza corporea, della sollecitazione muscolare. Un po' di dolore purifica la mente, diceva.

Ciò per cui si pregava era il vuoto, chiedevamo di essere degne di venir colmate: di grazia, d'amore, di sacrificio, di seme e di bambini.

Oh Dio, Signore dell'Universo, ti ringrazio di non avermi creata uomo.

Oh Dio, annullami. Rendimi feconda. Mortifica la mia carne, così che possa venir moltiplicata. Che sia esaudita...

Alcune si lasciavano trasportare, dall'estasi dell'umiliazione. Altre gemevano e piangevano.

Non c'è motivo di dare spettacolo di te, Janine, diceva Zia Lydia.

Oggi prego restando qui, seduta alla finestra, guardando attraverso la tenda il giardino vuoto. Non chiudo gli occhi. Là fuori o dentro la mia testa, c'è lo stesso buio. O la stessa luce. Mio Dio. Tu sei nel Regno dei Geli e il Regno dei Geli è dentro di noi.

Vorrei che mi dicessi il Tuo Nome, quello vero, intendo. Altrimenti mi rivolgerò a te dicendo *Tu* e andrà altrettanto bene. Mi piacerebbe sapere che cosa sta succedendo. Qualunque cosa sia, aiutami a superarla, per favore. Ma forse questa non è opera Tua; non credo nemmeno per un secondo che quello che vedo qui sia frutto della Tua volontà.

Ho abbastanza pane quotidiano, quindi non perderò tempo a parlarne. Il problema è mandarlo giù senza soffocare.

Ora veniamo alla remissione dei peccati. Non importa che mi perdoni subito, ci sono cose più importanti. Per esempio, mantieni gli altri al sicuro, se sono al sicuro. Non farli soffrire troppo. Se devono morire, che sia una morte rapida. Potresti anche offrire loro un Paradiso. Per il Paradiso abbiamo bisogno di Te. L'Inferno ce lo possiamo fare da soli.

Penso che dovrei dire che perdono tutti, per quello che hanno fatto finora e per quello che faranno. Mi ci proverò, ma non sarà facile.

Siamo arrivati al «non ci indurre in tentazione». Al Centro, la tentazione era qualcosa di più che mangiare e dormire. Sapere era una tentazione. Ciò che non sapete non vi tenterà, diceva Zia Lydia.

Forse non voglio sapere veramente ciò che succede. Forse preferisco non sapere. Non sopporto di sapere. La Caduta è stata una caduta dall'innocenza al sapere.

Penso troppo al lampadario, sebbene adesso non ci sia più. Ma potrei usare uno dei ganci che sono nell'armadio. Ho riflettuto su questa possibilità. Basterebbe, dopo che ci si è attaccati, sporgersi in avanti con tutto il peso, senza dibattersi.

Liberaci dal male.

Poi ci sono il Regno, il potere, e la gloria. Crederci non è facile, proprio adesso. Ma mi ci proverò comunque. *Nella Speranza*, come dicono sulle pietre tombali.

Devi sentirTi il cuore a pezzi. Sono sicura che non è la prima volta.

Se fossi in Te non ne potrei più. Sarei nauseata. Forse è questa la differenza tra di noi.

Mi sento un'illusa, a parlarTi così, ho la sensazione di parlare a un muro. Vorrei che mi rispondessi. Sono così sola.

Se sei sola e abbandonata, fai una telefonata. Non si diceva così? Ma io non ho il telefono, e se l'avessi chi potrei chiamare?

Oh Dio! Non è una cosa da ridere. Oh Dio! Oh Dio! Come posso continuare a vivere?

XII
Gezebele

31

Ogni sera quando vado a letto penso: domani mattina mi sveglierò in casa mia e tutto tornerà com'era.

Non è stato così neppure questa mattina.

Mi metto il vestito d'estate, sembra che il tempo si sia fermato all'estate, al luglio, con i suoi giorni soffocanti e le notti da sauna, quando si stenta a dormire. Penso che mi deciderò a tener conto del tempo. Dovrei scalfire dei segni sulla parete, uno per ciascun giorno della settimana, e tirare una riga ogni sette. Ma a che servirebbe, questa non è una condanna alla galera; qui non c'è una pena da scontare, alla fine della quale si è liberi comunque. In ogni modo, non ho che da chiedere, per scoprire che giorno è. Ieri era il quattro luglio, che un tempo era il Giorno dell'Indipendenza, prima che l'abolissero. Il primo lunedì di settembre sarà la Festa del Lavoro, questa l'hanno conservata, anche se non c'entra niente con la maternità.

Ma io riconoscerò il tempo secondo la luna. Il tempo lunare, non solare.

Mi chino per allacciarmi le scarpe rosse, quelle più leggere fatte di strisce di cuoio intrecciate, così semplici che non si potrebbe neppure dire che sono dei sandali. È uno sforzo piegarsi; nonostante gli esercizi, il mio corpo si va irrigidendo e si rifiuta di obbedirmi. Un tempo pensavo che così

mi sarei sentita da vecchia. Cammino piegata in avanti, la spina dorsale ingobbita, come un punto di domanda, le ossa decalcificate, porose come calcare. Quand'ero più giovane immaginavo che i vecchi dovessero apprezzare di più la vita dal momento che se la vedono sfuggire, ma non avevo tenuto conto della perdita di energie. Ora io sono portata a commuovermi davanti a tante cose che esistono in natura, le uova, i fiori, ma poi mi dico che sono attacchi di sentimentalismo, che il mio cervello sta trasformando tutto in technicolor come le cartoline con vedute di tramonti che arrivavano dalla California. Cuori patinati.

Eppure il pericolo è il grigiore.

Mi piacerebbe che Luke fosse con me, in questa camera da letto, mentre mi sto vestendo, per poter litigare con lui. È assurdo, ma è proprio ciò che vorrei. Una discussione su chi debba mettere i piatti nell'acquaio, stendere il bucato, pulire il bagno, qualcosa di quotidiano e di trascurabile nel grande schema delle cose. Potremmo anche litigare sul concetto di *trascurabile.* Che lusso sarebbe. Non discutevamo spesso, ma in questi giorni immagino lunghi litigi tra me e lui e anche le successive riconciliazioni.

Sono seduta sulla sedia, il festone sul soffitto mi si libra sul capo, come un alone immoto, uno zero. Un buco nello spazio dov'è esplosa una stella. Un cerchio sull'acqua, dove è stato gettato un sasso. Come ogni cosa che sia bianca e circolare. Aspetto che il giorno si srotoli, che la terra giri, come le impone la faccia rotonda e implacabile dell'orologio. I giorni geometrici, che vanno tutti in tondo, scorrevoli e oliati. Già il sudore mi inumidisce il labbro mentre aspetto l'arrivo dell'inevitabile uovo, che sarà tiepido come la stanza, avrà una pellicola verde sul tuorlo e un vago sapore di zolfo.

Più tardi, con Diglen, vado a fare la spesa.

Andiamo in chiesa, come al solito, e guardiamo le tombe. Poi al Muro. Solo due cadaveri vi sono appesi oggi: quello di un cattolico, non un prete però, che al collo ha un cartello con una croce capovolta, e quello di un membro di un'altra setta, che non riconosco. Il suo corpo è segnato solo con una J in rosso. Non significa Jew, ebreo, gli ebrei hanno la stella gialla. Ma qui non ne sono venuti molti, perché erano stati dichiarati Figli di Giacobbe e avevano potuto scegliere se convertirsi, o emigrare in Israele. Molti di loro erano emigrati, ammesso che si debba credere ai notiziari.

Avevo visto un'intera nave carica di ebrei, alla televisione, appoggiati alle spalliere, con i loro abiti e cappelli neri e le loro lunghe barbe, come se cercassero di sembrare il più possibile ebrei, le donne con lo scialle in testa, che salutavano, sorridenti, tutti un po' rigidi, è vero, come se stessero posando per una fotografia; avevo visto anche un'altra partenza di ebrei, più ricchi, in coda all'aeroporto. Diglen dice che altri sono usciti in quel modo, fingendo di essere ebrei, ma non era facile per via dei controlli che facevano e che adesso sono diventati ancora più severi.

Non impiccano un ebreo solo in quanto tale, lo impiccano se è un ebreo turbolento che non accetta di compiere una scelta. O se finge di convertirsi senza esserne convinto. Anche questo si era visto alla televisione: irruzioni notturne, tesori ebraici tirati fuori di sotto i letti, torà, talled, Magen David. E i loro proprietari, cupi in volto, spinti dagli Occhi contro le pareti delle loro camere da letto mentre, fuori campo, l'afflitta voce dell'annunciatore parlava della loro perfidia e ingratitudine.

Quindi la J non sta per Jew. Che altro potrebbe significare? Testimone di Jehovah? Jesuit? Qualunque cosa significhi, lui è morto.

Dopo queste tappe rituali proseguiamo sul nostro cammino, dirigendoci come il solito verso qualche spazio aperto in modo da poter parlare. Ma si può chiamare parlare questo sussurrare smozzicato, proiettato attraverso gli imbuti delle nostre ali bianche? È più simile a una comunicazione telegrafica, a una segnalazione verbale. È un discorso amputato.

Non possiamo mai trattenerci a lungo da nessuna parte, per non essere accusate di bighellonare.

Oggi procediamo in direzione opposta a Le Pergamene dell'Anima, verso una sorta di arco dove c'è un vecchio edificio tardovittoriano con i vetri istoriati. Un tempo si chiamava Palazzo delle Commemorazioni, sebbene non avessi mai capito che cosa vi si sarebbe dovuto commemorare. La morte di qualcuno.

Moira una volta mi aveva detto che lì c'era la mensa per le matricole, tanti anni fa, e che se entrava una donna, le tiravano addosso i panini.

«Perché?» le avevo chiesto. Moira col passar del tempo aveva collezionato una quantità di questi aneddoti. A me non piaceva molto il suo spirito polemico.

«Per farla uscire» mi aveva risposto.

«Forse era più come gettare noccioline agli elefanti». «Mostri esotici» aveva detto Moira, ridendo. Sapeva ancora ridere.

Stiamo guardando questo edificio, che ha la forma più o meno di una chiesa, di una cattedrale, e Diglen dice: «Ho saputo che qui gli Occhi tengono i loro banchetti».

«Chi te l'ha detto?» chiedo. Non c'è nessuno vicino, potremmo parlare liberamente, ma per abitudine teniamo la voce bassa.

«Il tam-tam» dice. Mi guarda, voltando appena appena la testa in un bianco tremolare d'alette. «C'è una parola d'ordine...»

«Una parola d'ordine? Per cosa?»

«Per distinguere chi lo è da chi non lo è».

Anche se penso che non avrò mai occasione di servirmene, chiedo: «Qual è questa parola?»

«Mayday. L'ho detta anche a te, una volta, per provare».

«Mayday» ripeto. Ricordo quel giorno. *M'aidez.*

«Non usarla a meno che non sia necessario» dice Diglen. «È meglio che non ci si conosca, perché diventa un rischio quando una di noi viene scoperta».

Per quanto mi sia difficile, in un primo momento credo sempre a questi sussurri, a queste rivelazioni, poi, ripensandoci, mi paiono improbabili, persino infantili, come qualcosa che si fa per divertimento, come un'associazione tra ragazze, un inventarsi segreti tra compagne di scuola. Come i romanzi di spionaggio che leggevo durante i weekend, quando avrei dovuto finire i compiti, come i telefilm che trasmettevano la sera tardi. Parola d'ordine, gente con identità segrete, legami oscuri, non è così che dovrebbe andare il mondo. Ma forse è una illusione soltanto mia, quel che resta di una concezione della realtà che ho appreso in un tempo precedente.

Lascio Diglen all'angolo. «A più tardi» mi dice. Scivola via lungo il marciapiede e io mi avvio verso la casa. C'è Nick, col cappello di sghimbescio; oggi nemmeno mi guarda. Dev'essere stato lì attorno ad aspettarmi però, per consegnare il suo silenzioso messaggio, perché non appena si rende conto che l'ho visto dà alla Turbine un'ultima passata con la pelle di camoscio e s'incammina svelto verso la porta del garage.

Cammino sulla ghiaia, tra due distese di prato verde. Serena Joy è seduta sotto il salice, sulla sua poltroncina, il bastone da passeggio appoggiato al gomito. Il suo abito è di fresco cotone crespato azzurro chiaro, non rosso come il mio che assorbe il calore e ne avvampa. La vedo di profilo, sta sferruzzando. Come può sopportare di toccare la lana, con questa afa? Forse la pelle le si è fatta insensibile? Forse non sente nulla, come chi è stato

ustionato.

Abbasso gli occhi, le passo silenziosamente accanto, sperando di essere invisibile, sapendo che verrò ignorata. Ma questa volta mi sono sbagliata.

«Difred!»

Mi fermo, incerta.

«Sì, tu».

Volto la testa verso di lei e la guardo, gli occhi seminascosti dalle alette bianche.

«Vieni, ho bisogno di te».

Cammino sull'erba e mi fermo lì davanti a lei, con gli occhi bassi.

«Siediti. Ecco, prendi il cuscino. Tienimi la matassa». Ha in mano una sigaretta, il portacenere è sull'erba accanto a lei, insieme a una tazza di qualcosa, tè o caffè. «Maledizione, c'è un'aria soffocante lì dentro. Si sente il bisogno di stare un po' all'aperto» dice. Mi siedo, poso il paniere dove anche oggi ci sono fragole e pollo, e prendo mentalmente nota dell'imprecazione. È una novità. Serena dispone la matassa di lana sulle mie mani e comincia a dipanarla. Sono al guinzaglio, ammanettata, o meglio presa nella ragnatela. La lana è grigia e ha assorbito l'umidità dall'aria, è come la coperta di un bambino che si è bagnata e odora un po' di pecora umida. Almeno mi si ungeranno le mani di lanolina.

Serena dipana la matassa, tiene a un angolo della bocca la sigaretta, che brucia lentamente in una nuvola di fumo tentatore. Dipana adagio e con difficoltà, perché l'artrite le va deformando le mani, ma ci mette una certa ostinazione, forse lavorare a maglia le richiede uno sforzo di volontà; forse le fa perfino male alle dita. Forse le è stato prescritto dal medico: dieci ferri al giorno a punto dritto, dieci a punto rovescio. Ma lei ne fa ben di più. Vedo quegli intarsi di alberi sempreverdi e di ragazzi e ragazze dalle sagome geometriche, in una luce diversa, come una testimonianza della sua testardaggine, che non va disprezzata.

Mia madre non lavorava a maglia, non le piacevano le occupazioni femminili, ma ogni volta che tornava con qualcosa dalla tintoria, le sue camicette migliori, gli abiti invernali, metteva da parte le spille da balia e ne faceva una catena che poi appendeva da qualche parte, al letto, al cuscino, allo schienale di una poltrona, a un guanto da cucina, per non perderle. Poi se ne dimenticava e io le trovavo qua e là per la casa, per le case; tracce inconfondibili della sua presenza, resti di qualche intenzione perduta, come segnali lungo una strada che alla fine non porta da nessuna parte.

Regressioni alla vita domestica.

«E allora?» dice Serena. Smette di dipanare, lasciandomi con le mani ancora inghirlandate di pelo animale, e si toglie dalla bocca il mozzicone di sigaretta, per spegnerlo. «Ancora niente?»

So a che cosa allude. Non ci sono tanti argomenti di cui si possa parlare, tra di noi; non c'è molto terreno in comune, tranne questa cosa misteriosa e piena di rischi.

«No» rispondo. «Niente».

«Peccato». È difficile immaginarla con un bambino. Ma sarebbero soprattutto le Marte a prendersene cura. Lei vorrebbe che io fossi incinta e che tutto fosse finito. Non più sudati umilianti grovigli, non più triangoli di membra sotto il suo stellato baldacchino di fiori d'argento. Pace e silenzio. Non riesco a immaginare che l'augurio che fa a me possa avere altro scopo.

«Ti stai avvicinando alla scadenza». Non è una domanda, è una constatazione.

«Sì» dico, senza dare un'intonazione particolare alla mia voce. Vuole accendersi un'altra sigaretta ma ha qualche difficoltà a far scattare l'accendino, le sue mani stanno peggiorando: sarebbe un errore, però, se mi offrissi di aiutarla, si offenderebbe. Non devo mostrare di cogliere in lei la minima debolezza.

«Forse lui non può» dice.

Non so a chi si riferisca. Al Comandante o a Dio? Se è a Dio, dovrebbe dire *non vuole.* In entrambi i casi è un'eresia. Soltanto le donne non possono, sono chiuse, menomate, difettose.

«Forse lui non può» ripeto.

Alzo gli occhi e dopo un attimo lei abbassa la testa. Non ci guardavamo negli occhi da molto tempo. Da quando ci siamo conosciute. Quell'attimo si dilata tra di noi, cupo e grave. Serena sta cercando di vedere se sono o non sono all'altezza della situazione.

«Forse» dice, stringendo la sigaretta che non è riuscita ad accendere, «forse dovresti provare in un altro modo».

E come? Carponi? «In quale altro modo?» chiedo. Devo mantenermi seria.

«Con un altro uomo».

«Non posso» rispondo, attenta a non mostrare la mia irritazione. «È contro la legge. Lei sa qual è la punizione».

Si aspettava la mia obiezione e aveva pensato già a quello che mi avrebbe detto. «Lo so che non puoi ufficialmente. Ma tante donne lo fanno, e

spesso. Molto spesso».

«Coi medici?» Ricordo quegli occhi castani comprensivi, la mano senza guanto. L'ultima volta che ci sono andata c'era un medico diverso. Forse l'altro era stato scoperto o una donna l'aveva denunciato. Ma loro non crederebbero alla parola di una donna, senza prove.

«Qualche medico lo fa». È affabile ora, anche se distaccata. È come se stessimo scegliendo uno smalto per le unghie. «Anche Diwarren ha fatto così, e la Moglie lo sapeva». Tace per lasciare che le sue parole mi si imprimano nella mente. «Ti aiuterò. Farò in modo che non ci siano rischi».

Ci penso un momento, poi dico: «Non con un medico».

«No, d'accordo». Ora, sia pure per poco, siamo come due amiche, sedute al tavolo di cucina, a discutere di un appuntamento sentimentale, di una scappatella da ragazze. «Qualche volta i medici ti ricattano, ma non è detto che debba essere un medico, basta che sia qualcuno in cui si ha fiducia».

«Chi, per esempio?» chiedo.

«Stavo pensando a Nick». Ha un tono di voce quasi dolce. «È con noi da molto tempo. È leale. Potrei parlargliene io».

Ecco quindi chi fa le piccole commissioni al mercato nero per lei. È così che lo ricompensa?

«E il Comandante?» chiedo.

«Ebbene» ha uno sguardo fermo, più che fermo, impenetrabile, come una borsetta che si chiude con uno scatto. «Non glielo diremo».

Questa idea è lì, sospesa tra di noi, quasi visibile, quasi palpabile: pesante, informe, buia; siamo complici in un tradimento. Lei vuole quel bambino.

«È pericoloso» dico. «Ed è la mia vita a essere in pericolo». Ma lo sarà comunque, presto o tardi, in un modo o nell'altro, sia che lo faccia o no. Lo sappiamo entrambe.

«Vale la pena di tentare» dice. È quello che penso anch'io.

«Va bene».

Si china verso di me. «Forse riuscirò a procurarti una cosa». Sono stata brava e mi vuole premiare. «Una cosa che ti farà piacere» aggiunge, quasi carezzevole.

«Che cosa?» Non riesco a pensare a niente che mi possa far piacere e che lei sia in grado di procurarmi.

«Una fotografia» dice, come se stesse offrendo non so quale regalo a un bambino, un gelato, una visita allo zoo. La guardo di nuovo, perplessa.

«Di lei, della tua bambina. Ma non ne sono sicura».

Allora, sa dove l'hanno messa, dove la tengono. L'ha sempre saputo. Un nodo mi stringe la gola. Come ha potuto non dirmelo, non darmi notizie? Come è riuscita a non lasciar nemmeno trapelare che qualcosa sapeva? È fatta di legno, di ferro, è priva di qualsiasi sentimento. Ma non posso dirlo, non posso perdere questa occasione, anche se incerta. Non posso abbandonare questa speranza. Non posso parlare.

Lei sorride, in modo perfino civettuolo; un'ombra del suo fascino da diva del piccolo schermo le balena in viso come una momentanea scarica elettrica. «Fa troppo caldo per dipanare una matassa di lana» dice e me la toglie dalle mani. Poi prende la sigaretta che non è riuscita ad accendere e, un po' goffamente, me la caccia in mano, chiudendomela tra le dita. «Trovati un fiammifero» dice. «Sono in cucina, puoi chiederne uno a Rita. Dille che è per me. Solo uno però» aggiunge, dispettosa. «Non vogliamo rovinarti la salute!»

32

Rita è seduta al tavolo di cucina. Davanti a lei c'è una coppa di vetro dove galleggiano dei cubetti di ghiaccio, insieme a dei ravanelli trasformati in fiori, rose o tulipani. Ne sta affettando altri, su un tagliere con un coltello affilato, le grandi mani agili, indifferenti. Il resto del suo corpo non si muove, e nemmeno il suo viso. È come se lo facesse nel sonno, questo gioco di coltello. Sulla bianca superficie smaltata c'è una fila di ravanelli, lavati ma non ancora tagliati. Cuoricini aztechi.

A malapena alza gli occhi quando entro. «Hai preso tutto?» chiede, mentre esamina i pacchetti che sto togliendo dal paniere.

«Potrei avere un fiammifero?» le chiedo. È straordinario che basti il suo sguardo corrucciato, la sua freddezza a farmi sentire come una bambina che chiede l'elemosina, lamentosa e importuna.

«Fiammiferi?» dice. «Per farne che?»

«Lei ha detto che potevo averne uno» rispondo, senza confessare che mi è stata data una sigaretta.

«Lei chi?» Seguita a tagliare i ravanelli, con un movimento regolare, ritmato. «Non è il caso che tu abbia dei fiammiferi, potresti dar fuoco alla casa».

«Puoi andarglielo a chiedere, se vuoi» insisto. «È là fuori, in giardino».

Rita alza gli occhi al soffitto, come a consultare in silenzio qualche divinità. Poi sospira, si alza lentamente, si asciuga con ostentazione le mani

nel grembiule, cerca di mostrarmi in tutti i modi il fastidio che le do. Si avvicina all'armadietto sopra l'acquaio, senza fretta, si toglie di tasca un mazzo di chiavi e apre lo sportello.

«Li tengo qui, d'estate» dice, come tra sé. «Non c'è bisogno di accendere il fuoco con questo caldo». Ricordo, per averlo saputo da Aprii, che è Cora ad accendere il fuoco nel soggiorno e nella sala da pranzo, quando fa freddo.

I fiammiferi, di legno, sono in una scatola di cartone col coperchio scorrevole, come quelle che usavo da bambina per fare dei cassettini per la bambola. Rita apre la scatola, vi scruta dentro, come a decidere quale fiammifero mi permetterà di avere. «Affari suoi» brontola. «Non si può dirle niente». Sceglie un fiammifero e me lo porge. «Adesso non dar fuoco alle tende in camera» dice. «Fa già fin troppo caldo».

«No» rispondo, «non è per quello che mi serve il fiammifero».

Non si degna di chiedermi per che cosa mi serve. «Non m'importa se lo mangi, o altro. Lei ha detto che potevi averne uno e io te l'ho dato, ecco tutto».

Torna a sedersi al tavolo, poi prende un cubetto di ghiaccio dalla coppa di vetro e se lo mette in bocca. È una cosa insolita da parte sua. Non l'ho mai vista mangiucchiare mentre lavora.

«Puoi prenderne uno anche tu» dice. «Che infamia, farvi indossare quelle federe in testa, con questo caldo».

Sono sorpresa, di solito non mi offre nulla. Forse pensa, visto che sono salita di rango tanto da avere un fiammifero, di potersi permettere una parola o un gesto in più. Sono diventata, tutt'a un tratto, una di quelle che conviene farsi amiche?

«Grazie» dico. Con grande cura trasferisco il fiammifero nella manica con la cerniera dove c'è la sigaretta, in modo che non si bagni, e prendo un cubetto di ghiaccio. «Quei ravanelli sono molto carini» dico, in cambio del dono che mi ha fatto, di sua volontà.

«Mi piace fare le cose bene, tutto qui» risponde, scorbutica com'è sempre stata, «non ha senso altrimenti».

Attraverso il corridoio, salgo le scale di corsa. Passo veloce davanti allo specchio dell'ingresso: una forma rossa al limite del mio campo visivo, una voluta di fumo rosso. Ho la testa piena di fumo, me lo sento già in bocca, nei polmoni, un alitare lungo, ricco, profumato mentre la nicotina entra nella circolazione sanguigna.

Dopo tanto tempo potrebbe farmi star male. Non ne sarei sorpresa. Ma

anche questa eventualità non mi dispiace.

Procedo lungo il corridoio. Devo scegliere il luogo più adatto. Il bagno? Poi potrei far scorrere l'acqua per ripulire l'aria. Oppure la camera da letto, con la finestra aperta. Chi mi sorprenderà? Chi può sapere quello che sto per fare?

Pure, mentre pregusto questo piacere inatteso, il mio pensiero lavora in un'altra direzione.

Non ho bisogno di fumare questa sigaretta.

Potrei sminuzzarla, gettarla nel bagno e tirare lo sciacquone. Oppure mangiarne un pezzettino per volta, tenendola da conto; anche questo basterebbe a rianimarmi un po'.

Così non sciuperei il fiammifero. Potrei fare un forellino nel materasso e farcelo scivolare con molta attenzione. È sottile, minuscolo, nessuno se ne accorgerebbe. Starebbe lì, la notte, sotto di me mentre sono a letto. A dormirci sopra.

Potrei incendiare la casa. È un pensiero così bello che mi dà i brividi.

Sempre di corsa entro in camera.

Sono stesa sul letto, e fingo di fare il sonnellino del pomeriggio.

Il Comandante, ieri sera, con le mani riavvicinate e le dita che si toccano in punta, nel suo gesto abituale, mi ha guardata mentre usavo la lozione. Ho pensato di chiedergli una sigaretta, ma poi ho preferito non farlo. So che sarebbe un errore chiedere troppo subito. Non deve pensare che approfitti di lui.

Ieri sera ha bevuto un whiskey con l'acqua. Ora beve spesso, quando è con me, dice che lo fa per rilassarsi alla fine della giornata. Probabilmente si stanca molto. Non mi propone mai di bere con lui, però, e io non glielo chiedo: sappiamo entrambi per cosa è fatto il mio corpo. Quando gli do il bacio della buona notte, come se lo desiderassi davvero, ha l'alito che sa di alcol, e io l'aspiro come il fumo. Confesso che assimilo con piacere queste piccole dosi di dissolutezza.

Talvolta, dopo qualche bicchiere, bara, per scherzo, giocando allo Scarabeo e mi incoraggia a fare altrettanto. Prendiamo delle lettere in più e, ridendo, inventiamo parole che non esistono. Oppure accende la sua radio a onde corte, e mi offre un minuto o due di Radio America Libera, per mostrarmi tutto il suo potere. Poi spegne. «Maledetti cubani» dice. «Tutte quelle idiozie sull'assistenza all'infanzia».

Dopo la partita, si siede in terra, accanto alla mia sedia, e mi prende una mano. La sua testa è un pochino al di sotto della mia, così che quando leva lo sguardo verso di me ha un atteggiamento molto giovanile. Lo diverte, mostrare quella falsa sottomissione.

«È importante» dice di lui Diglen. «È al vertice, al vertice massimo». Ma in quei momenti mi è difficile crederlo.

Di tanto in tanto cerco di mettermi nella sua posizione. È una tattica, per cercare di indovinare come si comporterà con me. Per quanto possa parermi strano so di avere qualche potere su di lui, anche se di natura ambigua. Ogni tanto penso di potermi vedere, sia pure confusamente, come lui vede me. Ci sono cose che vuole dimostrarmi, regali che vuole offrirmi, servigi che vuole rendermi, tenerezze che vuole ispirarmi.

Specialmente dopo qualche bicchiere.

Qualche volta è di malumore, altre volte filosofeggia oppure sente il bisogno di giustificarsi. Come ieri sera.

«Il problema non erano solo le donne» ha detto, «il problema maggiore erano gli uomini. Non era rimasto loro niente». «Niente? Ma se avevano...»

«Non avevano più niente da fare».

«Potevano far soldi» ho ribattuto, con un po' di cattiveria.

Ormai non ho più paura di lui. Non si ha paura di un uomo che sta seduto a guardarti mentre ti spalmi una lozione sulle mani. Questa mancanza di paura è pericolosa.

«Non basta» ha detto. «È un'astrazione. Quello che voglio dire è che era finito il loro rapporto con le donne».

«Finito? Ma se c'erano Pornoangoli dappertutto, perfino motorizzati».

«Non sto parlando di sesso, anzi il sesso era facilissimo. Tutti potevano semplicemente comprarlo, ma non c'era più niente per cui lavorare, niente per cui lottare. Abbiamo le statistiche di quell'epoca. Sai di che cosa si lamentavano di più? Dell'incapacità di provare dei sentimenti. Avevano perso ogni interesse per il sesso e per il matrimonio».

«E adesso sono di nuovo capaci di sentimenti?» ho chiesto.

«Sì, adesso sì». Si è alzato in piedi, ha girato attorno alla scrivania, fino alla poltrona dove ero seduta, e mi ha messo le mani sulle spalle, da dietro. Non lo vedevo in faccia.

«Vorrei sapere che cosa pensi» ha detto.

«Non penso molto» ho risposto, con leggerezza. Voleva che mi confidassi con lui, ma non potevo farlo. «E quello che penso non è interessan-

te».

«Suvvia» ha detto, premendomi le mani sulle spalle, «mi interessa la tua opinione. Sei abbastanza intelligente, avrai pure una opinione tua».

«Su che cosa?»

«Su quello che abbiamo fatto. Su come sono andate le cose».

Sono restata assolutamente immobile. Ho cercato di svuotarmi la mente. Ho pensato al cielo, di notte, quando non c'è la luna. «Non ho nessuna opinione» ho detto.

Con un sospiro, ha allentato la pressione delle mani sulle mie spalle. Sapeva che cosa pensavo, lo sapeva benissimo.

«Non si può fare una frittata senza rompere le uova» ho detto.

«Noi abbiamo pensato di poter fare meglio».

«Meglio?» ho mormorato con un filo di voce. Come poteva crederlo?

«Meglio non significa mai il meglio per tutti» ha detto. «Ma sempre, per alcuni, significa il peggio».

Me ne sto distesa, l'aria umida mi opprime come un coperchio. Come una coltre di terra. Vorrei che piovesse. Meglio, vorrei che venisse un temporale, con nuvole nere, fulmini, tuoni da far scoppiare le orecchie. Forse salterebbe la luce, allora potrei scendere in cucina, dire che ho paura, sedermi con Rita e Cora attorno al tavolo. Loro capirebbero la mia paura, la condividerebbero e mi farebbero compagnia. Guarderemmo le nostre facce apparire e sparire al tremolare della fiamma delle candele e nei fasci bianchi della luce dei riflettori sul prato.

«Signore» direbbe Cora, «oh, Signore, salvaci».

L'aria dopo sarebbe più tersa, e più leggera.

Guardo il soffitto, il cerchio di fiori di gesso. «Disegna un cerchio, entraci, ti proteggerà». Al centro c'era il lampadario, e dal lampadario pendeva un lenzuolo attorcigliato. Appesa lì dondolava, come un pendolo. Come quando, da bambini, ci si appendeva, per gioco, al ramo di un albero. Era al sicuro allora, ben protetta, quando Cora ha aperto la porta. Talvolta penso che sia ancora qui, con me. Sepolta.

33

Pomeriggio inoltrato. Il cielo è coperto di foschia, la luce diffusa, ma greve, avvolge tutto, come polvere di bronzo. Scivolo via con Diglen lungo il marciapiede; abbiamo davanti altre due di noi e sull'altro lato della

strada altre due ancora. Dobbiamo avere un aspetto pittoresco, da lontano: una fila di lattaie olandesi su una bordura di carta da parati; una mensola piena di saliere e pepiere di ceramica a forma di donnine in costume; un gruppo di cigni che avanzano, tutti uguali e non senza grazia. Spettacolo gradevole all'occhio, agli occhi, agli Occhi, perché è per loro che ci stiamo recando alla Precivaganza, a dimostrare quanto siamo obbedienti e pie.

Non vedo neanche un dente di leone sul prato tagliato alla perfezione, ne desidero uno, uno solo, scampato per caso alla strage, eternamente giallo, come il sole. Allegri, plebei, brillanti. Ne facevamo anelli, corone e collane, il loro latte amaro ci macchiava le dita. Gliene tenevo uno sotto il mento: *Ti piace il burro?* Lei l'odorava e si macchiava il nasino di polline. Erano denti di leone o ranuncoli? Con un soffio si sparpagliavano. La vedo che corre sul prato, quel prato proprio davanti a me, a due, tre anni, agitandone uno come una candeletta, come una piccola bacchetta magica di fuoco bianco, mentre l'aria si riempiva di minutissimi paracadute. *Soffia, soffia.* Tutto quel soffiare nella brezza estiva. Ma per l'amore bisognava sfogliare le margherite e facevamo anche questo.

Ci disponiamo in fila, per passare attraverso il posto di controllo, due per due. Sembriamo le alunne di una scuola privata femminile che, uscite per una passeggiata, fossero rimaste fuori troppo a lungo, anni e anni, fino a crescere a dismisura, gambe, corpi, abiti, tutto insieme. Come per incanto, come in una fiaba. Vorrei crederlo, invece veniamo controllate da capo a piedi, a coppie, e riprendiamo il cammino.

Dopo un po' svoltiamo a destra, passiamo davanti a Mughetti e scendiamo verso il fiume. Come mi piacerebbe arrivare fin sulla riva, dove un tempo ci sdraiavamo a prendere il sole, vicino all'arco dei ponti. Scendendo lungo il vigoroso serpeggiare del fiume, si arrivava fino al mare; ma là che si poteva fare se non raccogliere conchiglie e sdraiarsi sui sassi sporchi di catrame?

Noi, però, non stiamo andando al fiume, non vedremo le piccole cupole laggiù, bianche, bordate di azzurro e oro, nitide e allegre. Ci fermiamo davanti a un edificio più moderno, dove, su un grande striscione, è scritto: OGGI PRECIVAGANZA DONNE. Lo striscione ricopre il vecchio nome dell'edificio, il nome di un presidente morto ucciso. Sotto la scritta in rosso, ce n'è un'altra a caratteri più piccoli, neri e, ai lati, il disegno di due occhi biancoalati: DIO È UNA RISORSA NAZIONALE. Davanti al portone stanno ritti gli inevitabili Custodi, quattro in tutto, le armi al fianco, lo

sguardo fisso in avanti. Sembrano dei manichini in vetrina, coi loro capelli lisci, le divise stirate e i giovani visi impietriti. Oggi non ce n'è nessuno coi brufoli. Sono pronti a imbracciare il mitra per bloccare qualsiasi azione pericolosa o sovversiva possa venire commessa da noi.

La Precivaganza si terrà nel cortile coperto, dove c'è uno spazio rettangolare con un tetto a lucernario. La Precivaganza cittadina di solito ha luogo allo stadio, ma questa è solo per il nostro quartiere. A destra c'è una fila di sedie di legno pieghevoli per le Mogli e le figlie dei funzionari di grado superiore o degli ufficiali, che è circa la stessa cosa. Le balconate, con i parapetti di cemento, sono per le donne di rango inferiore, le Marte e le Economogli con i loro abiti a strisce multicolori. Non è obbligatorio per loro assistere alle Precivaganze, specialmente se sono di servizio o hanno bambini piccoli, ma di solito vengono lo stesso, come a una forma di intrattenimento, a uno spettacolo teatrale, a un circo.

Alcune Mogli sono già sedute. Hanno indossato i loro abiti migliori, azzurri e ricamati. Sentiamo i loro occhi puntati su di noi mentre camminiamo nelle nostre vesti rosse, due per due, lungo il lato opposto. Veniamo guardate, valutate, fatte oggetto di mormorii che ci scorrono sulla pelle come formiche.

Qui non ci sono sedie. La nostra zona è isolata da un cordone di seta intrecciata color scarlatto, del tipo che un tempo mettevano nei cinematografi per vietare al pubblico l'accesso a una parte della sala. Questo cordone ci isola, ci marchia, protegge le altre dalla contaminazione da parte nostra, è come un recinto per il bestiame o un pollaio. Entriamo, ci disponiamo in fila, cosa che sappiamo fare benissimo, e ci inginocchiamo sull'impiantito di cemento.

«Cerchiamo di stare indietro» mi sussurra Diglen all'orecchio, «così possiamo parlare».

Quando siamo tutte inginocchiate, con la testa bassa, si leva intorno a noi un sussurro, come un fruscio d'insetti nell'erba alta e secca: una nube di sussurri. Questo è uno dei posti dove possiamo scambiarci le notizie più liberamente, passarcele da una all'altra. È difficile per loro individuare una di noi in particolare o sentire quello che stiamo dicendo. E soprattutto non interromperebbero mai la cerimonia, non davanti alle telecamere.

Diglen mi urta col gomito nel fianco per richiamare la mia attenzione, e io lentamente, di soppiatto, alzo gli occhi. Dalla nostra posizione si vede bene l'accesso al cortile dove c'è un continuo affluire di spettatori. Forse era Janine che Diglen intendeva mostrarmi, perché eccola lì, infatti, in

coppia con una nuova donna, non quella di prima, una che non conosco. È un po' presto, forse ci sono state delle difficoltà con l'allattamento. È l'unica ragione per cui possono averla spostata, a meno che non ci sia stata una lotta per il bambino; cosa che accade più spesso di quanto non si pensi. Forse Janine, una volta che l'ha avuto, non avrà più voluto cederlo. Posso capirlo. Sotto l'abito rosso si intravede un corpo magro, quasi ossuto, non più esuberante come durante la gravidanza. Ha il viso bianco e patito, come le venisse succhiata la linfa vitale.

«Non è andata bene, sai» mi dice Diglen sottovoce. «È successa una disgrazia».

Sta parlando del neonato di Janine, del neonato che è passato attraverso *Janine*, destinato ad altri. Della piccola Angela. È stato un errore, darle il nome troppo presto. Ho un dolore alla bocca dello stomaco, non un dolore, un vuoto. Non voglio sapere che cosa non è andato bene. «Mio Dio» mormoro. Sopportare tutto questo, per niente. Peggio che per niente.

«È il secondo» dice Diglen. «Senza contare il suo, quello di prima. Ha partorito all'ottavo mese, non lo sapevi?»

Guardiamo Janine entrare nello spazio delimitato dal cordone, avvolta nel suo velo di intoccabilità, di sfortuna. Mi vede, non può non vedermi, ma mi attraversa con lo sguardo come se fossi trasparente. Non sorride più, trionfante. Si gira, si inginocchia, ora le vedo solo la schiena e le spalle magre, cadenti.

«Pensa che sia colpa sua» sussurra Diglen. «Due di fila. Crede che sia un castigo perché il bambino l'ha avuto con un medico, dicono, non con il suo Comandante».

Non posso dire che lo sapevo, altrimenti Diglen si chiederebbe chi me l'ha detto. Probabilmente crede che io abbia queste informazioni solo da lei che, in effetti, sembra essere una fonte inesauribile. Chi le avrà raccontato la storia di Janine? Le Marte? La compagna che andava a fare la spesa con Janine? Avrà origliato alle porte delle stanze dove le Mogli prendono il tè o bevono il vino, tessendo le loro ragnatele? Serena Joy parlerà di me così, se io faccio quello che mi ha proposto? *Ha accettato subito, non le importava, qualsiasi cosa con due gambe e un bel sai-che-cosa le andava bene. Non sono schizzinose, non hanno gli stessi nostri sentimenti.* E le altre Mogli tutte protese in avanti ad ascoltare, mormorando qualche *Dio mio*, scandalizzato e lascivo. Come ha potuto? Dove? Quando? Così hanno fatto, senza dubbio, con Janine. Lei, poi, per il suo carattere ha voluto prendere su di sé tutte le responsabilità e ha deciso che i difetti del bambino erano

attribuibili a lei sola. Talvolta si fa qualsiasi cosa pur di non ammettere che la propria vita non ha nessun significato. Nessuno scopo. Nessun interesse.

Una mattina, mentre ci vestivamo, mi ero accorta che Janine non si era ancora tolta la sua camicia da notte di cotone bianco. Stava seduta sul bordo del letto.

Avevo guardato verso la porta a due battenti della palestra, dove di solito stava la Zia, per vedere se anche lei l'avesse notato, ma la Zia non c'era. In quel periodo ci accordavano una maggiore fiducia, talvolta ci lasciavano nell'aula senza sorveglianza ed anche in refettori per diversi minuti di seguito. Forse era andata a fumare una sigaretta o a bere una tazza di caffè.

«Guarda» avevo detto ad Alma, che aveva il letto accanto al mio.

Alma aveva guardato Janine, poi entrambe ci eravamo avvicinate a lei. «Mettiti i vestiti, Janine» le aveva detto Alma, mentre era voltata di spalle. «Non vogliamo essere costrette a recitare delle preghiere in più per causa tua». Ma Janine non si era mossa.

Nel frattempo era arrivata anche Moira. Era prima che fuggisse per la seconda volta. Zoppicava ancora per quello che le avevano fatto ai piedi. Era passata dall'altro lato del letto per vedere la faccia di Janine.

«Venite qui» aveva detto a me e ad Alma. Anche le altre ci si erano raccolte intorno, c'era una piccola folla. «Andate via» gli aveva ordinato Moira. «Non facciamo troppa confusione, altrimenti se arriva *lei* che le diciamo?»

Io stavo guardando Janine. Aveva gli occhi aperti, ma non mi vedeva. Aveva i denti scoperti in un sorriso statico. Attraverso quel sorriso, attraverso quei denti, stava sussurrando qualcosa. Avevo dovuto chinarmi per sentire. «Salve» diceva, ma non a me. «Mi chiamo Janine. Sono la sua aiutante per questa mattina. Posso portarle del caffè, per cominciare?»

«Oh Cristo» aveva mormorato Moira, accanto a me. «Non bestemmiare» aveva detto Alma.

Moira aveva scosso Janine per le spalle, «Sveglia!» le aveva detto bruscamente. «Non parlare così!»

Janine non aveva smesso di sorridere. «Le auguro una buona giornata!»

Moira le aveva dato due schiaffi. «Torna in te!» aveva esclamato. «Tu non sei più *là*. È tutto finito».

Janine si era portata una mano alla guancia. «Perché mi ha picchiata? Non era buono il caffè? Posso portargliene un altro. Non c'era bisogno di picchiarmi».

Con la voce bassa, ma dura, decisa, Moira le aveva detto: «Guardami in

faccia. Mi chiamo Moira e questo è il Centro Rosso. Guardami in faccia e smettila, altrimenti lo sai che cosa ti faranno?»

«Moira? Non conosco nessuna Moira» aveva detto Janine, ma i suoi occhi erano più attenti.

«Non ti manderanno in infermeria, non pensarci nemmeno» aveva proseguito Moira. «Non si daranno da fare per curarti e nemmeno per spedirti nelle Colonie. Tu per loro hai esagerato, ti porteranno semplicemente al Laboratorio Chimico e ti toglieranno di mezzo. Poi ti bruceranno con la spazzatura, come una Nondonna. Quindi smettila».

«Voglio andare a casa» aveva detto Janine e si era messa a piangere.

«Dio mio, basta!» aveva esclamato Moira. «Quella sarà qui tra un secondo, te lo garantisco. Quindi mettiti addosso i tuoi maledetti vestiti e chiudi la bocca».

Janine aveva continuato a piangere, ma si era alzata lo stesso e si era vestita.

«Se ricomincia quando non sono qui» aveva detto Moira, «dalle due schiaffi, come ho fatto io. Non si può lasciarla andare alla deriva. È un male contagioso».

Doveva aver già fatto un piano per andarsene.

34

I posti a sedere nel cortile adesso sono tutti occupati. Tra un frusciare di vesti, aspettiamo. Finalmente arriva il Comandante incaricato di questo servizio. Sta incanutendo, ha una corporatura massiccia, l'aria di un anziano allenatore di football. Indossa l'uniforme nera con i distintivi e le decorazioni. È difficile non lasciarsene impressionare e per reagire cerco di immaginarlo a letto con sua Moglie e la sua Ancella, mentre feconda a tutto spiano, come un salmone in fregola, fingendo di non provarne piacere. Quando il Signore ha detto crescete e moltiplicatevi si rivolgeva anche agli uomini come lui?

Il Comandante sale sul podio, che è drappeggiato di panno rosso ricamato, con un grande occhio biancoalato. Dà uno sguardo intorno, e le nostre voci sommesse si spengono. Non ha bisogno di alzare una mano per chiedere il silenzio. Parla al microfono e la sua voce ci arriva attraverso gli altoparlanti, derubata dei suoi toni più bassi, acuta e metallica, come venisse generata non dalla sua bocca, dal suo corpo, ma dagli altoparlanti stessi. Una voce che ha il colore del metallo e la forma di un'antenna.

«Oggi è un giorno di ringraziamento» dice, «un giorno di lodi al Signore».

Esco di sintonia durante tutto il discorso sulla vittoria e il sacrificio. Poi c'è una lunga preghiera relativa ai veicoli indegni, e infine un inno: «C'è un balsamo in Galaad».

C'è una bomba in Galaad, era la versione di Moira.

Adesso arriva il numero principale. Entrano i venti Angeli, appena reduci dal fronte, appena decorati, accompagnati dalla loro guardia d'onore. Marciano, un due un due, al centro del cortile. Attenti, riposo. Ora le venti figlie velate, in bianco, vengono avanti timidamente, le loro mamme le sorreggono per il gomito. Sono le madri, non i padri, che danno le loro figlie in sposa e si occupano dei preparativi per il matrimonio. I matrimoni sono ovviamente combinati. A queste ragazze non è mai stato permesso di restare sole con un uomo; comunque per molti anni anche per noi è stato lo stesso. Hanno l'età per ricordarsi qualcosa dei tempi addietro, di quando si giocava a baseball, in jeans e scarpe da tennis, e si girava in bicicletta? Di quando si leggevano i libri, da sole, ciascuna per conto proprio? Qualcuna di loro non avrà più di quattordici anni. Fatele cominciare presto, è la regola, non c'è un attimo da perdere. Ma non possono non ricordare. E quelle dopo di loro pure, per tre, quattro, cinque anni ancora. Dopo non ricorderanno più. Saranno sempre state vestite di bianco, sempre tra ragazze, sempre in silenzio.

«Noi abbiamo dato loro più di quanto non abbiamo tolto» dice il Comandante. «Pensate alla situazione in cui si trovavano prima, pensate ai bar per donne sole, all'indegnità degli appuntamenti a sorpresa. Era il mercato della carne. Non ricordate il terribile divario tra coloro che potevano avere un uomo facilmente e quelle per le quali era impossibile? Alcune di loro, prese dalla disperazione, deperivano per dimagrire, altre si gonfiavano i seni col silicone, altre ancora si facevano tagliare il naso. Quanta infelicità!»

Accenna, agitando una mano, a una pila di vecchie riviste. «Si lamentavano sempre. Problemi qui, problemi là. Vi ricordate delle colonne di annunci personali? *Vivace, graziosa, trentacinquenne...* In questo modo un uomo lo trovavano, ma poi, se si sposavano, spesso restavano sole, con un figlio o due perché il marito, stanco di loro, scompariva, così che si trovavano costrette ad affidarsi alla pubblica assistenza. Oppure, se avevano un lavoro, dovevano lasciare i figli al doposcuola o affidarli a qualche donna

ignorante e brutale, che dovevano pagare loro stesse, sottraendo il denaro alle loro misere buste paga. Il denaro era l'unica misura del valore, per tutte, l'essere madri non dava diritto al rispetto. Non c'è da meravigliarsi quindi che stessero addirittura rinunciando alla maternità. Ora, invece, sono protette, possono adempiere in pace ai loro destini biologici, con pieno sostegno e incoraggiamento. Adesso, ditemi il vostro parere, siete persone intelligenti, vorrei sapere che ne pensate. C'è qualche cosa che abbiamo trascurato?»

«L'amore» rispondo.

«L'amore?» ripete il Comandante. «Che tipo d'amore?»

«L'innamorarsi».

Il Comandante mi guarda con i suoi candidi occhi da ragazzo. «Oh sì» dice, «ho letto articoli che insistevano molto su questo punto, ma guardiamo le statistiche, cara, valeva proprio la pena, *d'innamorarsi*? I matrimoni combinati hanno sempre funzionato altrettanto bene, se non meglio».

L'amore, diceva Zia Lydia con disgusto, che non vi sorprenda a innamorarvi, ragazze. Niente sentimentalismi, niente grilli per la testa! Agitava il dito verso di noi. Non è *l'amore* lo scopo della vostra vita.

«Erano anni di deviazione, storicamente parlando» dice ancora il Comandante. «Solo un fatto fortuito. Noi non abbiamo fatto altro che ripristinare la legge della Natura».

Le Precivaganze femminili vengono indette di solito per i matrimoni di gruppo come questo. Quelle maschili per le vittorie militari. Sono questi gli avvenimenti di cui dobbiamo gioire, rispettivamente. Talvolta, però, una Precivaganza femminile può avvenire anche per una suora che ritratta. Capitava soprattutto al tempo delle retate, ma ancora oggi scoprono delle suore, le stanano dalla clandestinità, dove sono rimaste nascoste come talpe. Anche a vederle sembrano talpe, mezze cieche, intontite dalla troppa luce. Le vecchie le spediscono subito nelle Colonie, me le giovani ancora fertili cercano di convertirle, e quando ci riescono, veniamo tutte qui ad assistere alla cerimonia in cui rinunciano alla castità per il bene comune. Si inginocchiano, il Comandante prega, poi loro prendono il velo rosso, come abbiamo fatto noi. Non possono, però, diventare Mogli; sono ritenute, tuttora, troppo pericolose per una posizione di potere. Si portano addosso un odore di streghe, rimane in loro qualcosa di misterioso ed esotico, nono-

stante lo sfregarsi continuo, le cicatrici ai piedi e il tempo passato all'Isolamento. Le cicatrici sono il segno della loro ostinazione, della gravità della pena che hanno dovuto scontare. Così si dice di loro. Molte anche se giovani scelgono le Colonie. A nessuna di noi piace averne in sorte una come compagna per la spesa. Sono lese nel profondo, molto più di noi; è difficile sentirsi a proprio agio con loro.

Le madri hanno accompagnato al loro posto le ragazze bianco-velate e sono tornate alle loro sedie. Alcune piangono, ostentando il fazzoletto, o si tengono per mano. La Cerimonia prosegue.

«Voglio che le donne siano vestite modestamente» dice il Comandante, «con pudore e sobrietà. Non voglio che abbiano i capelli intrecciati con oro, perle, o altri ornamenti costosi; i loro ornamenti, come si addice alle donne che hanno una fede, siano le opere buone. La donna impari in silenzio con *totale* sottomissione». A questo punto il Comandante alza gli occhi a guardarci tutte. «Totale» ripete.

«Non permetto a nessuna donna di insegnare o di usurpare in qualsiasi modo l'autorità maschile. La donna deve conservare il silenzio».

«Poiché Adamo fu formato per primo e poi venne Eva».

«E Adamo non fu sedotto, la donna fu sedotta e si rese colpevole della trasgressione. Ciononostante sarà salvata dalla maternità, se saprà vivere santamente nella fede, nella carità e nella temperanza».

Salvata dalla maternità, penso. Da dove credevamo, in passato, che sarebbe venuta la nostra salvezza?

«Dovrebbe raccomandarla alle Mogli, la temperanza» mormora Diglen, «quando bevono le loro bottiglie di sherry». Si può riprendere a parlare senza correre troppi rischi. Il Comandante ha concluso il rito principale, e loro si preparano alla cerimonia degli anelli, sollevando i veli. Fate buon viso a cattivo gioco, penso, tanto ormai è troppo tardi. Gli Angeli passeranno alle Ancelle, tra poco, specialmente se le loro nuove Mogli non potranno generare. Voi ragazze non avete scelta. Ma non ci si aspetta che li amiate. Ve ne accorgerete abbastanza presto. Fate semplicemente il vostro dovere il silenzio. Se sarete prese dal dubbio, mentre state sdraiate sulla schiena, potete guardare il soffitto. Chissà che cosa riuscirete a vedere lassù. Corone funebri e angeli, costellazioni di polvere, polvere di stelle o di qualcos'altro, enigmi tessuti dai ragni. C'è sempre qualcosa per tenere occupata la mente desiderosa di conoscenza.

«*C'è qualcosa che non va, cara?*» diceva la vecchia barzelletta. «*No,*

perché?» «*Ti sei mossa.*» Basta non muoversi.

Noi, diceva Zia Lydia, aspiriamo a uno spirito di cameratismo tra donne. Dobbiamo tutte lavorare in armonia.

«Ma quale cameratismo» aveva bisbigliato Moira attraverso il foro nello scomparto del gabinetto. «Chiamiamo le cose col loro nome. Quanto vuoi scommettere che Zia Lydia in questo momento si tiene Janine sulle ginocchia? Che cosa pensi che combinino in quel suo ufficio? Scommetto che Janine è lì che si lavora a più non posso quella vecchia pelosa e rinsecchita».

«Moira!»

«Moira che? Sai benissimo che lo pensi anche tu».

«Non serve parlare così» avevo detto, provando, tuttavia, l'impulso di mettermi a ridere. Ma allora fingevo con me stessa che dovessimo conservare qualcosa di simile alla dignità.

«Come sei noiosa» aveva protestato Moira, affettuosamente. «Sì che serve. Eccome».

Aveva ragione, ora lo so, mentre in ginocchio su questo impiantito ascolto il brusio della cerimonia che prosegue. Dà una sensazione di forza dire delle sconcezze sul conto di chi ha il potere. È un divertimento, una disobbedienza, un gioco, un'impertinenza. È un incantesimo che li sgonfia, li riduce a un comune denominatore dove si può venire a patti con loro.

Sulla tramezza del gabinetto qualcuno ha scritto: *Zia Lydia succhia.* È come un vessillo sbandierato dalla cima di un colle, un atto di ribellione. La sola idea che Zia Lydia faccia una cosa simile è in sé rincuorante.

Quindi adesso immagino, tra quegli Angeli e le loro spose, esangui gemiti, grandi sudate, umidicci contatti, o meglio, ignominiosi fallimenti, organi sessuali maschili simili a carote vecchie di tre settimane, affannosi armeggii su carni fredde e apatiche come pesce mal cotto.

Quando finalmente la cerimonia è finita e stiamo uscendo, Diglen mi dice, con quel suo mormorio sommesso e penetrante: «Sappiamo che lo vedi da sola».

«Chi?» chiedo, resistendo alla tentazione di guardarla, ma so bene di chi parla.

«Il tuo Comandante» risponde. «Che vuole? Prestazioni sessuali perverse?»

E difficile spiegarle ciò che lui vuole, perché non so spiegarlo neanche a me stessa. Come posso descriverle quello che davvero avviene tra di noi?

Forse si metterebbe a ridere. Preferisco dire: «In un certo senso» e riservarmi almeno la dignità di chi subisce una coercizione.

«Lo fanno in tanti. È strano» osserva Diglen.

«Non ho scelta» ribatto. «Non posso dirgli: non ci vengo». Questo dovrebbe saperlo.

Adesso siamo sul marciapiede e non è prudente parlare, siamo troppo vicine alle altre e il mormorio della folla non ci protegge più. Camminiamo in silenzio, riusciamo a rimanere un po' indietro, finché lei si sente abbastanza sicura che nessuno la senta. «Certo che non puoi, ma, appena puoi, vienici a dire quello che hai scoperto».

«Che cosa devo scoprire?»

Non la vedo, la sento girare leggermente la testa. «Tutto quello che ti è possibile».

35

Adesso c'è uno spazio da colmare, nell'aria troppo calda della mia stanza, e anche un tempo da colmare, uno spazio-tempo, tra qui ora e là allora, inframmezzato dal pranzo. Arriva il vassoio, portato su per le scale come per un invalido. Un invalido, uno che è stato invalidato. Un passaporto che non è valido. Se il passaporto non è valido non si esce. È successo il giorno che abbiamo tentato di attraversare il confine con i nostri passaporti nuovi che dicevano che non eravamo quelli che eravamo, che Luke, per esempio, non era mai stato divorziato e che quindi la nostra posizione era legalmente ineccepibile.

L'uomo era entrato nell'ufficio. Con i nostri passaporti. Gli avevamo spiegato che stavamo andando a fare un picnic, lui aveva dato un'occhiata all'interno dell'automobile e aveva visto nostra figlia addormentata, col suo piccolo zoo di stoffa. Luke mi aveva dato un colpetto affettuoso sul braccio, era sceso come per sgranchirsi le gambe e aveva osservato l'uomo attraverso la finestra dell'ufficio immigrazione. Io ero rimasta in automobile. Mi ero accesa una sigaretta, per calmarmi, e avevo aspirato il fumo, a lungo, fingendo di essere tranquilla, rilassata. Due soldati, con le divise nuove, che solo da poco ci eravamo abituati a vedere, stavano accanto alla barriera a strisce gialle e nere. Non sembravano molto indaffarati. Uno di loro osservava uno stormo di gabbiani levarsi e, dopo un rapido volo, posarsi sul parapetto del ponte, di là dal confine. Guardando lui, guardavo anche loro. I colori della natura erano i soliti, ma parevano più intensi.

Tutto andrà bene, dicevo, pregavo tra me. Oh, fate che vada tutto bene. Lasciateci passare. Lasciateci andare di là. Solo questo chiedo e farò qualsiasi cosa, ma non sapevo neanch'io che cosa mi proponessi di fare e per chi, visto che nessuno mi stava ascoltando.

Poi Luke era ritornato. Un po' troppo in fretta. Aveva acceso il motore e aveva girato l'automobile. «Quello stava per chiamare qualcuno al telefono» aveva detto. Guidava in fretta attraverso la strada sterrata e i boschi, poi eravamo scesi e ci eravamo messi a correre. Cercavamo una cascina dove nasconderci, una barca. Luke diceva che si capiva subito che i nostri passaporti erano falsi e che non c'era tempo per preparare un piano. Ma forse lui un piano lo aveva, forse aveva una cartina geografica in testa. Quanto a me, stavo solo correndo: via, via.

Non voglio dover raccontare questa storia.

Non sono obbligata a raccontarla. Non sono obbligata a raccontare nulla, a me o a nessun altro. Potrei starmene seduta qui, in pace. Potrei estraniarmi. Rinchiudermi in me stessa tanto a fondo, che loro non potranno mai stanarmi.

Nolite te bastardes carborundorum. A lei non è servito.

Perché lottare?

Tutto è inutile.

L'amore? ha detto il Comandante.

Così va meglio. Questo è qualcosa di cui so. Possiamo parlarne.

Innamorarsi, ho detto. A tutti è capitato, in un modo o nell'altro. Come poteva parlarne con tanta leggerezza, perfino con scherno, come fosse una banalità, una frivolezza, un capriccio. Era, al contrario, uno stato di inquietudine. Era il pensiero centrale; un modo per conoscere se stessi. Chi non si fosse mai innamorato sarebbe apparso come il portatore di una mutazione genetica, una creatura di un altro mondo.

Innamorarsi perdutamente, dicevamo, *follemente*. Eravamo donne che non rifiutavano di perdersi nell'amore. Credevamo a questo smarrimento delizioso, eppure allo stesso tempo terribile, estremo, inverosimile. *Dio è amore*, si diceva un tempo, ma noi trasformavamo queste parole e l'amore diventava il Paradiso, sempre a disposizione, lì, all'angolo. Più era difficile amare l'uomo che stava accanto a noi e più credevamo nell'amore, astratto e totale. Aspettavamo sempre l'incarnazione. La parola fatta carne.

E talvolta accadeva, per un attimo, di provare quell'amore che viene e poi se ne va ed è difficile da ricordare, come il dolore. Arrivava il giorno che si guardava un uomo e si pensava: *Ti ho amato.* Il verbo era al passato, e tutto sembrava sbalorditivo, precario e sciocco; e finalmente si capiva perché gli amici, a suo tempo, erano stati così evasivi quando se n'era parlato insieme.

Talvolta, quando si era ancora innamorate, capitava di svegliarsi nel cuore della notte, mentre la luna attraverso la finestra illuminava il suo viso addormentato, rendendo la cavità dei suoi occhi più scura e più profonda che durante il giorno, e ci si chiedeva: che cosa fa, che cosa pensa veramente? Dove va? Chi è, nella realtà della sua vita quotidiana?

Spesso in quei momenti si pensava: E se non mi amasse?

Oppure ci si ricordava di aver letto sui giornali di donne (spesso erano donne ma talvolta si trattava di uomini, o peggio di bambini) trovate nelle rogge, nelle foreste o addirittura nei frigoriferi di camere d'affitto abbandonate, con indosso i loro abiti oppure senza, vittime di una violenza sessuale oppure no; comunque morte, uccise. C'erano posti da dove non si voleva passare, finestre e porte da chiudere, tende da accostare, luci da lasciare accese. Erano riti, preghiere per essere salvate. E se si era ancora vive era la prova che le preghiere erano state esaudite.

Ma tutto ciò si riferiva soltanto alla notte, e non aveva nulla a che fare con l'uomo che amavi, almeno durante il giorno. L'uomo con il quale volevi stabilire un legame. Per questo curavi il tuo corpo, per lui. Se ti fossi sentita legata a lui, forse anche per lui sarebbe stato lo stesso. Forse avreste realizzato insieme questo legame, come se fosse un enigma da potere essere risolto; altrimenti, uno di voi, più probabilmente l'uomo, se ne sarebbe andato lungo la sua traiettoria, prendendo con sé il suo corpo cui eri condizionata e lasciandoti con una brutta crisi di astinenza, cui avresti potuto reagire con qualche passeggiata all'aria aperta. Se non eri riuscita a realizzare un legame tra voi era perché uno dei due aveva l'atteggiamento sbagliato. Tutto ciò che ci succedeva nella vita veniva attribuito a qualche potere positivo o negativo emanante da noi stessi.

Se non ti va, cambia, dicevamo l'una all'altra o a noi stesse. Si cambiava un uomo per un altro. Il cambiamento, ne eravamo certe, era sempre per il meglio. Eravamo delle revisioniste: l'oggetto della revisione eravamo noi stesse.

Pensavamo, è strano ricordarlo, che tutto ci fosse disponibile, come se non ci fossero contingenze né limiti; come se fossimo libere di formare e

riformare sempre il perimetro in continua espansione della nostra vita. Anch'io ero così, anch'io mi comportavo così. Luke non era per me il primo uomo, e forse non sarebbe stato l'ultimo. Se non l'avessero bloccato in quella fissità. Fermato nel tempo, a mezz'aria, tra gli alberi laggiù, nell'atto di cadere.

Un tempo mandavano ai parenti un pacchettino con gli effetti personali, con quel che uno aveva con sé al momento della morte. Lo facevano durante la guerra, diceva mia madre. Per quanto tempo si doveva portare il lutto? Che cosa dicevano? Fa' della tua vita un tributo per chi fu tuo.

Non fu mio, dico, lo è, lo è, sono solo due parole, ci vuol tanto a capirle?

Mi passo la manica sul viso per asciugarmi. Un tempo non l'avrei fatto, per paura di sporcarmi col trucco, ma adesso non può succedere, tutto quello che si vede, e che io non vedo, è autentico.

Sono una profuga dal passato, e come altri profughi ricordo le usanze e le abitudini di vita che ho lasciato o sono stata costretta a lasciarmi alle spalle, tutto sembra così strano, da qui, che ne sono ossessionata. Come un russo bianco che beve tè a Parigi, nella prigione del ventesimo secolo, rivado indietro col pensiero, cerco di riguadagnare quei sentieri lontani; divento troppo sentimentale, mi perdo. Piango. Piango, senza singhiozzi. Sto seduta su questa sedia e le lacrime sgorgano dai miei occhi come acqua da una spugna.

Un'altra attesa. Mamme in attesa: è così che si diceva in quei negozi dove vendevano i vestiti da mettere durante la gravidanza. Passeggeri in attesa di un treno. Per me questa stanza è una sala d'attesa. Sono uno spazio vuoto, qui, tra parentesi. Tra altre persone.

Bussano alla porta. Dev'essere Cora col vassoio.

No, non è Cora. «Te l'ho portato io» dice Serena Joy.

Alzo gli occhi, mi guardo attorno, mi alzo e le vado incontro. Ce l'ha in mano, è una Polaroid; quadrata e lucida. Quindi le fanno ancora le macchine fotografiche. E ci saranno album di famiglia, pure, con le fotografie di tutti i bambini; non delle Ancelle, però. Nella storia futura, noi saremo invisibili. Ma ci saranno le fotografie dei bambini, questo sì, qualcosa che le Mogli possano guardare, a pianterreno, davanti al buffet e in attesa della Nascita.

«Puoi tenerla solo un istante» dice Serena Joy, la voce bassa, il tono cospiratorio. «Devo riportarla prima che si accorgano che manca».

Dev'essere stata una Marta a procurargliela. C'è una rete di Marte, quindi, e si danno da fare anche loro. È bello saperlo.

Le prendo di mano la fotografia, la giro così da poterla vedere nel senso giusto. È lei questa? È proprio così? È il mio tesoro.

È più alta, è cambiata. Sorride (così presto), ha un abito bianco come per una prima comunione dei vecchi tempi.

Il tempo non è rimasto fermo. Mi è passato sopra come un'ondata, mi ha spazzato via come non fossi altro che una donna di sabbia, lasciata da un bimbo sbadato troppo vicina all'acqua. Sono stata cancellata per lei. Sono solo un'ombra adesso, dietro la superficie liscia e luccicante di questa fotografia. L'ombra di un'ombra, come le madri morte. Puoi vederglielo negli occhi: io non ci sono.

Ma lei esiste, nel suo abito bianco. Lei cresce e vive. Non è una bella cosa, questa? Una benedizione?

Non sopporto di essere stata cancellata così. Meglio se Serena non m'avesse portato niente.

Siedo al tavolino, e mangio mais e panna con una forchetta. Ho una forchetta e un cucchiaio, mai un coltello. Quando c'è la carne me la tagliano prima a pezzettini come mancassi di abilità manuale o di denti. Ho tutt'e due, invece. Per questo non mi danno un coltello.

36

Busso alla sua porta, sento la sua voce. Cerco di assumere un'espressione appropriata ed entro. Il Comandante è in piedi accanto al camino, in mano ha un bicchiere quasi vuoto. Di solito aspetta che io sia qui per bere un liquore, anche se, a quanto mi hanno detto, lui e Serena hanno sempre del vino sulla tavola. Ha la faccia un po' arrossata. Cerco di capire quanto ha già bevuto.

«Salute» dice. «Come sta la mia splendida bambinetta questa sera?»

Ha bevuto, lo capisco dal suo sorriso alterato, che pare rivolto a se stesso oltre che a me. È la fase del corteggiamento. «Sto bene».

«Pronta a qualcosa un tantino eccitante?»

«Non capisco». Dietro questo suo modo di comportarsi intravedo l'incertezza sulla direzione e i limiti della strada da seguire.

«Ho una sorpresina per te» dice. Ride, non è una risata franca ma breve e cinica. Mi sono accorta che questa sera usa molte parole al diminutivo.

Vuol togliere importanza alle cose e anche a me stessa. «Qualcosa che ti piacerà».

«Che cos'è? Un giochino cinese?» Posso prendermi di queste libertà; sembra che lo divertano, specialmente dopo che ha bevuto. Mi preferisce frivola.

«Qualcosa di meglio» dice, cercando di stuzzicare la mia curiosità.

«Che cosa? Voglio saperlo, non resisto».

«Bene». Va alla scrivania, fruga in un cassetto, poi viene verso di me, con una mano dietro la schiena.

«Indovina».

«Animale, vegetale, o minerale?»

«Oh, animale» dice lui con finta gravità. «Animale, direi».

Sposta la mano da dietro la schiena e vedo che stringe una manciata di piume, color lilla e rosa. Apre la mano. È un indumento femminile, il corpetto è ricoperto di lustrini viola a forma di stelle, le piume guarniscono i buchi attorno alle cosce. Quindi non è che mi sbagliassi poi tanto circa la giarrettiera, dopo tutto.

Dove l'avrà trovato? Credevo che questo genere di oggetti fosse stato distrutto pubblicamente. Ne avevano trasmesso la cronaca alla televisione: operazione pulizia a Manhattan. Falò in Times Square, con la folla che cantava e le donne che levavano le braccia in alto a ringraziare il cielo, quando sentivano che le telecamere erano puntate su di loro; giovanotti impeccabili, dai volti di pietra, che gettavano tra le fiamme bracciate di seta e nylon; pellicce false verde-limone, rosse, viola; raso nero, lamé d'oro e d'argento; bikini trasparenti con cuoricini di raso rosa cuciti sopra per coprire i capezzoli. I fabbricanti, gli importatori, i rappresentanti stavano in ginocchio, in atto di contrizione pubblica, e in testa avevano dei cappelli di carta, a cono, come quelli che si mettevano a scuola, agli scolaretti somari, con la scritta VERGOGNA in rosso.

Qualche indumento è certamente scampato al rogo, non è possibile che li abbiano bruciati tutti. Il Comandante dev'essersi procurato questo cimelio al mercato nero, come le riviste illustrate. Non è nuovo, è già stato indossato, il tessuto sotto le braccia è spiegazzato e leggermente macchiato del sudore di qualche altra donna.

«Ho dovuto indovinare la misura» dice. «Spero che ti vada bene».

«Non so se me lo metterò». So che la mia voce ha un tono ritroso, di disapprovazione. Però l'idea mi attrae. Non ho mai indossato nulla di così luccicante e teatrale. Ecco che cosa dev'essere: un vecchio costume di tea-

tro, o da spettacolo da night club; gli indumenti più simili a questo che abbia mai posseduto erano un costume da bagno, e una sottoveste di pizzo color pesca, che mi aveva regalato Luke. Pure mi sento tentata, provo l'incanto infantile dell'agghindarsi e insieme la voglia di fare uno sberleffo alle Zie, un'affermazione di libertà. La libertà, come ogni altra cosa, è relativa.

Non mi mostrerò troppo impaziente, voglio che lui senta che gli sto facendo un favore. Forse sto per arrivare a capire qual è il suo vero desiderio profondo. Ha nascosto un frustino dietro la porta? Tirerà fuori un paio di stivali, mi frusterà distesa sulla scrivania, o sarò io a dover frustare lui?

«È un travestimento» dice. «Sarà necessario che ti trucchi il viso, ho il necessario. Altrimenti non puoi entrare».

«Dove devo entrare?» chiedo.

«Vedrai. Questa sera ti porto fuori».

«Fuori?» È una parola desueta. Non c'è più nessun posto, dove un uomo possa portare *fuori* una donna.

«Fuori di qui» dice il Comandante.

So, senza che nessuno me lo spieghi, che ciò che propone è rischioso, per lui e soprattutto per me; ma voglio andarci comunque. Voglio qualsiasi cosa che spezzi la monotonia, sovverta il prestabilito, rispettabile ordine delle cose.

Gli dico che non voglio che mi guardi mentre indosso quell'indumento, mi vergogno ancora a spogliarmi davanti a lui. Volta la testa e io mi tolgo le scarpe, le calze, le mie mutandone di cotone e mi infilo tra le piume, riparandomi sotto il vestito come sotto una tenda. Poi mi tolgo anche il vestito e mi sistemo le spalline coi lustrini. Ci sono anche le scarpe, lilla, con dei tacchi assurdamente alti. Niente è della mia misura, le scarpe sono un po' grandi, il costume è troppo stretto in vita, ma non importa.

«Ecco». Lui si volta. Mi sento stupida. Voglio vedermi in uno specchio.

«Deliziosa» dice. «Adesso il viso».

Ha soltanto un rossetto, vecchio e mezzo sciolto, con un odore artificiale di uva, e una matita per gli occhi con del mascara. Niente ombretto, niente cipria. Per un attimo temo di non ricordarmi come si usano, e il mio primo tentativo con la matita per gli occhi mi lascia con uno sbaffo nero sulla palpebra, come avessi preso parte a una rissa; me lo tolgo con la lozione per le mani all'olio vegetale e riprovo. Mi passo un po' di rossetto sugli zigomi. Lui, intanto, mi tiene davanti un grande specchio con l'impugnatura d'argento. Lo riconosco, è quello di Serena Joy. Deve averlo preso dalla

sua stanza.

Per i capelli non c'è niente da fare, devo lasciarli come sono.

«Sei stupenda!» dice. È eccitato, come se ci stessimo vestendo per una festa.

Apre un armadio e prende un mantello col cappuccio. È azzurro, il colore delle Mogli. Anche questo dev'essere di Serena.

«Nasconditi il viso con il cappuccio» dice, «senza sciuparti il trucco. Dobbiamo passare dai posti di controllo».

«Ma io non ho il lasciapassare» dico.

«Non preoccuparti, te ne ho procurato uno».

E così ci avviamo.

Camminiamo silenziosamente per le strade che stanno diventando buie. Il Comandante mi tiene per mano, come fossimo due adolescenti al cinema. Mi avvolgo tutta nel mantello azzurro cielo, come una buona Moglie. Attraverso l'apertura del cappuccio vedo il dietro della testa di Nick. Sta seduto dritto, con il collo dritto, il berretto dritto, sta tutto molto dritto. È un atteggiamento di disapprovazione nei miei confronti, o me lo sto immaginando io? Sa che cosa ho addosso, sotto questo mantello? L'ha procurato lui? E se è così, è questo che lo irrita o lo rende geloso o che altro? Abbiamo una cosa in comune io e lui: entrambi siamo tenuti a essere invisibili, entrambi dobbiamo adempiere una funzione. Mi chiedo se lo sa. Quando ha aperto la portiera dell'automobile per far salire il Comandante e quindi anche me, ho cercato di richiamare il suo sguardo, ma era come se non mi vedesse. Perché? È un lavoro comodo il suo, fa piccole commissioni, piccoli favori, è comprensibile che stia attento a non perderlo.

Ai posti di controllo tutto va liscio, come aveva detto il Comandante, anche se ogni volta io mi sento martellare il cuore e salire il sangue alla testa. Esagerata! direbbe Moira.

Oltrepassato il secondo posto di controllo, Nick chiede: «Qui, Signore?» e il Comandante risponde: «Sì».

L'automobile si ferma e il Comandante mi dice: «Adesso devi nasconderti sul fondo dell'automobile».

«Devo nascondermi?»

«Sì, per attraversare il cancello» risponde il Comandante, come se questo bastasse a spiegarmi tutto. Ho già cercato di chiedergli dove stavamo andando, ma ha detto che voleva farmi una sorpresa. «Alle Mogli non è permesso» aggiunge.

Mi rannicchio sotto il sedile, l'automobile si rimette in moto e per un po' non vedo più niente. Sotto il mantello fa un caldo soffocante. È un mantello invernale, non uno estivo di cotone, e odora di naftalina. Deve averlo preso da qualche baule, sapendo che lei non se ne sarebbe accorta. Ora ha spostato i piedi per farmi posto. Ciononostante ho la fronte contro le sue scarpe. Non sono mai stata prima così vicina alle sue scarpe. Sono dure al contatto, senza crepe, come la corazza di un insetto, nere, lucide, inscrutabili. Non sembra che possano ricoprire parte di un corpo umano.

Attraversiamo un altro posto di controllo. Odo voci impersonali, deferenti, il finestrino che si abbassa e si alza elettricamente per l'esame dei lasciapassare. Questa volta il Comandante non mostrerà il mio o quello che si suppone sia mio, dal momento che ufficialmente non esisto, per ora.

L'automobile riparte e poi si ferma di nuovo. Il Comandante mi aiuta ad alzarmi.

«Facciamo in fretta» dice. «Questo è l'ingresso posteriore. Dovresti lasciare il mantello in automobile. All'ora esatta, come al solito» aggiunge, rivolto a Nick. Quindi è qualcosa che ha già fatto.

Mi aiuta a togliermi il mantello e apre la portiera. Mi sento l'aria sulla pelle quasi nuda, e mi rendo conto che sono sudata. Mentre mi giro per chiudere la portiera dietro di me, vedo Nick che mi guarda attraverso il finestrino. Adesso mi vede. È disprezzo che leggo nei suoi occhi o indifferenza, era questo che si aspettava da me?

Siamo in un vialetto dietro un edificio di mattoni rossi, abbastanza moderno. Fuori, accanto alla porta c'è una fila di contenitori dell'immondizia, e un odore di pollo fritto che va irrancidendo. Il Comandante ha la chiave della porta, che è liscia, grigia, forse d'acciaio, e non sporge rispetto al muro. All'interno c'è un corridoio di cemento, una specie di galleria illuminata da luci fluorescenti inserite nel soffitto.

«Ecco» dice il Comandante. M'infila al polso un cartellino, rosso, attaccato a un elastico, come gli scontrini per il bagaglio agli aeroporti. «Se qualcuno ti chiede qualcosa, di' che sei stata ingaggiata per la serata».

Mi prende per il braccio nudo e mi guida in avanti. Vorrei uno specchio, per vedere se il mio rossetto non è sbavato, se le piume non sono troppo ridicole, troppo arruffate. Con questa luce devo avere un aspetto livido. Ma adesso è troppo tardi.

Che stupida, direbbe Moira.

Procediamo lungo il corridoio, passiamo attraverso un'altra porta grigia e piatta, e percorriamo un altro corridoio che, a differenza del primo, ha le luci schermate ed è rivestito di moquette, color fungo, bruno-rosato. Ai lati vi sono delle porte, con dei numeri: centouno, centodue. Mi sembra di contare, durante un temporale, per vedere quanto tempo passa tra il lampo e il tuono. È un albergo, allora. Da dietro una porta sento un uomo e una donna che ridono. Da molto tempo non sentivo ridere così.

Usciamo in un cortile centrale coperto. È ampio, intorno l'edificio sale per diversi piani e in cima c'è un lucernario. Al centro, da una fontana rotonda esce un getto d'acqua che ha la forma di un fiore i cui petali si sparpagliano con un soffio. Dappertutto ci sono alberi e piante in vaso. Dai balconi pendono tralci fioriti. Ascensori ovali dalle pareti di cristallo scorrono in su e in giù come molluschi giganteschi. So dove sono. Sono già stata qui: con Luke, di pomeriggio, molto tempo fa. Era un albergo, allora. Adesso è pieno di donne. Mi fermo a osservarle. Posso guardarmi intorno, qui non ci sono alette bianche a impedirmelo. Mi sento la testa stranamente leggera come se ne fosse stato rimosso un peso, o una sostanza estranea.

Le donne sono sedute, in ozio, o passeggiano, appoggiandosi l'ima all'altra. Vi sono degli uomini tra loro, molti uomini, ma sono in uniforme o in abito scuro e così simili tra loro che formano solo una sorta di sfondo. Le donne, al contrario, sono appariscenti, vestite con colori vividi e festosi. Alcune indossano indumenti simili al mio, con piume e lustrini, tagliati all'altezza delle cosce e molto scollati. Talune indossano la biancheria che si usava una volta, le camicie da notte, i pagliaccetti, la vestaglia trasparente delle grandi occasioni. Ce n'è qualcuna in costume da bagno, intero o in due pezzi; una, vedo, indossa una tunica a uncinetto con grandi valve d'ostrica che coprono il seno. Altre sono in pantaloncini da jogging e visiere da sole, o in tute da ginnastica come quelle che si vedevano in televisione, aderenti al corpo, con gli scaldamuscoli di maglia color pastello. Ce ne sono persino vestite da majorette, col gonnellino a pieghe e grandi lettere sul petto. Penso che abbiano dovuto accontentarsi di qualsiasi cosa siano riuscite a procurarsi o a mettere in salvo. Tutte sono molto truccate e mi accorgo che non ci sono più abituata perché i loro occhi mi sembrano troppo grandi, troppo scuri e scintillanti, le bocche troppo rosse, troppo lucenti e umide, quasi intinte nel sangue o, comunque, troppo clownesche.

A prima vista sembra una scena allegra. Una festa mascherata per bambini di taglia extra grande acconciati con abiti smessi, scovati in qualche

baule. Sono felici? Può darsi, ma è stata una loro scelta? Non si riesce a saperlo guardandoli. C'è una grande esibizione di sederi in questa stanza. Anche a questo non sono più abituata.

«È come camminare nel passato». La voce del Comandante ha un tono soddisfatto, persino deliziato. «Non ti sembra?»

Cerco di ricordare se era veramente così il passato. Non ne sono certa, adesso. So che queste cose c'erano, ma l'insieme era diverso. Un film sul passato non è lo stesso che il passato.

«Sì» rispondo. Ciò che provo non è semplice. Certo non giudico male queste donne, non mi sento di essere severa nei loro confronti. Hanno scelto il compromesso. L'opinione ufficiale nega che esistano, tuttavia eccole qui. Questo è per lo meno qualcosa.

«Non essere così impacciata» dice il Comandante. «Ti farai scoprire. Cerca di comportarti con naturalezza». Seguita a guidarmi avanti, sospingendomi per il gomito. Un uomo lo riconosce, lo saluta e ci viene incontro. Il Comandante mi stringe più forte il braccio. «Calma» sussurra. «Non perdere il controllo».

«Coraggio» dico a me stessa, «basta tenere la bocca chiusa e assumere un'aria stupida. Non dev'essere difficile».

Il Comandante conduce la conversazione anche per me, con quest'uomo e con gli altri che lo seguono. Non dice molto, non ne ha bisogno. Dice che sono nuova, loro mi guardano, poi mi lasciano perdere e si mettono a parlare d'altro. Il mio travestimento adempie la sua funzione.

Il Comandante continua a stringermi il braccio, e mentre parla raddrizza le spalle, gonfia il torace, assume il tono giocoso della giovinezza. Vuol fare bella figura, mi mette in mostra, e loro lo capiscono, ma sono abbastanza beneducati, tengono le mani a posto, anche se mi passano tutta in rivista, seni, gambe, come non ci fosse un motivo per non farlo. Anche il Comandante vuole, per parte sua, dimostrarmi di essere padrone della situazione. Sta infrangendo le regole, li guarda come se gli facesse uno sberleffo sotto il naso, certo di uscirne impunito. Forse è intossicato dal potere, ha raggiunto lo stato in cui si crede di essere indispensabili e quindi di poter fare tutto, assolutamente tutto ciò che si vuole. Due volte, quando pensa che nessuno ci guardi, mi strizza l'occhio con aria complice. Si sta abbandonando a una patetica esibizione di giovinezza, ma lo posso capire.

Quando ne ha fatte abbastanza mi guida via di nuovo, verso un divano imbottito e ricoperto di una stoffa a fiori, come si vedevano una volta nei saloni degli alberghi; è un disegno che ricordo, fondo blu scuro e fiori *art*

nouveau rosa. «Ho pensato che ti si potessero stancare i piedi» dice, «con queste scarpe». Ha ragione e gliene sono grata. Mi fa sedere, mi si siede accanto e mi mette un braccio attorno alle spalle. La stoffa della sua manica mi sfrega la pelle, non più abituata a essere toccata.

«Be'» chiede, «che ne pensi di questo piccolo club?»

Mi guardo attorno. Gli uomini non sono tutti uguali come avevo pensato. Accanto alla fontana c'è un gruppo di giapponesi, vestiti di grigio chiaro, e, nell'angolo, una macchia di bianco: sono arabi, con lunghi caffettani bianchi e i turbanti a strisce.

«È un club?» chiedo.

«Be', lo chiamiamo così, tra di noi».

«Pensavo che un club rientrasse nella serie delle cose proibite».

«Ufficialmente sì, ma siamo esseri umani, dopo tutto».

Visto che non aggiunge altro, dico: «Che significa?»

«Significa che non si può ingannare la Natura. La Natura esige, per gli uomini, la varietà. È logico, rientra nella strategia della procreazione. È il disegno della Natura». Io non faccio commenti, quindi lui continua. «Le donne lo sanno per istinto. Perché compravano tanti vestiti diversi, un tempo? Per ingannare gli uomini, per dargli l'illusione di stare con molte donne diverse. Una nuova ogni giorno». Lo dice come se ci credesse, ma dice molte cose in questo modo. Può darsi che ci creda, può darsi di no, o può darsi che ci creda e non ci creda, nello stesso tempo. È impossibile capirlo.

«Quindi adesso che non possiamo cambiare vestito» osservo, «siete costretti ad avere molte donne». È una frase ironica, ma lui non se ne accorge.

«Risolve molti problemi» risponde, senza batter ciglio.

Questa volta taccio, non ne posso più di lui. Vorrei trattarlo con molta freddezza e passare il resto della serata in un mutismo imbronciato, ma non me lo posso permettere e lo so. Nonostante tutto è pur sempre una serata *fuori.*

Quello che veramente mi piacerebbe è parlare con le donne, ma non ne vedo la possibilità.

«Chi è questa gente?» chiedo.

«Il club è solo per gli ufficiali di tutti i settori e per gli alti funzionari. Anche per le delegazioni commerciali, naturalmente. Il commercio ne è favorito, qui si incontra moltissima gente. Non si può, in pratica, avere rapporti di affari senza il club. Cerchiamo di offrire lo stesso livello di scambio che si ottiene altrove. Si discute, si ascolta, si hanno informazioni.

Spesso un uomo dice a una donna quello che a un altro uomo non direbbe mai».

«Ma io volevo sapere chi sono le donne».

«Ah! Be', alcune di loro sono delle vere prostitute, quelle che un tempo esercitavano la professione. Non è stato possibile assimilarle, la maggioranza preferisce stare qui».

«E le altre?»

«Le altre? Abbiamo una bella collezione: quella là, quella in verde, è una sociologa. O meglio lo era. Quella era un'avvocatessa, quell'altra dirigeva una catena di fast food o di alberghi, non mi ricordo. Pare che abbia una conversazione piuttosto interessante se si ha voglia di parlare e nient'altro. Anche loro preferiscono il club».

«Lo preferiscono a che cosa?»

«All'alternativa. Anche tu potresti preferirlo a ciò che hai». Lo dice timidamente, vuole che gli faccia dei complimenti e capisco che la parte seria della conversazione è finita.

«Non so» rispondo, come se ci stessi riflettendo. «Dev'essere un lavoro faticoso».

«Dovresti stare attenta al peso. Sono molto severi a questo proposito. Se ingrassi di cinque chili ti mettono in Isolamento». Sta scherzando? È probabile, ma non lo voglio sapere. «Adesso» dice, «per iniziarti allo spirito del luogo, che ne diresti di bere qualcosa di alcolico?»

«Non mi è permesso, lo sai».

«Per una volta non può farti male, e poi è fuori posto se non lo fai. Qui non sono vietati né la nicotina né l'alcol. Come vedi, qualche vantaggio c'è».

«Va bene». Non lo dico, ma l'idea mi piace, sono anni che non bevo alcol.

«Che cosa vuoi, allora? Qui importano di tutto».

«Un gin con dell'acqua tonica. Ma non troppo forte, ti prego, non vorrei farti fare una brutta figura».

«Impossibile» dice, con un mezzo sorriso. Si alza e, inaspettatamente, mi prende la mano e la bacia, sul palmo. Poi si allontana, verso il bar. Avrebbe potuto chiamare una cameriera, ce ne sono molte, tutte in minigonna nera con pompon sui seni, ma sono molto occupate e non sembra facile attirare la loro attenzione.

Eccola, è Moira. È in piedi con altre due donne, accanto alla fontana. Per accertarmi che sia lei la devo guardare un'altra volta, facendo in modo che

nessuno se ne accorga.

È vestita in modo assurdo, con un abito nero che le lascia le spalle nude. È di satin, ma è opaco e consunto, non ha le bretelle, è sostenuto da un bustino a stecche che tiene alti i seni, ma non le sta molto bene, è troppo largo, così che un seno emerge in parte dalla scollatura e l'altro no. Ogni tanto se lo mette a posto con uno strattone. Sul sedere ha un batuffolo di cotone, lo vedo mentre si volta, sembra un pannolino gonfiato come un popcorn. Mi rendo conto che dovrebbe essere una coda. Attaccate alla testa ha due orecchie, da coniglio o da cerbiatto, che, male inamidate, penzolano per metà. Ha una cravatta a farfalla nera attorno al collo e indossa calze nere di rete e scarpe nere con i tacchi alti. Un tempo odiava i tacchi alti.

Il costume, antico e bizzarro, mi ricorda qualcosa del passato, ma non so che cosa. Un'operetta brillante? Una commedia musicale? Ragazze vestite per la Pasqua, in costume da coniglietto. Perché si ritiene che i conigli rappresentino un'attrazione sessuale per gli uomini? Come può questo squallido abbigliamento costituire un richiamo erotico?

Moira sta fumando una sigaretta. Tira una boccata, la passa alla donna alla sua sinistra, che ha un vestito di lustrini rossi con una lunga coda puntuta, e un'acconciatura con delle corna d'argento da diavolo. Adesso Moira tiene le braccia incrociate sul bustino a stecche. Si appoggia su un piede, poi sull'altro, le devono far male le scarpe; ha la schiena leggermente curva. Si guarda intorno per la sala senza curiosità. La scena le è evidentemente familiare.

Voglio che mi guardi, che mi veda, ma i suoi occhi scivolano su di me come fossi una palma, una poltrona. Si deve voltare, lo voglio con tutta me stessa, deve guardarmi, prima che uno degli uomini le si avvicini, prima che scompaia. Già un'altra donna che era con lei, la bionda con la giacchettina da letto rosa e i bordi di pelliccia consumati, è stata prelevata, è entrata nell'ascensore di vetro, è salita e non si è più vista. Moira si guarda ancora attorno, forse in cerca di clienti. Deve essere brutto starsene lì in piedi, e non essere richiesta da nessuno, come a un ballo di liceali, trascurata. Questa volta i suoi occhi si incontrano con i miei. Mi riconosce, ma l'esperienza le suggerisce di non reagire.

Ci fissiamo, mantenendo un'espressione indifferente. Poi lei fa un piccolo movimento con la testa, un impercettibile scatto verso destra. Riprende la sigaretta che aveva dato alla donna in rosso, se la porta alle labbra, tiene la mano per un attimo sospesa nell'aria, con le dita aperte. Poi mi volta le spalle. È il nostro vecchio segnale. Ho cinque minuti per incontrarmi con

lei al bagno, che deve trovarsi da qualche parte alla sua destra. Non vedo nessuna indicazione ma non posso rischiare di alzarmi e muovermi, senza il Comandante. Non conosco né il luogo né le leggi che lo regolano, si potrebbe dubitare di me. Un minuto, due. Moira si avvia senza guardarsi in giro. Può solo sperare che io abbia capito e che la segua.

Il Comandante ritorna, con due bicchieri. Mi sorride, posa i bicchieri sul tavolino nero davanti al divano, si siede. «Ti stai divertendo?» dice. Vorrebbe che mi divertissi. Dopo tutto siamo a una festa.

Gli sorrido anch'io. «C'è un bagno?» chiedo.

«Certo». Beve un sorso dal suo bicchiere. Non mi dice dov'è il bagno.

«Ho bisogno di andarci». Sto contando i secondi dietro di me, non è più questione di minuti.

«È laggiù» dice, con un cenno della testa.

«E se qualcuno mi ferma?»

«Mostra il tuo cartellino, andrà tutto bene. Loro capiranno che sei in regola».

Mi alzo, attraverso barcollando il salone. Nel passare vicino alla fontana, sto per cadere. Colpa dei tacchi. Senza il braccio del Comandante a sostenermi perdo l'equilibrio. Alcuni uomini mi guardano, con stupore più che con ammirazione. Mi sento una sciocca. Tengo il braccio sinistro bene in vista piegato col cartellino rivolto all'esterno. Nessuno dice niente.

38

Trovo finalmente i bagni per le donne. C'è scritto ancora *Signore*, a caratteri d'oro, rotondi. C'è un corridoietto che conduce alla porta d'accesso, e una donna seduta a un tavolino che sorveglia le entrate e le uscite. È anziana, indossa un caffettano viola, ha un ombretto dorato sulle palpebre, ma capisco che è una Zia. Sul tavolino, ha messo il pungolo per bestiame, ha la cinghia attorno al polso. Niente sciocchezze qui.

«Quindici minuti» mi dice. Mi porge un rettangolo di carta viola. Ne ha un mucchio sul tavolino. È come trovarsi nella cabina di prova dei grandi magazzini di un tempo.

«Sei appena venuta» dice la Zia a una donna che entra subito dopo di me.

«Devo tornarci» risponde la donna.

«L'intervallo per il bagno è una volta all'ora» ribatte la Zia. «Conosci le regole».

La donna protesta, disperata.

Apro la porta ed entro. La stanza è soffusa di una pallida luce rosa, ci sono delle poltrone e un divano ricoperti di una stoffa verde chiaro a disegni di canne di bambù. Appeso al muro c'è un orologio con una cornice di filigrana d'oro. Non hanno tolto lo specchio, ce n'è uno di fronte al divano. Qui è necessario controllare il proprio aspetto. Dietro un passaggio ad arco c'è una fila di scomparti, anch'essi rosa, con dei lavabi e altri specchi.

Le donne sedute sulle poltrone o sul divano si sono tolte le scarpe e fumano. Mi guardano quando entro. Si sente un odore di sigarette, di profumo e di corpi umani.

«Sei nuova?» mi chiede una donna.

«Sì» rispondo, e mi guardo attorno per cercare Moira, ma non la vedo.

Le donne non sorridono. Riprendono a fumare come fosse un lavoro da portare a termine. Poco più in là, una donna vestita da gatto con una coda di pelo arancione si sta rifacendo il trucco. Siamo tra le quinte di un teatro: cerone, fumo, gli ingredienti dell'illusione.

Mi fermo, esitante, non so che fare. Non voglio chiedere di Moira, temo che sia pericoloso. Poi sento il rumore di uno sciacquone e Moira emerge da una cabina rosa. Mi viene incontro traballante. Attendo un segnale.

«Tutto bene» dice rivolta alle altre donne, «la conosco». Le altre adesso sorridono e Moira mi abbraccia. L'abbraccio anch'io e le stecche del suo corpetto mi affondano nel petto. Ci baciamo, su tutte e due le guance. Poi sciogliamo l'abbraccio per guardarci meglio nei nostri travestimenti. «Che orrore!» esclama. «Sembri la meretrice di Babilonia!»

«È esattamente quello che devo sembrare» dico. «Tu sembri un gatto randagio».

«Sì» risponde tirandosi su il corpetto, «e, come se non bastasse, le cuciture non tengono più. Vorrei che trovassero qualcuno che sa ancora fare questi costumi, allora potrei vestirmi in modo più decente».

«L'hai scelto tu?» chiedo. Può darsi che l'abbia scelto davvero lei, in mezzo agli altri, perché era meno appariscente. Per lo meno è solo in bianco e nero.

«No, me l'hanno assegnato d'autorità. Devono averlo ritenuto adatto a me».

Non riesco ancora a credere che sia lei. Le tocco di nuovo il braccio. Poi mi metto a piangere.

«Non fare così» dice Moira. «Ti si sciupa il trucco, e poi non c'è tempo. Fatevi in là» ordina alle due donne sul divano, col suo solito tono perento-

rio brusco, impetuoso e, come al solito, ottiene quello che vuole.

«Il mio intervallo è finito, comunque» dice una donna, che indossa un costume da operetta di pizzo azzurro pallido e calze bianche. Si alza in piedi e mi stringe la mano.

«Benvenuta» dice.

L'altra donna si sposta, rispettosamente, e io e Moira ci mettiamo a sedere. Prima di tutto ci togliamo le scarpe.

«Che diavolo fai qui?» dice Moira. «Non che non sia felice di vederti, ma per te non è una bella cosa. Che hai fatto mai di male? Hai riso del suo pisello?»

Alzo gli occhi al soffitto. «Ci sono delle microspie?» chiedo. Mi passo le dita attorno agli occhi, con cautela, e mi si sporcano tutte di nero.

«È probabile» risponde Moira. «Vuoi una sigaretta?»

«Oh sì, la gradirei moltissimo».

«Ehi» dice Moira alla donna che le sta seduta accanto, «me ne impresti una?»

La donna le porge la sigaretta, senza protestare. Sorrido nel vedere che Moira sa sempre come farsi prestare qualcosa.

«Potrebbe anche darsi che non ci siano le microspie» dice. «Non riesco a immaginare come possano interessarsi a quello che diciamo tra noi. Hanno già sentito quasi tutto, e comunque nessuna esce di qui tranne che in un furgone nero. Ma devi saperlo, visto che ti ci trovi anche tu».

Avvicino la sua testa alla mia per poterle parlare all'orecchio.

«Sono venuta solo per una sera» dico. «Nessuno lo sa. Lui mi ha fatto passare di nascosto».

«Chi?» sussurra Moira. «Quello stronzo che è con te? L'ho provato anch'io, è una peste».

«È il mio Comandante».

«Lo so. Ogni tanto qualcuno di loro porta qui la sua Ancella. Lo trovano eccitante, un po' come scopare sull'altare o qualcosa di simile. Gli piace pensarvi come vasi di castità e, nello stesso tempo, vedervi tutte pitturate. Il potere dà alla testa».

Non avevo pensato a questa interpretazione, ma non mi pare applicabile al Comandante, è troppo semplice, troppo grossolana. Le sue motivazioni sono più sottili. O forse è solo la vanità che me lo fa pensare.

«Non ci resta molto tempo» dico, «raccontami tutto».

Moira si stringe nelle spalle. «A che scopo?» Ma sa che c'è uno scopo, e comincia a raccontare.

Ed ecco quello che mi ha detto, in un bisbiglio. Non ricordo tutto con esattezza, perché non ho potuto trascrivere neanche una parola, colmerò le lacune come meglio posso; non avevamo molto tempo così lei mi ha detto tutto in breve, durante due incontri, perché siamo riuscite ad approfittare di un secondo intervallo insieme. Cercherò di trasmettere al racconto della fuga di Moira lo spirito con il quale lei stessa me ne ha parlato. Sarà un modo di tenerla in vita.

«Ho lasciato quella vecchia strega di Zia Elisabetta legata come un tacchino di Natale dietro la caldaia. Volevo ucciderla, l'ho desiderato davvero, ma ora sono contenta di non averlo fatto altrimenti le cose sarebbero andate molto peggio per me. Non avrei mai creduto che fosse tanto facile uscire dal Centro. È bastato quel vestito marrone e me ne sono venuta via tranquillamente. Ho continuato a camminare come se sapessi dove mi dirigevo, finché non sono stata certa che mi avessero persa di vista. Non avevo nessun piano preciso, non mi ero organizzata, come credevano loro, anche se, durante l'interrogatorio, mi sono inventata un mucchio di cose. Si fa così quando usano gli elettrodi, non si dà più importanza a quello che si dice. Ho tenuto le spalle ritte e il mento in su e ho continuato a camminare, cercando di pensare a che cosa avrei potuto fare dopo. Quando avevano perquisito la tipografia avevano arrestato molte donne che conoscevo, e sapevo che ormai, molto probabilmente, dovevano aver scoperto anche le altre. Probabilmente avevano un elenco. Era un'ingenuità pensare che si potesse continuare così, anche se clandestinamente, anche se avevamo nascosto tutto il materiale nelle cantine e nei ripostigli delle case. Quindi sapevo bene che in nessuna di quelle case potevo chiedere asilo.

«Mi rendevo più o meno conto di dove mi trovavo, rispetto alla città, sebbene stessi camminando lungo una strada che non ricordavo di aver visto prima, ma dalla posizione del sole avevo capito dov'era il nord. Essere stata una scout mi tornava utile, dopo tutto. Ho pensato quindi che tanto valeva andare verso nord, e vedere se riuscivo a trovare la Piazza o qualsiasi cosa lì intorno. Allora avrei saputo con certezza dov'ero. Inoltre pensavo che avrei destato meno sospetti se mi fossi diretta verso la Piazza piuttosto che se me ne fossi allontanata.

«Loro avevano istituito altri posti di controllo mentre noi eravamo rinchiuse al Centro, ce n'erano dappertutto. Il primo mi ha spaventata moltissimo. Mi ci sono imbattuta all'improvviso, dietro un angolo. Sapevo che sarebbe parso perlomeno strano che fossi ritornata indietro. Così sono pas-

sata, come avevo fatto al cancello, con le spalle dritte, le labbra strette, guardandoli con disgusto, come fossero piaghe purulente. Lo sguardo delle Zie quando dicono la parola *uomo.* Ha funzionato come un amuleto, e non solo li, anche agli altri posti di controllo.

«Ma nella mia testa c'era un turbinio di pensieri. Avevo davanti a me solo poco tempo prima che trovassero il vecchio pipistrello e dessero l'allarme. Allora mi avrebbero cercata: una falsa Zia, a piedi. A chi potevo chiedere aiuto? Seguitavo a pensare a tutte le persone che conoscevo. Ho cercato di ricordarmi tutto quanto potevo del nostro indirizzario. L'avevamo distrutto, ma prima ce l'eravamo diviso tra di noi e ciascuna ne aveva imparata a memoria una parte. Facevamo ancora uso della posta, allora, ma non mettevamo più la nostra sigla sulle buste. Stava diventando troppo rischioso.

«Così ho cercato di farmi venire in mente la parte che avevo imparato a memoria. Non ti dirò il nome di chi ho scelto, per avere aiuto, non voglio che abbiano dei guai per causa mia. A meno che non sia già accaduto il peggio, purtroppo non escludo di aver sputato fuori tutto, è difficile ricordare quello che hai detto mentre ti stanno facendo quello... dici qualsiasi cosa.

«Li ho scelti perché erano una coppia sposata, e quindi meno sospettabili di qualsiasi persona sola, soprattutto se gay. Inoltre ricordavo che, accanto al loro nome, c'era la lettera Q a significare Quacchero. Avevamo preso nota, quando ne avevamo l'opportunità, dell'appartenenza a una fede religiosa. Ci era utile per sapere chi si poteva convocare per una marcia o una qualsiasi manifestazione. Non ci saremmo rivolte ai C, cioè ai Cattolici, per una marcia a favore dell'aborto, per esempio, anche se ce n'erano state poche negli ultimi tempi. Ricordavo anche l'indirizzo, li imparavamo a memoria insieme al codice postale.

«A questo punto m'ero imbattuta nel viale della Messa. Sapevo ormai dove mi trovavo, e sapevo anche dove si trovavano loro. Adesso mi preoccupavo di qualcos'altro: vedendo una Zia venir avanti lungo il viale di casa loro, non avrebbero sprangato la porta e finto di non essere in casa? Dovevo tentare comunque, era la mia sola possibilità. Ho pensato che non erano tipi da spararmi addosso. Erano circa le cinque, in quel momento. Ero stanca di camminare, specialmente al passo delle Zie, come un soldato con un attizzatoio nel sedere, e inoltre non avevo mangiato niente dalla prima colazione.

«Ciò che non sapevo, naturalmente, era che in quei primi tempi le Zie e

perfino il Centro non erano conosciuti comunemente. Tutto veniva tenuto segreto dapprincipio, perché nessuno sollevasse obiezioni. Così, anche se si vedeva in giro qualche Zia, non ci si chiedeva chi fosse, al massimo si pensava che si trattasse di una infermiera militare. Tutti avevano già smesso di farsi domande, a meno che non fosse indispensabile.

«Mi hanno fatto entrare subito. Era venuta ad aprirmi la donna. Le ho detto che stavo facendo un questionario, in modo che non si mostrasse sorpresa, nel caso che qualcuno ci stesse osservando. Non appena oltrepassata la soglia, mi sono tolta il copricapo e ho detto chi ero. Avrebbero potuto telefonare alla polizia, sapevo che stavo correndo un rischio ma, come dicevo, non c'era altra scelta. Comunque non l'hanno fatto. Mi hanno dato dei vestiti, e hanno bruciato nella caldaia l'abbigliamento della Zia e il suo lasciapassare perché sapevano che era la prima precauzione da prendere. Non gli faceva piacere che fossi a casa loro, questo era chiaro, li rendeva nervosissimi. Avevano due bambini, entrambi sotto i sette anni. Potevo capire il loro stato d'animo.

«Sono andata in bagno e non ti dico che sollievo. Nella vasca c'erano dei pesci di plastica... poi mi sono seduta di sopra, nella stanza dei bambini, a giocare con i cubi, mentre i loro genitori, al piano di sotto, decidevano che fare di me. Ormai non avevo più paura. Mi sentivo benissimo. Forse era una forma di fatalismo. Poi la donna mi ha offerto un panino e una tazza di caffè e l'uomo ha detto che mi avrebbe portata in un'altra casa. Non si erano arrischiati a telefonare.

«Anche nell'altra casa abitavano dei Quaccheri ed è stata un'utile scoperta, perché era un punto di base lungo la Femminstrada Clandestina. Quando se ne sono andati i due che mi avevano accompagnato, mi hanno detto che avrebbero tentato di farmi uscire dal paese. Non ti dirò come, perché qualche base forse è ancora in funzione. Ciascuna base era in contatto soltanto con quella successiva. Era un vantaggio nel caso si fosse presi, ma anche uno svantaggio, perché se una base veniva scoperta s'interrompeva l'intera catena finché non ci si metteva in contatto con qualche corriere, in grado di predisporre un percorso alternativo. Erano organizzati meglio di quanto si può pensare, però. Si erano infiltrati in un paio di posti utili; uno di questi era l'ufficio postale, dove avevano un autista con uno di quei piccoli e comodi carrelli a motore. Ho oltrepassato il ponte e sono giunta nella città vera e propria chiusa in un sacco della posta. Questo te lo posso dire purtroppo, perché poco dopo l'autista è stato scoperto. È finito appeso al Muro. Non puoi immaginare quanti se ne sentono di questi episodi. Gli

stessi Comandanti ce li raccontano, probabilmente pensano che tanto non possiamo parlarne con nessun altro che tra di noi.

«Forse ti sto dando l'impressione che tutto sia stato facile, ma non è così. Bastava un passo falso per rovinare tutto. Ed era angoscioso sapere che altri rischiavano la vita per me, senza che nulla li costringesse a farlo tranne la loro generosità. Dicevano di essere mossi da motivi religiosi e non da un interesse particolare nei miei confronti e, in parte, ne ero sollevata. Pregavano in silenzio ogni sera. Dapprima trovavo difficile abituarmici, perché mi ricordava troppo la vita che facevamo al Centro, a volte mi dava addirittura la nausea. Ho dovuto fare uno sforzo, dirmi che il loro era un modo diverso di pregare. Mi dava fastidio, eppure penso che solo così trovassero la forza di andare avanti. Sapevano più o meno che cosa sarebbe successo se li avessero presi. Non nei particolari, ma lo sapevano. A quell'epoca avevano cominciato a trasmettere i processi alla televisione.

«È stato prima che le retate settarie cominciassero davvero. Finché dicevi di essere cristiana e sposata, sposata per la prima volta naturalmente, ti lasciavano in pace. Si stavano concentrando sugli altri, volevano metterli sotto controllo per primi.

«Sono rimasta nella clandestinità per otto o nove mesi. Passavo da una casa a un'altra, allora trovavi più facilmente qualcuno disposto a offrirti un rifugio sicuro. Non erano tutti Quaccheri, alcuni di loro non erano neppure religiosi. Era gente cui semplicemente non piaceva come andavano le cose.

«Ero quasi riuscita a farcela. Mi hanno portata fino a Salem, poi nel Maine, su un camion pieno di polli. Quasi vomitavo dall'odore; hai mai pensato che cosa vuol dire trovarsi chiusi in un camion pieno di polli che soffrono il mal d'auto? Il progetto era di farmi attraversare il confine non in automobile, o in camion, che era troppo difficile, ma in barca, lungo la costa. Non l'ho saputo fino a quella sera stessa, non dicevano mai quali erano le loro intenzioni se non un attimo prima. Era una misura di prudenza.

«Non so che cosa sia successo. Forse qualcuno si è spaventato e ha fatto nascere dei sospetti. Forse è stata la barca, forse avranno pensato che il barcaiolo stava fuori troppo, la notte. Ci doveva essere un brulichio di Occhi lassù, tutto lungo il confine. Qualunque cosa sia stata, ci hanno presi proprio mentre uscivamo dal portello posteriore per scendere sulla banchina. Io e i due che mi accompagnavano. Erano marito e moglie, avevano passato la cinquantina. Lui era stato un commerciante di aragoste, prima che finisse anche la pesca costiera nel Maine. Non ho mai saputo che ne è stato di loro, perché mi hanno messa in un altro furgone.

«Ho pensato che volesse dire la fine, per me. Oppure il ritorno al Centro e alle attenzioni di Zia Lydia, col suo staffile d'acciaio. Lei ci godeva, sai. Fingeva di obbedire al principio «ama-il-peccatore e odia-il-peccato», ma in realtà le piaceva menar lo staffile. Sarei scappata, se appena ne avessi avuta la possibilità, ma c'erano due di loro nel retro del furgone, con me, che mi osservavano come falchi, in silenzio, col vuoto negli occhi, come fanno loro.

«Non siamo finiti al Centro, però, mi hanno portata in un altro posto. Non ti racconterò quello che è successo dopo. Preferisco non parlarne. Posso solo dire che non mi hanno lasciato segni.

«Alla fine mi hanno mostrato un film. Sai su che cosa? Sulla vita nelle Colonie. Nelle Colonie passano il loro tempo a pulire. Sono molto consapevoli dell'importanza della pulizia. Qualche volta si tratta semplicemente di togliere di mezzo i morti, dopo una battaglia. I morti dei ghetti urbani sono i peggiori, restano abbandonati più a lungo e raggiungono un più alto grado di putrefazione. Le donne delle Colonie sono incaricate di bruciarli. Nelle altre Colonie, però, stanno peggio perché devono ripulire le discariche tossiche e gli scarichi di materiale radioattivo. Hanno calcolato che, dopo tre anni al massimo, a queste donne cade il naso e la pelle gli si stacca come un guanto di gomma. Nessuno si preoccupa di nutrirle adeguatamente o di fornirle di abiti protettivi, sarebbe una spesa inutile, visto che ci si vuole liberare di loro. Dicono che ci sono Colonie migliori, dove si pratica l'agricoltura, si coltiva il cotone o i pomodori. Ma non erano queste le Colonie che si vedevano in quel film.

«Sono le vecchie a finire nelle Colonie (scommetto che ti sarai chiesta perché non si vedono mai vecchie in giro) oppure Ancelle che si sono bruciate le loro tre possibilità, o, infine, le incorreggibili, come me. Le donne delle Colonie sono materiale di rifiuto. Sterili, certo. Se non lo sono all'inizio, lo diventano dopo un po'. Quando non ne sono sicuri, fanno loro un piccolo intervento, così che non ci sia possibilità di errore. Nelle Colonie ci sono anche gli uomini, circa un quarto rispetto alle donne. Non tutti i Traditori del Genere Umano finiscono al Muro.

«Indossano tutti vesti lunghe, come quelle del Centro, solo grigie. Le donne e anche gli uomini, a giudicare dalle foto di gruppo. Credo che facciano indossare la veste anche agli uomini per umiliarli. Accidenti, mi sentirei umiliata anch'io. Tutto considerato preferisco essere vestita così.

«Quindi, dopo quello che era successo, mi hanno giudicata troppo pericolosa per concedermi il privilegio di tornare al Centro Rosso. Dicevano

che avrei avuto un'influenza corruttrice. Potevo scegliere, questo o le Colonie. Merda, nessuno tranne una suora sceglierebbe le Colonie. Non sono una martire, mi avevano già chiuse le tube anni fa, così non avevo nemmeno bisogno dell'operazione. Nessuna di noi ha le ovaie che funzionino, puoi immaginarti che tipo di problemi creerebbe.

«Così, eccomi qua. Ti danno perfino la crema per il viso. Dovresti escogitare qualche modo per venirci anche tu. Avresti tre o quattro anni buoni prima che ti si consumi la vagina e ti spediscano all'ossario. Il cibo non è male, c'è alcol e droga, se lo desideri, e si lavora solo la notte.

«Moira» dico, «non parli sul serio, vero?» Mi fa paura, perché sento nella sua voce l'indifferenza, un'assenza totale di volontà. Sono riusciti davvero a toglierle qualcosa (che cosa?) che un tempo era la sua forza vitale. Vorrei dirle che deve resistere perché so che è sempre stata coraggiosa e può assimilare e risolvere in se stessa questa esperienza.

Non voglio che sia come me. Che ceda, si lasci andare e pensi solo a salvarsi la pelle, perché tutto si riduce a questo. Da lei voglio l'ardimento, le spacconate, l'eroismo, l'orgoglio di chi lotta da solo. Tutto quello che manca a me.

«Non darti pensiero per me» dice. Forse ha capito ciò che sto pensando. «Sono ancora qui. Mi vedi? Sono ancora io e non sto tanto male. C'è un mucchio di donne in giro, sembra il paradiso delle lesbiche. Prova a vedere le cose da questo punto di vista».

Ora si sta burlando di me, ha ripreso un po' di energia, e io mi sento meglio. «Ve lo permettono?» chiedo.

«Permetterlo? Caspita, l'incoraggiano! Sai come chiamano questo posto, tra di loro? Gezebele. Le Zie si immaginano che noi siamo comunque tutte dannate, ci danno per perse, quindi non importa a quale tipo di vizio ci diamo, e i Comandanti se ne infischiano di quel che facciamo nel nostro tempo libero. Anzi, pare che li ecciti l'idea di una donna che fa l'amore con un'altra».

«E le altre ci stanno?»

«Be', a loro gli uomini non piacciono tanto. Mettila così». Si stringe di nuovo nelle spalle. Forse è rassegnazione.

Mi piacerebbe raccontare una storia. Una storia in cui Moira riuscisse a fuggire per sempre, o a far saltare in aria Gezebele con dentro cinquanta Comandanti. Mi piacerebbe che la sua storia avesse un finale audace e spettacolare, un finale oltraggioso, degno di lei. Ma per quanto ne so non è andata così. Non so come è finita la sua storia, non so neppure se è finita

perché non ho più rivisto Moira.

39

Il Comandante ha la chiave di una stanza. L'ha avuta dal banco all'ingresso, mentre io aspettavo sul divano a fiori. Me la mostra, malizioso. Non posso non capire.

Nel mezzo uovo di vetro dell'ascensore, saliamo oltrepassando i balconi ornati di tralci fioriti. Sono in vetrina, anche questo devo capire.

Il Comandante apre la porta della stanza. Tutto è identico, proprio identico a com'era una volta. I tendoni sono gli stessi, di stoffa pesante, a fiori, identici al copriletto: papaveri arancioni su fondo azzurro intenso. Dietro ci sono le tende più leggere, bianche, per attenuare la luce del sole; il tavolino e i comodini dalla forma anonima, le lampade; i quadri alle pareti; mele in una fruttiera, bottoni d'oro in un vaso. Tutto identico.

Dico al Comandante di aspettarmi solo un secondo e vado in bagno. Le orecchie mi rintronano dal fumo, il gin mi ha stordito. Inumidisco un asciugamano e me lo premo sulla fronte. Guardo se ci sono ancora le saponette avvolte nella carta, con la figurina della Zingara. Ci sono. Vengono dalla Spagna. Aspiro l'odore di sapone, di disinfettante, ascolto i rumori lontani di rubinetti aperti, di sciacquoni. Non so perché ma mi sento consolata, a casa. C'è qualcosa di rassicurante nelle stanze da bagno. Le funzioni corporee per lo meno restano immutate. Tutti vanno al cesso, direbbe Moira.

Siedo sul bordo della vasca, guardo gli asciugamani bianchi. Un tempo mi avrebbero fatto pensare ai momenti che seguono all'amore.

«Ho visto tua madre» ha detto Moira.

«Dove?» Mi sono sentita un colpo al cuore e ho capito che ormai pensavo a lei come se fosse morta.

«Non fisicamente, era in quel film che ci hanno mostrato, sulle Colonie. Era avvolta in una di quelle cose grigie, ma era in primo piano e l'ho riconosciuta».

«Dio, ti ringrazio» ho detto.

«Perché lo ringrazi?» mi ha chiesto Moira.

«Perché pensavo che fosse morta».

«Può darsi che sia morta, ormai» ha detto Moira. «Dovresti augurartelo per lei».

Non so più quando l'ho vista per l'ultima volta. Certo non in un'occasione speciale, il ricordo si confonde con tanti altri. Forse era passata da casa mia, come faceva lei, che andava e veniva come un colpo di vento, come fossi io la madre e lei la figlia. Era piena di vita. Talvolta, quando stava traslocando da una casa all'altra, usava la mia lavatrice. Forse era venuta a farsi prestare qualcosa da me: un vaso da fiori, un asciugacapelli. Anche questa era una sua abitudine.

Non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta, altrimenti sarei stata più attenta. Ora non riesco neppure a ricordare cosa ci siamo dette.

Una settimana, due, tre settimane dopo, quando le cose erano improvvisamente tanto peggiorate, avevo cercato di chiamarla al telefono. Ma non mi aveva risposto nessuno. Avevo riprovato molte volte.

Non mi aveva detto che sarebbe andata da qualche parte, ma non sempre lo faceva. Aveva la sua automobile e non era troppo vecchia per guidare.

Alla fine avevo parlato al telefono con l'amministratore dell'appartamento. Mi aveva detto che non la vedeva ormai da qualche giorno.

Ero preoccupata. Pensavo che avesse avuto un attacco di cuore o un colpo apoplettico, poteva succedere, anche se la sua salute era buona. Ogni due settimane andava ancora in piscina. Diceva ai miei amici che stava meglio lei di me e forse era vero.

Io e Luke eravamo andati in città in automobile e Luke aveva costretto l'amministratore ad aprire l'appartamento. Poteva essere morta, aveva detto Luke. L'amministratore aveva brontolato che ci voleva un permesso, ma Luke l'aveva convinto, gli aveva detto che eravamo decisi a insistere. Io mi ero messa a piangere. Forse era stato per questo che alla fine ci aveva accontentati.

In casa c'era il caos. Mobili capovolti, materassi squarciati, cassetti per terra, vestiti sparpagliati dappertutto. Mia madre non c'era.

«Chiamerò la polizia» avevo detto. Non piangevo più, mi sentivo gelare da capo a piedi, battevo i denti.

«No» aveva detto Luke.

«Perché no?» M'irritava, stava lì, in mezzo a quello sfacelo e mi guardava. Si era infilato le mani nelle tasche, uno di quei gesti inutili che si fanno quando non si sa che altro fare.

«No» aveva ripetuto.

Tua madre è in gamba, diceva Moira, quando eravamo all'università. E qualche anno dopo: tua madre ha una bella carica aggressiva. E poi, più

tardi ancora: tua madre è una donna intelligente. Non esagerare, rispondevo. Non esagero, rispondeva Moira, dovresti vedere la mia.

Penso a mia madre, che raccoglie tossine letali; come un tempo le vecchie, in Russia, addette a scopare le immondizie. Ma queste sono immondizie che uccidono. Non riesco a crederci del tutto. Ma lei è spavalda, energica, ottimista e riuscirà a salvarsi, troverà una via d'uscita.

So che non è vero. È la vecchia abitudine di addossare alle mamme tutte le responsabilità, come fanno i bambini. Ho già pianto la sua morte, ma lo farò ancora, e poi ancora.

Devo abbandonare i ricordi e rientrare in me stessa, così come sono ora, in questo albergo. Mi guardo allo specchio, sotto una luce cruda. Il mio sguardo è lento e diretto. Sono uno scempio. Imbrattata di mascara, nonostante il restauro di Moira, col rossetto violaceo sbavato e i capelli che penzolano disordinatamente. Le piume di un rosa cangiante, vistose e miserabili nello stesso tempo, mi fanno assomigliare a una bambola in costume di carnevale; qualche lustrino a forma di stella si è staccato.

Probabilmente mancava già e non me n'ero accorta. Sono una maschera, mal truccata, con dei vecchi vestiti sbrindellati e lucenti.

Vorrei tanto avere uno spazzolino da denti.

Potrei starmene qui a pensarci, ma il tempo passa.

Devo essere di ritorno prima della mezzanotte; se no mi trasformerò in una zucca. No, la zucca era la carrozza. Domani c'è la Cerimonia, secondo il calendario, quindi questa sera Serena vorrà che sia sottoposta al controllo. Se non ci sarò verrà a sapere perché, e allora che succederà?

Il Comandante, tanto per cambiare, sta aspettando. Lo sento camminare su e giù. Adesso si ferma davanti alla porta del bagno, si schiarisce la gola, come un attore sul palcoscenico. Apro il rubinetto dell'acqua calda, per fargli capire che sono pronta, o quasi. Mi lavo le mani. Devo sbrigarmi e fare attenzione a non abbandonarmi a questo pericoloso stato d'inerzia.

Quando esco, lui è sdraiato sul grande letto matrimoniale. Vedo che non ha le scarpe. Mi sdraio accanto a lui, senza bisogno che me lo dica. Preferirei di no; ma è bello stare sdraiata, sono così stanca.

Non vorrei essere sola con lui, su un letto. Preferirei che ci fosse anche Serena. Preferirei giocare a Scarabeo.

Ma il mio silenzio non serve a scoraggiarlo. «È domani, vero?» dice sottovoce. «Non potremmo anticipare i tempi?» Si volta verso di me.

«Perché mi hai portato qui?» gli chiedo, con freddezza.

Lui adesso mi accarezza tutta. Scende con la mano lungo il fianco, lungo la gamba, mi stringe le dita attorno alla caviglia, come un braccialetto, dov'è il tatuaggio, un Braille che lui sa leggere, un marchio da bestiame. Significa proprietà.

Cerco di ricordare a me stessa che non è un uomo scortese; che, anzi, in altre circostanze, ho provato perfino un po' di simpatia per lui.

Le sue mani si fermano. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto, tanto per cambiare».

Sa che non è sufficiente. «Volevo fare una sorta di esperimento». Anche questo non è sufficiente. «Mi avevi detto che volevi sapere».

Si mette a sedere, comincia a slacciarsi i vestiti. Sarà peggio quando sarà denudato del potere della divisa? Si toglie la camicia; sotto compare un piccolo, triste ventre sporgente.

Mi abbassa una spallina, fa scivolare l'altra mano tra le piume, ma non serve. Sto lì sdraiata, come un uccello morto. Non è un mostro, penso. Non posso permettermi moti d'orgoglio o di avversione, c'è tutto un genere di cose di cui bisogna disfarsi, quando le circostanze lo richiedono.

«Forse dovrei spegnere le luci» dice il Comandante, incerto e, senza dubbio, deluso. Lo vedo per un momento prima che la camera diventi buia. Senza la sua uniforme pare più piccolo, più vecchio, più rinsecchito. Non riesco a essere diversa da come sono di solito con lui. Inerte. Perché non potremmo incontrarci su un piano diverso da questa patetica inutilità?

Fingi, mi urlo dentro la testa. Ricordati come si fa. Deciditi o starai qui tutta la notte. Muoviti, respira forte, in modo che si senta. È il meno che tu possa fare.

XIII
Notte

40

Il caldo di notte è peggio del caldo di giorno. Anche col ventilatore acceso, nulla si muove, le pareti assorbono il calore e lo ributtano fuori come un forno. Di certo pioverà presto. Lo desidero, anche se porterà soltanto altra umidità. Ci sono dei lampi in lontananza, ma niente tuoni. Dalla finestra vedo un balenio, come attraverso un mare agitato, il cielo è coperto e troppo basso, di un grigiore opaco, attraversato da raggi infrarossi. I riflettori sono spenti. È una cosa insolita. Forse c'è un guasto agli impianti

elettrici. Oppure è stata un'idea di Serena Joy.

Siedo al buio; non c'è motivo di tenere accesa la luce, per far sapere a tutti che sono ancora sveglia. Mi sono rimessa il mio abito rosso, senza lustrini, mi sono sfregato via il rossetto con la carta igienica. Spero che non se ne veda la traccia e non se ne senta l'odore.

Lei arriva a mezzanotte, come aveva detto. Sento uno scalpiccio sul tappeto del corridoio, un colpo leggero alla porta. Non dico niente, la seguo giù per le scale. Vedo che cammina più in fretta di quanto non pensassi. Con la mano sinistra si tiene alla ringhiera. Forse sta facendo uno sforzo, si sta mordendo le labbra, sta soffrendo. Lo vuole davvero, quel bambino. Eccoci tutte e due, una forma blu e una forma rossa, nel breve occhio di vetro dello specchio. Me stessa e il mio contrario.

Usciamo, passando dalla cucina. È vuota, illuminata solo da una fioca luce notturna. Ha la calma delle cucine la notte. Le scodelle sul ripiano, le scatole di latta e i barattoli di terraglia si stagliano tondi e pesanti nella penombra. I coltelli sono riposti nel portaposate di legno.

«Non uscirò con te» sussurra lei. È strano, sentirla sussurrare, come fosse una di noi. Di solito le Mogli non abbassano la voce. «Esci dalla porta e gira a destra. C'è un'altra porta, è aperta. Sali le scale e bussa, lui ti aspetta. Nessuno ti vedrà. Io starò seduta qui».

Lei vuole aspettarmi, nel caso ci siano delle complicazioni, nel caso Rita e Cora si sveglino e vengano qui dalla loro stanza sul retro della cucina. Come si giustificherà? Dirà che non riusciva a dormire. Che voleva del latte caldo. Saprà come mentire, ne sono sicura.

«Il Comandante è in camera sua, al piano di sopra» dice. «Non scenderà, ormai è tardi».

Apro la porta della cucina, esco, aspetto un attimo per abituarmi all'oscurità. È da tanto tempo che non esco, sola, la notte. Ecco i tuoni, il temporale si sta avvicinando. Serena avrà provveduto ai Custodi? Potrebbero uccidermi. Spero che li abbia pagati in qualche modo, con delle sigarette, o del whiskey. Ma forse sanno già tutto sul suo allevamento di stalloni, forse se non funziona questa volta la prossima lei proverà uno di loro.

La porta del garage è vicina. Cammino sull'erba senza far rumore, apro e scivolo dentro in fretta. La scala è buia, salgo a tastoni, la passatoia dev'essere del solito color fungo. Forse un tempo qui c'era un appartamento, per uno studente, o per un giovane scapolo con un impiego. Molte delle grandi case qui attorno avevano degli appartamenti di questo genere, si chiamavano «studi» o «monolocali». Mi da piacere essere in grado di ricordarlo.

Ingresso indipendente, dicevano gli annunci, e significava che si poteva ricevere una ragazza senza che nessuno lo sapesse.

Arrivata in cima alle scale busso alla porta. È lui che viene ad aprire, e chi altro se no? C'è una lampada accesa, solo una, ma la luce basta a farmi sbattere le palpebre. Guardo la casa, dietro le sue spalle, perché non voglio incontrare i suoi occhi. C'è una stanza sola con un divano letto già pronto, un cucinino e un'altra porta, probabilmente quella del bagno. La stanza è ordinata e spoglia, come quella di un militare, minuscola. Niente quadri alle pareti, niente piante. Lui è accampato qui. La coperta sul letto è grigia, con la scritta U.S.

Fa un passo indietro per lasciarmi entrare. È in maniche di camicia, e ha una sigaretta fra le dita, accesa. Aspiro l'odore del fumo su di lui, nell'aria calda della stanza, dappertutto. Vorrei togliermi i vestiti, e bagnarmici, passarmelo sulla pelle, quell'odore.

Niente preliminari, lui sa perché mi trovo qui. Non parla. Perché perdere tempo in sciocchezze? Si tratta di eseguire un ordine. Si allontana da me, spegne la lampada. Fuori, come un segno d'interpunzione, appare il bagliore di un lampo, poi, quasi senza intervallo, il tuono. Mi sta slacciando il vestito, un uomo fatto d'oscurità, non gli vedo il viso, respiro a stento, a stento sto in piedi. Ora non sono più in piedi. La sua bocca è su di me, le sue mani, non so resistere, questo è l'amore, dopo tanto tempo, sono di nuovo viva nella mia pelle, tengo le braccia attorno a lui, e mi lascio andare, senza fine.

Credevo che potesse capitare solo una volta nella vita.

Ho inventato tutto. Non è andata così. Ecco che cosa è successo. Arrivo in cima alle scale, busso alla porta. Lui viene ad aprire. C'è una lampada accesa; sbatto le palpebre. Guardo la stanza, dietro le sue spalle, è spoglia e ordinata come quella di un militare. Niente quadri, la coperta ha la scritta U.S. Il letto è pronto. Lui è in maniche di camicia, tiene una sigaretta tra le dita.

«Prendi» mi dice, «tira una boccata». Niente preliminari, sa perché sono qui. Per farmi mettere incinta, o nei guai o nei pasticci, come si diceva una volta. Gli prendo la sigaretta di mano, aspiro profondamente, la restituisco. Le nostre dita si sfiorano appena. Anche quel po' di fumo mi fa girare la testa.

Non dice niente, mi guarda soltanto, senza sorridere. Sarebbe meglio,

più semplice, più gentile se mi toccasse. Mi sento stupida e brutta, sebbene sappia che non sono né l'una cosa né l'altra. Ma lui che pensa, perché non parla? Forse pensa che mi sono comportata da puttana a Gezebele, col Comandante o anche altri. Mi accorgo che mi sto preoccupando di quello che lui pensa di me e mi dà fastidio. Bisogna essere pratici.

«Non ho molto tempo» dico. È una frase infelice e non corrisponde al mio stato d'animo.

«Se vuoi lo faccio schizzare in una bottiglietta e tu te lo versi dentro» dice. Non sorride.

«Non c'è bisogno di essere così volgari» rispondo. Può darsi che si senta strumentalizzato. Può darsi che voglia da me un'emozione, la testimonianza che anche lui è un essere umano, e non solo un mezzo di riproduzione. «So che non è piacevole per te» tento di dirgli.

Si stringe nelle spalle. «Mi pagano» dice, con la rozzezza di un facchino. Ma non fa un gesto.

È così, niente trucco, o lustrini. Patti chiari.

«Ci vieni spesso qui?»

«E che cosa vuoi che faccia una ragazza carina come me in un posto come questo?» rispondo. Sorridiamo tutti e due: così va meglio, equivale a riconoscere che stiamo recitando, perché altro non si può fare in una situazione come questa.

«L'astinenza stimola l'interesse». È una citazione da un vecchio telefilm. E lo spirito dei telefilm era già vecchio anche allora. Nemmeno mia madre parlava così, per quanto posso ricordare. Forse nessuno ha mai parlato così nella vita vera, è stata tutta un'invenzione fin dall'inizio. Però, è strano con quanta facilità ritornino in mente queste battute trite e falsamente gaie a carattere sessuale. Adesso capisco a cosa servivano, a rendere inaccessibile, segreta la parte più viva di noi stessi.

Sono triste adesso, parlarsi così è infinitamente triste: musica scialba, fiori di carta sbiaditi, seta consunta, eco di un'eco. Tutto è finito, irrecuperabile. Improvvisamente comincio a piangere.

Lui mi si avvicina, infine, mi abbraccia, mi accarezza la schiena, mi tiene stretta, per consolarmi.

«Su» dice, «non abbiamo molto tempo». Mi guida verso il letto, mi fa sdraiare. Tira perfino indietro la coperta. Comincia a svestirsi, poi ad accarezzarmi, a baciarmi dietro le orecchie.

«Niente romanticherie» dice. «Va bene?»

Una volta avrebbe significato nessun *coinvolgimento.* Adesso significa:

niente *eroismi.* Significa: Non correre rischi per causa mia, se si dovesse giungere a questo.

Tutto è andato così.

Sapevo che poteva essere solo per una volta. Addio, ho pensato, anche in quel momento, addio.

Non c'erano tuoni, però, quelli ce li ho aggiunti io. Per coprire la mia voce, per vergogna.

Non è andata nemmeno così. Non so nemmeno io com'è andata, non esattamente. Posso solo cercare di ricostruire, l'amore si può descrivere solo in modo approssimativo.

A un certo punto mi è venuta in mente Serena Joy, seduta là in cucina, a pensare: che schifo, se la fanno con chiunque, gli basta una sigaretta.

E dopo mi sono detta: questo è un vero tradimento. Non per la cosa in sé ma per il mio modo di prendervi parte. Se avessi saputo con certezza che era morto, sarebbe stato diverso?

Vorrei non avere vergogna. Vorrei essere una svergognata. Vorrei essere ignorante. Allora non sapevo quanto ero ignorante.

XIV
La Rigenerazione

41

Vorrei che questa storia fosse diversa. Vorrei che si svolgesse a un livello più elevato. Vorrei che mi facesse apparire se non più felice, almeno più positiva, meno esitante, meno distratta da cose banali. Vorrei che avesse una struttura più equilibrata. Vorrei che parlasse d'amore, o di improvvise percezioni importanti per la propria vita, o anche di tramonti, di uccelli, di temporali, di nevicate.

Forse parla anche di questo, in un certo senso; ma in una rete intessuta di bisbigli, di supposizioni, di segreti insondabili, di parole non dette, di movimenti sotterranei e misteriosi. E c'è tanto tempo da sopportare, pesante come cibo fritto o fitta nebbia; avvenimenti fiammeggianti come esplosioni, per strade altrimenti decorose, placide, sonnolente.

Mi dispiace che ci sia tanto dolore in questa storia. Mi dispiace che sia a frammenti, come un corpo preso in un fuoco incrociato o smembrato a forza. Ma non c'è nulla che possa fare per cambiarla.

Ho cercato di metterci anche alcune cose buone. I fiori, per esempio, perché dove saremmo senza di loro?

Ciononostante mi fa male raccontarla più e più volte. Una bastava: non mi era bastata una volta, a suo tempo? Ma continuerò questa triste, arida, squallida storia, zoppicante e mutilata, perché voglio che tu la senta, come sentirei la tua se mai ne avessi l'occasione, se ti incontrassi mentre fuggi nel futuro o in cielo o in prigione o sottoterra, ovunque. Raccontarti qualcosa significa credere in te, credere che esisti. Se ti sto raccontando questa storia è perché voglio che esisti. Racconto, dunque tu esisti.

Dunque continuerò. Voglio continuare. Sto arrivando a un episodio che non ti piacerà, perché non mi sono comportata bene, ma cercherò tuttavia di non lasciare da parte niente. Dopo tutto quel che hai passato, ti meriti quello che mi è rimasto, che non è molto ma racchiude in sé la verità.

Ecco, questa è la storia.

Sono tornata da Nick. Ripetutamente, da sola, senza che Serena lo sapesse. Non era richiesto, non c'era nessuna scusa. Non l'ho fatto per lui, ma solo per me. Non ho pensato di darmi a lui, perché non avevo niente da dare. Non mi sono sentita generosa, ma grata, ogni volta che lui mi ha lasciata entrare. Nessuno lo costringeva a farlo.

Ero diventata imprudente, correvo stupidi rischi. Dopo essere stata dal Comandante salivo al piano di sopra come al solito, ma poi proseguivo lungo il corridoio, scendevo per la scala delle Marte, sul retro, e attraversavo la cucina. Ogni volta che sentivo la porta della cucina chiudersi con uno scatto dietro di me ero sul punto di tornare indietro. Aveva un suono metallico, come una trappola per topi o un'arma, ma sono sempre andata avanti. Attraversavo in fretta il prato, i riflettori erano di nuovo accesi, e mi sembrava, a volte, di essere stata colpita da un proiettile anche se non avevo sentito sparare. Mi facevo strada a tastoni su per la scala buia e, arrivata alla porta, mi riposavo, col sangue che mi pulsava nelle orecchie. La paura è uno stimolo potente. Poi bussavo leggermente, come una mendicante. Ogni volta mi aspettavo che se ne fosse andato o, peggio, che non mi facesse entrare. Che mi dicesse che non voleva più infrangere le regole, mettere il collo nel cappio per far piacere a me. O, ancora peggio, che non lo interessavo più. Non l'ha mai fatto ed è stato per me un segno di generosità e fortuna incredibili.

Te l'avevo detto che era una brutta storia.

Ecco quello che succede, di solito.

Lui apre la porta. Ha la camicia fuori dai calzoni, le maniche rimboccate; in mano ha uno spazzolino da denti o una sigaretta o un bicchiere con dentro qualcosa. C'è un piccolo nascondiglio lassù, credo che sia roba da mercato nero. Lo trovo sempre con qualcosa in mano, come se fosse occupato, non come se mi stesse aspettando. Forse non mi sta aspettando. Forse non ha la nozione del futuro, o non gliene importa o non osa pensarci.

«È troppo tardi?» dico.

Scuote il capo. Ormai è sottinteso tra di noi che non è mai troppo tardi, ma io ripeto per gentilezza questa domanda rituale. Mi dà l'impressione di avere una scelta, la possibilità di decidere in un modo o nell'altro. Si sposta da un lato, io gli passo davanti e lui chiude la porta. Poi attraversa la stanza e va a chiudere la finestra. Spegne la luce e non parliamo più molto tra di noi. Sono già quasi spogliata. Serbiamo le parole per dopo.

Quando sono con il Comandante chiudo gli occhi, anche solo per dargli il bacio della buonanotte. Non lo voglio vedere da vicino. Ma qui, li tengo sempre aperti gli occhi. Vorrei una luce accesa da qualche parte, una candela magari, infissa in una bottiglia, come in un collegio, ma sarebbe un rischio troppo grande; così mi devo accontentare dei riflettori, dei loro raggi che salgono dal prato, filtrati dalle tende bianche, uguali alle mie. Voglio vedere tutto quello che è possibile di lui, assorbirne l'immagine, memorizzarla, custodirla così da riuscire a viverne più tardi: le linee del suo corpo, la grana della sua pelle, la lucentezza del sudore sulla sua fronte, la sua faccia magra, sardonica che non rivela niente dei suoi pensieri.

Avrei dovuto fare così con Luke, dedicare più attenzione ai particolari, i nei, le cicatrici, le rughe, una per una; non l'ho fatto e il suo ricordo si sta allontanando da me. Giorno dopo giorno, notte dopo notte si dissolve, e io gli sono sempre più infedele.

Per Nick mi agghinderei con piume rosate e stelle di porpora, perfino con la coda di un coniglietto, se lo desiderasse. Ma lui non pretende simili fronzoli. Facciamo l'amore ogni volta sapendo, oltre ogni ombra di dubbio, che entrambi non lo faremo mai più con nessun altro. E anche ora è sempre una sorpresa, un dono.

Essere qui con lui vuol dire sicurezza, come trovarsi in una caverna, e abbracciarsi mentre fuori infuria la bufera. È una illusione, certo. Questa stanza è uno dei luoghi più pericolosi in cui potrei nascondermi. Se venissi scoperta non avrei più tregua, ma non me ne preoccupo. Come sono arrivata a fidarmi di lui, che è un temerario? Come posso ritenere di conoscerlo,

di sapere tutto quello che fa?

Scaccio questi pensieri inquietanti. Gli parlo e dico cose che non dovrei. Gli parlo di Moira e di Diglen, non di Luke però. Vorrei parlargli della donna che occupava la mia camera prima di me, ma non lo faccio. Sono gelosa. Forse è stata qui anche lei in questo letto, ma non lo voglio sapere.

Gli dico il mio vero nome, e ho l'impressione che così mi conosca meglio. Mi comporto come una stupida. Dovrei stare più attenta. Ho fatto di lui un idolo, un prodotto dell'immaginazione. Lui d'altro canto parla poco, non fa più discorsi elusivi o scherzosi. A stento mi rivolge qualche domanda, sembra indifferente alla maggior parte di quello che dico, gli interessa solo il mio corpo, anche se mi guarda, quando parlo, mi guarda in faccia.

Impossibile pensare che qualcuno che mi ispira tanta gratitudine possa tradirmi.

Né io né lui pronunciamo mai la parola *amore.* Sarebbe tentare il destino; sarebbe un sentimentalismo, sarebbe di malaugurio.

Oggi i fiori sono diversi, più aridi, più aperti, fiori di piena estate: margherite, viole del pensiero, che ci fanno strada lungo la china che porta all'autunno. Li vedo nei giardini mentre cammino con Diglen, avanti e indietro. L'ascolto a stento, non m'interessano più le cose che dice, mi paiono irreali. E poi a che mi servono, adesso?

«Potresti entrare nella sua stanza di notte» dice. «Guardare nella sua scrivania. Ci saranno carte, annotazioni».

«La porta è chiusa a chiave» rispondo, in un soffio.

«Potremmo farti avere una chiave. Non vuoi sapere chi è, che cosa fa?»

Ma il Comandante non ha più un interesse immediato per me. Devo compiere uno sforzo per impedire che sia troppo evidente la mia indifferenza nei suoi confronti.

«Continua a fare tutto esattamente come prima» dice Nick. «Non cambiare nulla. Altrimenti capiranno». Mi bacia, senza smettere di guardarmi. «Prometti? Non tradirti».

Mi metto la sua mano sul ventre. «È accaduto» dico, «lo sento. Tra due settimane ne sarò certa».

È qualcosa cui voglio credere.

«Ti amerà da morire» dice Nick. «E anche lei».

«No, è tuo. Sarà tuo, davvero. Voglio che sia così».

Ma smettiamo subito di parlarne.

«Non posso» dico a Diglen. «Ho troppa paura. E poi non ci riuscirei, mi

scoprirebbero».

Mi sforzo appena di mostrare di rammaricarmi tanto sono diventata pigra.

«Potremmo farti uscire» dice Diglen. «Possiamo fare uscire qualcuno se è in pericolo, in pericolo immediato».

Ma io non voglio più andar via, scappare, attraversare il confine verso la libertà. Voglio restare qui, con Nick, dove posso vederlo.

Nel dirlo mi vergogno di me, eppure, anche ora riconosco in questa ammissione la prova di quanto mi fosse indispensabile Nick. Mi sento giustificata, come da una sorta di malattia, di morte, di guerra. Una storia seria.

Tanta serietà nei confronti di un uomo, non mi sarebbe parsa possibile un tempo. Certi giorni sono più razionale. Non vedo tutto sotto la specie dell'amore. Penso che, in qualche modo, mi sono fatta una vita anche qui. È quello che pensavano le mogli dei colonizzatori, le donne sopravvissute alle guerre, quando avevano ancora un uomo. Siamo tutti molto adattabili, diceva mia madre, ed è davvero stupefacente constatare a quante cose ci si può abituare, purché ci sia un compenso.

«Non ci vorrà molto adesso» dice Cora, nel fornirmi la mia assegnazione mensile di assorbenti igienici. È timida, ma consapevole. Lo sa? Lei e Rita sanno che cosa combino, quando scendo silenziosa le loro scale la notte? Mi sono tradita, mi hanno visto trasognata, sorridere per un nonnulla, sfiorandomi leggermente il viso quando pensavo di essere sola?

Diglen ha rinunciato a convincermi. Ha sempre meno cose da dirmi sottovoce. Parla sempre più spesso del tempo. Non provo alcun rimpianto, soltanto sollievo.

42

Suona la campana, la si sente anche da molto lontano. È mattina e oggi non abbiamo avuto la prima colazione. Raggiungiamo il cancello principale e l'attraversiamo in fila, due per due. C'è un grosso contingente di guardie, un distaccamento speciale di Angeli, con attrezzature antisommossa, gli elmetti con le visiere convesse di plexiglas scuro che li fanno assomigliare a dei coleotteri, gli sfollagente, i lacrimogeni disposti in cordone attorno al Muro. È una misura precauzionale atta a prevenire qualche manifestazione di isteria collettiva. I ganci sul Muro sono vuoti.

Questa è una Rigenerazione distrettuale, solo per donne. Le Rigenerazioni sono sempre separate da quelle degli uomini. Questa è stata annun-

ciata ieri. Danno sempre un giorno solo di preavviso. Non c'è tempo sufficiente per abituarcisi.

Guidate dai rintocchi della campana camminiamo per i vialetti dove un tempo passavano gli studenti, a fianco degli edifici dove erano le aule e i dormitori. È molto strano ritrovarsi qui. Dall'esterno non si vede se qualcosa è cambiato, ma molte finestre hanno le persiane chiuse. Qui, adesso, si trovano gli alloggi degli Occhi.

Sfiliamo sul grande tappeto erboso davanti a quella che un tempo era la biblioteca. I gradini bianchi sono ancora gli stessi, l'ingresso principale è inalterato. C'è un palco di legno eretto sul prato, simile a quello dove, in primavera, venivano conferiti i diplomi. Rivedo i cappellini color pastello delle madri, le toghe nere degli studenti e quelle rosse. Ma in realtà questo palco è molto diverso perché vi sono innalzati tre pali di legno con tre cappi di corda.

Sul davanti del palco c'è un microfono; la telecamera è tenuta con discrezione di lato.

Ho assistito a una sola Rigenerazione, due anni fa. Le Rigenerazioni femminili non sono frequenti, ce n'è meno bisogno. Ormai ci comportiamo tutte molto bene.

Non vorrei raccontare anche questo.

Prendiamo i nostri posti nell'ordine prestabilito. Mogli e figlie sulle sedie di legno pieghevoli poste verso il fondo, Economogli e Marte ai lati e sulla scalinata della biblioteca, noi Ancelle sul davanti, dove tutti possono tenerci d'occhio. Non siamo sedute, ma in ginocchio. Questa volta abbiamo dei cuscini, piccoli, di velluto rosso. Sopra non c'è scritto niente, nemmeno «fede».

Fortunatamente il tempo è buono: non fa troppo caldo, c'è solo qualche nuvola sparsa. Sarebbe avvilente stare inginocchiate sotto la pioggia. Forse è per questo che ce lo dicono così tardi: aspettano di sapere come sarà il tempo. Una ragione vale un'altra.

Sono inginocchiata sul mio cuscino di velluto rosso. Cerco di pensare a questa sera, a quando farò l'amore nella stanza buia, illuminata solo dalle luci dei riflettori che arrivano dal prato, attraverso le tende bianche. Penso alle braccia che mi hanno tenuta stretta.

C'è un lungo tratto di corda che si snoda come un serpente davanti alla prima fila di cuscini, passa lungo la seconda, e poi dietro, tra le file di sedie, come un vecchio, lentissimo fiume visto dall'alto, che attraversa una

pianura. La corda è spessa e marrone e sa di catrame. L'altro capo corre sul palco. È come una miccia, o come la cordicella di un palloncino. Sul palco, a sinistra, ci sono le donne da rigenerare: due Ancelle e una Moglie. È raro che una Moglie si trovi in una circostanza simile e, mio malgrado, la guardo per cercare di capire che cosa ha fatto.

Sono state messe qui prima che si aprissero i cancelli. Siedono su sedie di legno pieghevoli, come studentesse che stiano per ricevere un diploma. Hanno le mani intrecciate in grembo, sembrano sotto l'effetto di un sedativo. Ciondolano un po' con la testa, probabilmente hanno dato loro qualche pillola o fatto un'iniezione in modo che non diano fastidio. Meglio che tutto vada liscio. Sono legate alle sedie? Impossibile dirlo, sotto tutti quei drappeggi.

Adesso la processione ufficiale sta raggiungendo il palco: tre donne, una Zia davanti e due Rigeneratrici, nei loro cappucci e mantelli neri, a un passo dietro di lei. Dietro ancora, le altre Zie. Smettiamo subito di bisbigliare. La Zia e le due Rigeneratrici nerovestite salgono i gradini del palco, si siedono e si voltano verso di noi.

Riconosco Zia Lydia. Da quanti anni non la vedo? Avevo cominciato a pensare che esistesse solo nella mia mente, e invece eccola lì, solo un po' invecchiata. Vedo che ha due solchi più profondi ai lati del naso e che le si sono infittite le rughe sulla fronte. Sbatte le palpebre, sorride, nervosa, guarda a destra e a sinistra, dà qualche occhiata indagatrice tra il pubblico, alza una mano per sistemarsi il copricapo. Dall'altoparlante esce uno strano suono strozzato: è lei che si sta schiarendo la gola.

Rabbrividisco. L'odio mi colma la bocca come sputo.

Esce il sole, e il palco e i suoi occupanti si accendono come un presepio. Scorgo le rughe sotto gli occhi di Zia Lydia, il pallore delle donne sedute, i peli della corda davanti a me sull'erba, i fili d'erba. Un dente di leone, color tuorlo d'uovo. Ho fame. La campana cessa i suoi rintocchi.

Zia Lydia si alza, si liscia la gonna con tutt'e due le mani, e si fa avanti verso il microfono. «Buon pomeriggio, signore» dice, e dall'altoparlante esce un sibilo da far saltare le orecchie. Tra di noi, incredibilmente, passa qualche risata. È la tensione che ci fa ridere, e anche lo sguardo irritato di Zia Lydia mentre regola il microfono, con gesti sussiegosi e misurati.

«Buon pomeriggio, signore» ripete. Ora la sua voce ha un timbro metallico ed è più uniforme. Veniamo chiamate *signore* invece di *ragazze* perché sono presenti anche le Mogli. «Siamo tutte consapevoli delle speciali circostanze che ci portano qui, in questo splendido mattino, anche se, ne

sono certa, preferiremmo dedicarci a qualcos'altro, parlo per lo meno per me, ma il dovere è un maestro inflessibile o, posso dire in questa occasione, una maestra inflessibile, ed è in nome del dovere che oggi siamo qui».

Prosegue così per qualche minuto. Non l'ascolto, ho sentito questo discorso, o uno simile, abbastanza spesso: le stesse banalità, gli stessi slogan, le stesse frasi: la fiaccola che illumina il futuro, la culla della razza, i compiti che ci attendono. È difficile credere che alla fine non ci sarà un applauso beneducato. Poi verranno serviti tè e biscotti sul prato. Questo era il prologo. Adesso affronterà il tema centrale del discorso.

Si fruga in tasca, ne estrae un pezzo di carta sgualcito. Ci mette una quantità di tempo solo per spianarlo e scorrerlo con lo sguardo. Cerca di far convergere su di sé la nostra attenzione, di farci sapere esattamente chi è lei obbligandoci a osservarla mentre legge in silenzio, ostentando le proprie prerogative. Che spettacolo osceno, penso. Facciamola finita.

«In passato» dice Zia Lydia, «si usava far precedere le Rigenerazioni vere e proprie da un resoconto dettagliato dei crimini dei quali le prigioniere erano giudicate colpevoli. Abbiamo riscontrato, però, che a questo resoconto pubblico, soprattutto se trasmesso per televisione, seguiva invariabilmente una manifestazione simultanea, dovrei dire, un'esplosione, di crimini esattamente simili. Abbiamo quindi deciso, nell'interesse generale, di interrompere questa pratica. Le Rigenerazioni saranno, d'ora in avanti, ridotte alla parte essenziale».

Un mormorio collettivo si alza tra di noi. Le colpe delle altre sono il linguaggio segreto attraverso il quale proviamo a noi stesse ciò di cui potremmo essere capaci. La nuova disposizione non riscuote consensi, anche se Zia Lydia sorride e socchiude le palpebre, come se fosse sommersa da un mare di applausi. Adesso veniamo lasciate a noi stesse, alle nostre riflessioni. Ecco la prima prigioniera. La stanno facendo alzare dalla sedia. Ha dei guanti neri lunghi fino al gomito. È stata sorpresa a leggere? No, per quello si ha solo una mano mozzata alla terza Condanna. È accusata di lussuria? Ha attentato alla vita del suo Comandante? O, come è più probabile, a quella della Moglie del suo Comandante? Quanto alle Mogli è soprattutto una l'accusa per cui vengono rigenerate, possono farci di tutto, ma non gli è permesso ucciderci, non legalmente. Non con ferri da calza o cesoie da giardinaggio, o coltelli sottratti in cucina, e soprattutto non quando siamo incinte. Possono anche essere accusate di adulterio, certo. Quella è un'accusa sempre valida. Come il tentativo di fuga.

«Dicharles» annuncia Zia Lydia. Non la conosco. Viene portata avanti, sul palco, cammina come stesse davvero concentrandosi sui propri passi, prima un piede, poi l'altro, è senza dubbio sotto l'effetto di farmaci. Ha un sorriso intontito e sbilenco. Contrae un lato del viso in un ammiccare sconnesso alla telecamera. Nessuno lo vedrà mai quel sorriso, non è una ripresa diretta. Le due Rigeneratoci le legano le mani dietro la schiena.

Sento dietro a me il rumore di un conato di vomito.

È per questo che non ci viene data la prima colazione.

«Dev'essere Janine» sussurra Diglen.

Ho già visto tutto altre volte: le viene infilato sulla testa un sacco bianco, la fanno salire sullo sgabello come se stessero aiutandola a salire sul predellino di un autobus, la sistemano nella posizione giusta, le infilano il cappio delicatamente attorno al collo, come un paramento sacro, allontanano lo sgabello con una pedata. Ho già sentito quel lungo sospiro salire attorno a me, come l'aria che esce da un materasso gonfiabile, ho già visto Zia Lydia mettere la mano sul microfono, per soffocare gli altri rumori dietro di lei, mi sono già sporta in avanti per toccare la corda, quando è stato il mio turno, ho posato tutte e due le mani sulla corda pelosa, appiccicosa di catrame, nel sole rovente, e poi mi sono messa una mano sul cuore a mostrare il mio accordo con le Rigeneratrici, il mio consenso, la mia complicità nella morte di quella donna. Ho già visto quei piedi scalciare e quelle due donne in nero afferrarli e tirarli in giù con tutta la loro forza. Non voglio vedere più niente. Guardo l'erba, invece. La corda.

43

I tre corpi stanno lì appesi, con i sacchi bianchi sulla testa, hanno un aspetto curiosamente allungato, come polli sospesi per il collo nella vetrina di un negozio, come uccelli con le ali recise, uccelli senza volo, angeli annientati. È difficile distogliere lo sguardo. Sotto l'orlo dei vestiti penzolano i piedi, due paia di scarpe rosse, un paio blu. Se non fosse per le corde e i sacchi potrebbe essere una danza, un balletto fotografato a mezz'aria. Sembrano in posa. Sembra di essere a teatro. Dev'essere stata Zia Lydia a mettere il blu al centro.

«La Rigenerazione di oggi è conclusa» annuncia Zia Lydia al microfono. «Ma...»

Torniamo a lei, l'ascoltiamo, la guardiamo. Ha sempre saputo dosare le pause. Un mormorio passa tra di noi, un fremito. Forse sta per succedere

qualcosa ancora.

«Ma potete alzarvi e formare un cerchio». Ci sorride dall'alto, generosa, munifica. Regala. *Concede*. «Disciplinate, su».

Sta parlando a noi, alle Ancelle. Una parte delle Mogli si allontana con le figlie, ma sono di più quelle che restano, in disparte, a guardare, senza entrare nel cerchio.

Due Custodi si sono fatti avanti e stanno arrotolando la corda per portarla via. Altri tolgono i cuscini. Ora ci accalchiamo disordinatamente, sul prato davanti al palco, alcune cercano di mettersi avanti, altre, invece, spingono per mettersi al centro, e restare nascoste. È un errore cercare, in modo troppo ovvio, di non mettersi in vista, equivale a farsi bollare come tiepide, poco zelanti. Sento un'energia che si accumula intorno a me, un mormorio, un tremito di tensione e di collera. I corpi si irrigidiscono, gli occhi brillano di più, come tesi a una meta.

Non voglio essere in prima fila e nemmeno nella retroguardia.

Non so bene cosa sta per sopraggiungere, ma sento che non è niente che voglia vedere da vicino. Diglen mi ha presa per un braccio e mi trascina con sé, adesso siamo nella seconda fila, abbiamo solo una sottile barriera di corpi davanti a noi. Non voglio vedere, eppure non mi tiro indietro. Ho sentito voci cui ho creduto solo per metà. Nonostante tutto quello che so, dico tra me: non arriveranno a tanto.

«Conoscete le regole di una Partecipazione» dice Zia Lydia. «Aspetterete fino a che non suonerò il fischietto. Dopo, ciò che farete è affar vostro, sino a che non suonerò il fischietto di nuovo. Capito?»

Assentiamo, con un brusio.

«Bene, allora» dice Zia Lydia. Due Custodi, non gli stessi che hanno portato via la corda, si fanno avanti da dietro il palco. Trasportano, trascinano un terzo uomo. Anche lui indossa l'uniforme dei Custodi, ma non ha il berretto sulla testa e l'uniforme è sporca e lacera. Ha la barba lunga, la faccia gonfia piena di graffi e lividi rosso cupo. Non sembra una faccia ma un vegetale, un tubero, un bulbo maciullato, qualcosa che è cresciuto per sbaglio. Anche da dove mi trovo sento un odore di merda e di vomito. L'uomo ha i capelli biondi che gli ricadono sul viso, impastati di che? Di sudore disseccato?

Lo fisso con repulsione. Sembra un ubriaco. Un ubriaco uscito da una rissa. Perché hanno portato qui un ubriaco?

«Quest'uomo» dice Zia Lydia, «è stato dichiarato colpevole di stupro». La voce le trema, è furente e insieme trionfante. «Era un Custode. Ha di-

sonorato la sua uniforme. Ha abusato della sua posizione di fiducia. Il compagno che l'ha favorito è già stato ucciso. La pena per stupro, è la morte. Deuteronomio 22: 23-29. Potrei aggiungere che questo crimine ha coinvolto due di voi e ha avuto luogo sotto la minaccia della pistola. È stato, inoltre, brutale. Non offenderò le vostre orecchie con nessun particolare, vi dirò solo che una delle donne era incinta e il bambino è morto».

Un sospiro si leva tra di noi; mio malgrado stringo i pugni come una morsa. Non sopporto questa violenza. Far morire un bambino, dopo quello che passiamo. Sento un impulso a lacerare, smembrare, strappare.

Ci facciamo avanti a spintoni, giriamo la testa da un lato all'altro, con le narici dilatate annusando la morte. Leggiamo l'odio l'una nello sguardo dell'altra. Spararglì sarebbe poco, la testa dell'uomo ruota, intontita: ha sentito o no quello che ha detto Zia Lydia?

Eccola che, con un piccolo sorriso, si porta il fischietto alle labbra. È l'eco, lacerante e argentino, di una partita a pallavolo di tanto tempo fa.

I due Custodi lasciano le braccia dell'uomo e si tirano indietro. Lui barcolla (è drogato?) e cade in ginocchio. Ha gli occhi ridotti a due fessure dentro la carne tumida del viso, come se la luce fosse troppo forte. L'hanno tenuto al buio. Si porta una mano alla guancia, come per sentire se c'è ancora. Tutto avviene rapidamente, ma si ha l'impressione di una grande lentezza.

Nessuno si fa avanti. Le donne guardano il prigioniero con orrore, come fosse un ratto semimorto che si trascina attraverso l'impiantito d'una cucina. Anche lui guarda furtivamente quelle donne rosse riunite in un cerchio. Un angolo della bocca gli si muove all'insù. Incredibile... ha sorriso?

Cerco di guardare la sua faccia devastata, per capire di lui qualcosa di più. Penso che avrà circa trent'anni. Non è Luke. Ma poteva esserlo, questo lo so. Poteva essere Nick. Qualunque cosa abbia fatto, capisco che non posso toccarlo.

Sta dicendo qualcosa, con una voce sorda, come se avesse la gola spaccata, la lingua tumefatta, ma riesco a sentirlo. Sta dicendo: «Non ho...»

Sento una spinta in avanti, come un tempo a un concerto rock, quando si aprivano le porte e la folla ti travolgeva come un'ondata. L'aria è satura di adrenalina, ci è concesso tutto, e questa è libertà, la sento anche nel mio corpo, barcollo, il rosso si propaga dappertutto, ma prima che quella marea di stoffa e corpi arrivi fino a lui e lo colpisca, Diglen si fa largo a spintoni e gomitate e gli si slancia addosso, lo spinge a terra, gli prende a calci la testa ferocemente, uno, due, tre colpi tirati a segno. Adesso ci sono rumori,

rantoli, un suono basso e continuo come un gorgoglio, grida, i corpi rossi ruzzolano uno sull'altro e non distinguono altro, lui è sommerso da braccia, pugni, piedi. Si leva un urlo acutissimo, come di un cavallo terrorizzato.

Mi tengo indietro, cerco di reggermi in piedi. Qualcosa mi colpisce alla schiena. Sto per cadere. Quando riprendo l'equilibrio e mi guardo intorno, vedo le Mogli e le figlie che si sporgono in avanti sulle loro sedie, le Zie sul palco che guardano giù con interesse.

Avranno sicuramente una vista migliore dall'alto.

Lui non è più un essere umano ma una massa inerte.

Diglen è tornata accanto a me. Il viso teso, senza espressione.

«Ho visto quello che hai fatto» le dico. Sono rientrata in me stessa, comincio di nuovo a provare delle sensazioni: disgusto, nausea, orrore per quella barbarie. «Perché? Proprio tu... Credevo che...»

«Non guardarmi» dice. «Ci stanno osservando».

«Non m'importa» rispondo. Sto parlando a voce alta, non posso farne a meno.

«Controllati» dice Diglen. Finge di allontanarmi e ne approfitta per nascondersi il viso e bisbigliarmi all'orecchio: «Non essere stupida. Non aveva stuprato nessuno, era un politico. Uno dei nostri. L'ho ucciso a calci. Gli ho risparmiato altre sofferenze. Non sai che cosa gli stavano per fare?»

Uno dei nostri, penso. Un Custode. Sembra impossibile.

Zia Lydia soffia di nuovo nel suo fischietto, ma loro non si fermano subito. I due Custodi intervengono, spingendo via le ultime rimaste. Alcune giacciono sull'erba dove sono state spinte e colpite per sbaglio. Qualcuna è svenuta. Altre si disperdono, a due e a tre o sole. Sembrano intontite.

«Cercate le vostre compagne e rimettetevi in fila» dice Zia Lydia al microfono. Poche le prestano attenzione. Una donna viene verso di noi, camminando come se tastasse il terreno, un passo dopo l'altro, nel buio. È Janine. Ha del sangue su una guancia, e ancora di più sulla sua cuffia bianca. Sorride, un piccolo sorriso soddisfatto. Ha lo sguardo assente.

«Ehi, voi» dice: «Come va?» Nella mano destra stringe un ciuffo di capelli biondi. Fa una risatina.

«Janine» dico. Ma ormai è persa, è un corpo in caduta libera, è completamente avulsa dalla realtà.

«Buona giornata» dice, e si avvia al cancello.

La guardo andarsene e penso: anche questa è una fuga. Dovrei provare pena per lei, ma non ci riesco. Provo rabbia. Non è che me ne vanti, né di questo, né di altro. E l'importante è tutto qui.

Le mie mani odorano di catrame caldo. Voglio tornare in camera, andare in bagno e strofinarmi con il sapone e la pomice, per togliermi dalla pelle ogni traccia di questo odore che mi dà la nausea.

Ma ho anche fame. È mostruoso, ma è vero. La morte mi fa venir fame. Forse è perché sono stata svuotata; o forse è il mio corpo che provvede in questo modo a farmi rimanere viva, a farmi ripetere la sua fondamentale preghiera: *sono, sono.* Io sono. Ancora. Voglio andare a letto, voglio fare l'amore, subito adesso.

Penso al verbo *gustare.*

Potrei mangiare un cavallo.

44

Le cose sono tornate alla normalità.

Si può chiamare *normalità* questa? Sì, rispetto a stamattina. Per colazione c'è stato un tramezzino al formaggio, con pane integrale, un bicchiere di latte, gambi di sedano, pere in scatola. Una colazione da refezione scolastica. Ho mangiato tutto, non in fretta, ma ho goduto dei sapori, me li sono sentiti sulla lingua. Adesso vado a fare la spesa, come al solito. Ci penso perfino con piacere. C'è una certa consolazione a rientrare nelle abitudini.

Esco sul retro, cammino lungo il vialetto. Nick sta lavando l'automobile, col berretto di sghembo. Non mi guarda. Evitiamo di scambiarci anche il minimo sguardo in questi giorni. Per paura di lasciar trapelare qualche cosa, anche all'aperto, anche quando nessuno ci vede.

Attendo Diglen sull'angolo. È in ritardo. Finalmente la vedo arrivare, rossa e bianca come un aquilone. Cammina col passo regolare che tutte abbiamo imparato a tenere. La vedo e dapprima non noto nulla, poi, man mano che si avvicina, capisco che c'è qualcosa che non va. Ha un'aria diversa, è alterata, non è ferita, non zoppica, ma è come se si fosse rattrappita.

Quando è ancora più vicina mi accorgo che non è Diglen, è un'altra. Alta come lei, ma più magra, col colorito olivastro, non roseo come quello di Diglen. Si ferma.

«Sia benedetto il frutto» dice. Viso austero. Modi austeri.

«Possa il Signore schiudere» rispondo. Cerco di non mostrarmi sorpresa.

«Devi essere Difred» dice. Rispondo di sì, e ci incamminiamo. E adesso? Sono sconvolta, questo cambiamento non è un buon segno. Dov'è fini-

ta Diglen, come posso scoprirlo senza mostrare troppa preoccupazione? Non devono nascere amicizie, alleanze tra di noi. Cerco di ricordare per quanto tempo sarebbe dovuta restare ancora qui.

«Ci è stato mandato il bel tempo» dico.

«E lo ricevo con gioia». La sua voce placida non rivela nulla. Oltrepassiamo il primo posto di controllo senza dire altro. Lei tace e anch'io. Sta aspettando che parli per prima, o è una credente, assorta in una meditazione interiore?

«È stata trasferita Diglen? Così presto?» chiedo, ma so che non è così. L'ho vista non più tardi di stamattina, me l'avrebbe detto.

«Sono io Diglen» dice la mia nuova compagna. Una risposta perfetta. È lei la nuova Diglen e l'altra, ovunque si trovi, non è più Diglen. Non ho mai saputo il suo vero nome. È così che ci si perde, in un mare di nomi. Non sarà facile trovarla adesso.

Andiamo da Latte e Miele, e da Carne, dove io compro un pollo e la nuova Diglen tre libbre di hamburger. Ci sono le solite code. Vedo altre donne, scambio con loro quegli infinitesimali cenni del capo con i quali dimostriamo l'una all'altra che ci riconosciamo, che siamo ancora vive. Fuori da Carne dico alla nuova Diglen: «Dovremmo andare al Muro». Non so che cosa mi aspetto, ma conto molto sulla sua reazione, ho bisogno di sapere se è una di noi. Se lo è, forse sarà in grado di dirmi che cosa è successo a Diglen.

«Come vuoi» risponde. È indifferenza questa, o cautela?

Dal Muro pendono le tre donne di questa mattina, ancora coi loro abiti, con le loro scarpe, con i sacchi bianchi sulla testa. Gli hanno slegato le braccia che ora pendono rigide lungo i fianchi. La blu è in mezzo, le rosse ai lati, ma i colori non sono più così vividi, sono sbiaditi, incupiti, come farfalle morte o pesci tropicali che si essiccano a terra. Restiamo lì a guardarle in silenzio.

«Che ci serva da ammonimento» dice infine la nuova Diglen. Non rispondo subito perché cerco di capire che cosa intende. Un ammonimento a considerare l'ingiustizia e la brutalità del regime e in quel caso dovrei rispondere con un *sì*. Oppure, al contrario, un ammonimento a non disobbedire perché altrimenti verremmo giustamente punite? Se intende questo, dovrei rispondere con un *sia lode*. La sua voce blanda, senza tono, non mi dà nessun suggerimento.

Mi faccio coraggio e rispondo: «Sì».

Lei non reagisce, ma scorgo un movimento rapido della sua cuffia, come se avesse voluto darmi un'occhiata.

Dopo un po' veniamo via e iniziamo il lungo percorso di ritorno, col passo regolare che ci è stato insegnato, all'unisono.

Penso che forse dovrei aspettare prima di riprovare. È troppo presto per insistere, per cercare di capire. Dovrei lasciar passare una, due settimane, forse di più, osservarla attentamente, imparare a conoscere il suo tono di voce, a cogliere le parole imprudenti che le sfuggono dalle labbra senza che se ne accorga, come faceva Diglen con me. Adesso che Diglen è scomparsa sono di nuovo vigile, l'indolenza mi è passata, il mio corpo non è più teso al piacere ma avverte la vicinanza del pericolo. Non dovrei agire in modo avventato, non dovrei correre rischi inutili. Ma ho bisogno di sapere. Superato l'ultimo posto di controllo non mi trattengo più.

«Non conoscevo Diglen molto bene» dico. «Quella di prima».

«Ah!» Non mi ha risposto e, sebbene abbia dimostrato così l'intenzione di essere prudente, mi sento incoraggiata a proseguire.

«È solo da maggio che la conosco» dico io. Sento che mi scotta la pelle, e mi batte più forte il cuore. Sono su un terreno minato. Tanto per cominciare, ho detto una bugia. E ora, come posso arrivare a pronunciare la parola vitale? «Dev'essere stato circa il primo maggio, quello che si chiamava il 'Mayday'».

«Così si chiamava?» dice, leggera, indifferente, minacciosa. «Non ho mai sentito questa definizione. Mi meraviglio che tu la ricordi. Dovresti fare uno sforzo...» s'interrompe «per sgombrarti la mente da simili...» s'interrompe di nuovo «echi».

Adesso sento il gelo che mi trasuda dalla pelle come acqua. Ha voluto darmi un avvertimento.

Non è una di noi. Ma è una che sa.

Faccio l'ultimo tratto di strada terrorizzata. Mi sono comportata di nuovo da stupida. Peggio che da stupida. Non mi è venuto in mente prima, ma adesso capisco: se hanno preso Diglen, Diglen potrebbe parlare anche di me oltre che delle altre. Parlerà.

Non riuscirà a tacere.

Ma io, in realtà, non ho fatto niente. Potrebbero solo dire di me che sapevo e non ho detto quello che sapevo.

Loro sanno dove si trova la mia bambina. E se me la portassero qui, se le facessero delle minacce, davanti a me? E se non si fermassero alle minacce? Non reggo al pensiero di quello che potrebbero farle. E Luke? Se aves-

sero preso Luke? O mia madre, o Moira, chiunque altro? Dio mio, non farmi scegliere. Non sarei capace di sopportarlo, questo lo so; Moira mi aveva capito bene. Io direi qualsiasi cosa, accuserei chiunque.

È vero, alle prime urla, forse perfino alle prime suppliche diventerei una gelatina, confesserei qualsiasi crimine, finirei appesa a un gancio sul Muro. Abbassa la testa, mi dicevo una volta, e lascia che passi la bufera. Ora non serve.

È questo che mi ripeto, tornando a casa.

All'angolo ci salutiamo nel solito modo.

«Sotto i Suoi Occhi» dice la nuova, infida Diglen.

«Sotto i Suoi Occhi» rispondo con fervore, almeno per quanto mi è possibile. Come se fingere potesse servire, a questo punto. Ma lei fa una cosa strana. Si piega in avanti, tanto che i nostri rigidi paraocchi bianchi quasi si toccano, e io vedo da vicino i suoi occhi nocciola, la rete delicata delle rughe sulle sue guance. «Si è impiccata» sussurra in fretta, con una leggera voce come lo scricchiolare di una foglia secca. «Dopo la Rigenerazione. Ha visto il furgone che veniva a prenderla. È stato meglio così».

Poi si allontana da me lungo la strada.

45

Resto ferma un istante, svuotata, come fossi stata presa a calci.

Dunque lei è morta, e io sono salva, dopo tutto. Si è uccisa prima che arrivassero. Provo insieme un grande sollievo, molta gratitudine per lei. È morta perché io potessi vivere. La piangerò più tardi.

A meno che questa donna non menta. C'è sempre questa possibilità.

Traggo un respiro profondo per immagazzinare ossigeno. Lo spazio davanti a me si oscura, poi si rischiara. Ora riesco a vedere dove metto i piedi.

Giro l'angolo. Apro il cancello e mi fermo un momento per ritrovare la calma. Entro. Nick sta ancora lavando l'automobile, e fischietta. Sembra molto lontano.

Dio mio, penso, farò tutto ciò che vuoi. Adesso che mi hai salvata, mi annullerò, se è quello che davvero vuoi; mi svuoterò, diverrò un calice. Rinuncerò a Nick. Smetterò di lamentarmi. Accetterò il mio destino. Farò dei sacrifici. Mi pentirò. Rinuncerò.

So che questo non può essere giusto, ma comunque lo penso. Tutto ciò che hanno insegnato al Centro Rosso, tutto ciò cui ho resistito mi inonda

come un'alluvione. Non voglio soffrire. Non voglio essere una ballerina, coi piedi sospesi da terra e la testa chiusa in un rettangolo di stoffa bianca. Non voglio essere una bambola appesa al Muro, non voglio essere un angelo senz'ali. Voglio continuare a vivere, in qualsiasi modo. Consegno il mio corpo nelle mani di altri. Possono fare di me quello che vogliono. Sono un essere abietto.

Per la prima volta, sento veramente qual è il loro potere. Proseguo oltre le aiuole e il salice, per raggiungere l'ingresso sul retro. Entrerò, sarò al sicuro. Cadrò sulle ginocchia, nella mia stanza, inspirando grata a pieni polmoni l'aria stantia, che sa di cera per mobili.

Serena Joy è uscita dall'ingresso principale, è lì ferma sui gradini. Mi chiama. Che cosa vuole? Vuole che vada nel soggiorno e l'aiuti a dipanare una matassa di lana grigia? Mi tremeranno le mani, se ne accorgerà. Ma mi avvicino perché non ho scelta.

Lei incombe su di me dall'alto della scala. Gli occhi le si dilatano, sono color azzurro vivo sul bianco raggrinzito della sua pelle. Abbasso lo sguardo sui suoi piedi, sulla punta del suo bastone.

«Ho avuto fiducia in te» dice, «ho cercato di aiutarti».

Non la guardo in viso. Che cosa hanno scoperto? Di quale dei molti miei peccati sono accusata? L'unico modo di scoprirlo è restare in silenzio. Cominciare a scusarmi adesso, per questo o quell'altro, sarebbe un grave errore. Potrei rivelarle qualcosa che lei non immagina neppure.

Forse non è niente di grave. Forse sa che ho nascosto quel fiammifero nel materasso. Me ne sto lì a testa bassa.

«Be'?» chiede lei. «Non hai niente da dirmi?»

Alzo gli occhi e balbetto: «A che proposito?» Ma mi accorgo che, appena pronunciate, le mie parole acquistano un tono impudente.

«Guarda». Serena si toglie la mano da dietro la schiena e mi mostra il suo mantello invernale. «È macchiato di rossetto» dice. «'Come ha potuto essere così volgare?' gli ho detto...» Fa cadere il mantello e vedo che nella mano ossuta aveva anche qualcos'altro che ora va a finire in terra, insieme al mantello. I lustrini viola cadono giù dal gradino come una pelle di serpente e brillano al sole. «Avete agito alle mie spalle» dice. «Avreste potuto avere qualche riguardo per me». Possibile che lo ami dopo tutto? Alza il bastone. Penso che stia per colpirmi, ma non lo fa. «Raccatta quell'affare disgustoso e vattene in camera tua. Proprio come quell'altra. Una baldracca. Finirai allo stesso modo».

Mi chino a raccogliere il vestito di lustrini. Fuori Nick ha smesso di fi-

schiettare.

Voglio girarmi, correre da lui, gettargli le braccia attorno al collo. Sarebbe una pazzia. Non c'è nulla che possa fare per aiutarmi. Affogherebbe anche lui, insieme a me. Passo sul retro, entro in cucina, depongo il paniere, salgo in camera mia. Sono tranquilla e calma.

XV
Notte

46

Seduta alla finestra, aspetto. In grembo ho un pugno di stelle stropicciate.

Questa potrebbe essere l'ultima volta che devo aspettare. Ma non so che cosa sto aspettando. *Che aspetti?* si diceva e significava: *Sbrigati.* Non si chiedeva una risposta, perché non era una vera domanda. Ma anche ora, se chiedessi veramente a me stessa che cosa sto aspettando non saprei rispondere.

Forse questa non è una vera attesa, è un'interruzione. Finalmente non c'è più tempo.

Sono in disgrazia, che è l'opposto della grazia. Dovrei sentirmi peggio.

Invece mi sento serena, in pace, indifferente. «Non lasciare che i vigliacchi ti stritolino». Me lo ripeto tra me, ma non significa più niente. Potrei egualmente dire: «Non lasciare che l'aria ti circoli intorno». Oppure: «Non esistere».

Potrei dirlo.

Non c'è nessuno in giardino.

Mi chiedo se pioverà.

Fuori, la luce va scemando. È già rossastra. Presto farà buio. Ecco, è già più buio. Non ci è voluto molto.

Ci sono varie cose che potrei fare. Potrei dar fuoco alla casa, per esempio. Potrei ammucchiare qualche mio vestito, le lenzuola e strofinare il mio unico fiammifero nascosto. Se non si accendesse, il mio progetto finirebbe lì. Altrimenti ci sarebbe per lo meno un evento, un segnale di qualche sorta a contraddistinguere la mia uscita di scena. Poche fiamme, facilmente spente. Nel frattempo potrei sollevare nubi di fumo e morire soffo-

cata. Potrei lacerare il mio lenzuolo in strisce, farne una corda, legarne un capo a una gamba del letto e cercare di rompere la finestra. Che è infrangibile.

Potrei andare dal Comandante, buttarmi a terra, coi capelli scarmigliati, si fa per dire, e abbracciargli le ginocchia, confessare, piangere, implorare. *Nolite te bastardes carborundorum*, potrei dire. Non una preghiera. Vedo le sue scarpe, nere, ben lucidate, impenetrabili.

O invece potrei avvolgermi il lenzuolo come un cappio attorno al collo, appendermi dentro l'armadio, buttarmi in avanti con tutto il mio peso, strangolarmi.

Potrei nascondermi dietro la porta, aspettarla mentre, arrancando lungo il corridoio, porta con sé la sentenza, il castigo, la punizione e, al momento buono, saltarle addosso, buttarla a terra e colpirla forte, con precisione, alla testa. Per liberarla dalle sue pene, e liberare anche me stessa. Per liberarla dalle nostre pene.

Si risparmierebbe tempo.

Potrei scendere le scale, uscire dalla porta principale e proseguire con passo fermo, come una che sa dove sta andando e vedere fin dove riesco ad arrivare. Il rosso è così visibile.

Potrei andare nella stanza di Nick, sopra il garage, come abbiamo già fatto. Non so se mi lascerebbe entrare, se mi darebbe rifugio, ora che ne ho davvero bisogno.

Considero queste probabilità in modo ozioso. Mi pare che si equivalgano. Nessuna è preferibile alle altre. La stanchezza è qui, nel mio corpo, nelle mie gambe, nei miei occhi. Non resta altro, alla fine. La fede è soltanto una parola ricamata.

Guardo il crepuscolo e penso all'inverno. Alla neve che cade, leggera, senza sforzo, coprendo tutto di soffici cristalli; alla bruma del chiarore lunare prima d'una pioggia, che rende indistinti i contorni, annulla il colore. Morire gelati è indolore, dicono, dopo il primo brivido. Si sta lì, come un angelo di neve costruito dai bambini e ci si addormenta.

Dietro di me sento la sua presenza. La mia antenata, il mio doppio. Gira a mezz'aria sotto il lampadario, nel suo costume di stelle e piume, un uccello fermato in volo, una donna trasformata in angelo, in attesa d'essere trovata. Da me questa volta. Come avrei potuto credere d'essere sola qui? C'erano sempre due di noi. Falla finita, dice lei. Sono stanca di questo me-

lodramma, sono stanca di storie in silenzio. Non c'è nessuno che tu possa proteggere, la tua vita non ha valore per nessuno.

Voglio che sia finita.

Mentre sono lì in piedi sento il furgone nero. Lo sento prima di vederlo, assorbito dalla luce del tramonto, compare generato dal proprio rumore come per un processo di coagulazione, un condensarsi degli umori notturni. Gira nel viale d'accesso, si ferma. Posso appena intravedere l'occhio bianco, le due ali. La vernice è fosforescente. Due uomini si staccano dalla forma scura, salgono i gradini di fronte, suonano il campanello. Sento suonare il campanello, driiin, come se arrivasse il fantasma della donna che vendeva cosmetici porta a porta.

Sta per arrivare il peggio.

Ho sprecato il mio tempo. Avrei dovuto darmi da fare quando ancora ne avevo la possibilità. Avrei dovuto rubare un coltello dalla cucina, trovare il modo di impossessarmi delle forbici da cucito. C'erano le cesoie da giardiniere, i ferri da calza, il mondo è pieno di armi, basta cercarle.

Ma adesso è troppo tardi per pensarci, loro stanno già camminando sul tappeto rosa delle scale, con un pesante scalpiccio. Mi pulsano le tempie. Sono in piedi, con le spalle alla finestra.

M'aspetto uno sconosciuto, ma è Nick che spalanca la porta, accende la luce. Non riesco a capire che cosa fa qui, a meno che sia uno di loro. C'è sempre quella possibilità. Nick, l'Occhio, l'investigatore. Il lavoro sporco è fatto da gente sporca. Vigliacco, penso. Apro la bocca per parlare, ma lui mi si avvicina, sussurra. «Va tutto bene. È il Mayday. Va' con loro».

Mi chiama col mio vero nome. Ma perché questo dovrebbe significare qualcosa?

«Con loro?» Vedo i due uomini in piedi dietro di lui, la luce del corridoio, dall'alto, rende le loro teste simili a teschi.

Dev'essere impazzito. Il mio sospetto grava nell'aria attorno a lui, è un angelo nero che mi avverte di scappare. Posso quasi vederlo? Perché non dovrebbe sapere, lui, del Mayday? Tutti gli Occhi devono saperlo; a questo punto lo avranno cavato, spremuto, estorto da molti corpi, molte bocche.

«Fidati di me» dice una frase che in sé non è mai stata un talismano, non dà nessuna garanzia.

Ma l'afferro, quest'offerta. È tutto ciò che mi rimane.

Uno davanti, l'altro dietro, mi scortano giù per le scale. Il passo è calmo, le luci sono accese. Nonostante la paura, tutto ha un aspetto normale. Da

qui vedo l'orologio. L'ora non ha importanza.

Nick non è più con noi. Forse è sceso dalle scale sul retro, per non essere visto.

Serena Joy è nell'ingresso, sotto lo specchio, e guarda in su, incredula. Il Comandante è dietro di lei, la porta del soggiorno è aperta. I suoi capelli sono molto grigi. Sembra preoccupato e impotente, ma come se già si stesse allontanando da me, per ritirarsi in se stesso. Qualsiasi altra cosa io sia per lui, a questo punto sono anche un elemento negativo. Senza dubbio hanno litigato a causa mia; senza dubbio lei gli ha fatto passare momenti d'inferno. Sono ancora capace di provar pena per lui. Moira ha ragione, ho il cuore troppo tenero.

«Che cosa ha fatto?» chiede Serena Joy. Non è stata lei a chiamarli, allora. Quello che aveva in serbo per me, era un'iniziativa soltanto sua.

«Non possiamo dirlo, Signora» dice l'Occhio davanti a me. «Mi dispiace».

«Bisogna che veda la tua autorizzazione» interviene il Comandante. «Hai un mandato?» Potrei urlare adesso, tenermi afferrata alla ringhiera, rinunciare alla mia dignità. Potrei fermarli, almeno per un attimo. Se sono veri Occhi rimarranno, se no fuggiranno e mi lasceranno qui.

«Non ne abbiamo bisogno, Signore, tutto è a posto» dice ancora il primo Occhio. «Violazione di segreti di stato».

Il Comandante si porta la mano alla testa. Che cosa ho detto, e a chi? Chi dei suoi nemici l'ha scoperto? È probabile che ora lui costituisca una minaccia per la sicurezza pubblica. Dall'alto, vedo che sta per svenire. Ci sono già state delle purghe tra di loro, ce ne saranno altre. Serena Joy è pallidissima.

«Schifosa» dice, «dopo tutto quel che ho fatto per te».

Cora e Rita irrompono dalla cucina. Cora piange. Ero la sua speranza, l'ho delusa. Adesso lei sarà per sempre senza figli. Il furgone attende sul viale d'accesso, con i doppi portelli aperti. I due, uno per lato adesso, mi prendono per i gomiti per aiutarmi a salire. Non so se sarà una fine o un inizio: mi sono affidata a mani sconosciute, perché non c'era altro da fare.

Salgo, nel buio, o nella luce.

Note storiche su *Il racconto dell'Ancella*

Trascrizione parziale degli atti del Dodicesimo Simposio di Studi Gala-

adiani, tenuto nell'ambito del Congresso Internazionale dell'Associazione Storica che ha avuto luogo presso l'Università di Denay, Nunavit, il 25 giugno 2195.

Presidente: Professor Maryann Crescent Moon, del Dipartimento di antropologia della razza bianca, Università di Denay, Nunavit.

Relatore: Professor James Darcy Pieixoto, Direttore degli Archivi del ventesimo e ventunesimo Secolo, Università di Cambridge, Inghilterra.

CRESCENT MOON: Sono lieta di porgere il benvenuto a tutti voi, qui riuniti, questa mattina, e mi compiaccio che siate intervenuti così numerosi alla conferenza del Professor Pieixoto che sarà, ne sono certa, affascinante e in tutto degna della vostra attenzione. Noi dell'Associazione di Ricerche Galaadiane riteniamo che questo periodo storico meriti ulteriori studi, per avere, nella sostanza, ridisegnato la mappa del mondo, particolarmente in questo emisfero.

Ma prima di procedere, qualche annuncio: la partita di pesca avrà luogo domani come prefissato; presso il Banco di Registrazione un'attrezzatura contro la pioggia e gli insetti è disponibile, a un costo nominale, per coloro che non ne siano provvisti. La Passeggiata Naturalistica e il Concerto Vocale all'aperto in costumi d'epoca sono stati rimandati a dopodomani, poiché il nostro infallibile Professor Johnny Running Dog ci ha assicurato per quel giorno una parentesi di bel tempo.

Permettete che vi ricordi gli altri incontri, sponsorizzati dall'Associazione di Ricerche Galaadiane, cui potrete partecipare durante questo congresso, quali intervenuti al nostro Dodicesimo Simposio. Domani pomeriggio, il Professor Goal Chatterjee della Facoltà di Filosofia Occidentale dell'Università di Baroda, India, parlerà di *Elementi Krishna e Kali nella Religione di Stato del Primo Periodo Galaadiano* e giovedì mattina il Professor Sieglinda Van Buren, della Facoltà di Storia Militare dell'Università di San Antonio, Repubblica del Texas, terrà una conferenza corredata da immagini su *La Tattica di Varsavia: Politiche di Accerchiamento dei Centri Urbani nelle Guerre Civili Galaadiane.* Sono certa che tutti noi desidereremo essere presenti.

Devo inoltre, anche se certamente non sarebbe necessario, ricordare al nostro relatore di attenersi al tempo concessogli, poiché desideriamo lasciar spazio alle domande, e presumo che nessuno di noi vorrà mancare alla colazione, com'è accaduto ieri.

(*Risate.*)

Il Professor Pieixoto non ha bisogno di presentazione, poiché noi tutti lo conosciamo, se non di persona, attraverso le sue numerose pubblicazioni, che includono *Le Leggi Suntuarie attraverso le Ere. Analisi dei Documenti* e il famoso studio *Iran e Galaad: due Monoteocrazie del Tardo Secolo ventesimo viste attraverso i Diari.* Come tutti sapete, egli è con il Professor Knotly Wade, pure dell'Università di Cambridge, il curatore del manoscritto oggi in esame e si è occupato della sua trascrizione, annotazione, e pubblicazione. Il titolo della conferenza è *Problemi di Autenticazione relativi a* Il racconto dell'Ancella. Prego, Professor Pieixoto.

(*Applausi.*)

PIEIXOTO: Grazie. Ieri sera a cena abbiamo goduto del sapore di una deliziosa trotella artica, e ora godiamo della vista di una Presidente artica altrettanto deliziosa. Uso la parola «godere» in due significati distinti, escludendo, naturalmente, il desueto terzo significato. (*Risate.*)

Ma permettetemi d'essere serio. Desidero prendere in considerazione, come il titolo di questa piccola chiacchierata lascia intendere, alcuni problemi relativi al *soi-disant* manoscritto che ora è noto a tutti voi, e che prende il titolo di *Il racconto dell'Ancella.* Dico *soi-disant* perché ciò che abbiamo davanti non è l'esemplare nella sua forma originale, che infatti non si presentava come un manoscritto, quando venne scoperto per la prima volta, e non portava titolo. L'intestazione *Il racconto dell'Ancella*, *The Handmaid's Tale*, è stata apposta dal Professor Wade, in parte anche in omaggio al grande Geoffrey Chaucer e ai suoi *Canterbury's Tales*; ma chi di voi, come me, conosce il Professor Wade personalmente, capirà quando dico di essere certo che tutti i giochi di parole sono intenzionali, in particolare quello che dalla parola *tale*, racconto, induce a risalire al significato volgare arcaico della parola *tail*, coda, essendo quello, in certa misura, il pomo della discordia, in quella fase della società galaadiana di cui tratta la nostra Associazione. (*Risate. Applausi.*)

Questa testimonianza, esito a usare la parola *documento*, *è* stata dissotterrata là dove un tempo era la città di Bangor, in quello che, nell'epoca precedente l'instaurarsi del regime galaadiano, era lo Stato del Maine. Noi sappiamo che Bangor fu un'importante stazione di transito lungo quella cui il nostro autore si riferisce definendola «La Femminstrada Clandestina», soprannominata poi da taluni nostri storici buontemponi «La Fragilstrada Clandestina». (*Risate, mormorii.*) Per questo motivo, la nostra Associazione se ne interessa in modo particolare.

La testimonianza nel suo stato pristino era contenuta in un bauletto metallico, in dotazione all'Esercito U.S.A., forse intorno al 1955. Questo fatto non ha necessariamente in sé alcun significato, poiché è noto che simili bauletti venivano frequentemente venduti come residuati militari e quindi dovevano essercene parecchi. Dentro il bauletto, che era sigillato con un nastro adesivo del tipo un tempo usato su colli da spedirsi per posta, c'erano approssimativamente trenta cassette a nastro, cadute in disuso, negli anni Ottanta o Novanta, con l'avvento del compact disc.

Vi ricordo che questa non è stata la prima di tali scoperte. Senza dubbio conoscerete, per esempio, *Le memorie di A.B.*, ritrovate in un garage, in un sobborgo di Seattle, e *Il Diario di P.*, portato alla luce per caso durante la costruzione di un nuovo centro di convegni nelle vicinanze di quella che un tempo era Syracuse, nello Stato di New York.

Il Professor Wade e io fummo entusiasti di questa nuova scoperta. Fortunatamente, diversi anni prima, con l'aiuto di un eccellente tecnico antiquario, nostro collaboratore abituale, avevamo ricostruito una macchina in grado di far funzionare nastri di quel tipo e immediatamente ci dedicammo a un minuzioso lavoro di trascrizione.

Trattasi, nell'insieme, di circa trenta nastri, di proporzioni variabili tra musica e parlato. In generale, ciascun nastro comincia con due o tre canzoni, senza dubbio per mascherarne il reale contenuto, poi la musica cessa e si sente la voce che parla. È una voce di donna e, secondo i nostri esperti di analisi vocale, la stessa per tutti i nastri. Le etichette sulle cassette sono autentiche, databili naturalmente, a un'epoca precedente l'instaurarsi del Primo Periodo Galaadiano, giacché tutta la musica non religiosa fu bandita sotto il regime. C'erano, per esempio, quattro nastri intitolati *Elvis Presley Golden Years*, tre *Canti popolari della Lituania*, tre *Boy George Takes It Off*, e due *Gli archi d'argento di Mantovani*, oltre ad alcuni titoli relativi a un singolo nastro ciascuno: i *Twisted Sister at Carnegie Hall* è quello che a me piace di più.

Sebbene le etichette fossero autentiche, non sempre erano incollate sul nastro con le canzoni corrispondenti. Inoltre i nastri non erano disposti secondo un ordine preciso, ma sparsi sul fondo del bauletto; e non erano neppure numerati. Così il Professor Wade e io sistemammo le parti del discorso nell'ordine in cui pareva dovessero andare, ma, come ho già detto in un'altra occasione, tali sistemazioni si fondano tutte su congetture e sono da ritenersi approssimative, in attesa di ulteriori ricerche.

Completata la trascrizione, dopo averla ascoltata diverse volte a causa

delle difficoltà poste da accenti, riferimenti oscuri, e arcaismi, dovemmo stabilire la natura del materiale da noi così laboriosamente acquisito. Ci trovammo allora di fronte a diverse possibilità. Prima di tutto i nastri potevano essere falsi. Come sapete, ci sono stati molti casi di simili falsificazioni, per le quali gli editori hanno pagato grosse somme, allo scopo di speculare sul carattere sensazionale di questo genere di pubblicazioni. Pare che certi periodi della storia diventino presto, sia per altre società che per quelle che ne sono la continuazione, materia di leggende non esattamente edificanti e occasione di autocongratulazioni ipocrite.

Vorrei che mi fosse consentita una digressione a carattere personale per affermare che, secondo me, dobbiamo essere cauti nel dare giudizi morali sui Galaadiani. Certo abbiamo appreso che questi giudizi sono specifici di una determinata cultura. Inoltre, la società galaadiana si trovava sottoposta a una forte pressione, demografica e altro, ed era soggetta a fattori dai quali noi stessi siamo fortunatamente più liberi. Il nostro compito non è di censurare ma di comprendere. (*Applausi.*)

Conclusa la digressione, riprendo ora il discorso interrotto: è molto difficile falsificare in modo convincente nastri come quelli, e ci è stato assicurato, dagli esperti che li hanno esaminati, che il materiale è autentico. La registrazione stessa, cioè la sovraimposizione della voce sulla musica incisa, non potrebbe essere stata fatta entro gli ultimi centocinquant'anni.

Presupponendo, quindi, che i nastri siano genuini, che dire della natura del resoconto stesso? Ovviamente, non poteva essere stato registrato durante il periodo di tempo di cui si narra, poiché, se l'autrice dice il vero, non avrebbe avuto a sua disposizione né apparecchio né nastri e nemmeno un posto dove nasconderli. Inoltre la narrazione ha una certa qualità riflessiva che, secondo me, escluderebbe la sincronicità. Un soffio d'emozione rivissuta, se non in tranquillità, almeno a posteriori.

Pensammo che, se fossimo riusciti a stabilire un'identità per l'io narrante, saremmo stati sulla buona strada verso la spiegazione di come questo documento (lasciatemelo chiamare così per amore della brevità) fosse venuto alla luce. Per far ciò, tentammo due linee d'indagine.

Provammo prima di tutto, per mezzo di vecchie piante urbanistiche di Bangor e altro materiale informativo, a identificare gli abitanti della casa che doveva aver occupato il luogo della scoperta circa a quell'epoca. Forse, ci dicevamo, quella poteva essere stata una «casa sicura» lungo la Femminstrada Clandestina e la nostra autrice poteva esservi stata tenuta nascosta, forse nell'abbaino o in cantina per qualche settimana o qualche mese,

durante i quali avrebbe avuto l'opportunità di fare le registrazioni.

Certo, non c'era nulla che escludesse la possibilità che i nastri fossero stati portati nella casa in questione dopo essere stati registrati. Speravamo di essere in grado di rintracciare e localizzare i discendenti degli ipotetici occupanti, che potessero condurci ad altro materiale: diari, forse, o persino aneddoti famigliali tramandati per generazioni.

Sfortunatamente, questa pista non portò ad alcunché. Forse questa gente, se era veramente stata una maglia della catena della clandestinità, era stata scoperta ed arrestata, nel qual caso ogni documentazione riferentesi ad essa sarebbe stata distrutta. Seguimmo così una seconda linea di attacco. Esaminammo del materiale dell'epoca, cercando di correlare personaggi noti con le persone che compaiono nel resoconto della nostra autrice. I documenti dell'epoca che ci rimangono sono lacunosi, poiché il regime galaadiano aveva l'abitudine di cancellare i computer e distruggerne i tabulati dopo le purghe e le sommosse interne, ma qualche tabulato ci è rimasto. Alcuni, invero, furono portati clandestinamente in Inghilterra, per uso propagandistico da parte delle associazioni «Salvate le donne», che erano molto numerose nelle isole britanniche in quel periodo.

Non avevamo abbandonata la speranza di rintracciare direttamente la narratrice stessa.

Appariva chiaro dal contesto che aveva fatto parte della prima ondata di donne reclutate a scopi riproduttivi e assegnate a coloro che richiedevano questi servigi e potevano avervi diritto grazie alla propria posizione di privilegio. Il regime aveva rapidamente creato un gruppo di queste donne tramite la semplice tattica di dichiarare adulterini tutti i secondi matrimoni e le relazioni non maritali. Le donne venivano arrestate e, col pretesto dell'indegnità morale, private dei figli che già avevano avuto e che venivano così dati in adozione a coppie senza prole, appartenenti ai più alti livelli della società e desiderose di assicurarsi, in qualsiasi modo, una discendenza. (Nel periodo di mezzo, questa politica fu estesa a tutti i matrimoni non contratti entro la chiesa di stato.) Uomini che occupavano alte cariche nel regime erano così in grado di scegliere tra donne che avevano dimostrato le loro capacità riproduttive per aver generato uno o più bambini in ottima salute, qualità preziosa in un'epoca di natalità in vertiginosa decrescita, per la razza bianca, non solo in Galaad ma presso la maggior parte delle società settentrionali dell'epoca.

I motivi di questo declino non ci sono del tutto chiari. Qualche insufficienza nella riproduzione può essere senza dubbio riferibile alla diffusa di-

sponibilità di contraccettivi di vario genere, aborto incluso, nel periodo immediatamente pregalaadiano. In parte, l'infertilità era stata quindi voluta, e a questo si può attribuire la differenza statistica tra bianchi e non, ma non basta. Occorre che vi ricordi che quella era l'epoca della sifilide di ceppo R e anche dell'infame epidemia di AIDS, che, una volta diffuse tra la popolazione, hanno eliminato molta gioventù sessualmente attiva dal nucleo riproduttivo? I nati morti, gli aborti, e le deformità genetiche erano diffuse e in aumento, a causa dei guasti alle centrali nucleari, dei blocchi sul lavoro e dei sabotaggi che hanno caratterizzato l'epoca, oltre alle fughe dalle scorte di materiale per guerre chimiche e biologiche e dai luoghi di smaltimento dei rifiuti tossici, che erano migliaia, legali e illegali (in alcuni casi i rifiuti venivano addirittura scaricati nelle fognature) e all'uso incontrollato di insetticidi e diserbanti chimici.

Qualsivoglia fossero le cause, gli effetti erano visibili, e il regime di Galaad non era stato il solo a tentare di correre ai ripari. La Romania, per esempio, aveva anticipato Galaad negli anni Ottanta bandendo qualsiasi forma di controllo delle nascite, imponendo esami di gravidanza obbligatori alla popolazione femminile, e distribuendo promozioni e aumenti salariali in proporzione alla fertilità.

L'esigenza di un incremento delle nascite era già riconosciuta in epoca pregalaadiana, ed era stata inadeguatamente soddisfatta con l'inseminazione artificiale, con le cosiddette cliniche della fertilità e con l'uso di vicemadri che venivano ingaggiate allo scopo. Galaad dichiarò illegali le prime due perché contrarie ai principi religiosi, ma legittimò e sostenne la terza soluzione, che si ritenne avesse precedenti biblici. Venne sostituita così la poligamia seriale, comune nel periodo pregalaadiano, con la forma più antica di poligamia simultanea praticata sia nei primi tempi del Vecchio Testamento che nello stato dello Utah durante il secolo diciannovesimo. Come sappiamo dallo studio della storia, nessun nuovo sistema può sovrapporsi a quello precedente senza incorporarne molti elementi, come testimoniano gli elementi pagani nella cristianità medievale e l'evoluzione sovietica del K.G.B. che ha la sua matrice nei servizi segreti zaristi; Galaad non fa eccezione a questa regola. Le sue politiche razziste, per esempio, erano saldamente radicate nel periodo pregalaadiano, e le paure razziste fornirono parte del propellente emotivo che permise la presa di potere galaadiano.

La nostra autrice, dunque, era una tra molte, e deve essere vista entro le ampie linee del momento storico di cui faceva parte. Ma che altro sappia-

mo di lei, oltre alla sua età, a qualche caratteristica fisica che potrebbe essere di qualsiasi altra donna, e al suo luogo di residenza? Non molto. Pare essere stata una donna istruita, ammesso che un laureato di una qualsiasi università nordamericana dell'epoca potesse definirsi istruito. (*Risate. Qualche mormorio.*) Ma i boschi, come suol dirsi, erano pieni di laureati, quindi questo elemento non ci è di aiuto. Lei non ritiene di fornirci il suo nome d'origine, e in verità tutti i documenti ufficiali relativi alla sua identità sarebbero stati distrutti nel momento del suo ingresso al Centro di Rieducazione Rachele e Lia. Difred non costituisce un'indicazione, giacché, come Diglen e Diwarren, era un patronimico, composto dalla preposizione con valore possessivo e dal nome di battesimo dell'uomo in questione. Le donne prendevano questi nomi al loro venire in contatto con la casa di uno specifico Comandante e li abbandonavano lasciandola.

Gli altri nomi del documento sono egualmente inutili allo scopo dell'identificazione e dell'autenticazione. Le ricerche su Luke e Nick non hanno approdato a nulla, così come quelle su Moira e Janine. C'è una buona probabilità che si trattasse, in ogni caso, di pseudonimi, adottati per proteggere queste persone nel caso che i nastri venissero scoperti. Se fosse così, sarebbe avvalorata l'ipotesi che i nastri fossero stati fatti entro i confini di Galaad, anziché fuori, per essere reintrodotti clandestinamente dal movimento clandestino Mayday.

Eliminate le possibilità di cui sopra ce ne restò una soltanto. Pensammo che se fossimo riusciti a identificare la misteriosa figura del Comandante avremmo almeno compiuto qualche progresso. Dopo averne discusso, giungemmo alla conclusione che un individuo che apparteneva a un rango così alto dovesse aver partecipato alla prima segreta riunione del Comitato dei Figli di Giacobbe durante la quale erano state elaborate la filosofia e la struttura sociale di Galaad. Questi comitati furono organizzati poco dopo il riconoscimento della situazione di stallo delle forze belliche delle superpotenze e la firma dell'Accordo Segreto sulle Sfere di Influenza, che lasciava le superpotenze libere di risolvere, non ostacolate da interferenze, il crescente numero di ribellioni all'interno dei loro imperi. Gli atti ufficiali delle riunioni dei Figli di Giacobbe furono distrutti dopo la Grande Purga del periodo di mezzo, che screditò e liquidò un buon numero degli originari artefici di Galaad, tuttavia qualche informazione ci è giunta grazie al diario scritto in lingua cifrata da Wilfred Limpkin, uno dei sociobiologi allora presenti. (Come sapete, la teoria socio-biologica della poligamia naturale venne usata come giustificazione scientifica di alcune tra le più strane pra-

tiche del regime, proprio come il darwinismo era stato usato da precedenti ideologie.)

Dal materiale Limpkin sappiamo che vi sono due possibili candidati, quelli i cui nomi contengono l'elemento Fred: Frederick R. Waterford e B. Frederick Judd. Di nessuno dei due ci sono rimaste fotografie, sebbene Limpkin descriva Judd come un rigido formalista e, cito, «qualcuno cui tanto l'idea di un incontro sessuale quanto quella di un incontro sportivo appaiono totalmente estranei». (*Risate.*) Limpkin stesso non sopravvisse a lungo all'insediamento di Galaad, e noi abbiamo il suo diario solo perché, prevedendo la propria fine, lo collocò presso una cognata, a Calgary.

Waterford e Judd hanno entrambi caratteristiche che li raccomandano alla nostra attenzione. Waterford si era occupato, precedentemente, di ricerche di mercato e, secondo Limpkin, era responsabile del disegno dei costumi femminili e del suggerimento che le Ancelle vestissero di rosso, a imitazione, pare, delle uniformi dei prigionieri di guerra tedeschi nei campi canadesi all'epoca della Seconda guerra mondiale. Lo stesso Waterford pare avesse inventato il termine «Partecipazione», tratto da un programma ginnico popolare collocabile in un periodo dell'ultimo terzo del secolo; la cerimonia collettiva della corsa, comunque, fu suggerita da un'usanza inglese del secolo diciassettesimo. Anche il termine «Rigenerazione» può darsi che sia stato suggerito da Waterford sebbene all'epoca dell'instaurazione di Galaad si fosse esteso dalle Filippine, dove aveva avuto origine, fino a diventare comunemente usato per indicare l'eliminazione dei nemici politici. Come ho detto altrove, c'era ben poco che fosse veramente originale o esclusivo a Galaad: la sua caratteristica fu la sintesi.

Judd, d'altro canto, pare fosse meno interessato alla parte esteriore e più preoccupato dei problemi tattici. Fu lui a suggerire l'uso di un oscuro opuscolo C.I.A. sulla destabilizzazione di alcuni governi stranieri come manuale strategico per i Figli di Giacobbe, fu ancora lui a compilare i primi elenchi di eminenti «Americani» del tempo. Lo si sospetta inoltre di avere orchestrato il Giorno del Massacro del Presidente, che deve aver richiesto la massima infiltrazione del sistema di sicurezza attorno al Congresso, senza il quale l'applicazione della Costituzione non avrebbe mai potuto essere sospesa. Le Patrie nazionali e l'imbarco degli ebrei furono entrambi progetti suoi, così come l'idea di privatizzare il programma del rimpatrio ebraico, col risultato che l'intero carico di più di una nave di ebrei fu scaricato nell'Atlantico. Per quanto sappiamo di lui, Judd non dovette preoccuparsene molto. Era un uomo molto duro, e Limpkin gli attribuisce l'osser-

vazione: «Il nostro grande errore è stato di insegnar loro a leggere. Non lo commetteremo più».

È a Judd che si imputa di aver escogitato la forma, opposta al nome, della cerimonia della Partecipazione, adducendo come motivo che non solo era un modo efficace di sbarazzarsi degli elementi sovversivi, ma che avrebbe anche agito quale valvola di sicurezza sugli elementi femminili di Galaad. I capri espiatori sono stati notoriamente utili in tutta la storia, e dev'essere stato assai gratificante per queste Ancelle, altre volte rigidamente represse, trovarsi in grado di smembrare un uomo con le loro mani di tanto in tanto. Così popolare ed efficace divenne questa pratica che fu regolarizzata nel periodo di mezzo, in cui ebbe luogo quattro volte l'anno, durante i solstizi e gli equinozi. Sono presenti in essa echi dei riti della fertilità degli antichi culti della Dea Terra. Come abbiamo sentito durante la discussione del comitato di esperti, ieri pomeriggio, Galaad, sebbene indubbiamente patriarcale nella forma, fu saltuariamente matriarcale nel contenuto, al pari di taluni settori del tessuto sociale dai quali aveva tratto origine. Come gli artefici di Galaad ben sapevano, per istituire un sistema totalitario efficace o invero un qualsiasi sistema, è necessario offrire qualche beneficio e qualche libertà, almeno a pochi privilegiati, in cambio di ciò che viene loro tolto.

A questo proposito è opportuno un commento sull'organizzazione femminile di controllo nota come le Zie. Judd, secondo il materiale di Limpkin, era dell'opinione fin dall'inizio che fosse più efficace ed economico far controllare le donne a scopi riproduttivi e altro, a opera delle stesse donne. Non mancavano i precedenti storici; infatti, in qualsiasi impero, imposto con la forza o in altro modo, il controllo degli indigeni è sempre stato effettuato da membri del loro stesso gruppo. Nel caso di Galaad, c'erano molte donne desiderose di coprire il ruolo di Zie, sia a causa di un'autentica fiducia in ciò che chiamavano «valori tradizionali», sia per i benefici che potevano trarne. Quando il potere è scarso, averne anche solo un poco costituisce una tentazione. C'era un altro incentivo: donne senza figli o sterili o anziane, che non fossero sposate, potevano prendere servizio nei ranghi delle Zie e quindi sfuggire al rischio del sovrannumero e al conseguente invio per mare alle infami Colonie, che erano costituite da popolazioni mobili usate soprattutto per la rimozione di materiale tossico, anche se, con un po' di fortuna, si poteva venire assegnati a compiti meno rischiosi, quali la raccolta del cotone o della frutta.

L'idea, quindi, fu di Judd, ma la realizzazione porta il marchio di Water-

ford. Chi altri del Comitato dei Figli di Giacobbe avrebbe avuto la trovata di assegnare alle Zie nomi derivati da prodotti commerciali disponibili alle donne dell'epoca immediatamente pregalaadiana e quindi familiari e rassicuranti, nomi di linee cosmetiche, di preparati per torte, di dessert gelati, e finanche di prodotti medicinali? Fu un brillante colpo di genio, e ci conferma nella nostra opinione che Waterford, nella prima parte della sua vita, fu un uomo di notevole ingegnosità. E così, a suo modo, fu Judd.

Di entrambi si sapeva che, essendo senza figli, avevano diritto a una discendenza di Ancelle. Il Professor Wade ed io abbiamo speculato nella nostra relazione congiunta, *La nozione di seme nella Galaad dei primordi*, sull'ipotesi che entrambi, al pari di molti Comandanti, fossero venuti in contatto con un virus recante sterilità che era stato sviluppato mediante esperimenti segreti pregalaadiani su una combinazione di geni coi virus della parotite, e che si intendeva inserire nella fornitura di caviale a uso di alti ufficiali a Mosca. (L'esperimento fu abbandonato dopo l'Accordo sulle Sfere d'Influenza, poiché il virus fu ritenuto da molti incontrollabile e quindi troppo pericoloso, quantunque alcuni proponessero di spargerlo sull'India.)

Né Judd né Waterford, però, erano sposati a una donna che fosse o fosse mai stata nota come «Pam» e neppure come Serena Joy, che pare essere stata un'invenzione più o meno maligna della nostra autrice. Il nome della moglie di Judd era Bambi Mae, e quello della moglie di Waterford era Thelma. Quest'ultima, comunque, un tempo era stata un noto personaggio televisivo, del tipo descritto dalla nostra autrice, come risulta da svariate osservazioni maliziosamente sprezzanti di Limpkin. Il regime stesso fece tutto il possibile per coprire le precedenti devianze dall'ortodossia da parte delle spose della sua élite.

Le testimonianze nell'insieme sono a favore di Waterford. Sappiamo, per esempio, che incontrò la sua fine, probabilmente subito dopo gli eventi di cui si parla nel documento, in una delle prime purghe; fu accusato di avere tendenze liberali, di essere in possesso di una raccolta considerevole e non autorizzata di materiale iconografico e letterario eretico, e di dar ricetto a un sovversivo. Questo avvenne prima che il regime cominciasse a svolgere i processi in segreto, quando cioè venivano trasmessi ancora per televisione. Fu così che vennero ripresi in Inghilterra, via satellite, e ora sono depositati in videocassette nei nostri archivi. Le immagini di Waterford non sono buone, ma sufficientemente chiare per stabilire che i suoi capelli erano grigi.

Quanto al sovversivo cui Waterford fu accusato di dare ricetto, avrebbe potuto trattarsi della stessa Difred, poiché la sua fuga l'avrebbe posta in quella categoria, ma più probabilmente si trattava di Nick, il quale, come risulta dall'esistenza dei nastri, deve aver aiutato Difred a fuggire. Il sistema che usò lo qualifica come un membro del movimento clandestino Mayday che non era identico al Femminstrada ma era collegato ad esso. Il Femminstrada era solo un'organizzazione di salvataggio, il Mayday un'organizzazione paramilitare. Si sa che un certo numero di funzionari del Mayday si erano infiltrati nelle strutture di potere galaadiane ai livelli più alti, e l'aver collocato uno di loro come autista di Waterford sarebbe certamente stato un bel colpo; un doppio colpo, poiché è probabile che Nick fosse contemporaneamente un membro degli Occhi, come molti autisti e attendenti personali. Waterford, naturalmente, ne sarebbe stato al corrente, ma poiché tutti i Comandanti d'alto livello erano automaticamente direttori degli Occhi, non si sarebbe curato di un'infrazione a quelle che riteneva fossero regole minori. Al pari della maggioranza dei primi Comandanti di Galaad, che in seguito furono epurati, pensò che la sua posizione fosse al di sopra di ogni possibile attacco. Lo stile del Galaad di mezzo fu più cauto.

Questa è la nostra ipotesi. Presupponendola esatta, presupponendo cioè che Waterford fosse veramente il «Comandante», restano molte lacune. Talune di queste avrebbero potuto essere colmate dalla nostra anonima autrice. Avesse solo avuto una diversa mentalità, avesse avuto l'istinto di un reporter o di una spia, avrebbe potuto dirci altrettanto sull'operato del l'impero galaadiano. Che cosa non daremmo, ora, anche solo per una ventina di pagine di tabulato uscite dal computer privato di Waterford! Comunque, dobbiamo essere grati di qualsiasi briciola la Dea della Storia si è degnata di concederci.

L'estremo destino della nostra narratrice, rimane oscuro. Venne fatta espatriare clandestinamente da Galaad, in quello che allora era il Canada, e di lì andò in Inghilterra? Sarebbe stata una soluzione saggia, poiché il Canada di allora non desiderava inimicarsi il suo potente vicino, e per i rifugiati c'erano le retate e l'estradizione. Ma in questo caso, perché l'autrice non portò con sé la sua narrazione registrata su nastro? Forse partì all'improvviso, forse temette di non poter giungere a destinazione. Infatti non è escluso che sia stata ricattata. Ma se davvero raggiunse l'Inghilterra, perché non rese pubblica la sua storia, come fecero molti, una volta toccato il mondo di fuori? Può darsi che temesse rappresaglie con Luke, supponendo

che fosse ancora vivo (il che è improbabile), o anche contro sua figlia, perché il regime galaadiano non era alieno da siffatte misure, e le usava per scoraggiare propaganda negativa in paesi stranieri. Si sa che più di un incauto rifugiato ricevette una mano, un orecchio, o un piede, messi espressamente in un pacco sotto vuoto, nascosti, per esempio, in un barattolo di caffè. O forse lei fu una di quelle Ancelle fuggite che ebbero difficoltà ad adattarsi alla vita nel mondo di fuori, dopo l'esistenza protetta che avevano condotto per tanto tempo. Potrebbe essere diventata, come loro, un'asociale. Non lo sappiamo.

Possiamo solo dedurre quali furono le ragioni che indussero Nick a organizzare la sua fuga. Infatti, una volta scoperto che Diglen faceva parte del Mayday, è probabile che Nick abbia ritenuto di correre lui stesso qualche rischio, poiché come ben sapeva in quanto membro degli Occhi, la stessa Difred sarebbe stata interrogata. Le pene per un'attività sessuale non autorizzata con un'Ancella erano severe, né la sua posizione nei ranghi degli Occhi l'avrebbe sufficientemente protetto. La società galaadiana aveva sottigliezze bizantine, e qualsiasi trasgressione poteva venir usata contro chiunque da parte di un nemico non dichiarato all'interno del regime. Avrebbe potuto ucciderla lui stesso, sarebbe stata la decisione più saggia, ma il cuore umano rimane un fattore non trascurabile, come sappiamo, ed entrambi pensavano che lei potesse aspettare un figlio di lui, di Nick. Quale maschio dell'epoca galaadiana poteva resistere alla prospettiva di una paternità, caricata di tanto prestigio, di tanta gratificazione? Nick chiamò in aiuto una squadra di Occhi, che saranno stati autentici oppure no ma che comunque erano ai suoi ordini. Così facendo può darsi che abbia causato la propria rovina. Anche questo non si saprà mai.

La nostra narratrice avrà raggiunto il mondo esterno sana e salva e si sarà creata una nuova vita? O sarà stata scoperta, nascosta nel suo abbaino, arrestata, mandata nelle Colonie e da Gezebele, o addirittura condannata a morte? Il nostro documento, quantunque a suo modo eloquente, tace su questi argomenti. Noi possiamo evocare Euridice dal mondo dei morti, ma non possiamo far sì che risponda; e quando ci voltiamo a guardarla la intravediamo solo per un istante, prima che scivoli via, sfuggendoci di mano. Come tutti gli storici sanno, il passato è un grande spazio buio, colmo di echi. Le voci che ci raggiungono di lì sono intrise dell'oscurità della matrice da cui provengono e, per quanto ci si provi, non sempre possiamo decifrarle con esattezza alla luce più chiara del nostro tempo.

(*Applausi.*)

Ci sono domande?

FINE